ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO QUARTO

ISTORIE
FIORENTINE
DI
SCIPIONE AMMIRATO

PARTE PRIMA

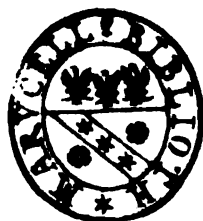
CON L' AGGIUNTE

DI

SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE

CONTRASEGNATE IN CARATTERE CORSIVO

TOMO SECONDO

FIRENZE
PER L. MARCHINI E G. BECHERINI
MDCCCXXIV.

DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO QUARTO.

Le continue guerre, nelle quali i Fiorentini per cotanti anni erano stati occupati, haveano in gran parte tenuto oppressi i semi delle civili discordie, ma poichè i nimici pianpiano s'incominciarono a condurre in tal termine, che a' Fiorentini era agevole il vincerli, et per isperienza fu veduto, che eglino da simili guerre cavavan più beneficio, che danno, ritornando il popolo carico della preda de suoi avversari a casa; la città, come spesso in somiglianti casi suole avvenire, incominciò quelle armi, che solea usare contra i nimici, a volgere in se stessa, essendo divenuti i suoi cittadini per le molte ricchezze superbi, et per l'uso della guerra feroci, et perciò molto pronti al ferro, e al

sangue. Onde spesso non si sentiva altro che ferite et morti, senza che la giustizia soprafatta dalla temerità et potenza de grandi potesse esercitare il rigor delle leggi contra de malfattori. Ma la stessa potenza de grandi agevolmente con scambievoli omicidi adempiva in un certo modo l' ufficio della legge, ingegnandosi ogni offeso, et con le ricchezze, et co parentadi et seguaci loro di non lasciar l' offenditore senza vendetta. Quello che parea oltremodo grave a potersi tollerare erano gli oltraggi et l' ingiurie che i grandi et nobili faceano ogni giorno contro a' popolari, e impotenti, soperchiandoli non solo nella persona, ma nell' havere, et così nella città come nel contado entrando nelle loro tenute, et spesso de loro beni spogliandoli, e in somma portandosi con esso loro in tutte le cose tirannicamente. A quali inconvenienti come che i popolari si fussono ingegnati più volte di porger rimedio, et quando fù fatto l' ufficio de Priori et finalmente quando tre anni innanzi si congiunsono le arti insieme, si vedea nondimeno tutte queste provisioni non esser a bastanza sufficienti a raffrenar la loro insolenza; perciòche i favori de parentadi, la riputazione d' una invecchiata nobiltà, et la fresca gloria di essersi portati molti di loro valorosamente nelle passate battaglie haveano tolto l' ardire a gli offesi di accusarli, niuno osava testimoniarli contro, nè gli stessi giudici si arrischiavano, quando pur il giudizio fusse proceduto oltre legittimamente di gastigarli, sì fattamente, che le querimonie tra la plebe erano grandi, et con tutto ciò men-

tre ciascuno havrebbe voluto proveder alla salute, et libertà comune, a niuno bastava l'animo di farsene capo. Et quando pure si discorreva nelle frequenze del popolo della forma, che in ciò s'havesse a tenere, non si trovava così facilmente il modo. Il solo valore e industria di un cittadino spedì tostamente l'inviluppo di questo negozio, et trovò per allora la via d'abbassare l'orgoglio de grandi, et di accrescere in guisa lo stato de deboli, che poterono di mano in mano assai facilmente montar sopra lo stato di coloro, da quali erano stati prima così notabilmente dispregiati. Questi fu Giano della Bella di condizione popolare, ma nato di nobil famiglia, et per ricchezze, et seguito fra tutti gli altri cittadini molto conosciuto, il quale venuto a contesa dentro la Chiesa di San Piero Sheraggio con Berto Frescobaldi cavaliere de grandi per certe ragioni, che Berto volea a Giano occupar per forza, montò il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel della Bella, che postagli la mano in sul naso, disse ad alta voce, che gliel taglierebbe, se havesse havuto cotanto ardimento di cozzar seco. Egli tenuto a mente cotanto oltraggio, et sapendo molti altri non meno di lui esser offèsi da grandi, havendo tirato a se Duccio et Cione Magalotti, Toso Mancini, Lapo Talenti, Donato Alberti, Albizo Corbinelli, Buoninsegna Beccanùgi, Baldo Ruffoli, Giovanni Aglioni, Rosso Bucherelli, et molti altri potenti, et nobili popolani, e oltre costoro veggendo commossa la plebe a grande ira; et quasi tutta haver fatto capo a lui, quando s'accorse non altro

Diceria di Giana della Bella.

attendersi, che i cenni suoi, fra molti di loro insieme ragunati così si pose a parlare. Carissimi cittadini, se io non misurassi lo stato vostro dal mio, che non ostanti le facoltà, e i parenti che io hò, non mi son potuto difendere dall'insolenza de grandi; sicuramente vi dico, che non havrei posto mano all'impresa, nella quale hor pongo, perchè non mi sarebbe mancato quando che sia di vendicarmi delle ingiurie loro. Ma vedendo quanti di voi lo possan far molto meno di me, nè potendo più patire di vederne andar in rovina la libertà della nostra Repùblica, la quale in vero l'apparenza, e una certa esteriore immagine ritiene di libertà, ma in sostanza ella è serva, et stiava tanto peggiore dell'altre, che sono ad alcuno tiranno soggette, quanto che ove quelle n'hanno uno, noi n'habbiamo molti, e ove quelli pur si consolano talora con la speranza, che un dì con la morte d'un solo habbiano a terminar le loro sciagure, indarno possiamo noi aspettar la morte di tanti, i quali germogliando continuamente fanno i nostri mali immortali. Per questo è necessario prima che questa loro tirannide riprenda più forza, che noi c'ingegniamo di rimediarci, se non vogliamo in vano ritornare a'femminili lamenti, come habbiamo fatto infino a quest'hora; et perchè tutti i nostri danni procedono dalla infermità, et debolezza di chi ha a giudicare, et dalla potenza, et grandezza di coloro, che hanno ad esser giudicati, bisogna, che attendiamo a trovar una via, per la quale a quelli s'accrescano forze e a costoro si scemino. La qual via

quando sarà ritrovata, non è dubbio, che i nostri mali termineranno, et ciascuno baderà a fare i fatti suoi senza molestar il compagno. Stimo io dunque per quello, che ho più volte meco medesimo di questa materia trascorso, che si debba in prima creare un capo de nostri priori, a cui sia dato il gonfalone della giustizia, et col quale in ogni caso, che bisognasse far alcuna esecuzione contra alcuno de grandi, un numero di mille cittadini convenga, dovendosi nel resto mutare di sesto in sesto, et di due mesi in due mesi, non altrimenti che facciamo de priori. Le cui forze, e autorità raffreneranno in gran parte l'insolenza de grandi: contra i quali s'innoveranno tutte le leggi et statuti, che per antico in frenar il loro orgoglio, et temerità sono stati ordinati. Et priverannosi di tutti gli ufici della città, acciòche alla potenza che hanno pur soverchia in privato, non s'aggiunga l'autorità pubblica. Procederassi contra di loro per testimonianza di fama, et del maleficio commesso sarà tenuto l'un consorto per l'altro. So molto bene, che a ciascuna città ben ordinata parrebon molto strane e horribili queste leggi, et per avventura ancora in un certo modo empie; ma chi non sa ne mali grandi delle Republiche, si come avviene all'infermità del corpo, esser molto più dannosa la pietà della crudeltà? Piacesse a Iddio che noi fussimo in stato, che amorevolmente, et d'uno stesso animo potessimo regger insieme il governo della comune patria; perciòche qual cosa è al mondo più giovevole, et più cara della carità, et della concordia? ma

la costoro superbia è tale, che non pate la nostra compagnìa, anzi è ella ridotta a tale, che a guisa d'indomita et furiosa fiera combatte, et smania con se medesima. Onde può ciascuno vedere le mortali gare et brighe che hanno in fra di loro: quante ferite, quanti crudeli homicidi commettono l'uno contro dell'altro: talchè io giudico che non si debba piú ritardare a prender quelle provvisioni, le quali differite potranno farci pentire d'haverle trascurate. Nè tempo più opportuno riconosco di questo, nel quale havendo poco a travagliarci delle cose di fuori, ci resta prontissima occasione a pensar a quelle di dentro. Fu con maravigliosa attenzione ascoltato da tutti il parlare di Giano, et con maggior fervore, et concorrenza, *trovandosi podestà della città Taddeo de Bruxati da Brescia, et capitano del popolo Currado da Sorecina, o Soncìna Milanese, s'unirono co Priori il diciottesimo giorno di gennaio a far gli ordinamenti della giustizia; De quali i più importanti furono. Che in avvenire la elezzione de Priori si facesse alla presenza del capitano del popolo, il quale adunato co Priori vecchi, et con le capitudini dell'arti maggiori, et con quel numero di cittadini savi artefici che paresse loro, ne facessero la elezzione d'uno per sesto, i quali non solo fussero descritti alla matricola, ma che effettivamente fussero artefici, et non cavalieri, per durar due mesi solamente, et non ne fussero due d'una stessa famiglia o casàta, et che non potessero rifiutare, con giurar in mano del capitano d'esercitare, bene et fedelmente. Che*

Governo nuovo di Firenze.

eletti i Priori si elegesse uno per Gonfaloniere di giustizia, alla quale elezzione, oltre a' suddetti fussero chiamati due cittadini per sesto, da quali dodici nominatine sei, pur delle arti maggiori di quel sesto a chi dovea toccare tal dignità, et messi a partito, quello del maggior numero de voti restasse Gonfaloniere, non si volendo però che fusse di alcuna famiglia, della quale vi fusse nello stesso tempo alcuno de Priori, et che ogni due mesi si facesse l'elezzione a vicenda di ciascun sesto, acciòche in capo all' anno ogni sesto havesse havuto il suo Gonfaloniere, dando non meno a lui che a'Priori due anni di divieto, et che il Gonfaloniere, e Priori dovessero abitare insieme, nè si potesse parlar loro che in pubblico. E in pubblico fusse dato dal capitano del popolo al Gonfaloniere uno stendardo di zendàdo bianco entrovi una Croce rossa da imo a sommo. Si annullarono et levarono via li due stendardi chiamati vexilli di giustizia, come anche li duemila fanti soliti andare sotto di loro, e in lor luogo ogn'anno di febbraio si dovea far elezzione dal capitano del popolo, da Priori et Gonfaloniere di mille fanti, che a suon di campana dovessero trovarsi in piazza pronti al comando del Gonfaloniere; il quale a spese pubbliche dovea tener pronte ogni sorte di armi. Ma perchè queste provvisioni non furono stimate bastanti per abbassar l' alterigia de grandi, ordinarono che offendendo questi alcun popolare, dal quale havessero poi la pace, non volsero che valesse loro a diminuir la pena, la quale quando fusse

stata pecuniaria, et l' avessero pagata, dovèano haver divieto cinque anni da tutti gli uffizi. Ma quando il popolare per l' offesa fusse morto o restato ferito bruttamente, il Gonfaloniere con mille fanti, e un giudice del Podestà dovea andare alla casa di quel grande, fosse nella città, o ne borghi, et rovinarla. Et perchè si sarebbe potuto dare il caso che qualche grande condannato in danari non havesse havuto il modo di pagare la condennagione, et che da parenti, o amici per via di colletta, o accatto si fosse voluto aiutare, prohibirono il farlo, con metter anche pena a chi desse per tale effetto. Et per esporgli maggiormente alla volontà di chi fusse, che gli havesse voluti offèndere senza haverne ad haver paura, furono ordinati due tamburi, che uno per sotto la loggia nuova del palazzo del Podestà, et l' altro per quello del capitano del popolo, ne quali fusse lecito a ciascuno di metter polize con accuse contra grandi. (1) Non osando i nobili d' opporsi a leggi tanto pregiudiciali allo stato loro per trovarsi infra di essi in molte brighe impacciati. Imperocchè gli Adimari haveano nimistà co' Tosinghi, i Rossi co' Tornaquinci, i Bardi co' Mozi, i Gherardini co' Manieri, i Cavalcanti co Buondelmonti, alcuni de Buondelmonti co Giandonati, i Visdomini co Falconieri, i Bostichi co Foraboschi, alcuni Foraboschi co Malespini, e i Frescobaldi co Donati: perchè leggiermente venne fatto a' popolani di abbassar in un dì la potenza de grandi scemata da se stessa di forze, et di riputazione per

la pazzìa delle lor private discordie. Il primo Gonfaloniere di giustizia per il sestiere di porta di Duomo fu Baldo Ruffoli, (a) il quale entrando primo di quella dignità nel nuovo magistrato a' quindici di febbraio, doveva finirlo alla metà d' Aprile. Questi considerando di quanta importanza fusse nel principio d' un nuovo stato confermar le cose stabilite col rigor della giustizia, et per illustrare il nome suo ne futuri secoli con alcun fatto illustre, sentendo uno de grandi detto Segna de Galli haver ucciso in Francia due fratelli di Vanni Ugolini, et potendo haver in sua potestà l' ucciditore, incontanente fece chiamare sotto il suo gonfalone i cittadini deputati a quello mestiere, et con costoro armati andarono a disfar le case (2), e a guastar le possessioni dei Galli, con tanta animosità del popolo, et spavento de nobili, che non fu alcuno, che ardisse far pure di ciò parola: perchè veggendo i popolani riuscir loro felicemente l' impresa, finito il tempo del magistrato del Ruffoli crearono Gonfal. Migliore Guadagni. *In quello di Dino Compagni, essendosene intromesso fra Francesco da Lucca Priore Provinciale dell' Ordine Eremitano di Santo Agostino, fu a' 12 di Luglio conchiusa in Fucecchio la pace tra la Compagnia di Toscana, con la quale era Ugolino Visconti giudice di Gallura signore della terza parte del regno Galleritano* (3) *et Generale della Taglia da una,*

Gonf. 1.

Gonf. 2.

Gonf. 3.

Pace co Pisani.

(a) Giovanni Villani al Cap. I. del Libro VIII. accenna questo fatto nell' 1292.

e i Pisani dall' altra. Come sindaci della Repubblica v' intervennero Migliore Guadagni, nel Gonfalonerato del quale s'era cominciato il trattato, e Arrigo Paradisi. I patti furono la restituzione de Prigioni. I Comuni della Compagnia fossero esenti in Pisa et suo dominio d' ogni gabella, pedagio, et malatolta sì per le persone come robe, tanto per terra, che per acqua, et lo stesso godessero i Pisani ne Comuni della Compagnìa. Che in Pisa per quattro anni fusse eletto o in Podestà: o in Capitano uno delle Comunità della Compagnìa, et per la prima stesse a' Lucchesi il dichiarar se si dovesse eleggere il Podestà, o il Capitano; et l' uno uffiziale o l' altro che per quel tempo restava l' elezione libera a' Pisani, non potessero farla di persona di ribelli de collegati, nè meno d' alcuna de Conti di Montefeltro. Che il Conte Guido da Montefeltro Podestà et Capitano del Popolo et di guerra del Comune di Pisa, e i Ghibell. forestieri, ancora che stati fatti cittadini Pisani dopo l' uscita di Pisa del Giudice di Gallura, fussero mandati fuori con ogni lor masnada, et per sicurezza che ciò fusse per seguire, i Pisani darebbero venticinque ostaggi de miglior lor cittadini, da doversi rilasciare otto giorni dopo la partenza di Pisa de suddetti. Che ratificando fra tre mesi a questa pace i Conti Guelfo et Lotto di Domnoratico (4) per loro et lor discendenti maschi del già Conte Ugolino, fussero liberati da Pisani da ogni bando et restituiti a' beni tolti loro dopo la partenza di Pisa del Giudice di Gal-

lura, *come dovessero fare i Conti de tolti a' Pisani. I Sindaci de quali promessero a' Sindaci Fiorentini, per maggiore stabilità della pace, che si sarebbero rovinate le mura e torre del Pontadèra, et ripieni i fossi senza mai più rifarli, e i Fiorentini promessero di rilasciare il castello di Montecuccolo* (5) *con ogn' altro luogo che tenessero in Valdera de Pisani; et gli uni et gli altri di non raccettare alcun cessante o fuggitivo, anzi di darseli prigioni, et che per il tempo della guerra non fosse corsa prescrizione alcuna per i creditori. Al Compagni seguì nel Gonfalonerato Giovanni Buiamonte, trovandosi podestà di Firenze Giuliano Novello de Carravi da Treviso, quando non venendo i Pisani a fine di metter in esecuzione quel che havean promesso nella pace, furono mandati a Pisa Ruggieri d' Ugo Albizzi, et Cambio d' Aldobrandino di Bellincione per sollecitargli, et per render loro il Castello di Peccioli stato tenuto dal Giudice di Gallura a requisizione de Fiorentini.* Stante questa pace fu una grandissima tranquillità per tutto il paese, rare volte avvezzo a star in qualche parte di esso senza fremito di battaglia. Scrivono l' antiche cronache alle quali prestiamo fede, non veggendo gli altri onde l' altre cose si cavino, in segno della tranquillità di que tempi, che in Firenze di notte non si serravan le porte, che la città non havea gabelle, et che il comune per non metterveme di nuovo, havendo bisogno di danari, vendè le mura vecchie e i terreni dentro et di fuori a coloro, che v' erano a lato

Gonf. 4.

Accrebbe similmente la Repubblica molto le sue giurisdizioni, perciòche vennero sotto la sua ubbidienza Poggibonzi, Certaldo, Gambassi, et Catignano. (6) A' Conti si tolse la giurisdizione di Viesca, del Terraio, Gangereto, Moncione, Barbischio, del Castello di Lori, et di casa Guicciardi. (7) In Mugello molte possessioni ingiustamente occupate da medesimi Conti Guidi, e dagli Ubaldini, et da altri gentilhuomini di nuovo furono riacquistate dalla Rep.

Gonf. 5. Nel Gonfalonerato di Gofo Mancini, essendo venuto nella città per capitano del popolo Bernardino della Porta da Parma si elessero tre ufficiali Caruccio del Verre., Cino Colti, et Lippo Falchi per allirare quei della città et del Contado. In questo tempo dolendosi prete. Bartolommeo del Vita rettore dello Spedale di Santo Eusebio vicino a Firenze su'l prato, appresso al campo della Chiesa di Santa Lucia d'Ogni santi, *che molti beni di quel luogo erano stati occupati, perchè dato dal Gonfal. et Priori la cura a tre suddetti cittadini di rinvenirgli con ogni rigore et senz' appello, non fu persona che di fatto non gli restituisse, con molta lode de medesimi ufiaiali, e in particolare di Caruccio del Verre popolano d' oltrarno, huomo valente et reale in tutte le cose appartenenti alla Repubblica. Fu poi questo Spedale messo l' anno appresso sotto la protezione de Consoli di Callimala, perchè havessero cura che i leprosi vi fussero ben nutriti, et non ve ne fussero ricevuti altri che del piviere di San Giovambatista. Ma stimando a proposito allon-*

tanar questo luogo dalla città, fu ordinato che fusse fatto un nuovo Spedale di la dal fiume di Mugnone luogo detto Campaluccio (8) Et *nel vecchio fusse dato raccetto a' poveri miserabili et vecchi, et massime a persone nobili.* Raccontasi ancora per mostrare la maestà di quel governo; che havendo i Pratesi per mantenimento della loro libertà ricusato di rendere ai Fiorentini uno, il quale commesso un maleficio in Firenze, si era da loro rifuggito, vi fu da Fiorentini mandato un solo lor messo con una lettera per la quale condannavano quel comune in dieci mila libre, se più ritardava a restituir loro il malfattore: et che per tutto ciò non movendosi quello a ubbidire, fu comandato, che si aprisse spacciatamente la camera dell' arme, e le masnade a piede, e a cavallo s' armassero, et bandissesi l' oste sopra la terra di Prato, con tanta gelosìa haveano impresa a ritener la riputazione dell' incominciato reggimento; le quali cose in Prato udite haver commosso in guisa quegli huomini, e che menaronne prigione il malfattore in Firenze; et la condangione pel non haver prima ubbidito pagarono. Hebbesi anche riguardo alla pietà delle cose sagre; perciòche l' arte di Callimala per abbellire il tempio di San Giovanni si pose a cingerlo de gheroni di marmo neri et bianchi, quali hoggi si veggono, ove erano prima di macigni et levaronsi via col consiglio di Arnolfo architettore tutti i monumenti e sepolture, et arche di marmo, che gli erano a canto. D' intorno le quali si favoleggia aver molti anni dopo Guido

S. Gio. abbellito

Cavalcanti schernito la brigata di Betto Brunelleschi, huomini morti chiamandoli, mentre essi lui credevano di schernire scioccamente. Tutte queste cose succedetter quell' anno; l' intera felicità del quale fu impedita da un grandissimo fuoco, il qual appreso nella contrada di Torcicoda tra San Piero Maggiore, et San Simone, arse con danno non piccolo de cittadini più di trenta case; come che persona alcuna non vi perisse. Ne primi due mesi dell' anno 1294 fu creato Gonfaloniere Lapo Angiolieri, dietro al quale seguì Rosso degli Strozzi chiaro per i descendenti; perciòche di quattro figliuoli lasciò molti nipoti, et da questi in processo di tempo nacque una grandissima famiglia. Appresso lui venne Tingo Altoviti, nel cui magistrato seguendo i Fiorentini a servirsi dell' opera d' Arnolfo lor famoso architetto, si fondò la prima pietra della gran Chiesa di Santa Croce di frati Minori, così intitolata ad honore del ritrovamento della Croce del Signore, nella solennità del qual giorno, che viene a tre di maggio, si gittarono i primi fondamenti del nuovo tempio. Essendo podestà della città Pino de Vernacci da Cremona, et capitano del popolo Rinaldo del già Manente da Spoleti, et trovandosi la Signoria occupata in opere pie, messe sotto la protezione dell' arte de mercatanti di porta Santa Maria lo spedale di San Gallo, *sì perchè quell' entrate fussero bene amministrate, come per ovviare all' inconvenienti che seguivano nel ricevimento de bambini, et nella sostentazione de poveri. Intanto havendo un' ambasciadore de Bo-*

1294

Gonf. 6
Gonf. 7
Gonf. 8

Chiesa di S. Croce suo principio.

lognesi rappresentato in Senato che quel comune volea far esercito per haver il castello di Cavrenne dagli Ubaldini, et che perciò pregava i padri a non gli voler porgere aiuto, nè di genti, nè di vettovaglia; fu stimato cosa ragionevole il compiacernegli. Fu poi dato ordine al Capitano del popolo, che per quiete della Città ponesse fine alle liti che erano tra due famiglie grandi Ferrantini, et Donati; Et alle donne fu proibito il comparir personalmente avanti del Podestà, Capitano del popolo, e altri ufficiali, a' quali fu posto pene al sentirle, come sesso stimato molto pericoloso a fare stravolgere la giustizia. Prese poi il Gonfalonerato Davizzo Davizzi figliuolo di Ruggieri, lieto alla città (nella quale era stato confermato l'ufficio di Podestà nel Vernacci) per haver udito dopo la vacazione della Sede Apostolica di ventisei mesi, la creazione del nuovo Pontefice Celestino fatta in Perugia, nel quale oltre la bontà, onde fu poi messo nel numero de Santi, et per veder quasi miracolosamente acquietata la lunga discordia de Cardinali, pareva visibilmente esser concorsa la grazia dello Spirito Santo, per essere egli stato eletto Papa fuor del collegio. Imperòcche essendo egli sprezzatore dell' umane pompe, se ne vivea sotto abito di eremita alla montagna di Morròne in Abruzzi sopra a Sulmona. *Al principio d' Agosto fu risoluto di fare una porta alle mura della Città, che rispondesse retta linea alla via del Ponte alla Carraia fino alla cucula.* (9) *A Davizzino succedette nel Gonfalonerato Betto Rinal-*

Gonf 9

Gonf. 10

di, nel qual tempo i sindaci de Perugini promessero che per x anni non sarebbe stata presa alcuna gabella nè in Perugia, nè suo contado da alcuno Fiorentino. Crescendo e abbellendosi sempre più la città, fu fatto ricoprire il condotto che conduceva l' acqua dalla porta ghibellina alla porta San Simone, di dove si andava alla nuova Chiesa di Santa Croce, acciocchè l' acqua entrando nel botro di San Simone andasse (10) *a sboccare in arno. Fu anche ordinato che si comprassero case per accrescer la piazza della Chiesa di santo Spirito. Et perchè la magnificenza della Repubblica apparisse parimente fuori nelle persone de suoi ministri, fu accresciuto il salario a gli ambasciadori, che dovean comparire nella Corte di Roma. Al Rinaldi per gli ultimi mesi di quell' anno succedè Bonaccino Ottobuoni, il quale vedendo gli statuti del Podestà, del Capitano e del Comune esser ridotti a numero tale, che trovandosi spesso l' un contrario all' altro, in luogo di dar facilità nell' amministrar giustizia, cagionavano confusione et disordine, et così lunghezza et spesa nelle liti, fece elezzione di quattordici cittadini savi, con autorità et balìa di ridurli a numero minore, levandone le superfluità et dubbiezze.* Quando con somma maraviglia di tutti fu rapportato, Celestino il giorno di Santa Lucia haver rinunziato al suo pontificato, et il suo abito ripreso essersene all' usata vita ridotto, amando meglio servir a Dio povero e humile, che metter in pericolo la salvezza dell' anima sua costituito nella grandezza di

Gonf. 11

Celestino rinunzia al Papato

così sublime dignità, et nondimeno vi è stato, chi ha attribuito cotale rifiuto a viltà. Era già entrato l'anno 1295, e il gonfalonerato era pervenuto in Pacino Angiolieri, et la Podesteria della città in Gianni da Lucino di Como, et nel ponteficato già si era notificato esser pervenuto il Cardinal Gaetano, chiamato poi papa Bonifazio viij. con fama non dubbia d'esser stato operatore con Celestino a rinunziar al papato, quando la città, che ancor ella hebbe il suo nuovo Vescovo Francesco da Bagnarèa quasi stanca d'una lunghissima pace, riprese l'antiche discordie. Haveva Corso Donati in una mischia, che si era trovato havere con Simone Galastrone suo consorto ucciso, si come era fama, un familiare del detto Simone, et essendone per ciò stato chiamato dinanzi al podestà, et comparitovi, attendea il popolo che il podestà il condannasse, non tanto ricordevole d'esser egli stato buona cagione della vittoria di Campaldino, quanto divenutogli odioso per esser compreso nel numero de grandi, et perchè con la riputazion sua parea, che molto soprastasse allo stato degl'altri. Tratto dunque fuori il gonfalone della giustizia per far l'esecuzione; ove Corso si aspettava che dovesse esser condannato, letta che fu la sentenza, come la cosa s'andasse, si vide, che egli era stato prosciolto dal podestà, e in suo luogo condannato Simone come autore della briga et delle ferite et morte seguita: la qual cosa commosse a tanto sdegno il popolo minuto, che uscito a gran furia di palagio, corse a pigliar l'arme,

1295

Gonf. 12

et desiderando di veder punito non meno Corso, che il datore della sentenza, esclamando con alte grida la morte del potestà, s'unirono quasi tutti a casa Giano della Bella, facendogli instanza che insieme con esso loro dovesse uscire a far opera che la giustizia havesse il suo luogo; poscia che egli era quelli, da cui il presente governo era primieramente stato ordinato, et mostrandoli che nulla le buone leggi e ordini gioverebbono, se non fusse, chi le facesse ubbidire, Giano invitto contra il favore dell'aura popolare, mostrò loro, come essi havean fallata la strada; imperòche doveano andare a ritrovar Pacino Angiolieri, il quale era Gonfaloniere, et havea la pubblica autorità, et non lui, il quale era privato cittadino; assicurandoli, che Pacino non si sarebbe portato meno vivamente di quello che fece Baldo Ruffoli: et per questo senza pure uscir di casa, detto al fratello, che accompagnasse la plebe al palagio de Priori per seguire il gonfalone della giustizia, se li levò dinanzi. Ma la plebe infuriata, sprezzando i consigli suoi, corse al palagio del podestà, et messo fuoco alla porta, et per essa entrata dentro, vituperosamente tutto il rubarono; nel mezzo de quali scompigli dubitando Corso della persona sua, si mise a proccurar il suo scampo per la via de tetti; nel qual modo si liberò dal furor loro. Questo accidente increbbe sopramodo a'priori e al Gonfaloniere, giudicando che questo fusse un proceder molto violento, et che potesse un dì dar occasione a' grandi di far tumulto, veggendo che il popolo minuto malamente usava la

sua autorità. Et veramente a' grandi così fatte turbazioni porgevano in un certo modo piacere, parendo loro in niuna altra maniera poter nascere nuova mutazione di stato, se quello, che allora reggeva non fusse molto ben prima corrotto; ma sopratutto stimavano necessaria opera il tor di mezzo Giano della Bella come capo et guidatore del popolo, et da cui era proceduto, et procedea tuttavia il loro abbassamento. Imperòche Giano oltre gli ordini presi, havea tolto a' capitani della parte il soggello, e i mobili di essa parte, i quali erano in gran quantità, havea operato, che si recassero in comune; et se bene nel fresco romor levato dalla plebe egli non era intervenuto, alcuni credevano, che ciò non fusse stato fatto senza suo consentimento, o pure dispiacea loro, che quando egli havesse voluto havesse ancora potuto. Divenuto per questo odioso a' grandi grandemente; nè a molti de popolari era del tutto grata cotanta riputazione, et di costoro molto meno al collegio de giudici et notai; i quali per haver havuto alcun freno alle lor ruberie, si teneano fortemente gravati da lui, perchè si diedono a tentar tutte le vie per distruggerlo, delle quali niuna stimando più spedita, che di havere il futuro Gonfaloniere et Priori alla lor devozione; con ogni studio proccurarono, che fussero a ciò eletti persone confidenti. Essendo dunque creato nuovo Gonfaloniere Gherardo Lupicini, non parve loro più tempo di ritardare, ma unitisi insieme feciono formar un processo contra Giano, e alcuni altri suoi consorti et seguaci, come perturbatori del quieto

Gonf. 13.

et pacifico stato della città, dicendo Giano esser colui, per opera del quale era stato con tanto vitupero del comune manomesso il palagio del podestà, et perciò dover egli quivi comparire per purgarsi delle colpe, che se gl'imputavano. Non fu cosa, che sentisse il popolo minuto con maggior dispiacere, veggendo che questo era un'abbatter la base e i fondamenti della sua libertà; perchè disposti a difender con l'arme la causa loro, andarono di nuovo a ritrovar Giano, facendogli animo a non dubitare, perciòche essi erano pronti a difenderlo infino alla morte, anzi accennavano bisognando di voler correr la terra, et di tagliar a pezzi qualunque ardisse di dichiararsi suo nimico. Et già il fratello era saltato in Orto San Michele con l'arme, e insegne del popolo, non restando alcun dubbio, che grandi uccidimenti et ruine sarebbon seguite, se Giano si fusse voluto servire della prontezza et favori della plebe. Ma considerando esser in ogni modo partito migliore di ceder egli all'onde di questa fortuna con salvezza della patria, che quella con lo scampo d'un solo metter in tanto pericolo, con celebratissima fama della sua moderazione, deliberò di eleggersi volontario esilio, havendo prima alla plebe, che gli stava d'intorno persuadendolo a vendicarsi de suoi nimici, usato queste parole. Già è di poco incominciato il terzo anno, honorati miei cittadini, che con l'aiuto di Dio et vostro, et per mezzo dell'opera et diligenza mia noi riprendemmo l'autorità et forze nostre nella Republica, et fu per noi l'alterigia et l'orgoglio

Plebe in favor di Giano.

Diceria di Giano alla plebe.

de grandi abbattuto. Non sarei di nuovo pigro a mettermi in nuovi pericoli, se nella presente causa io vedessi disputarsi più della libertà vostra che dello stato mio. Ma perchè di quella non si tratta, et quando io volessi ostinatamente ritener questa autorità da voi concedutami, sarebbe un metter in bilancio le fortune di tutti, è uficio di buon cittadino preporre i commodi et quiete pubblica alla privata. Liberisi dunque d'ogni sospetto la patria, e io volentieri mi prenderò da me medesimo l'esilio, così per conto mio lieto, studiandomi d'esser annoverato tra quelli buon cittadini, che per non mettere in pericolo la patria, si contentarono di cedere a' loro nimici, come per contento vostro, sentendo grandissimo diletto di haver conosciuto la vostra prontezza, di che è grande l'obligo che io ve ne debbo sentire. Onde per non pagarvi d'ingratitudine, conviene a me studiarmi, che voi per troppa carità non erriate, imbrattandovi le mani del sangue di tanti vostri cittadini per lo scampo et riparo d'un sol cittadino. Oltre che io mostrerei in molto gran pregio tener questa breve vita, che mi sopravanza, quando mi bastasse l'animo di metter in sì gran rischio la virtù, et valore di tanti. Lasciate dunque questi pensieri torbidi da parte, et facciamo a gara un'opera di somma lode, avvezzandoci a ubbidir alle leggi de nostri maggiori, o giuste, o ingiuste ch'elle si sieno. Et rimangaci una dolce memoria, per la quale et io della vostra amorevolezza habbia sempre a ricordarmi, et voi della mia costanza non v'habbiate a dolere. Usar

più parole intorno così fatta materia darebbe per avventura segno di debolezza, per questo siavi argomento d'haver io fermato l'animo il non dolermi d'alcuno, onde voi credeste, che io volessi vendicarmi d'alcuno. Dette queste parole, havendo abbracciato i parenti et gli amici s'uscì della città; la quale non mitigata punto per la deliberazione da se stesso presa, il condannò come contumace nella persona, dichiarandolo ribello, et ne beni di lui procedendo, come in beni di rubello; i quali tutti o disfece, o mise in comune. (a) *Anzi il Papa medesimo, o pregatone da grandi della città, o come il fatto s'andasse, scrisse breve tale a' Priori et Gonfalonieri irritandoli maggiormente contra Giano come perturbatore della quiete et unione della città, che venne fin a scomunicar per esso tutti quelli che in qualunque modo gli dessero aiuto o favore per farlo tornare nella città o dominio, sottoponendo la città medesima alla scomunica in ogni caso che Giano vi tornasse, et sotto la medesima censura volle che fusse mandato fuori Taldo suo fratello, et Rainieri di Comparino della Bella lor nipote. Forse haveva il Papa per tanto peggior huomo Giano, perchè l'anno avanti essendo stato Podestà di Pistoia, Tommaso che n'era l'escovo era stato costretto a scomunicarlo; Et Giano con la sua autorità havea poi ottenuto dalla signoria di Firenze rappresaglia contra Pistolesi. Il mal trattamento*

(a) La partenza di Giano della Bella il Villani racconta al lib. VIII. Cap. VIII. che fu nel 1294 il 5 Marzo.

fatto al podestà, fu cagione che non finisse l' ufizio, e il suo luogo l' hebbe Maffeo o Matteo de Maggi da Brescia, havendo la carica di capitano del popolo Guglielmo del già Currado pur de Maggi, il quale havea a' 17 di febbraio, non solo condennati come ribelli in pena della testa il medesimo Giano et gli altri, ma anche Caterina figliuola di Giano et moglie di Galassino de Castellani. Trovo che a' 12 d' aprile questo Guglielmo capitano del popolo fa il suo testamento, et che nell' ufficio viene Carlo del già Manente da Spoleti. Questa animosità contra Giano, e suoi congiunti, non conosciuta per avventura allora per le passioni, delle quali tenea ciascuno ingombrato l' animo, si vide non molto dopo essere stata cagione di molti mali, havendo da questa prima origine incominciato i nobili a risentirsi, et per conseguente a prender animo a tentar cose nuove. Ma essendosi eglino accorti, i loro mali non da altro esser proceduti, che dalla lor divisione, in tutto il tempo del gonfalonerato, che seguì appresso, nel qual risedette Nuto Marignolli non ad altro attesero; Gonf. 14 che a rappacificarsi insieme; talchè in poco maggiore spazio che di due mesi, oltre molte speziali nimistà acquetate, gli Adimari co Tosinghi, e i Bardi co' Mozi si furon pacificati. *Mentre che i nobili pensavano a prevalersi della cacciata di Giano, la signorìa havea fatto elezione di Ponzardo de Pulci et di Vanni de Mozi amendue cavalieri, di Lapo Saltarelli, et di Migliore Guadagni per mandargli ambasciatori al Pontefice. Ma continuando i sospetti che si haveano*

per la venuta in Toscana di Giovanni di Chialone, o di Celona mandato a richiesta de Ghibellini dall' Imperadore Alberto, fu dato balìa a' Priori, Gonfaloniere, Podestà, et Capitano del popolo perchè vedessero che la Republica non ne sentisse patimento alcuno, et così il primo di giugno nella chiesa della Pieve d' Empoli da Aldobrandino da Cerreto, Palmieri Altoviti, et Cino Diotisalvi sindaci della Republica fu fatto compagnia per dieci anni co sindaci di Lucca, di Siena, di Prato, di Sangimignano et di Colle, lasciando luogo a Pistoia, e all' altre Comunità di Toscana di potervi entrare, a difesa comune, et contro a' nimici di santa Chiesa; Et per levar tra loro ogni occasione di differenze, tolsero via per detto tempo ogni rappresaglia, e ogni pedagio, dirittura, ripa, malatolta, toloneo, et gabella con mandare a pregare il Vescovo di Lucca di voler far lo stesso ne suoi luoghi. Fu rimesso da tutti i collegati nella signoria di Firenze il dichiarar la Taglia di ciascuna communità; gli ambasciadori delle quali si doveano trovar in Siena per andar tutti insieme a Roma a darne conto al Papa, et pregarlo a volerla benedire e aiutare, e il collegio de Cardinali a consigliarla. Alle paci fatte fra nobili s' aggiugneva nel caso di Giano l' haver spiccato il popolo minuto dal grasso; in potere del quale era allora il governo; onde tanto più agevolmente stimavano di poter mandar innanzi i loro disegni; parendo che la plebe fusse stata ingannata da popolani ricchi, i quali favorito l' umor de grandi in abbassar l' autorità di Giano, ma per

Lega di Toscana.

diversi fini, havea finalmente anche ingannata quell' altra parte. Preso dunque il nuovo magistrato a' 15 di giugno Veri Baldovini, non lasciarono passar molti dì, che deliberarono d'haver in ogni modo a far correggere i capitoli della giustizia contra loro ordinati. Ma prima mandarono a far ciò intendere a priori, come volessero ottener questo pacificamente. Ma le dimostrazioni erano molto diverse dalle parole; perciòche essi domandavano il correggimento della legge con l'arme in mano, quasi accennassero quello che non erano per ottener di concordia, voler al fine in ogni modo conseguir per forza: nondimeno dove speravano, che il popolo minuto almeno per rancore e odio, che havevano a' popolani grassi, non fusse in tutto avverso alle cose loro, avvenne tutto il contrario. Imperòche entrata la plebe in sospetto, che i ricchi popolani non se l' intendessero co grandi, primieramente aggiunse a' priori sei altri cittadini uno per sesto, et ciò fatto prese con grande impeto l' arme in mano, et ragunatasi sotto le sue insegne, et bandiere, mostrava di non haver a concedere senza grandissima battaglia le domande de grandi. Eransi anche i grandi molto ben provveduti, come quelli che con sì fatto animo s'erano messi insieme; perciòche essi eran montati a cavalli coperti secondo l' uso di quei tempi, intorniati da molti masnadieri et contadini fatti venire dalle loro ville, et da luoghi vicini. Et poichè haveano conosciuto la mente del popolo vinto insieme esser tale, che da quello non poteano sperare, che l' asprezza degli ordinati

Gonf. 15

unito

capitoli in parte alcuna si mitigasse, eran venuti in una crudelissima disposizione di correr la terra, et di abbatter in tutto con l'arme lo stato de popolari. Eransi per questo in tre luoghi, et sotto tre principali capi, divisi, per poter meglio da tutte le parti in un medesimo tempo correr la città. Una parte havea fatto testa in San Giovanni sotto l'insegna reale, che a quel giorno era stata data a Forese Adimari, l'altra alla piazza a ponte sotto Vanni de Mozi, et l'altra in mercato nuovo sotto Geri Spini tutti e tre cavalieri. I popolani ciò veggendo, si posono in più parti ad asserragliare le vie della città, perchè a' cavalieri si togliesse agio di poterla correre a lor modo; et non aspettandosi altro, che l'incominciarsi ad urtare, la carità d'alcuni cittadini riparò alla soprastante rovina della divisa patria. Costoro mostrarono a' grandi, che degli honori a lor tolti non era già stata cagione tanto l'arroganza del popolo, quanto la stessa loro superbia, la qual non sapendosi moderare nel governo da loro tenuto, haveva strascinato i popolani per forza a pigliar il partito preso. Il voler hora con la violenza riacquistare quello, che per poca prudenza haveano perduto, non esser altro che far un errore peggiore del primo, perchè et metterebbono in rovina la patria loro, et essi non conseguirebbono quello, che intendevano di fare, anzi leggiermente potrebbono peggiorar le condizioni loro, dovendo tener per fermo, non altra cosa alla fine esser il nome della nobiltà, che una opinione, la qual si mantiene più con la riputazione, che con vere

forze, et quando la plebe, o il popolo è stuzzicato in modo, che rompa una volta quella riverenza, diventar una cosa leggiera et di picciol momento. Al popolo dall' altro canto dicevano; non esser atto pieno di prudenza il voler la vittoria di tutte le imprese, dovergli bastare d'essersi liberati dalla potenza de nobili, et d' haver ridotto le cose in un certo termine, che non havessero a temer più di loro. Alcune domande che essi facevano doversi ponderare, et quelle le quali concedendosi non erano per turbare lo stato della Republica, non doversi lor dinegare, si per non esser cosa ragionevole, et sì per non haver in se tutta quella sicurezza, che essi stimavano, essendo i nobili, benchè inferiori di numero, nondimeno superiori di cavalli, et forse d' industria e arte militare. Essersi contentati di cedere il sommo magistrato, ma quello che al presente addomandavano non esser altro, che la mitigazione di quelle leggi, le quali erano intorno le prove de testimoni, onde non si veniva a trattare di guadagno, o utilità loro alcuna, quanto di fuggir i danni, e pericoli che li soprastavano. Stava tuttavia duro, e ostinato il popolo a dover cosa alcuna acconsentire in beneficio de nobili, se l' autorità del Gonfaloniere, et de Priori non fusse a questa volta prevaluta, la quale nondimeno delle cose, che i nobili addomandavano niuna altra concedette loro, salvo che ove la pruova della pubblica fama era per due testimoni, per l'avvenire fusse per tre, come che poco tempo dopo si fusse tornato nel primo stato. Questo giudicio come fece ar-

Nome di nobiltà che cosa sia.

gomento della debolezza de nobili, veggendosi con tanta facilità acquetare a sì piccolo privilegio, così accrebbe di mano in mano per l'avvenire l'incominciate gare fra essi e il popolo; a niuna cosa attendendosi da quel tempo in là con maggior fervore da ambe le parti, che a trovar modi et vie come l'una parte all'altra restasse superiore. Ma sempre andò montando la parte del popolo, la quale per meglio assicurarsi de nobili, li spogliò d'una parte dèll'armi, et ciò furono le balestre grosse, le quali feciono vendere al comune. Il che indusse i nobili a pregare, che fussero ricevuti nel numero de popolari, poichè s'incominciarono ad accorgere, il nome della nobiltà, che altrove suole essere di splendore et di riputazione, in Firenze esser di peso et di carico: et da popolani volentieri furono ricevuti, desiderosi con simili occasioni di acquistarsi forze, et di scemar il podere de grandi. Ma lo sdegno della plebe contra il Gonfaloniere et Priori raffrenato per la riverenza del Magistrato si sfogò nel tempo, che essi deposono l'Uficio; perciòche nell'andarsene a casa furon picchiate lor dietro le panche con le caviglie, et furon tratti loro de sassi, come sospetti di essere stati consentienti a favorire i grandi; rimanendo principi dello stato Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaiuoli, Cerretani, et molti altri. Fù tratto Gonfaloniere per li seguenti due mesi Chiaro del Cantore, sotto il quale si diede principio a rinovare la Chiesa maggiore della città; la quale chiamata infino allora sotto titolo di S. Reparata incominciò per

Gonf. 16

l' avvenire a dirsi Santa Maria del Fiore, essendo consecrata per un Cardinal legato del Papa nella festività di santa Maria di Settembre, come che non per questo si tralasciasse l' antico suo nome. Alcuni credono, che questo principio si fusse dato l'anno passato essendo Gonfaloniere Betto Rinaldi. *Furono ancora dati danari a' frati Predicatori per aiuto della fabbrica della Chiesa di Santa Maria Novella, e a quelli di santo Agostino per quella di santo Spirito. L' ultimo Gonfaloniere di quest' anno fu Neri Corsini, sotto il quale conforme all' ordine dato a gli ambasciadori, che si ritrovavano in Roma, fu per mezzo del Papa conchiuso di dare alcuna somma di danari a Gio. di Chialone cavaliere Borgognone, che si diceva vicario del Re de Romani in Toscana, chiamatoci come si è detto da Ghibell. a' quali venuto poi in sospetto per essere di nazione Franzese, hebbe per bene co denari havuti da Fiorentini, et con gli altri dell' altre terre guelfe di Toscana di tornarsene in Borgogna. Era al principio di novembre venuto in Firenze Guelfo degli Oddoni da Piacenza nuovo capitano del popolo, il quale vedendo che i grandi non si voleano astenere d' offendere i popolani, ne condannò cinque de' Cavalcanti per haver ferito Lotto del già Biliotto. Et per levar la difficultà di convocare gli Uffiziali della Città, fu detto che si facesse una campana et si ponesse sopra la torre del* Palazzo *comune quale servisse a questo effetto.* Morì in quest' anno Brunetto Latini huomo di

Chiesa di S. Maria del Fiore

Gonf. 17

chiara memoria nella sua patria, perciòche fu quelli, che primo di tutti destò l'amor delle lettere in Firenze, state per lunghissimi tempi seppellite in quello universale dimenticamento di tutte le buone arti, causato dalla pestilenziale inondazione de barbari. Fu egli sommo filosofo ed eccellente oratore, et da cui primieramente i Fiorentini appresono i precetti dell' ornato parlare, cavati molto acconciamente da lui dal puro fonte degli autori latini. Fu segretario della Republica, onde ei s' ingegnò da libri di Aristotile di mostrare ancora quella arte che riguarda intorno a' governi, perchè si può dire, che egli fosse stato molto utile alla sua patria, et che perciò meriti di essere ragionevolmente annoverato tra i suoi più illustri cittadini; come che l' haver avuto imputazione di essere stato molto arrendevole ad amori poco onesti havesse in gran parte oscurato la gloria delle sue molte virtù. Sono memorie aver in questo anno la città ricevuto due Re con grandissima pompa, il Re Carlo Secondo, il quale veniva di Francia co' figliuoli liberati dalla prigione del Re d' Aragona per lo nuovo parentado fatto con esso lui, e il Re d' Ungheria figliuolo del detto Re Carlo venuto di Napoli per incontrar il padre e fratelli; i quali dimoràti in Firenze per più giorni, rallegrarono la città, non solo per molti cavalieri, che vi feciono, et per la horrevolezza di tanti signori ornati di tanti ricchi abbigliamenti e assise, quanti erano quelli, massimamente che col Re d' Ungeria erano venuti di Napoli, ma per una singolare amore-

volezza mostrata con somma prontezza in tutte le cose ad ogni ordine de Cittadini. *L'anno 1296 al principio del quale prese in Firenze l'uffizio di Potestà Giliolo de Maccheruffi da Padova. stettero i Fiorentini molto quieti dentro della città,* et perciò il popolo molto sollecito in stabilir tuttavia la sua potenza, e in diminuir le forze de grandi, oltre alle provisioni fatte dentro la città, pensò di agginngervi quelle di fuori: dove essendo nel Valdarno di sopra due famiglie molto potenti Pazzi, e Ubertini grandemente dubitavano, che quelle non prestassero col tempo favore a' grandi di dentro, et con la commodità di così fatti luoghi non turbassero lo stato loro; per questo per mettergli una briglia con che li tenessero a freno, deliberarono di edificarli a lato due buone fortezze l'una tra Feghine et Montevarchi, la quale dal nome del protettore della loro città chiamarono San Giovanni, et l'altra in casa Uberti all'incontro passato Arno, et questa chiamarono Castelfranco, a gli abitatori de quali luoghi concedettono per dieci anni tante franchigie e immunità, che molti sudditi delle già dette due famiglie, et di que de Ricasoli, et de Conti, et d'altri baroncelli vicini vennero a farsi terrazzani delle nuove castella: le quali per ciò divennero in poco di tempo assai buone et grosse terre. Il primo Gonfaloniere fu Cambio di Aldobrandino Bellincioni; il secondo Ardingo de Medici figliuolo di Buonagiunta, *nel qual tempo fu sentito Villano de Tedebasi et Tancredi de Sabadini ambasciadori de Bolognesi*

1296

Sangiovanni et Castelfranco terre: lor principio

Gonf. 18
Gonf. 19

i quali trovandosi travagliati gagliardamante dal Marchese di Ferrara, et da Maghinardo da Susinana uniti con gli altri Ghibellini di Romagna, domandavano d'esser soccorsi di gente dalla Repubblica, alla quale non parendo ragionevole d'abbandonar gli amici, fu ordinato che fusse dato loro aiuto per difendersi, ma non già per offendere, non si volendo entrare in liti nè col Marchese nè con altri. Nel Gonfalonierato di Cante Guidalotti, che era arrivato in Firenze per nuovo Capitano del popolo Florino da Pontecarli da Brescia, continuandosi la guerra in Romagna, et non parendo a' padri di dovere stare sproveduti, si fecero dar balìa d'imporre le cavalcate. Intanto per il buon governo della città furono fatte leggi. Che non si desse la restituzione in integro a' maggiori di diciotto anni; se dopo la prima sentenza contro, havessero havuto la seconda dell' appello conforme. Essendo la piazza delle Chiese di san Giovanbatista et di santa Reparata assai piccola et non capace della gente in tempo di solennità, et che il Vescovo ò altri Prelati e religiosi vi predicavano; i Consoli di Callimàla et gli operai ottennero dalla signorìa di levarne lo Spedale di San Giovanni con fabbricarlo fuori et vicino alla porta della via nuova degli spadai, o in altro luogo più commodo su 'l terreno del Comune, et che levato lo spedale, che le case che restassero su la veduta della Piazza fussero astrette a pagar quel denaro istimato ragionevole per abbellirle. Fò volentieri menzione di queste cose,

Gonf. 20

che forse da altri saranno stimate minuzie non necessarie, perchè da esse si riconosca il sito e stato della città. La signorìa ch' entrò col Gonfalonierato di Lapo Mintoli dette audienza a' nuovi ambasciadori mandati dalla città di Bologna, la quale faceva istanza che fusse lasciato ancor per due mesi in suo aiuto la gente d' arme, che vi s' era mandata. Ma non piacendo al Papa questa guerra, faceva ogn' opera perchè il Marchese di Ferrara co suoi adherenti si rapacificasse co Bolognesi; et perchè tal sua volontà havesse buono effetto, ne havea data la cura al Cardinale Pietro da Piperno suo legato. Questi del mese di Luglio venuto in Firenze, dov' era Podestà Antonio de Galluzzi da Bologna, non solo ci fu honorato et regalato, ma per favorire et dar calore a così buon opera, il Gonfaloniere Cino Colti, co Priori suoi compagni mandò in Lombardìa col Cardinale con titolo d' ambasciadori della Repubblica Forese di M. Buonaccorso Bellincioni, Gherardo de Tornaquinci, Guido d' Accolto de Bardi, Nèri Pesta de Buondelmonti, Ridolfo Guidalotti, Azzolino de Bostichi, i quali per esser col titolo di messere gli credo cavalieri, e Iacopino Alfani, et Baldino de Falconieri. Non era in questo tempo permesso ad alcun secolare di poter vendere, nè permutar beni stabili con alcuno ecclesiastico, onde Dolce di Loffredo de Pazzi volendo far permuta d' un suo podere con altre terre del Proposto et Capitolo de Canonici di Fiesole, ottenne licenza

Gonf. 21

Gonf. 22

i quali trovandosi travagliati gagliardamante dal Marchese di Ferrara, et da Maghinardo da Susinana uniti con gli altri Ghibellini di Romagna, domandavano d'esser soocorsi di gente dalla Repubblica, alla quale non parendo ragionevole d'abbandonar gli amici, fu ordinato che fusse dato loro aiuto per difendersi, ma non già per offendere, non si volendo entrare in liti nè col Marchese nè con altri.

Gonf. 20 *Nel Gonfalonierato di Cante Guidalotti, che era arrivato in Firenze per nuovo Capitano del popolo Florino da Pontecarli da Brescia, continuandosi la guerra in Romagna, et non parendo a' padri di dovere stare sproveduti, si fecero dar balìa d'imporre le cavalcate. Intanto per il buon governo della città furcno fatte leggi. Che non si desse la restituzione in integro a' maggiori di diciotto anni; se dopo la prima sentenza contro, havessero havuto la seconda dell' appello conforme. Essendo la piazza delle Chiese di san Giovanbatista et di santa Reparata assai piccola et non capace della gente in tempo di solennità, et che il Vescovo ò altri Prelati e religiosi vi predicavano; i Consoli di Callimàla et gli operai ottennero dalla signorìa di levarne lo Spedale di San Giovanni con fabbricarlo fuori et vicino alla porta della via nuova degli spadai, o in altro luogo più commodo su 'l terreno del Comune, et che levato lo spedale, che le case che restassero su la veduta della Piazza fussero astrette pagar quel denaro istimato ragionevole per abbellirle. Fò volentieri menzione di queste cos*

dalla signorìa di poterlo fare, legge tante migliore, quanto che si vede usata dalla Chiesa stessa. Questa signoria volle che si lastricasse il ponte a santa Trinita; et per commodità del traffico stabilì che si battesse un nuovo Fiorino d' argento di valuta di due soldi fiorìni piccoli con lega di undici once, et denari quattordici di buono argento con l' impronta solita di san Giovanbatista da una banda, et dall' altra il giglio, et per accrescergli il corso fu poi prohibita quella d' argento di Volterra, et di Cortona, e i Turonesi, e i carlini d' argento: A' 23. d' ottobre dovendo entrar nuovo Capitano del popolo il primo di novembre Bernardo da Varano di Camerino, prestò il solito giuramento in mano di Spiglio d' Aldobrandìno da Filicaia uno de Priori entrato in ufficio col Gonfaloniere Spinello Girolami, in Santa Reparata: la fabbrica della qual Chiesa desiderando il vescovo Francesco, che si tirasse avanti, ottenne a 6 di dicembre dalla signorìa, che ciascuno che facesse testamento dovesse lasciare alcuna cosa a quell' opera, che non lasciando, gli eredi fussero in ogni modo obbligati a pagarli per sussidio soldi venti fiorini piccioli per una volta tanto.(11) *Per ovviare a' disordini et levare gli scandoli fu ordinato, che conforme che si facevano le guardie la notte per la città, si facessero anche per i borghi, et soborghi. Furono poi lette in Senato le lettere di credenza, et sentiti gli ambasciadori del Re Carlo, il quale volen-*

Gonf. 23

do alla primavera passare con esercito in Sicilia contro a' suoi ribelli, domandava d' esser soccorso dalla Republica. L' anno 1297 fu molto più quieto; però che non havendo la città guerre di fuori, et le discordie di dentro essendo allora molto posate, ciascùno attendea a vivere in una somma tranquillità; et è fama, molti cittadini ammaestrati dall' ingegno, e industria del già detto Brunetto Latini, allora massimamente haver dato accrescimento a gli studi delle lettere et della poesia, i quali usciti poi dalla fanciullezza feciono con gli anni maturi illustre l' età, che seguì appresso: Trovo essendo in questo tempo Podestà Simone di Vico d' Argine Padovano eletti Lapo dell' Ammonìto per lo sesto d' oltrarno, Duccio Magalotti per san Pietro Scheraggio, Gentile di Messer Oddo, son questi gli Altoviti, per Borgo, Maso di messer Ruggierino, son costoro i Minerbetti, per porta San Pancrazio, Duto Marignolli per porta di Duomo, et Nèri Guidinghi per porta San Piero uficiali a trovare, et ricuperare le ragioni, et giurisdizioni della città.. *Fu Gonfaloniere per i primi due mesi Duccio Anselmi; nel qual tempo Arrigo di Boccaccio de Rossi cavaliere, et Guidotto di Corbizo Canigiani giurisperito sindaci, e ambasciadori del Comune conclusero lega con la città di Perugia a difesa comune et de loro amici, non s' intendendo mai nè contro al Papa, nè contra la Chiesa, con obbligo di non si dar ricetto nè dall' una città nè dall' altra a' lor tra-*

1297

Gonf. 24

Lega con Perugia.

ditori, et mercanti fuggitivi. Che i sudditi dell' una, che andassero in guerra contra dell' altra fussero dichiarati ribelli, et che non si tenesse mano a tratte di vettovaglie dell' un Comune, nè dell' altro. Havendo sempre quei che governavano gli occhi sopra de grandi della città, fu fatto ordine perchè non havessero occasione di turbar la quiete pubblica; Che quelli che si trovavano in nimicizie non potessero andare in ragunate di sorte alcuna nè per la città nè fuori. Finendo a mezzo Marzo Inghiramo Conte di Biserno il tempo della sua carica di Capitano generale della Taglia di Toscana, fu pensiero del Gonfaloniere Lippo di Manno Manni il farlo raffermare per altri sei mesi. Alla fine d' aprile risedendo Gonfaloniere Cione Canigiani figliuolo di Pilofo, *Rosso Stefani da città di castello prestò il Giuramento della carica di Capitano del popolo. Et continuandosi a tirare avanti le fabbriche delle chiese di santa Maria novella, di santa Croce, et di S. Spirito fu fatto pagar dal Comune per tale effetto tremila lire.* Al Canigiani venne appresso nel Gonfalonierato per la metà del giugno infino a quella d' Agosto Pacino Peruzzi (Questa famiglia è opinione haver dato il nome ad una delle porte della città) *nel tempo della qual signorìa comparve in Senato Ruberto arciprete di Prato con mandato del Papa a domandare aiuto contra ribelli della chiesa, e in particolare de Colonnesi, nel che fu volentieri compiaciuto, essendovisi mandati cavalli et fanti della Taglia. Il Villani scri*

Gonf. 25

Gonf. 26

Gonf. 27

ve, che furono seicento tra balestrieri et pavesari crociati con le sopransegne del comune di Firenze. Il primo di luglio entrò podestà della città Bonifazio de Giacani da Perugia, et perchè a mezzo settembre spirava il tempo della Taglia, furono perciò mandati a Empoli Nèri de Pelli cavaliere, et Giuliano da Ganghereto giudice sindaci della Repubblica, i quali insieme con gli altri sindaci la eonfermarono ancora per un anno a' 30 d' Agosto, risedendo in Firenze Gonfaloniere Arrigo Rocchi notaio, Gonf. 28 *includendo in essa Città di Castello. La Taglia fu conforme al solito di cinquecento cavalieri; tra quali ne doveano essere più di corredo che fusse possibile, et ciascuno dovea avere un buon cavallo armigero, e un ronzino con le lor coperte di ferro, o di cotone, o altra utile et sufficiente alla difesa. Fra cavalieri et soldati non volsero che vi potesse essere alcuno Aretino, o obbligato in alcuna maniera a quella città; dove per rimettere in buono stato i guelfi; fu risoluto di mandare ambasciadori al Papa, perchè volesse aiutare a sì utile impresa. La distribuzione della Taglia fu tale. A Firenze toccava a pagare centosessantasei cavalli, a Lucca centoquattordici; a Siena centoquattro, a Pistoia quarantasette, a Cittàdicastello venti, à Volterra diciotto, a Prato quindici, a Sangimigniano sette, a Colle cinque, e a Poggibonzi quattro. Il Gonfaloniere co Priori, trovandosi presenti i Sindaci de Comuni della Taglia, n' elessero per capitano Bertoldo de Malpigli da Sanminiato.* Al Roc-

Distribuzione della Taglia.

chi seguì a mezzo ottobre nel Gonfalonierato
Conf. 29 Pagno figliuolo di Strozza. Da qestto Strozza uscì l'altro ramo degli Strozzi per le ricchezze, et per le cose fatte molto più chiaro e illustre di quello, di cui innanzi fu fatta menzione, come che gran parte del suo splendore havesse ricevuto dal parentado e insiememente dalla nimistà havuta con la casa de Medici. *Essendo la ricolta del vino stata molto scarsa, et volendo la signorìa provvedere che nella città non se ne patisse, nè che montasse a prezzo rigoroso, fu facilitata la gabella, perchè ne potesse venir di fuora, con dare a ciascuna sorte di vino il prezzo, havendo riguardo a ciascuna stagione. Il primo di novembre entrò in Firenze Capitano del popolo Todelmanni da Bergamo, et del mese di Dicembre fu mandato Cambio d' Aldobrandìno Bellincioni ad accomodar le differenze de confini con la città di Volterra dalla banda di Montignoso, mentre che in Firenze dovendo entrar il primo di gennaio Podestà Obertino de Sali da Brescia ne dette il solito giuramento in santa Reparata.* Continuava tuttavia nella incominciata quie-
1298 te la città l'anno 1298, di che fu ottimo argomento l'haver dato principio a fabbricar il palagio pubbblico, non giudicando convenirsi hormai più alla magnificenza di così nobil popolo il ridursi in case private, come era quella de Cerchi dietro alla Chiesa di San Brocolo, ove erano usi di ragunarsi: oltre che non era del tutto stimato luogo sicuro, se avvenisse, che i nobili suscitassero alcun tumulto, elessono dun-

que quel luogo; ove infino a' presenti tempi si vede essere posto: presso al qual luogo dicesi essere state le case de gli Uberti e d' altri ghibellini ribelli, delle quali fecer piazza, et sopra altre case comprate da cittadini edificarono il palagio, la torre del quale, che hoggi vediamo, non si dubita essere stata fondata in su una torre de Foraboschi assai alta, detta la torre della Vacca. Affermasi che fu tanto l' odio particolare, che si portava alla memoria degli Uberti, che coloro i quali hebber cura della fabbrica ordinarono, che in niun conto dovesse il palagio toccare del terreno di quella famiglia; il che fu cagione di non farlo molto scostare della Chiesa di San Pietro Scheraggio, anzi di metterlo ismusso, non ostante la gagliarda opposizione in ciò fatta da Arnolfo, il quale mostrando esser questo notabile errore, desiderava che il palazzo fusse messo in isquadra. Questo è quel palagio il quale migliorato con grandissime spese a' tempi nostri dal Gran Duca Cosimo, et del Principe Don Francesco suo figliuolo, et molto più ultimamente dal Gran Duca Ferdinando, è sopra tutto fatto illustre per le nobilissime pitture della sala grande; ove quasi tutti i fatti della Republica et l' ultima guerra di Siena, onde questo stato ricevette così notabile accrescimento, per mano di Giorgio Vasari Aretino egregio pittore, si veggono interamente dipinti. (12) Lapo Ulivieri primo Gonfaloniere di quest' anno sentendo l' istanza che faceva Papa Bonifazio per mezzo del Cardinale Matteo d' Acquasparta suo legato d' esser soc-

Palazzo della signoria.

Gonf. 30

corso di nuovo contra suoi ribelli Colonnesi, gli mandò sotto il comando d' Alberto de Bostoli cavaliere Aretino uno de Capit. della Republica cento cavalli. *Nelle guerre tra gli Estensi e Bolognesi quei di casa Malevolti di Bologna non s' erano astenuti d' entrare con cavalcata nel comune et castello di Tirli contado di Firenze, et fattovi com' è solito de soldati di molti danni*, perchè la signorìa entrata col Confaloniere Mannino Acciaiuoli, famiglia nobilitata grandemente nella città, ma ingranditasi molto più fuori de termini di Toscana con titoli molto illustri, ne fece doglianza co Bolognesi, i quali mandati ambasciadori a Firenze, non solo rappresentarono il disgusto che sentivano di quanto era seguito *sapendo la riverenza che doveano al Comune di Firenze, ma che non volendo se non quello che piaceva a' Fiorentini, rimettevano alla lor volontà quello che fusse da farsi; la Signorìa contenta del rispetto de Bolognesi, comandò per rimediare a simili scorrerìe, che fussero rifatte le muraglie del castello di Tirli* (13). *Otto de Vachani da Como nuovo Capitano del popolo giurò l' Uffizio a' 22 d' Aprile nel Gonfalonierato di Pagno di Gherardo Bordoni, il quale, perchè non era permesso a' forestieri il comprar beni stabili nel dominio della Republica, ordinò co Priori suoi compagni, che quelli che ne haveano comprati da venti anni indietro gli dovessero rivendere. Fu anche stimato nesessario di provedere alla sicurezza della strada per la quale si andava in Romagna, perchè fu det-*

Gonf. 31

Gonf. 32.

to che si fabbricasse una torre per tenervi guardia nel luogo detto crucifera (14) *come che si facesse un cassero in Laterina, Lapo degli Orciolini entrato Gonf. a mezzo Giugno approvò l'allungamento della Taglia per un' altro anno, fatto in Castelfiorentino da Guatano de Pilli et Ubertino dello Strozza giurisperito sindaci della Repubblica adunativi con quei degli altri Comuni. Intanto il primo di Luglio havea preso la podesteria della Città Cante de Gabrielli d'Augubbio. A Borgo Migliorati Gonfaloniere dopo l' Orciolini vennero lettere del Re Carlo, nelle quali ringraziava i Fior. de quattromila fiorini d'oro donatigli per aiuto al passaggio in Sicilia contro a' suoi ribelli, et gli pregava a far opera che i Pistolesi gliene dessero duemila, e i Pratesi mille, conforme alla promessa fattagliene. Non havendo mai posàto la Repubblica di cercar di metter pace fra i Marchesi Azzo, et Francesco d' Este fratelli, et la città di Bologna; gli uni, et l'altra a'* 18 *di novembre che in Firenze era Gonf. di giustizia Andrea de Ricci, et che ci era venuto Capitano del popolo Rinieri de Turri da Orvieto ne fecero compromesso nella Republica, et per lei in Nerlo de Nerli, Teghiaio de Frescobaldi, Brunetto de Brunelleschi, et Neri di Buondelmonti tutti quattro cavalieri, in Ugolino de Tornaquinci et Doxo del Borgo giurisperiti, e in Bandino de Falconieri, e Lapo del Giudice tutti suoi ambasciadori con autorità di terminare ogni lor differenza et guerra per mezzo di pace, et non in altra ma-*

Gonf. 34

Gonf. 35

niera, et per l' osservanza di quanto promessro, il comune di Bologna dovea dare in mano de Fiorentini il castello di Plumaccio, e i Marchesi quello di Spilimberto da tenersi et guardarsi a spese delle parti dalla Repubblica in nome proprio et del Pontefice, il qual si dovea prima pregare da Fiorentini di voler lodare et terminare tali differenze, conforme al compromesso fatto prima in sua Santità, et non lodando, lodassero i Fiorentini, a' quali fu data autorità di poter fare aprire le strade sì per terra come per acqua, acciòchè restasse libero il transito e 'l traffico a' mercanti, e agli altri, con la pena di cinquantamila marche d' argento alla parte che non l' osservasse. E in questa conformità, non sene curando per allora il Papa fecero i Fiorentini far la pace su la piazza di S. Gio. honorando et regalando i Sindaci de Marchesi et de Bolognesi. L' anno 1299 non sentì la Rep. ò dentro o fuori maggior molestia di quella che avesse havuta per i tre anni passati, e il primo Gonfalonierato pervenne in persona di Guccio de Medici fratello d' Ardingo, il qual' era stato Gonfaloniere tre anni addietro, scuoprendosi infin da quei tempi il favor di questa casa tra cittadini della sua patria, onde fu poi sublimata sopra tutte l' altre d' Italia infine all' altezza dello stato reale. *Podestà del primo di Gennaio era nella città Monfiorìto di Coderta, e alla Taglia di Toscana comandava come generale fin da mezzo novembre Taddeo Conte di Monteorgiali*(15)*di marittima*. Il secondo Gonf. fu Lapo Bucelli figliuolo

1299

Gonf. 36

Gonf. 37

di Talento, i quali sono spenti molti anni sono. *Questa signorìa per metter qualche freno al lusso delle donne impose una gabella di cinquanta lire l'anno a quelle che volesser portare ornamenti d'oro, o d'argento sodo, o gioie ancorchè false in capo, e altre cinquanta a quelle che ne volessero portare in fregiatura, o in altro modo al mantello, o ad altra parte dell'abito. Il terzo Gonfatoniere fu Borgo Rinaldi in tempo del quale venne in Firenze Capitano del popolo Riccardo degli Artimisi da Bologna, al quale fu data l'autorità d'esercitare anche la carica di Podestà fin al primo di luglio, che arrivò nella città Ugolino di Correggio da Parma, poichè Monflorìto non solo non esercitava più la podesterìa, ma era sindicato con ogni rigore. Per levar le baratterìe furono da Priori et Gonfaloniere fatti più ordini, tra quali fu prohibito a' grandi l'entrar ne palazzi se non per cause apparenti et necessarie. Il quarto Gonfaloniere fu Durante figliuolo di Buonfantino giudice, sono i Carnesecchi.* A questa signorìa arrivò un mandato con lettere del Re Carlo con la nuova della vittoria havuta in mare contro a' suoi ribelli Siciliani. *Il quinto Gonfaloniere fu Niccolò Ardinghelli famiglia et nome nobilitato a' tempi nostri* per la persona d'un altro Niccolò huomo, oltre le lettere, molto chiaro per essere stato promosso alla dignità del Cardinalato da Paolo Terzo. A questa signorìa comparse breve del Papa esortandola a mandar suoi ambasciadori a Roma per terminar le differenze tra gli Estensi e Bolognesi. *E ancora che i Fio-*

Gonf. 38

Gonf. 39

Gonf. 40

rentini havessero fatto far la pace, et così paresse superflua questa diligenza fuor di tempo del Pontefice; Tuttavia premendo più alla Republica la quiete, et che Sua Santità come Padre comune restassa sodisfatto, che qualsivoglia altra cosa, furono eletti et mandati a Roma ambasciadori Nèri Buondelmonti et Brunetto de Brunelleschi cavalieri, che s'erano trovati a lodarla, Albizo Corbinelli et Baldo d'Agullione giurisperiti, Bingerio de Tornaqninci, Borgo Rinaldi stato Gonfaloniere, et Gentile degli Altoviti, de quali cinque son posti nel lodo che registra il Gherardacci nella sua storia di Bologna. L'ultimo Gonfaloniere dell'anno fu Tuccio Ferrucci, al qual nome diede non piccolo splendore il Ferrucci uno de Capitani in tempo dell'ultimo assedio per la Republica.

Gonf. 41. Nè a questi tempi fu oscuro il gonfalonerato di Tuccio, essendosi in esso incominciato a fondare le nuove et terze mura della città, alle quali dato principio l'anno 1285 non s'era poi seguito per diversi affari cosa alcuna. Il Vescovo di Firenze, et quello di Fiesole et di Pistoia in compagnìa di molti prelati, et religiosi furono a benedire la prima pietra, seguitati da popolo innumerabile, et da tutta la Signorìa e ordini della città. Ma strana superstizione havea preso gli animi delle persone, ciò era, che accadendo per certe case del comune cominciate a fondare a piè del ponte vecchio sopra arno verso il castello Altafronte, far un pilastro a piè del detto ponte, ove era la statua di Marte, e ove ne tempi addietro Buondelmonte de Buondelmonti era

Terze mura di Fir. lor principio

Stetua di Marte.

stato ucciso; convenne che la statua che v' era su si rimovesse; et nel tornarla a collocare, dove guardava prima verso Levante fusse rivolta verso Tramontana: la qual mutazione per l'antico augurio e osservanza de vecchi circa l' opinione del movimento di cotale statua havea messo in molto timore, che alcun sinistro avvenimento non accadesse alla Republica, come che segno alcuno non apparisse, non ostante le dissensioni de nobili et del popolo, di futura perturbazione. Anzi non mai la città in maggiore et più felice stato s' era trovata di quello, che allor si ritrovava così di huomini come di ricchezze et di riputazione: perciòche de cittadini atti all'arme passava il numero di trentamila, de contadini et distrettuali a 70 mila aggiugneva. In Toscana non solo era città alcuna, che le potesse metter paura, ma essendo grandemente scemate le forze de Pisani, et quasi spento il nome della fazione Ghibellina; così quella Republica come tutti gli altri comuni, o come suggetti, o come amici le venivano ad ubbidire. Per l'ozio di così fatta quiete fiorivano allora molto le lettere; onde potè quel secolo generare molti eccellenti huomini, et la pittura quasi cavata da un fondo di foltissime tenebre allora cominciava a venir su. Il nome de mercatanti Fiorentini con vere lodi d' industria et di lealtà non solo in Italia, ma quasi per tutte le forestiere Provincie del mondo nobilmente risuonava. E i cittadini seguendo l' esempio del loro comune, quasi a gara attendevano a sollevar di terra bellissimi casamenti et palagi. In questa somma tranquillità en-

1300 trò l'anno 1300 felicissimo ancora a tutta la cristianità per haver in quello il Pontefice Bonifacio instituito il giubileo. *In così riposatissimo stato reggendo la città per Capitano del popolo fin dal primo di novembre Currado d' Ormanno de Monaldeschi, et per nuovo podestà succeduto a Ugolino da Correggio stato fatto Capitano della Taglia Gherardino da Gambera da Brescia,*

Gonf. 42. prese per i primi due mesi il Gonfalonerato Cecco di Ciaio di Ristoro, il quale co priori suoi compagni ricevè i ringraziamenti dal Re Carlo del nuovo sussidio mandatogli per la sua armata di cinquemila fiorini, quali dice valere mille once d' oro, come gliene furono mandati altri tremila

Gonf. 43. nel Gonfalonerato di Filippo Rinucci seguitato con pari fortuna del Ristori, ma non con la medesima felicità finito il suo da Guido Ubaldini

Gonf. 44. da Signa, il quale preso il magistrato a' 15 d'aprile, et venuto il primo di maggio nuovo Capitano del popolo Gherardo degli Opizzoni da Tortona dovea finirlo alla metà di giugno, perciòche per nuove gare succedute tra due principali famiglie della città Cerchi et Donati, si gittarono i semi fecondissimi di nuove tempeste, le quali con diversi nomi, ma non con diversi effetti divisono et partirono i cittadini, non altrimente, che i Buondelmonti et gli Uberti anticamente s' havesser fatto: conciòsiacosa che si come per mezzo di quelli entrarono in Firenze le parti Guelfa, et Ghibellina; così per mezzo di costoro; quando le

Neri e Bianchi lor principio. dette parti erano quasi estinte, i Neri, et i Bianchi furono introdotti; delle quali dannose et gravi discordie per mostrare quali fossero stati i prin-

cìpi incomincierò la cosa un poco più da alto. Fu già in Pistoia un cittadino chiamato Cancelliere, huomo nato di mezzana condizione; ma il quale per havere nelle mercatanzie molto guadagnato divenne ultimamente ricchissimo. Questi di due mogli hebbe più figliuoli, da quali parimente in processo di tempo molti altri figliuoli nacquero et molti nipoti in tanto numero, che nel tempo, che le cose che noi racconteremo succedettono, erano intorno cento huomini tutti ricchi et di grande affare et sopra tutto dati al mestiere dell' armi; onde non solo di Pistoia, ma erano stimati de più possenti legnaggi di Toscana. Ma o per naturale superbia d' alcun di loro, o per conto di beni, o qual' altra se ne fosse la cagione, fra il ramo di quelli che discendevano dall' una donna, et quelli che nascevan dell' altra, nacque alcun disparere, et divisonsi, et per riconoscersi gli uni degli altri, questi Cancellieri Neri, et quegli altri Cancellieri bianchi furon chiamati. Nel quale stato trovandosi accadde; che essendo un dì venuti in fra di loro alle mani, vi fu uno di essi ferito dal lato de Bianchi chiamato Petieri. Niccolò Machiavelli chiama costui Geri, et dice essere stato figliuolo di Bertaccio cavaliere, e il feritore nomina Lore figliuolo di Guglielmo, et egli altresì cavaliere; *perchè volendo Guglielmo con alcuno atto di cortesìa riparare all' ingiuria, che il figliuolo haveva altrui fatta, gli comandò che andasse a casa il padre dell' offeso, et del caso seguito gli chiedesse perdono. Non ricusò Lore di ubbidire al padre, ma la sua humiltà non mitigò per questo l'animo dell'ingiuriato, il*

quale fatto prendere da suoi famigliari il giovane; da loro gli fece suso una mangiatoia tagliare la mano, et dicendogli che tornasse a casa, et dicesse a suo padre, che l'ingiurie de fatti non si toglievano con le parole, il lasciò andar via. (16) Questo villano atto pieno di somma crudeltà toccò in guisa l'animo del padre di Lore et di tutti gli altri Cancellieri Neri, che con ogni lor sommo podere si diedono a farne alta vendetta; e in modo andaron le cose per molti homicidj seguiti tra l'una parte et l'altra, et sì grande fu il seguito, ehe ciascuna delle fazioni per sovverchiar l'altra s'ando procacciando, che in pochissimo spazio di tempo insieme con essi tutti gli altri cittadini si partirono in parte Nera et Bianca con grandissimo danno non solo della patria loro, ma del contado; essendo infino ne poveri e rozzi alberghi de contadini entrato l'amore et l'odio delle fazioni. I Fiorentini, a'quali apparteneva, che le cose di Pistoia stesser quiete, come quelli che cinquanta anni addietro s'erano tanto affaticati per metterli in pace, restituendo i Guelfi loro fuorusciti alla città, si posono in mezzo, et con il consentimento dello stesso comune di Pistoia presono la signorìa della terra, et per liberarla dal morbo delle parti, che l'haveva ingombrata, gli uni et gli altri Cancellieri mandarono a'confini a Firenze; ove et per parentadi e amicizie, che haveano con molti cittadini, i Cancellieri Neri a casa Frescobaldi oltrarno, e i Bianchi a casa Cerchi nel garbo si ridussono; non s'avveggendo di tirar dentro le mura di Firenze quella peste, che haveano cacciata via dalla città di

Pistola. Imperòche molti de nobili principalmente, oziosi per non trovarsi impacciati nelle faccende pubbliche, et morbidi per la lunga quiete et buono stato in che si trovavano, incominciarono pian piano in dette parti a dividersi; mentre per una certa naturale inclinazione de gli huomini, alcuni a favorire l'una fazione, e altri in dar caldo et favori all' altra si rivolgevano: onde avvenne quello che ne corpi humani suole avvenire, i quali quando in alcuna parte sono offesi, se da altra malattìa sono sopraggiunti, il più delle volte in quella parte vengono a sentir la possanza, del nuovo male, ove era la vecchia offesa: e havendo la città incominciato a bere il veleno del morbo pistolese, le fresche gare che tra Cerchi et Donati accaddero, tostamente in quella malattìa si convertirono, et le faville delle fazioni Guelfe et Ghibelline presso che seppellite destarono, et la misera lor patria di crudelissime fiamme accesono.

Bianchi et Neri in Fir.

Erano queste due famiglie molto potenti; i Donati per l'antica nobiltà, et per esser huomini che seguitavano il mestiere dell' armi; grandemente rilucevano; i Cerchi per le ricchezze et per i grandi parentadi che haveano, da molti erano seguitati; perchè essendo queste famiglie venute in contesa, co' Donati, de quali Corso era capo, quelli per cui gli anni innanzi era succeduto il romor della plebe in Firenze, s'accostarono Pazzi, Visdomini, Manieri, Bagnesi, Buondelmonti, Spini, Gianfigliazzi, Tornaquin-

ci, Brunelleschi, (a) Cavicciuoli, et parte de Tosinghi et de Foraboschi con l'altre case, che soleano andare co' Guelfi. Co' Cerchi, de quali era capo Veri Cavaliere, molto ricco et di grande riputazione aderirono gli Adimari, gli Abati, Mozi, Scali, Malespini, et gran parte de figliuoli della Tosa, et de Bardi, Rossi, Frescobaldi, Nerli, Mannelli, Gherardini, Bostichi, Giandonati, Pigli, Vecchietti, Arrigucci, Cavalcanti, et tutti i Falconieri possenti popolani, e in somma ciascun' altra famiglia, che per antico solea esser Ghibellina, et dell'una parte et dell'altra molte case del popolo, et così parimente tutto il contado si divise, essendo i Donati con la lor fazione compresi sotto la parte Nera, e i Cerchi co loro seguaci sotto la Bianca, onde l'humor ghibellino veniva a ridestarsi nella parte Bianca, e il guelfo nella Nera. Per la qual cosa volendo i Capit. di parte Guelfa a questo mal provvedere, mandarono Ambasciadori al Pont. pregandolo, che si dovesse muovere a rimediar con la sua autorità a' mali della lor patria con affetto di carità simile a quello, che fu in Niccola III. il quale per mezzo del Card. Fregapane suo nipote pose pace fra i Guelfi et Ghibellini. Il Papa desideroso di consolar i Fior., oltre che questo giudicava particolarmente convenirsi al suo uficio, non volle mandar altrimente persona alcuna in Firenze, o dubitando che non bastasse, o che pure stimasse esser più riputazione

(a) Il Villani Lib. VIII. Cap. 39. nella parte Nera ci pone anco la famiglia degli Agli.

della Sede Apostolica il così fare; ma fece intendere a Veri de Cerchi, che venisse in Roma da lui, il quale alla sua presenza venuto, fu dal Pontefice con molte ragioni confortato a pacificarsi con Corso Donati, e a depor quegli odj, che non solo se medesimo et lo stato suo poteano sovvertire, ma la patria, i parenti, et gli amici; perchè oltre che così facendo, egli farebbe quel che dovea fare ogni buon cittadino, et molto più quel che a nobile e a Cristiano s' apparterrebbe, da lui anche riporteria grandissimi premi, promettendogli in tutte l' occorrenze di tener conto della casa et della persona sua: a cui Veri, tutto che nell' altre cose fosse stimato molto savio cavaliere, zoticamente rispose, non haver con alcuno contesa, onde non parergli dover far pace con chi non havesse guerra: della qual rigida et poco cortese risposta lasciando fortemente sdegnato l'animo del Pontefice di sua natura altiero, se ne tornò a Firenze, ove tosto il conceputo odio partorì doloroso frutto. Costumavasi in Firenze allora, per la tranquillità che regnava, di farsi per kalen di maggio quasi per tutta la città di molte piacevoli feste et brigate, nelle quali donne e huomini convenendo, in balli et conviti, et sì fatti dilettevoli trattenimenti per molti giorni si trastullavano; fra molte delle quali una ve n'era in quel giorno nella contrada di Santa Trinita molto pomposa, e ove tutte le più belle giovani di Fir. per ballarvi secondo il costume s' erano ragunate; perchè incontanente trasse in quel luogo tutto il popolo, et fra gli altri molti de Cerchi et de Donati, i quali per lo sospetto

dell' incominciate gare erano quel giorno a cavallo e' assai ben' armati, et con tanto seguito che oltre i servidori et masnadieri, che havevano a piede, più di trenta huomini poteano essere da ciascuna parte a cavallo, i quali o che non volesser darsi luogo l' un l'altro, o che pure l'odio che era tra loro havesse bisogno di poco incitamento, havendosi incominciato a pignere co' cavalli, e a mirarsi con occhi sdegnosi, prestamente posono mano alle spade, et non essendo chi ardisse di porsi in mezzo fra tanti, attaccarono una crudelissima zuffa, nella quale oltre molti che vi furono feriti, a Ricovero figliuolo di Ricovero de Cerchi cavaliere molto stimato in quella famiglia disaventurosamente fu tagliato il naso; onde crebbe maggiore il rancore negli animi loro, et mentre costoro per vendicarsi, et color per non lasciarsi offendere procacciano nuove amicizie et favori, di nuovo tutta la città scompigliarono, armandosi ciascuno per esser in aiuto et favore di quella parte, alla quale haveano prestata l' opera loro; per la qual cosa da capo si mandò al Pontefice, accorgendosi ciascuno che oltre modo la parte Bianca incominciava a prevaler ne gli ufici della città, et dubitando per ciò non fussero questi motivi potenti un giorno da far perdere in tutto la riputazione di parte Guelfa. Perchè il Papa ordinò Legato in questa occorrenza F. Matteo d' Acqua-Sparta Cardinal Portuense, il qual del mese di giugno venne in Firenze, essendo tratto nuovo Gonfaloniere Fazio da Micciola; nel tempo del cui magistrato sedè de Priori Dante Aldighieri. Ma il Card., come

che con grandi honori fusse ricevuto, nondimeno quando venne a richieder la balìa per poter riformare la città, non gli fu cosa alcuna acconsentita. *Havea ben ottenuto prima ogni autorità et balìa per poter far le paci o tregue fra le parti della città*. Eragli stato detto, che non si faceva mai nuova elezione de priori et Gonfaloniere, che per gelosia delle parti quasi tutta la città non si movesse a scompiglio, per la qual cosa volea egli, che si raccomunassero gli ufici, et quelli che erano degni d'esser priori così dell'una parte come dell'altra si mettessono in sacchetti a sesto per sesto, et di due mesi in due mesi, secondo la sorte venisse, si traessero, sì che alcuno non ne potesse venir gravato. Ma i bianchi dubitando d'esser ingannati dal Papa, guidando la signoria della terra, non vollono ubbidire al Legato: *il quale partendosene mal sodisfatto, lasciò la città interdetta, servendosi anche di protesto, che fra gli statuti del Comune ne fossero contro la libertà ecclesiastica, e in particolare di non dare il braccio secolare all'Inquisitore contra gli eretici paterini; la signoria sapendo non esser tra gli statuti del comune nè questi, nè altri contra la libertà ecclesiastica, tanto più volentieri professandosi i Fiorentini devoti e ubbidienti figliuoli di S. Chiesa, et volendo mostrargli il suo ossequio in ogni conto, cassò e annullò tutto quel che vi fusse o potesse essere. Era in questo mentre venuto in Firenze per nuovo podestà Brodaio di Ormanno da Sassoferrato, et sapendosi da padri quanto il fatto*

Firenze interdetta.

della moneta importi in ogni principato, deliberarono che i soprantendenti di quella d' oro, de' quali uno era per l' arte di Calimala, et l' altro de Cambiatori, come ancora i sommatori et saggiatori, che fin allora havean servito senz' altra rimunerazione che quella dell' aver ben operato per la patria, assai grande per chi non è oppressato dal bisogno, fosse in avvenire assegnato loro stipendio. A' 25 d' agosto nel Gonfaloniérato di Bruocino Trincavegli Guidotto Corbizi Giurisperito, et Ruggieri d' Ugo Albizzi sindaci della Republica fecero lega nella terra di Valli (17) contado di Firenze co sindaci di Bologna a difesa comune per il termine di tre anni. Ma se il Gonfalonerato del Trincavegli era stato nella città pregna di cattivissimi umori pieno di sospetto, fù molto più l' altro, nel qual sedette Tedaldo Tedaldi, et cominciò il suo ufficio di Capitano del popolo Gualfreduccio di Gio. de Baglioni da Perugia. Imperòche abbattutosi a ritrovarsi insieme nel mortorio d' una donna de Frescobaldi Corso Donati e seguaci suoi con quelli de' Cerchi, e incominciatisi a guardare l' un l' altro sdegnosamente, furono per venir alle mani; se tutta la gente ch' era ragunata, la quale era grande non si fosse levata a romore, onde ciascuna delle parti si ritirò alle lor case facendo maggior provvisione d' huomini et d' arme per azzuffarsi insieme; et parendo a' Cerchi di esser più gagliardi, havendo Gentile cavaliere di quella famiglia con se, Guido Cavalcanti, Baldinaccio et Corso Adima-

Gonf. 46

Gonf. 47

ri, Baschiera della Tosa, Naldo Gherardini, huomini tutti di conto; e altri molti tutti ben armati a Cavallo, et numero grande d' huomini a piè, corsono in porta San Piero (18) a Casa Donati per attaccar la briga con esso loro, et non trovandoveli, spronarono a San Piero Maggiore, ove haveano inteso, Corso Donati coiconsorti suoi haver fatto capo, contra il quale ivi ritrovatolo feciono grandissimo impeto, ma egli valorosamente sostenendo l'assalto, si portò in modo che in poco d' hora con gran vergogna de Cerchi li ributtò, et molti di loro ferì; per conto della qual briga l'una parte et l'altra fu dalla Repubblica condannata. Non fu perciò raffrenato l'orgoglio delle parti; perciòche havendo preso il Gonfalonerato Orlandino Orlandi, e al principio dell' Anno 1301 la Podesteria della città Bisaccione di Ormanno da Pignano, i Donati non contenti di havere rintuzzata la superbia de i loro avversari, come si recassono a grande ingiuria, che i Cerchi havessero havuto animo di assalirli, vollono provare, se ancor essi sapeano esser assalitori; et perciò havendo notizia, che alcuni de Cerchi, i quali stavano in Contado a Nipozzano et Pugliano (19) voleano tornar in Firenze, proposono, havendo prima ragunato di molti loro amici di assalirli a Remolò, non trovando gli avversari del tutto sprovedutti: la zuffa non fu senza comune pericolo d' ambe le parti, la quale finalmente con molti feriti da ciascun lato si divise: per questi nuovi assalti furon di nuovo amendue le parti dal comune condannate; di che ancora nuovi mali procedettono. Imperoche

Gonf. 48

1301

essendo i Donati compariti in giudizio, et costituiti prigioni per non haver a pagare; parve a Torrigiano de Cerchi cavaliere che il somigliante dovessono far i suoi; non giudicando commodo alla casa il lasciarsi impoverire per le condannagioni, come che ciò da Veri fosse grandemente dissuaso; *per la qual cosa trovandosi i Cerchi nella prigione detta della pagliazza* (20), *o vero de grandi, alla quale erano d'ordinario soprastanti de medesimi grandi, che davan mallevadore al Comune per la buona custodia*; et essendo appunto uno di essi Neri Abati, due di loro furono da Neri nella cena in un migliaccio avvelenati: perchè tanto più crescevano gli odi et le crudeli nimistà tra le arrabbiate parti, facendosi ad ogni momento maggiori le cagioni delle vendette. Nel mezzo de quali scompigli cadde nell' animo a Corso Donati, sotto l' apparenza d' una cosa agevolmente potergliene riuscir due; cioè mentre procurasse di riassettar la città delle presenti brighe per mezzo del Pontefice veder di tornar in istato, et di ripigliar il reggimento della città; dal quale i nobili per opera de popolani erano stati cacciati, oltre che non se gli poteva partir dalla memoria il pericolo, nel quale la plebe l' aveva messo; quando corsa in arme, fece violenza al palagio del Podestà non per altro fine, che per far eseguir la morte di lui, perciocche è fama, quell' uomo di grand' animo e ardire, poco essersi curato de Bianchi o de Neri; ma non per altro esser divenuto partigiano, che per acquistarsi per questa via riputazione et grandezza, et per avven-

ture per farsi un dì principe della Patria sua, talchè accusando le fazioni, dell'una delle quali egli era capo, mostrava non altro desiderare che la quiete, veggendo nello stato, nel quale le cose si trovavano, essendo i Cerchi potenti nel governo, non potergli riuscir cosa che egli desiderasse. Pensò dunque quasi spogliandosi d'ogni affetto di palesar a ciascuno questo suo desiderio, et per questo havendo con seco oltre la parte sua, i Capitani di parte Guelfa, i quali con grandissime arti si haveva guadagnato, fattili tutti ragunar a Santa Trinita, ivi così si dice haver con esso loro parlato. Io non posso se non avvampar d'una gran vergogna nell'animo, quante volte considero io stesso et la famiglia mia per non favellar degli altri, antica et nobil famiglia di questa città, essersi a tale ridotta, che s'habbia a chiamar Nèra da discendenti d'un lato di Ser Cancelliere ignobile mercatante Pistolese: et sinceramente dico la medesima vergogna sentire per conto de Cerchi miei avversari, (perchè in questo precede l' honor della nazione et carità della patria a gl' interessi particolari) essendo pur eglino quelli che sono con tante altre nobili famiglie che li aderiscono, che con uguale miseria s' habbiano a chiamar Bianchi da successori dell'altro lato di questo fortunato Ser Cancelliere, et molto maggiori senza alcun dubbio sarebbono le mie doglianze, se io non conoscessi questo esser più tosto un fatto lagrimevole della nostra città, che difetto o peccato particolare di noi: quando o perchè così influisca questo cielo, o perchè l' antico et strano rimesco-

lamento di due popoli havesse ciò partorito, si vede non esser cosa possibile, che lungo tempo possa questa città star senza fazioni: perciochè non così presto cessarono le vecchie differenze degli Uberti et del popolo, che rovinosamente sottentrarono quelle degli stessi Uberti, mentre vogliono vendicare le ingiurie degli Amidei co' Buondelmonti, et quasi per continuata successione come il figliuolo nasce dal padre diverso di nome, ma non di legnaggio, dalle fazioni de Buondelmonti et et degli Uberti le non mai appieno detestabili parti Guelfe et Ghibelline hebbono origine. Non erano queste posate, che incominciarono le gare tra i nobili et il popolo, hora per condire tutte le cose, la Nera et la Bianca fazione ha ingombrato le menti di tutta questa città. Per quel che tocca a me, nobilissimi cittadini, fermato havrei nell'animo quel che mi si convenisse di fare, quando cedendo io capò d'una fazione a queste gare, credessi, che la città si restasse quieta e in pace; perciochè o me n'andrei a quest'otta a trovar i Cerchi, et dar loro vinta l'impresa, o con sgombrare di dentro le cerchia di queste mura, le quali per conto mio non potesser quietarsi, le lascierei senza me goder quella pace che io insieme con lei non potessi godere. Ma troppo innanzi sono le nostre discordie, et molti huomini et molte famiglie sono quelle che v'hanno gli stessi interessi: perchè nè per ceder' io, cederebbe la mia famiglia, nè quando quella ancora cedesse, sarebbono per cedere tante altre case, le quali sono nimiche de Cerchi e delle Case congiunte coi

Cerchi; conciosiache questo male a guisa d'una contagione ha ammorbato gli animi di molti, et non solo alcune speziali famiglie, ma tutta l'intera città et tutto il nostro contado è diviso. Ma quando ei giovasse potere sperare, che la Bianca et Nera fazione si spegnesse; chi crederà che unita insieme di nuovo la nobiltà non sia per cercar le ragioni occupatele dal popolo nel governo della commune patria? sarà niuno sì sciocco, che si dia ad intendere, che lunga stagione habbiano a star i nobili come huomini di un'altra città esclusi dal governo, et dall'amministrazione di quella patria, la quale essi più che altri hanno con tanti chiari e illustri fatti nobilitato? o non si accorge il popolo questo haver cacciato i nobili dal governo, haver prodotto l'humor di queste parti, mentre per starci neghittosi ci siamo volti a far quella cosa, che prima ci si è portata dinanzi; et che questo non sarà per succedere ogni volta; che non saremo tenuti occupati ne civili governi della nostra Republica e del nostro Comune? se pure non si reca a guadagno le dissensioni nostre, il che crederei esser vero, quando essi de medesimi mali non participassero. Non vede il popolo, che quello, perchè si è messo a cacciare i nobili dal governo, fu degno ad esserne cacciato ancor egli, volendo spogliar gli altri, et privarli di tutte quelle dignità et honori, per li quali altri è chiamato cittadino, et per la qual comunanza questa congregazion di huomini è detta comune o Republica? Certo in questo modo non si potrà mai con ragion chia-

mare comune questa città, ove una parte di cittadini comandi, et l'altra a guisa di servi ubbidisca: ove l'una habbia tutti gli honori, e all'altra tocchino tutti i pesi et tutti i carichi. Io stimo da che si creò la suprema dignità del Gonfaloniere, essere infino a quest'hora presso che cinquanta Gonfalonieri stati creati. Hora andate un poco contando, se voi ve ne trovate pur uno, che sia de Pazzi, o de Frescobaldi o de Tornaquinci, o de Giandonati, o de Gianfigliazzi, o de Cavalcanti, o de Cerchi, o de Donati, o de Nerli, o de Mannelli, o di qualsivoglia altra delle famiglie nobili e antiche, certo niuno ve ne trovarete: ma ben vi sentirete nominare del Cantore, et de Rocchi, e Angiolieri, et Buonfantini, et da Micciola, e Ottobuoni, et Lupicini, et Buiamonti, et Rinucci, nomi o non mai più sentiti in questa città, o pure venuti su dalla feccia della plebe et popol minuto, et se alcuni ve ne sono de nobili, in guisa si sono mascherati, che a fatica li potrete conoscere, havendo mutato nomi e insegne coll strano et particolare costume di questa città, ove la viltà sia grado d'honore, et la nobiltà stato di miseria; non altrimente che si favoleggia di quello imperio che era sottoposto alle donne, ove somma infelicità era a ciascuno l'esser nato maschio: perciòche niuna cosa è in questa città in maggiore dispregio, che l'esser da nobili parenti procreato, l'abitare grandi palagi, il nutrire cavalli, l'haver le case piene di famigliari, il ricever forestieri a tavola, e il vestire magnificamente; ma è bene in pregio et

riputazione grandissima l'essere come in nome così in fatti popolare, attendere a trascierre e accavigliare la seta, a sbioccolare et nettar la lana, a rimendare et dizzeccolare le pannine, e in somma in niuna cosa differente da minuti artefici, col grembiule innanzi da mattina e sera starsi nelle botteghe facendo ogni vile e indegno mestiere. Ma siano queste lor arti beate et felici, pur che a noi sia cosa miserabile lo splendore delle famiglie; perciòche io non intendo riprender niuno della vita che mena, nè mentre biasimo le parti, far nuova parte, se non che per metter la nostra patria in riposo et quiete, far che ciascùno partecipi della cura et pensiero di lei: la qual cosa nè pensieri che si dovesse in conto alcuno ricercar al presente; se il patire per alcun tempo queste cose fosse un metterci fine per sempre, et se tornasse commodo et beneficio della patria nostra il nutrir gli animi de nostri cittadini in tanta bassezza: perciòche se nella pace alcuna cosa giova questa popolarità, o per dir meglio questa grettezza, non so quanto fosse poi per giovar nelle guerre; ove l'ardire, la magnanimità, et molte volte l'ostentazione e una pazza et boriosa gloria è cosa necessaria, la quale per lo più ne nobili apparisce allevati con gli esempi domestici nel desiderio degli honori, che non fà in quelli, l'opera de quali non è stata altra, che a guisa di femmine haver tutta la lor vita menata nel mestier della lana. Giudico dunque nobilissimi cittadini per toglier via queste sette, per bandir della nostra città le Nere et Bianche fazioni,

per levar queste differenze de nobili et del popolo, e introdurre una egualità et concordia, onde ragionevolmente ci possiamo dire et chiamare una sola e indivisibile comunanza, dover di nuovo mandar al Pontefice pregandolo a por la sua salutevole mano a curar le piaghe della nostra lacera et divisa città; acciòche quieta et tranquilla pace godendo possa nelle nobili arti, negli studi delle lettere, nel pregio dell'arme, nella magnificenza degli edifici, nella cultùra del contado, et nella commodità delle ricchezze sormontare sopra tutte l'altre città d'Italia, come, dubbio alcuno non è, di felicità et prontezza d'ingegni tutte le altre lasciarsi addietro. Ma perchè il Pontefice ragionevol cosa non è, che per questo conto a Firenze ne venga, che per avventura non patirebbe questo la grandezza della sua dignità, et l'autorità de legati benchè grande non vediamo esser bastevole, solo ûna via veggo, perchè a questa cosa si trovi riparo; se egli procaccierà che noi habbiamo alcun principe della casa reale di Francia, a cui il venir in Italia non gravi per acquietare le nostre discordie, poichè porta il pregio per sicurezza della Sede Apostolica, che noi ci acquietamo; quando quasi sempre si è veduto dalle perturbazioni di Firenze esser cagionate quelle di Toscana et bene spesso haver la comune quiete di quasi tutta Italia turbato. Questo è quello perchè io vi ho in questo luogo chiamato nobilissimi cittadini, non per menarvi con meco ad assalir le case de Cerchi, come essi feciono poco innanzi quando vennero me nelle mie ad assaltare; nè

per vendicarmi della plebe, la quale dimenticatasi, che io col mio valore, non curando il pericolo del capo, fui buona cagione della gloriosa vittoria di Campaldino, come a proccurar la morte d'un assasino corse a furore al palagio del podestà per far eseguir la mia morte, onde a guisa di gatte et di faine mi convenne procacciar la salute fuggendomi su pe tetti del palagio, nè per levar con l'arme il popolo da quella possessione, della quale ingiustamente hanno spogliato noi, ma perchè pacificamente consultiamo senza affetto alcuno di parte al comune riposo della nostra città, mandando al Pontefice universal padre et pastor di tutti, perchè con la sua autorità a' nostri mali provegga: nè può alcun dubitare, che io domandi ad alcuno cosa pregiudiciale o di pericolo, quando si ricorre al Pastore, et si cerca il rimedio dell'infermità dal medico. Onde a voi appartiene se le cose proposte vi paiono ragionevoli proccurare, che siano con comune consentimento di tutti mandate ad effetto. Non rimanea dubbio che la proposta fosse accettata, nè che a questo carico non fosse eletto il medesimo Corso, perciòche non era huomo in quelli tempi in Toscana, che più fosse eloquente di lui, nè che maggior pratica havesse degli stati et delle corti del mondo, nè in cui concorresse et per nobiltà et per cose fatte maggior riputazione e autorità, le quali cose tutte egli accrescea con la bellezza della persona, et con la lietezza et grazia del volto, con la quale maravigliosamente era atto a guadagnarsi gli animi delle persone. Ma non così tosto del consi-

glio havuto et della deliberazion presa si sentì cosa alcuna buciriare per la città, che grave ira assalì le menti del popolo, et di coloro che havevano in mano il governo, veggendo che questa era congiura contro lo stato, e un sollevar da capo i nobili alla speranza di cose nuove; onde un'altra volta tutte le cose più di quel che erano turbate s'havessero a turbare. Perchè havendo il nuovo Gonfaloniere Chiarissimo Buonapace (furon poi questi detti di Chiarissimo, overde Cionacci) co priori che erano entrati nel magistrato a' 15 di febbraio dato ordine, che di ciò si facesse diligentissima inquisizione, et trovato Corso essere stato capo del consiglio, e insiememente i complici, che a ciò haveano tenuto mano con lui; contra Corso benchè assente dieder sentenza di ribello, condannandolo nell' havere et nella persona; Sinibaldo suo fratello, Rosso, et Rossolino della Tosa, et Geri Spini tuttietre cavalieri furono mandati a' confini al castel della Pieve, et gli altri in non piccolo numero condannarono in più di ventimila lire. Et perchè di così fatte turbazioni parea che buona cagione fussero stati i Cerchi per gli assalti fatti a' Donati, et per le brighe tra loro passate, delle quali non erano interamente stati gastigati; et per che in questa ultima ragunata de Donati haveano preso l' arme, per mostrar il popolo, che in ciò non procedesse con animosità più verso l'una fazione, che l' altra, confinò anche a Serazzana Gentile, Torrigiano, et Carbone tuttietre de Cerchi, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, Guido Cavalcanti con

molti consorti di ciascuna di queste famiglie, et Giovanni Giacotti Malespini, parendoli di restar in riposo havendo cacciati via i turbatori della pubblica quiete. Ma Corso, l'animo del quale non posava giammai, essendo a Roma arrivato non mancava di sollecitar il Papa, che volesse a' mali della sua patria provvedere, mostrando quello che importasse lasciar crescere in Firenze una fazione di diretto contraria alla Sede Apostolica, come era quella de Bianchi, nel che era grandemente aiutato dal Cardinal d'Acquasparta mal sodisfatto dall' innubbidienza usatagli da Cerchi, quando era stato in Firenze: nè di poco potere era a ciò l'industria di Geri Spini, il quale rotto i confini della Pieve, n' era ancor egli a Roma venuto, grato al Pontefice per amministrar la sua compagnìa le rendite della Sede Apostolica, et tutto il peculio del Papa. I conforti de quali con l' occasione commodissima che allora correva, di far venir in aiuto del Re Carlo per la guerra di Sicilia alcun de reali di Francia, fecero risolvere il Pontefice a chiamar Carlo di Valois fratello del Re di Francia in Italià, promettendogli di farlo eleggere Imperadore, et di confermarlo o almeno per autorità papale farlo luogotenente d'imperio; aggiugnendoli, per poter con la sua forza recar la città di Firenze al suo intendimento, titolo di pacificatore in Toscana; *havendo in questo mentre dato ordine al Vescovo Francesco di trattar le paci nella città, dove con gran fatica gli era riuscito di pacificar quelli*

di casa Falconieri con i Visdomini. Essendo in questo modo disposte le cose dal lato de fuorusciti, in Firenze già si potea vedere, che la parte Bianca era quella che prevaleva, perciòche entrato nuovo Gonfaloniere di giustizia Guido Baldovinetti, *et Capitano del popolo Atto d'Ugo da Corinalto si dettero nuovi aiuti di danari al Re Carlo*; e i confinati a Serezzana sotto pretesto che l'aria v' era cattiva, furono rivocati benchè con notabil danno della perdita di Guido Cavalcanti, il quale tornato infermo si morì in Firenze, huomo per la profession delle lettere molto illustre in quelli tempi, ma il quale sopra modo si lasciò vincere dallo sdegno et dall' ira. Similmente con l'aiuto de Bianchi Fiorentini, i Bianchi Pistolesi haveano cacciato i Neri di Pistoia, per sì fatto modo, che si potea dire che ogni cosa si reggesse in Firenze con l' autorità de Cerchi, lieti fuor di misura di tener Corso discosto di casa, il quale solo era atto a non far sentir loro pienamente la felicità in che si trovavano; onde come avviene a gli huomini beati, i quali facilmente si lasciano abbagliare da vezzi della lusinghevole fortuna, non considerando quanto egli in questa sua lontananza potea operare, attendeano a godere la maggioranza et quasi il grado d'un'assoluto principato nella lor patria, dipendendo da loro cenni i Magistrati et le deliberazioni delle cose più importanti; perciòche il confine passato era fama non essere stato tollerato senza il loro proprio consentimento, più per osservare una certa ombra et cerimonia di egualità civile, che perchè il

Gonf. 50.

bisogno a ciò li strignesse; *nel quale stato si visse per tutto il gonfalonerato di Lapo di Vinci, trovandosi confermata la taglia di Toscana, alla quale comandava come generale Barone de Mangiadori da Sanminiato, et nuovo Podestà di Firenze Tebaldo di Ramberto da Montelupone.* Ma essendo al Vinci succeduto Spinello Girolami, il quale prese l' uficio a' 15 d' agosto, s' incominciò a sentire alcun sospetto, veggendo che del mese di settembre Carlo di Valois era arrivato in Italia, et che il Papa tenendosi offeso di non essere stato ubbidito dalla parte Bianca l'havea creato pacificatore, o come gli antichi costumarono di dire, paciario in Toscana, i quali sospetti et paure faceano anche maggiori i prodigi del cielo, perciòche una grandissima stella, che era incominciata ad apparir la sera di verso ponente che si traeva grandi raggi di fumo dietro, teneva turbate le menti degli huomini, come se Carlo il quale di verso ponente veniva, fosse per quella stella disegnato, la cui venuta havesse ad avvampare, o a far qualche gran nocimento sopra alcuna provincia d' Italia. Nè mancavano di coloro, i quali intendenti della scienza delle stelle per un certo congiungimento fatto tra Marte et Saturno nel segno di leone che ad Italia s' attribuisce, questo solennemente affermassero, et con tutto ciò come quando gli huomini sono una volta tirati dalle lor colpe a capitar male, non si prendea dalla prudenza di Veri de Cerchi riparo alcuno per ovviare a questi pericoli. In tanto che essendo tratto nuovo Gonfaloniere Piero Brandani s' udì che

Gonf. 51.

Gonf. 52.

Carlo di Valois Paciario in Tosc.

Gonf. 53.

Carlo partitosi d'Alagna, ove era stato col Papa et col Re Carlo a deliberar la passata in Sicilia per la primavera vegnente, si accostava a Siena per venire in Firenze per far tra questo mezzo una di quelle cose, per le quali la sua venuta era stata sollecitata. Veniva egli con gran numero di baroni et signori Franzesi, et con 500 cavalieri di quella nazione in sua compagnìa, et per che era stato creato Conte di Romagna dal Papa, era seguitato da una gran moltitudine di fuorusciti così Romagnuoli come Toscani, talchè essendo venuto a Siena et di là a Staggia, fu in Firenze tra coloro che reggevano alcun dubbio, se si havesse a lasciar entrar nella terra o no: et finalmente o che non fosser provveduti al contrasto, o che pure paresse loro cosa troppo strana l'inacerbire di nuovo l'animo del Pontefice con dichiararsi nimici della casa di Francia, con cui la Republica havea sempre havuto buona amistà, deliberarono di mandarli ambasciadori innanzi instrutti di modo, che potendo facessero opera di tenerlo lontano, ma che pure quando ciò vedessono non poter riuscire, liberamente gli profferissono in suo servigio la città: l'ultimo de quali partiti ebbe effetto, havendo Carlo al dubbio parlar degli ambasciadori chiaramente risposto, lui non per altro venir in Firenze, che per lor beneficio, per acquetarli et metterli in pace; il che fornito che havesse, seguirebbe l'impresa di Sicilia in servigio del Re Carlo suo cugino; per lo qual fine s'era principalmente mosso di Francia, perchè non havendo a ciò replica alcuna, fatti prima nella città ordini rigorosissimi per

durare dal giorno che Carlo entrava nel contado di Firenze a che ne fosse fuori, perchè non seguissero scandali nè romori, il dì d'ogni Santi entrò in Firenze ricevuto con honori et processioni grandissime et con armeggiatori et feste non altrimente che si havrebbe fatto ad un grandissimo Re, e assegnatoli per stanza la casa de Frescobaldi oltr'Arno, ove essendo tra tanto continuamente da cittadini corteggiato per alquanti dì si riposò: et quando tempo gli parve, ordinato quello che s'havesse a fare, ne venne a Santa Maria Novella, ove essendo ragunato il Gonf. et priori con tutta la Signorìa e il Vescovo et quasi tutta la nobiltà e 'l popolo Fior., fu in lui solennemente rimessa la signorìa et guardia della città, havendo ancor egli con solennità non minore giurato et promesso sotto la fede di figliuolo di Re, di quella in buon et pacifico stato conservare. Ma non si tosto fu a queste cose dato compimento, che la gente sua, la quale in questo atto era venuta senz'arme, in un momento fu veduta armata, et messa a cavallo con tutti gli ordini che si farebbe da chi volesse entrare in battaglia; tale come si seppe poi essendo stato l'ordine preso infin che partisse di Francia con Musciatto Francesi Fiorentino, il quale da ricchissimo et gran mercatante cavalier divenuto, era del continuo stato guidatore et consultore in tutte le cose di Carlo. Coloro i quali reggevano il Comune, di questa novità sbigottiron forte, e il popolo di ciò accortosi, et dubitando di esser rubato corse ad armarsi, attendendo ciascuno a unirsi con gli a-

Carlo di Valois in Firenze.

mici et co vicini più cari, et sbarrando la città in più luoghi, non fu alcuno che fosse ito a fare spalla e animo a' priori. Ne quali scompigli mentre si sta aspettando dell' orgoglio francese alcuno strano accidente, ecco sentirsi dire come Corso Donati giunto con un gran numero di fuorusciti facea forza alle porte della città, di che nell' animo di molti entrò maggior confusione. Con tutto ciò trovandosi Catta de Cancellieri Capitano per la Republica di 300 cavalieri pagati in Fir., ne venne alla presenza del Gonf. et de priori, e arditamente promise loro di voler andar contro a Corso et di romperlo, et tagliarlo a pezzi con tutti i suoi seguaci come ribello et traditore della sua Republica. Ma Veri de Cerchi più animosamente che non si conveniva, con alta voce disse, che fosse lasciato venir pur oltre, ch' egli havrebbe trovato la pena della sua follìa, così fu la sapienza di quell' huomo ingombrata da una pazza credenza, che il popolo di sua natura leggiero havesse con lui solo ad esser costante, dal cui reggimento non havea però tali commodi ricevuto, che havesse egli di ragione potuto fondarvi su questa speranza: per la qual cosa havendo Corso rotto la postierla di Pinti posta di costa a San Piero Maggiore fra le sue case et quelle degli Uccellini (21) (perciocchè essendo entrato ne borghi haveva trovate le porte delle cerchia vecchie serrate) con le sue genti in ordinanza se ne venne su la piazza di San Pier Maggiore, ove gli crebbe tanto il seguito degli amici et partigiani suoi, gridando tutti con alte et liete voci, viva il Barone, per-

Corso Donati entra in Fir. sua crudeltà.

chè tale era il sopranome di Corso, che prese animo di farsi più innanzi. Et stimando ne romori popolari soler essere cosa molto favorevole la liberazion de prigioni, sì per acquistarsi propizia l'opera di chi si libera, come de parenti de liberati, senza perder momento di tempo s'avviò verso le case de Bastari (22) nella ruga del palagio del podestà, ove erano le pubbliche prigioni, et quelle per forza aperte, lasciò tutti andar liberi. Il somigliante fece nel palagio del potestà, onde passato a quel de priori comandò al Gonfaloniere Brandani e a'priori, che alle case loro ne tornassero; perchè non osando persona di opporsi a cotanto impeto, et le genti di Carlo con lo starsi chete mostrando esser armate più tosto in favor di Corso che della Republica, si procedette a gli omicidj e alle rapine, non altrimente che se nella città fossero entrati i nimici, salvo che le case de Nèri et de partigiani erano riserbate. Cominciossi dunque ad uccidere, a ferire quanti si ritrovavan di parte Bianca, e a manometter i fondachi et botteghe di tutti coloro di quella fazione. Nè s'udivano altro che gridi et lamenti et strepito grandissimo delle porte che si rompevano, et le robe con tante fatiche guadagnate su le spalle degli ingordi masnadieri di qua et di là vedevano traffugarsi. Trascorreva per tutto Corso avido di affrontarsi co' Cerchi, ma quelli veduta la grandezza del pericolo s'eran ridotti a salvamento; perchè il danno fu più della gente bassa, che di quella di qualche conto; della quale nondimeno gioiva egli di prender le sue ven-

dette, riconoscendo in essa molti di coloro; i quali erano stati de caporali a chieder gli anni addietro la morte di lui. Nella qual rovina et straziamento perseverò la misera e afflitta città per cinque giorni continovi; i quali finiti si girò la rabbia e il furore (come non fosse interamente ancora sfogato) verso il contado, non solo rubando i mobili et le masserizie che vi trovavano; ma quello che fu di molto maggior crudeltà, tagliando gli alberi, et mettendo fuoco alle case, onde con memorabile strage molte belle et ricche possessioni guaste e arse restarono, essendo questa rovina più d'otto giorni durata. Cessato in questo modo l'impetuoso corso di così fatto torrente, s'incominciò a pensare di riformare la città, al governo della quale furono messi huomini di parte Nera, nominando Gonfaloniere innanzi il tempo ordinario a gli otto di novembre Tedice Manovelli. Questo è quello, che fece dir a Dante, della leggerezza della sua patria lamentandosi, et come Ghibellino havendo cagion di dirlo; che a mezzo novembre non giugnea quel ch'ella d' ottobre filava. *Nè anche il podestà da Montelupone vi finì il tempo, essendo entrato in suo luogo Cante de Gabrielli d' Agubbio, et per capitano del popolo Carlo de Marchesi di Montechiaro o di Monticulo.* Ma udite le cose successe dal Papa, gl'increbbe, che la pena fusse stata maggiore del fallo; et giudicò non essere stata minore l' infamia della molta pacienza del Conte Carlo di quel che fosse il biasimo della troppa crudeltà di Corso Donati; quando nè questi havea sapu-

Gonf. 54

to raffrenare se stesso, nè quelli por termine alla furiosa pazzìa d'un' offeso fuoruscito e antico partigiano; alle quali cose s' ingegnò di porger rimedio mandando con grandissima fretta il medesimo Cardinal d'Acquasparta in Firenze per pacificar queste parti; affine che se i passati errori non poteano correggersi, almeno a'vecchi mali non se n'aggiugnessero dei nuovi, et così bella città per le civili discordie del tutto non rovinasse. Non fu molto difficile al Cardinale di accordar le fazioni, perchè l'una era stanca de mali ricevuti, et l'altra era sazia dell'offese fatte. Et perchè le cose havessero più stabilimento, tra molti di essi proccurò diversi matrimonj, nella qual forma tra Cerchi e Adimari dall'una parte co' loro seguaci, et Donati et Pazzi dall' altra co' partigiani loro fu messo quella pace et concordia, che allora parve potersi metter maggiore. Ma quando per tanti parentadi fatti credea poter il Legato adempire l'altra parte più necessaria, ciò era, che si raccumunassero gli ufici, perchè ciascuno egualmente participasse del governo della patria sua; i Neri in nessun modo l'acconsentirono, di che egli fortemente sdegnato si ritornò a Corte con non maggior sodisfazione, che l'altra volta havea fatto, lasciando la città come inubbidiente interdetta. Era tra questo mezzo a' quindici di dicembre asceso al Gonfalonerato Neri de Ricci, il quale la città, che per la dubbia pace trovò mal contenta, lasciò del tutto discontentissima per il nuovo accidente seguito. Era il dì del natale del Signore, et secondo l'uso di que' tem-

Cardinal d'Acquasparta a Firen.

Firenze interdetta.

Gonf. 55

pi si predicava nella piazza di Santa Croce; alla qual predica era a cavallo Simone Donati figliolo di Corso con molti suoi compagni et masnadieri, giovane per molte virtù che in lui erano di grandissima espettazione, et non solo la speranza et gioia del vecchio padre, ma quasi di tutta la città; il quale veggendo passar per la piazza Niccola de Cerchi cavaliere (della sorella del quale egli era nato) con sua compagnìa a cavallo per andar a' suoi poderi, da subitaneo furore commosso, fu preso d'una stravoglia d'andargli dietro et d'offenderlo: così è possente questo morbo ad oscurare qualunque virtù nell'animo di colui, ove egli abbia sparso i semi del suo veneno. Fu Nicola raggiunto al ponte ad Africo (23), ove veggendosi dal nipote assalire, di cui niuna guardia prendeva, cercò di far quella difesa che potè maggiore, la qual fu tale, che benchè egli vi rimanesse morto, Simone fu in guisa ferito, che la seguente notte se ne morì ancor egli; per la qual cosa

1302 l'anno 1302 non fu più tranquillo di quello che si fosse stato il passato. *Havendo nel principio il Podestà condannato Andrea de Gherardini, inquisito d' havere, mentre era stato podestà di Pistoja cercato di cacciarne, la parte Nera, et d' haver fatto ridurre il governo di quella Città in mano de Ghibellini con molti rubamenti e uccisioni.*

Dante Bandito

Fu anche condannato et bandito Dante Aldighieri per baratterìa e estorsioni, ond' è necessario dire o che sì virtuoso huomo fosse condannato a torto, come scrive il Villani, o che senza ragione metta altri nell' inferno per

il peccato del quale era macchiato. Nè il seguente Gonfaloniere, che fu Duccio Mancini, esercitò il suo Magistrato con maggior quiete che il suo predecessore havea fatto. Erano i Cerchi in tanti modi stati offesi da' Donati; che non era cosa credibile, che i parentadi fatti l'havessero a fare star fermi, se non tanto quanto non si fosse loro scoperta occasione e opportunità tale, per la quale sperassero di potersi vendicare, il quale sospetto non lasciava dall' altro canto posar la parte contraria, la quale dopo che l'arme et gli odi manifesti non erano stati bastanti a cacciar del tutto i Cerchi della città, si volse a gl' inganni, trattando con Piero Ferrante de Vergua barone del Conte Carlo, ch' egli desse ad intendere a' Cerchi di voler cacciar il suo signore di Firenze per rimetter essi Cerchi in stato, et che li andasse nutrendo in questo umore con false speranze, infin che avesse tanto di loro in mano che potesse far Carlo capace, che egli era stato tentato da Cerchi per machinarli contro la vita et lo stato. Facilmente vennero i Cerchi, inacerbiti da tante ingiurie ad accettar la speranza, con che Piero Ferrante malignamente li lusingava, non potendosi immaginare, che nella semplicità dell' animo Franzese stesse nascosta la fraude Toscana: onde procedendo con esso lui molto liberamente, *Baschiera de Tosinghi, Ubaldinaccio degli Adimari, et Naldo de Gherardini fecero a' 26 di marzo compagnia seco, capitolando di far guerra a' Guelfi, et di dargli la terra di Prato come l' havessero presa, come an-*

Gonf. 56

Inganni de Donati.

che due castèlla in quel di Lucca a sua elezione, et come la lor fazione governasse Firenze di farlo condurre al soldo del Comune con dugento cavalli et mille fanti, come anche di far condurre Chorborante suo fratello con altre promesse et convenzioni aeree et da gente disperata. Con la qual capitulazione potè perfettamente far toccar con mano a Carlo, che i Cerchi voleano tradirlo; la qual cosa non potendosi riprovare, imperciocchè essendo i congiurati citati non ardiron di comparire, fu cagione che tutta quella parte fosse bandita dalla città, potendosi leggiermente questa cacciata più tosto all'antiche uscite de Guelfi et de Ghibellini rassimigliare, che ad un privato sbandeggiamento di particolari cittadini. Conciòsia che non solo si partì via tutta l'intera famiglia de Cerchi Bianchi, ma Baldinaccio, et Corso Adimari furono seguiti da tutto il lato de Bellincioni. Naldo Gherardini et Baschiera Tosinghi ciascuno hebbe per compagni nella lor miseria homini delle loro famiglie, molti di casa Cavalcanti, et Giovanni Giachinotti Malespini co suoi consorti furono confinati; in compagnia de quali un gran numero di popolani loro seguaci fu cacciato via, tra quali scrivono alcuni essere stato Dante Aldighieri, ma il bando et la cagione è detta di sopra, et Petrarco da Parenzo illustre per la virtù del figliuolo, talche et Pisa, e Arezzo et Pistoia si riempirono di fuorusciti Fiorentini: città elette da loro per esservi superiore la parte Ghibellina, et per ciò havendo speranza di non haver a lasciare senza travaglio

Bianchi cacciati di Firen.

i loro avversari, i quali per non farsi vincere di cattiva disposizione d' animo da nimici, et per tor loro ogni speranza d'haver più a ritornar in Firenze, indussono Carlo, dopo haverli giudicati ribelli, a far disfar loro i palazzi, et guastar tutti gli altri beni, che haveano così dentro come fuori della città. In questa maniera furono dopo tante brighe et contese cacciati i Bianchi di Firenze. Onde Carlo credendola in questo modo haver rassettata, si partì finalmente il quarto giorno d' Aprile per andar all' impresa di Sicilia, havendo ricevuto da Fiorentini per aiuto una buona somma d' oro. Posò senza alcun dubbio per qualche tempo la città delle brighe domestiche; ma in lor luogho succedettero quelle di fuori, le quali nondimeno con gran laude superò tutte, benchè fosse di tanti cittadini scemata, da che si potè vedere, che la concordia et non il numero delle genti è quella che vince l' imprese. Essendo dunque a' 15 d' aprile entrato nuovo Gonfaloniere Geri Rosoni, si deliberò di muover Guerra a Pistoia per essere quella, che nel governo de Cerchi era stata prima a cacciar i Neri, e a dar la signorìa in mano de Bianchi. Hebbersi in questa guerra per compagni et confederati, oltre l' antica amicizia, i Lucchesi; conciòsiacosa che ancor essi haveano cagione d' odio co Pistolesi, havendo l' anno addietro quasi nello stesso tempo che discacciarono i Neri ricevuto gl' Interminelli lor fuorusciti. Nell' esercito furono conti 1600 cavalieri, e il numero de pedoni arrivò a sedicimila fanti, et mille cavalieri furono di Firenze, e il resto con-

Gonf. 57

Guerra contro a Pistoja.

tribuì Lucca. Dentro Pistoia era Tolosetto degli Uberti, oltre la guardia del popolo con trecento cavalieri, il quale difese la città valorosamente; ma il contado, che non fu in suo potere di difendere, fu grandemente guasto et danneggiato da nimici, i quali dopo avere in ventitre dì operate tutte le forze per vincer la città per battaglia, veggendosi perder il tempo in vano, levarono il campo, et ridussonsi a Seravalle per espugnarlo. Ma il luogo essendo forte et guardato da trecento cittadini Pistolesi de più eletti, il vincerlo andò più in lungo che non si credea. Nella qual dimora, havendo in Firenze preso il sommo Magistrato Simone Guicciardini, la qual famiglia crebbe poi in molta riputazione, esercitandovi la carica di Capitano del popolo Nello de Guelfoni da Collestaczario, e al Gabrielli stato podestà succeduto Gherardino da Gambera Bresciano, per Carlino de Pazzi in Valdarno fu alla Republica ribellato il castello di Piano Travigne (24): per la qual cosa lasciando i Fiorentini un terzo delle lor genti a Seravalle, col restante n'andarono di giugno in Valdarno, e accampatisi intorno al castello di Piano lo strinsono per ventinove giorni continui sì fattamente, che Carlino veggendo non poterlo difendere, s'accordò di darlo per danari, commettendo un atto di non minor infamia del primo; perciòche trovandosi egli fuori del castello, non fece i patti in modo, che quello venisse a man salva in potere de Fiorentini, come fa chi si rende; ma havendo scritto ad alcuni suoi, che dessero furtivamente l'entrata

Gonf. 58

nimici, senza che gli altri che v'erano dentro, cosa alcuna ne sapessero, fu cagione che tutto il resto, fra quali erano molti fuorusciti Fiorentini delle case più principali, che seguivano la fazione bianca, fossero tagliati a pezzi. *Intanto il podestà Gambara avea condannato dodici de Cerchi per esser andati con bandiere spiegate sopra il castello di Gangheretο, et gli Ubertini di Gaville per haver rubato e abbruciato la villa d' Alberto.* Tornate le genti con questa vittoria in Firenze, et veduto a' 15 d' agosto prendere il Gonfalonerato Simone di Guazza, uscirono di nuovo sopra i signori Ubaldini, i quali ancor essi insieme co' Bianchi haveano preso l'armi contra la Republica, et con la medesima felicità senza ricever danno alcuno trascorsero tutto il lor paese di qua et di là dall' alpi danneggiandolo aspramente; nel qual tempo s' hebbe Seravalle. Andarono non molto dopo in Val di Greve per raffrenare le ribellioni de Gherardini bianchi, i quali in questi scompigli ancor essi haveano ribellato Montagliari et Montaguto (25); et forzarono amendue le castella a rendersi a patti, salve le persone; ma le case et mura furono subitamente fatte disfare. Essendo in questo modo tutte le cose di quella state andate felici, il Gonfalonerato di Mari da Mosciano venne ad essere quietissimo, insino che con l' entrata del nuovo anno 1303, che si trovava Capitano del popolo Vannozzo degli Armanni o Ormanni d' Assisi, creato nondimeno dalla metà di Dicembre passato il nuovo Gonfaloniero Lapo Minerbetti, da capo s' incomin-

Gonf. 59

Gonf. 60

1303

Gonf. 61

ciarono a sentire le molestie de fuorusciti; ma le quali con la medesima felicità della Republica et con non dissimile loro disavventura terminarono: perciòche essendo scoperti i trattati che tenevano i Bianchi, i quali erano fuori con alquanti cittadini della lor fazione che erano restati nella città, di tutti fu preso rigoroso gastigo, instando a ciò massimamente con tutta la parte Nera Musciatto Francesi il quale dalla venuta di Carlo in Italia era diventato molto grande in Firenze. Fu per questo mozzo il capo a Betto Gherardini cavaliere, a Masino de Cavalcanti e a Donato et Teghia fratelli de Finiguerra da San Martino. Tignoso de Macci negando ostinatamente la colpa che se gli imputava, si lasciò morir sulla colla per gravezza di carne, distendendosi a tanto la crudeltà de giudici, che condannarono anco alla morte Nuccio Coderini de Caligari, il quale era tenuto per mentecatto, non giovandogli il privilegio conceduto dalle leggi in favore de pazzi, la calamità de quali stimarono tanto possente, che non parve gravarli in delitto alcuno di pena maggiore. Fu anche giustiziato Masino delle Calze, da cui primieramente per violenza di tormenti s'ebbe il filo della congiura, essendo esecutore di tutto ciò Fulcieri da Calvoli Romagnuolo huomo feroce et crudele; il quale essendo entrato nuovo podestà in quell'anno, si reggea a voglie et cenni di coloro, i quali erano capi della fazion Nera. Vollono ancora far pigliar certi caporali della famiglia degli Abati, ma essi fuggendosi scamparon la pena, che era lor pre-

parata, et eleggendosi abitazione in Sicilia, non furono mai più alla patria restituiti, e intanto i lor beni come dei ribelli furono disfatti, et in tal forma confiscati al Comune. *Havea il podestà condannato similmente a morte Ciampolo di Cantino, e Andrea di Guido de Cavalcanti, ma gli ambasciadori de Sanesi, che si trovavano in Firenze, mossi dalla nobiltà della famiglia et dalla sua devozione alla Chiesa, questi furono i loro protesti, ottennero da Signori di far sospendere tale esecuzione di sentenza; mentre però i Cavalcanti non si unissero più co Ghibellini. Le discordie et le sollevazioni di tutta Toscana per queste maladette parti non lasciando quietare persona, Rosso della Tosa, Gherardo de Tornaquinci, Pino de Rossi, et Corso Donati tutti quattro cavalieri unitisi come sindaci della Republica con gli ambasciadori et sindaci de Comuni della Taglia, i quali erano in Firenze, la rinnovarono per un' altro anno, ma che però fosse di ottocento cavalli, et che in ciascuno centinaio ne fossero venticinque de nobili, da condursi da ciascuna comunità per la rata della Taglia che gli toccasse, escludendo dal poter essere assoluti Aretini, Pisani, et Pistolesi, et che a ragione della Taglia di ottocento cavalli si mettesse insieme un numero di ventimila fanti, i quali fossero Guelfi et devoti di Santa Chiesa, che un terzo fosse di lance o gialde, uno di balestre et l' altro di pavesi o targhe, et con tale esercito si dovesse andar*

Taglia

contro a chi volessero i comuni di Firenze, di Lucca et di Siena, lasciando a Città di Castello il potersi ritenere appresso di se i cavalli che gli fossero tocchi per la Taglia per guardarsi da nimici che avea vicini. Nove giorni dopo fu fatta l' elezione del Capitano, il quale fu Malatestino Malatesta da Rimini con cento cavalli la maggior parte di corredo, quali doveano seguitare la sua persona, la quale dovea entrare in carica a mezzo maggio, al qual tempo finiva l' uffizio di Capitano Musciatto; non rinvengo se sia il Franzesi, che se fosse, non sarebbe meraviglia di vederlo con tanta autorità nella Repubblica. In questo tempo la città fu grandemente travagliata dal mancamento della vettovaglia; a cui nel Gonfalonerato di Bezolo de Bezoli, s'aggiunse la guerra di fuori, ove i fuorusciti non sbigottiti punto per le cose sinistramente succedute, pensarono di fare un' ultimo sforzo, et si collegarono co' Bolognesi, a' quali diedero a intendere, che senza dubbio sarebbero stati signori della campagna; perciòche i Fiorentini non fidandosi di lasciar la città vota di gente per sospetto della parte, non havrebbono ardito di venire con esso loro alle mani, al che aggiugnevano l' haver in Mugello, onde credeano incominciar la guerra, a lor divozione la famiglia degli Ubaldini potente per la signorìa che vi tenea di molte castella; perichè creato lor capit. Scarpetta degli Ordelaffi da Forlì con seimila fanti e ottocento cavalieri, ruppono animosamente la guerra: et le prime cose procedettero molto felicemente, perciò-

Gonf. 62

Foruściti fanno guerra ai Fiorent.

che e' s' insignorirono prestamente del Borgo, poscia presero poggio di Pulicciano, et essendo all' assedio d' una fortezza, che vi teneano i Fiorentini, speravano in poco tempo di prenderla; dal qual luogo, essendo ingrossati faceano disegno di dirizzarsi verso Firenze, per far la guerra al capo, ove consistea la somma di tutte le cose. Ma i Fiorentini havendo havuto notizia di ciò che era seguito, dopo l'haver fatte quelle provvisioni che si convenivano per sicurezza della città, uscirono popolo et cavalieri in gran numero contra i nimici, seguitati da Lucchesi et dalle altre amistà, et posono tale spavento a' Bianchi (da quali i Bolognesi accorgendosi che la cosa andava altramente che non era stata loro disegnato, s' erano partiti et tornatine a casa loro) che tutti si posero in disordine. Et volendosi partir una notte di Pulicciano perderono tutte le loro bagaglie, et molti di essi vi restarono o morti o prigioni. Fra presi d'alcun conto furono Lapo Cipriani, Nello Adimari, due delle famiglie de Caponsacchi, e uno degli Scolari, a'quali con dieci altri di piccolo affare furono a Firenze mozze le teste. Furonvi anche fatti prigioni Gianni Ridolfi, et Donato Ristori giudice, quelli fu morto per via da uno de Tosinghi suo nimico: questi condotto a Firenze, fu come gli altri decapitato, il quale stato de priori ne primi due mesi dell'anno 1300 si dicea essere stato autore di quella legge medesima per la quale moriva. Questa rotta scemò in tutto le forze de fuorusciti, talchè nel Magistrato di Vanni Gherardini, che seguì a Bezzo-

Gonf. 63

lo volgendosi tutte le cose in favore de vincitori pervenne in potere de Fiorentini il castello del Montale (24). Era questo castello quattro miglia presso a Pistoia, luogo et per la natura del sito, et per la gagliardia delle mura et torri che havea molto forte, al quale havendo le sue possessioni vicine Pazzino de Pazzi, hebbe agio di trattar con alcuni terrazzani co' quali havea domestichezza, di dar il castello a' Fiorentini, facendo dar loro tremila fiorini, il quale ottenuto che si hebbe, considerando che con gran dispendio converrebbe tenerlo per esser tanto vicino a' nimici, si deliberò, che fosse abbattuto infino a' fondamenti, e una bella campana che vi era, che fu per ciò poi detta la Montanina, condotta a Firenze fu messa su la torre del palagio del podestà per servigio de messi. Saranno per avventura da molti stimate leggieri simili cose, i quali avvezzi a leggere tra le spoglie de Romani l' innumerabili libbre d' ariento sodo o coniato, i molti vasi d' ariento scolpiti et di gran peso, i fornimenti delle masserizie reali, le corone d'oro, le statue et pitture d' egregj artefici, si conducono a leggere le campane del Montale, i carrocci di Fiesole et sì fatte cose, in vero molto basse et ristrette. Ma sieno dall' altro canto avvertiti, che si come allo scrittor della storia non è lecito a guisa di poeta per commuover la maraviglia negli animi de lettori andar le cose più di quel che elle sono ampliando, così per tema di non esser elleno disprezzate non dee egli in qualunque modo tacerle, essendosi obbligato a somiglianza del dipintore di fare un ritratto, et non di formar

Montale disfatto.

Montanina campana.

l'immagine secondo il piacere di lui: et dee ciascuno che scrive confortarsi con la comune debolezza del secolo suo, nel quale essendo diminuita pur troppo la grandezza de fatti magnanimi, non è maraviglia, se le scritture manchino ancor elle di quello splendore, il quale non altronde risulta che dalla maestà delle cose che sono trattate. Disfatto il Montale essendo nell' esercito de Fiorentini millecinquecento cavalieri et seimila pedoni, parve che con quelle genti si dovesse andar a Pistoia per tentare quel che potesse venir lor fatto. Et come che la città si difendesse gagliardamente, fu nondimeno dato il guasto al paese, et con molte prede si tornò a Firenze, ov' era stato confermato podestà il Calvolo, *e entrato nuovo Capitano del popolo Guelfo di Iacopo da Città di Castello.* Fu il resto di quell'anno quietissimo, onde ne magistrati d'Avvocato del Bello, di Cenni del Giudice, et d'Aglione Aglioni non si fa menzione alcuna di cosa appartenente alla città, se la morte di Bonifazio succeduta al tempo di Cenni, peròche mori a' 12 d'ottobre, et la creazione di Benedetto XI, che fu a' 22 del detto mese nel gonfalonerato di Aglione, non è cosa che appartenga alla città per la superiorità che hanno i Pontefici, almeno in quanto alle cose spirituali in qualunque stato di principe o Republica Christiana che sia. *Al principio di novembre havea preso l' ufficio di Capitano del Popolo Gio. Francesco di Capodiponte da Padova.* Bene apparisce in questo anno esser seguita in Bologna la morte di Dino Rosoni cittadino Fiorentino et eccellente legista, et nella publica quie-

Gonf. 64 65 66.

te solo l'inquieto animo di Corso Donati non haver goduto frutto alcuno di tanto riposo, il quale havendo havuto sempre in concetto cose maggiori, che di haver parte nel governo, et di essere riputato per un'orrevole et gran cittadino; non si potea dar pace, che molti gli fossero compagni, et stimava, che si come per riacquistare quello stato havea faticato più di tutti, et messosi in maggiori pericoli, così nel maneggio delle cose pubbliche di ragione dovesse tutti gli altri sopravanzare: nè di persona si dolea più tra se medesimo che de priori consorti suoi, da quali non pareva essere tanto stimato, quanto egli meritava. Dispiacevagli appresso di vedere la sua patria del tutto andarne nell'arbitrio et potestà de popolari, et che la nobiltà tuttavia venisse scemando dell'antica riputazione. Et essendo huomo largo et magnifico, et per lunga usanza avvezzo a nutrir masnadieri et huomini faziosi non poteano in somma più i suoi costumi capire in una Republica popolare. Ma giudicando a dover esser seguito da molti esser necessario di saper dar ottimo colore a' pretesti suoi, prese la cagione dalla fame; la quale, essendo entrato l'anno 1304 et preso il gonfalonerato Cione Magalotti, *et la podesterìa Manno di Currado della Branca da Agubbio*, incominciava ad esser molto grande in Firenze. Era fama essendo occorso il bisogno di far provvisione di ventiseimila moggia di grano, il quale per opera di certi mercatanti Genovesi si fece venir di Sicilia, che molti cittadini di quelli che reggeano, havessero in questo traffico trabalzata gran somma di moneta. Onde

1304
Gonf. 67

egli gridando, che il comune era rubato, et per questo cercando, che si rivedessero i conti della Republica, incominciò ad acquistarsi di molti seguaci: capo de quali per mostrar la pietà della domanda, come opera appartenente alla cura pastorale fece Lottieri Tosinghi Vescovo della città: e credettesi che parte per sdegno conceputo con quelli della fazion sua, et parte per mostrare che ciò non per interesso privato facea, ma per cagion pubblica, havesse quasi formato una nuova setta, e accostatosi a' Cavalcanti e a molti de Bianchi, i quali per l'addietro l'erano stati nimici, essendo così egregio artefice ad acquistarsi la grazia degli huomini, che leggermente ovunque egli voleva, tirava gli animi degli amici parimente et de nimici. Coloro i quali erano richiesti a render queste ragioni, erano molti, e oltre che si trattava dell' havere et della riputazione di ciascuno, s' accorgevano, che il minor male di questa pratica era quello che appariva, potendo esser certi dell' antico procedere di Corso, che questo era un punto che toccava allo stato, e un voler sotto questo colore mutar la forma e il reggimento della Repubblica: onde incominciarono civilmente a opporsi a' pensieri et disegni suoi, la qual via non giovando, si venne finalmente all' arme. Dalla parte de cittadini, da quali si domandavano i conti, erano il Gonfaloniere e priori, et quattro famiglie nobili Gherardini, Pazzi, Spini, et Frescobaldi, et quasi tutto il popolo. Da quella di Corso erano tutte l'altre famiglie nobili, salvo alcune che si stettero a vedere senza impacciarsi con l' una parte o con l' al-

tra, il Vescovo e alquanti popolani, i quali haveano alcuna sorte di mala sodisfazione con quegli che reggevano. Costoro si eran mossi da una grande speranza, che havessero ad esser superiori per l'industria e autorità di Corso, considerando che egli era stato quegli, per opera del quale i Cerchi grandi et principi dello stato erano stati cacciati del governo della Rep. et egli bandito et giudicato ribello, havendo mosso un Papa a far venir un principe della casa di Francia in Italia, era stato potente a riacquistare la riputazione et la patria, confidavano nel seguito et valor suo grandissimo, col quale eziandio quando i Cerchi eran grandi, havea attutato il furor loro, e in ogni briga et contesa di mano stato superiore. Et considerando, che egli più volte si era liberato da pericoli della plebe et quando volle liberar Totto Mazzinghi, et quando fu manomesso il palagio del podestà, non stimavano, che fosse pericolo tanto grande, che dalla sua eccellente virtù e ardire non dovesse esser superato. I suoi avversari all'incontro erano stimolati a difendersi dal proprio pericolo, et li faceva arditi l'haver dal canto loro il nome del comune, ma molto più li movea un odio e uno sdegno maraviglioso che era entrato a ciascuno nell'animo a considerare; che un solo huomo havesse sempre secondo i capricci suoi a perturbare lo stato della Republica, hora per difendere i suoi cagnotti, hora per i misfatti da lui commessi, hora sotto pretesto della fazzion Nera, hora per le differenze tra i nobili e il popolo, et finalmente havendo trovato questo zimbello a farsi correr dietro le

Guerra civile in Firenze.

persone, che il comune era stato rubato, et che i conti si dovessero rivedere. Per la qual cosa si presero l'armi non come gli anni addietro si era fatto, romoreggiandosi in su le piazze et combattendosi per qualche contrada della città, ma si fortificarono le torri, si rizzarono manganelle, si chiamarono i contadini, si rivocaro gli sbanditi, e in somma tutte le cose si fecero et si rinnovarono, che nelle antiche contese degli Uberti et del popolo, o de Guelfi co Ghibellini furono costumate. Ma Corso considerando la somma consistere in cacciar il Gonfaloniere e priori del palagio, per metter su un nuovo magistrato a suo modo, quasi tutte le forze volse in quella parte, dandoli per più giorni continui assalti et battaglie: havendo egli tra tanto fortificato la torre del Vescovado (25), su la quale havea fatto rizzare una manganella, come quella fosse un' altra rocca del publico; onde pareano due comuni che contendessero insieme, perciòche egli s' ingegnava per ogni modo possibile di fuggire quel nome di prender come huomo privato l' armi contra la patria; il che havea fatto haver cara la compagnìa del Vescovo, credendo per questa via, oltre il pretesto honoratissimo di non domandar altro, che la revisione de conti di honestar molto la causa sua. Ma quei del palagio si difendevano gagliardamente, considerando che Corso non sarebbe restato contento a mandarneli privati a casa, come fece al Gonfaloniere Brandani, e a' priori di quel tempo; ma essendo le cose in peggior condizione al presente, erano certi, che egli havrebbe messo mano al sangue, veggendo che ogni dì si faceano

molti homicidj, e essendo tra le altre persone di conto morto Lotteringo Gherardini cavaliere. Trovandosi in questo misero stato la città di Firenze corsa et combattuta per tutto da proprj suoi cittadini, non meno dentro che fuori, ove erano seguite et seguivano tuttavia oltre gli ammazzamenti, di molte arsioni et ruberie, venne il tempo di cercare i nuovi magistrati; de quali per i soprastanti pericoli fu cresciuto il numero oltre al doppio. Et per questo crearono Gonfaloniere Iacopo de Ricci giudice, et tredici priori, tre per sesto d' oltr'Arno et due per ciascun altro sesto. Costoro considerando il manifesto pericolo, in che la patria loro si ritrovava; perchè o l' una parte o l' altra che fosse restata superiore, non potea seguire senza grandissimi mali, presero partito di mandar a' Lucchesi pregandoli, che con le forze loro venissero a mettere qualche assetto al turbato stato della lor città. I Lucchesi sapendo quello che importasse mettersi forestieri di mezzo tra partigiani d' una medesima patria, risposero che eran contenti per servigio de Fiorentini loro antichi amici di entrare in ogni fatica et dispendio, ma che non vedendo in che guisa potessero esser buoni a far cosa alcuna di momento, se non havessero autorità tale, che potessero in qualunque modo frenare gli inubbidienti, intendendo che fosse data loro balìa generale sopra la città et cittadini di Firenze per trattar la presente concordia. Non si sa se a questo havesse acconsentito Corso Donati; se ben per le cose succedute è cosa credibile, che fatto l' havesse; ma i priori non veggendo per qual' altra

Gonf. 68

Lucchesi chiamati a Firenz.

via potessero se stessi et la patria liberare da presenti pericoli, mandarono la podestà amplissima a' Lucchesi, i quali con gran gente di cavalieri et di popolo ne vennero a Firenze, e in quella arrivati, la guardia della città et delle porte presero et di tutti i luoghi importanti, non altrimenti che coloro fanno, che sono d' alcun luogo signori; appresso incominciarono a mandar bandi da parte del Comune di Lucca intorno le cose che accadevano, et che stimavano necessarie per trattar l'accordo. Questa indegnità non potendo con tranquillo animo sofferire Ponciardo de Ponci, gridando con alta voce, a che siamo condotti noi Fiorentini, diede d' una spada sul volto al banditore Lucchese; talchè per l' avvenire i Lucchesi comandarono, che si lasciasse quella forma di bando, et senza punto sdegnarsi di ciò continovarono con la medesima caldezza, infino che fatte disarmare le parti, misero in cheto la terra, con patto, che il popolo rimanesse in suo stato et libertà, et contra movitori dello scandalo per qualsivoglia delitti et eccessi commessi non si procedesse a sorte di punizione alcuna. Così per opera de Lucchesi furono per allora i Fiorentini rumori acchetati, i quali per sedici giorni continui dimorarono nella città con assoluto imperio et signorìa di tutte le cose, et prima che si partissero intervennero alla creazione del nuovo Gonfaloniere Vanni Accolti, et de i tredici priori secondo il numero passato, eccetto che i tre del sesto d' oltr'Arno si scambiarono in San Piero Scheraggio, forse perchè così haveano creduto d' andar variando di mano in

Conf. 69

mano per ciascun sesto. Alcuni dicono, che i Lucchesi vennero prima, et che intervennero nella creazione del Ricci, et non dell' Accolti, il che crederei facilmente se non mostrasse la venuta del Legato assai tarda. Imperò che la fama di questi successi come andò per tutta Italia, così giunse in Perugia, ove il Pontefice, il quale non volendo far meno di quello che havea fatto il suo predecessore, o per vero zelo di far il debito suo, o per conservarsi quell'autorità, che gli altri Pontefici s'haveano in un certo modo acquistata con mettersi di mezzo nelle brighe et discordie Fiorentine, mandò a Firenze Fra Niccolò da Prato dell' Ordine de Predicatori, poco innanzi da lui creato Cardinale per stabilir meglio l' accordo seguito, havendo per isperienza veduto come i mali di quella città leggiermente rimettevano, se non erano con somma diligenza curati, e insiememente per ingegnarsi di metter ancor pace tra coloro che reggevano, e i fuorusciti; della cacciata de quali nascevano spesso le discordie domestiche. *Arrivò il Legato alla città, nella quale era Capitano del popolo Giliolo de Puntagli da Parma, a' dieci giorni di maggio*, dalla quale fu ricevuto con sommi honori et con speranza grandissima di coloro, che amavano la quiete, che per opera sua s' havessero le presenti tempeste a rasserenare. Fugli per questo data piena et libera balìa di poter far tutte le cose, che per trattare et fermar detta pace giudicava necessarie. Ma essendo egli uomo oltre la dottrina per senno naturale molto avveduto, et di sagace et sottile intendimento, tosto s' accorse molto diver-

Cardinal di Prato a Fir.

se in Firenze esser le passioni de nobili da quelle del popolo, perciòche a nobili non piacea che i Bianchi ritornassono, il che al popolo non solo non era noioso, ma incominciava ad esser cosa desiderabile, perchè s' erano accorti del pericolo che haveano passato dell' arme prese da Corso Donati, et della sua fazione, et stimavano che dovendo esser immortali le gare tra Bianchi et Neri, era meglio in ogni caso haver i Bianchi, dentro che fuori. Conciòsiacòsa che mentre fra loro sarebbono durate le contese, il popolo lasciato libero, non solo avrebbe posato, ma con gran facilità si sarebbe potuto mantenere nell' incominciata situtazione, tenendo in mano il governo della città; dove stando i Bianchi di fuori, l' arme che prendevano per ricuperare la patria, venivano ad essere non meno contra i Neri che contra il popolo, il quale reggendo pativa, che stesser di fuori. Questi humori come erano conosciuti dal Cardinale, così mostrava desiderare di darci rimedio, il che gli sarebbe per avventura di leggieri riuscito, se non si fosse in pochi dì scoperto in lui il male di quella infermità, la quale veniva in altri a curare. Imperòche essendo egli di natura Ghibellino, desiderava che i Bianchi tornassero non tanto per gratificare il popolo, il quale riguardava ad un' altro fine, quanto perchè quella fazione non restasse consumata ne disagi d' un perpetuo esilio. Ma tenendo i suoi disegni celati, pensò ciò non potergli in altro modo riuscire, che con fan grande et possente il popolo,

Fini del Cardinale.

acciòche i nobili, non potessero quendo il bisogno fosse disturbato. Rinovò dunque l'ordine de Gonfalonieri delle compagnie, dando loro nuove insegne, et facendo nuove leggi et constituzioni tutte in sicurezza di fortificazione del popolo. Fece fare di molte amicizie et parentadi, con la qual industria si conciliò grandemente l'animo della plebe, dando segno di persona che desiderasse la pace et quiete di tutti, senza mostrare affetto, o inclinazione più all'una parte che all'altra, perchè parendogli tempo opportuno di poter dar principio et fine ai pensieri suoi, si cominciò a lasciar intendere che era necessario passar più innanzi, ciò era, che la pace si facesse ancor con gli usciti; perchè del tutto si spegnesse il seme delle brighe et discordie Fiorentine: la qual cosa essendogli dal popolo acconsentita, benchè con grandi rammarichij et mormorio della nobiltà; fece venir a Firenze dodici sindachi da parte degli usciti due per sesto; i quali fatti albergare nel borgo di San Niccolò, a lui che albergava ne palagi de Mozi spesso gli faceva venire; ove convenendo molti caporali de Guelfi si stava quasi ogni di trattando del modo della pace et della sicurezza delle parti, et d'ogn'altra sorte et forma di capitolazioni; perchè la pace fatta che fosse havesse perpetuamente a durare. Già s'accorgevano manifestamente i grandi, che la pratica senza dubbio alcuno si conchiudeva, et che quindi potea per diversi modi nascer l'estrema loro rovina, ma non conoscendosi po-

tenti con le forze a impedire l'esecuzione de pensieri del Legato et del popolo, che se gli era dato in preda, si volsono a gli inganni, et fatte contrafare alcune lettere et soggelli del Cardinale, per le quali parea, che egli mandasse ricercando i Bianchi e i Ghibellini che erano in Bologna e in altre parti di Romagna, che senza indugio alcuno, con quante genti potessero, ne venissono a piè e a cavallo armati a Firenze, feciono in modo che dette lettere parve che fossero intercette; la qual cosa generò tanto sospetto et confusione negli animi di tutti, che quelli medesimi che piaggiavano il legato, non trovavano modi di difenderlo, ancora che egli con molte ragioni si fosse ingegnato di mostrar al popolo, che questa era una falsità ordinata da suoi nimici per dar impedimento a così buona opera. Ma veramente e si credette, che il Card. havesse tenuto a ciò mano, se ben le lettere intercette fossero state false, et che per questo molte di quelle genti fossero calate di Mugello infino a Trespiano; perchè incominciò a perdere grandemente di riputazione, et convenne, che i Sindaci mandati da Ghibel. per tema di non esser offesi dal popolo, si partissero di Firenze, et andassonsene in Arezzo. Per la qual cosa dubitando il Gonfaloniere e priori, che allo stesso Cardinale non succedesse alcuna cosa sinistra: lo persuasono che per levar via questo sospetto che di se havea generato a' cittadini, se ne dovesse andar a Prato, et studiassesi di acconciar i Pratesi, et così similmente i Pistolesi, i quali erano travaglia-

Inganno de grandi.

ti da medesimi mali, e intanto si sarebbe andato pensando il modo di far in Firenze la general pace co' fuorusciti. Andò il Cardinale a Prato, et posesi a trattar la pace nella sua patria col medesimo animo, che havea fatto a Firenze. Perchè dubitando i grandi Fiorentini, che succedendogli di accordar i Pratesi e i Pistolesi, facilmente il popolo, non ostanti le pratiche da loro tenute, l'havrebbe alla fin ubbidito; permettendo che la pace che si trattava co Bianchi et co Ghibellini si conducesse a fine, pensarono di avvertir dell' animo del Legato i Guazzagliotti possente famiglia in Prato di parte Nera; facendo loro intendere, che il Legato sotto questo scudo della pace li conduceva al macello; essendo sua intenzione di rimettere i Ghibellini nelle lor terre più per potersi vendicare dell' ingiurie ricevute, che per desiderio di pace o di riposo; il che fu creduto loro in modo, che i Guazzagliotti insospettiti del Legato, presono l'arme in mano, e apertamente dichiararono, che non volevano nella lor patria novità, la quale vivendo in una somma quiete, non tornava a niuno commodo, che da capo si lasciasse riempiere di cattivi humori, concedendo il ritornare a' Ghibellini persone superbe, et per l'acerbità del lungo esilio pregni di odi et di rancori crudelissimi. Et ciò con tanto ardire e animosità dicevano, che il Cardinale non fu senza alcun sospetto d'esser violato nella persona propria, il quale senza punto tardare, lasciando i Pratesi interdetti, se ne tornò a Firenze con tanto sdegno, e ira verso gli huomini

Cardinale va a Prato;

della sua patria, che mettendo innanzi il servigio del Papa e della Sede Apostolica ottenne, che si bandisse heste sopra Prato. Prepararonsi molti degli amici suoi d'armi et di cavalli per andar a questa guerra; et le genti condotte infino a Campi mostravano una forma d'un giusto esercito, quando per novelle di molti cittadini che erano restati a casa, fu udito, che la città sotto pretesto d'andarsi a guerreggiare contra Prato, era già tutta ripiena di contadini et d'incredibile numero di forestieri; tra i quali si vedeano sparsi molti della fazion Bianca et Ghibellina; talchè dubitavano, che mentre essi andavano a far la guerra a Prato, altri non la facesse a Firenze, ove già ogni cosa era in arme e in bisbiglio, nè era picciolo il timore che i grandi rinovassero l'incominciate pretensioni, et rompessero il popolo; di cui si teneano offesi grandemente; oltre l'antiche gare per la fresca inclinazione mostrata verso la ritornata de Bianchi. Non potea succeder cosa di maggiore spavento a quelle genti di questa, perchè voltarono incontanente le bandiere, et con grandissima fretta se ne tornarono a casa, essendo gli amici parimente e i nimici sdegnati contra il Legato, il quale veggendo in guisa intorbidate le cose, che potea più temerne che sperarne, con quella alterazione che havea fatto, di Prato si partì pur finalmente il quarto giorno di giugno di Firenze dicendo più volte con terribili minacce, che quel popolo, il quale non havea voluto ricever la benedizione et pace dal Le-

Cardinale di Prato parte di Firen.

gato del Vicario di Christo, si restasse con l'eterna maladizione di Dio e di Santa Chiesa. Questo fine hebbe la venuta del Legato in Firenze, et tale fu il principio delle nuove rovine che accaddono alla città, quasi antivedute dal cattivo augurio d' un miserabile accidente succeduto molti dì prima: il qual fu, che mentre secondo l' usanza delle feste che si solevano celebrare a kalen di maggio, quelli di Borgo san Friano con pazza invenzione promettono per il lor banditore di dar novelle dell' altro mondo a chi si fosse ragunato in sul ponte alla Carraia, il popolo in tanta calca vi trasse a vedere, stupido in mirare i lavorati fuochi et la spaventosa immagine dell' inferno, et quelli che in figura d'anime ignude a' contrafatti demoni erano compartiti, e in udire le grandissime grida e urli che gittavano per le diverse pene et martirj, a'quali pareano condannati, cose tutte rappresentate sopra barche et navicelli, che erano nel fiume, che il ponte che in quel tempo era di legname, non potendo regger al gran peso che sostenea, cadde con tutta la gente che v'era sopra, et molti vi morirono, parte annegati nel fiume, et parte oppressi da coloro, che erano ultimi a cadere, de quali pochi furono quegli che scamparono la morte, che guasti d' alcun membro o storpiati non rimanessero. Et veramente non bisognavano segni minori per le tempeste che succedettono; poichè partito il Cardinale et restata la città in grandissima gelosìa, prestamente si venne all'arme, mentre i Cerchi essendo rientrati, vogliono mantenere la posses-

Ponte alla Carraia rovina

sione della riacquistata patria con l'arme, e i Neri di nuovo s'affaticano di discacciarli. A quali se bene mancava a questa volta la persona e autorità di Corso Donati, il quale sì per esser infermo di gotte, et sì per lo sdegno preso co' suoi, si volle stare di mezzo, aggiugnevano nondimeno grandissime forze due famiglie molto accette al popolo Medici, et Giugni. Nè era picciolo il favore, che haveano i Bianchi da molte case popolari potenti, come Magalotti, Mancini, Peruzzi, Antellesi, Baroncelli, Acciaiuoli, Alberti, Strozzi, Ricci, Albizi, e altri, per cui cagione furono queste zuffe pericolose, quanto altre che fossero state giammai in Firenze. Et la più notabile si racconta essere stata quella che i Medici et Giugni attàccarono nel Garbo combattendo le case de Cerchi. Quasi in questo luogo si contese della somma di tutte le cose, havendo ammendue le fazioni girato le lor forze in questa parte: et concorrendo i Bianchi in gran numero essendo seguitati dalla maggior parte del popolo et da Ghibellini, ma aiutati particolarmente dalla forte opera de Cavalcanti, Antellesi et Gherardini, hebbono commodità di difendersi intrepidamente et di ripignere coloro da quali erano assaliti; correndo la terra infino in mercato vecchio, et da Orto San Michele infino alla piazza di San Giovanni senza trovare chi facesse lor resistenza alcuna. Questa cosa porse loro tanto ardire, oltre l'aiuto di mille fanti che aspettavano da quelli da Volognano, i quali haveano novelle esser giunti a Bisarno, che si teneano signori della terra; et fu opinio-

Zuffe cittadinesche.

ne che sarebbe leggiermente loro riuscito; se uno strano et doloroso accidente non l'havesse tolto la vittoria di mano. Era in Firenze, quando gli Abati ne furono discacciati, restato uno di quella famiglia detto Neri priore di San Piero Scheraggio, huomo con cui niuna virtù havea luogo, et molti vizi facean compagnìa. Questi o per odio che portava a' suoi consorti, o pure vago di fare un eccellente sceleratezza, alla quale gli huomini per esser occupati non potessero rimediare, mise fuoco in due parti della città in Calimala e in Orto San Michele in casa de proprj parenti suoi, il quale crebbe sì forte e impetuoso, aiutato dal vento di Tramontana che traeva con gran vigore, che saltando dalle case degli Abati in quelle de Macci prestamente arse tutta la loggia d'Orto san Michele, et di mano in mano le case degli Amieri, de Toschi, de Cipriani, de Lamberti, de Bachini, de Buiamonti, et tutta Calimala abbrusciò. Nè le case de Cavalcanti, nè Mercato nuovo, nè santa Cicilia potè scampare l'ira del fuoco: anzi attaccandosi in porta Santa Maria e in Vacchereccia consumò ciò che s'incontrò infino al ponte Vecchio, dal qual luogo torcendo per dietro a S. Piero Scheraggio assorbì Gherardini, Pulci, Amidei, Luccardesi, et con una indistinta rovina di cose sacre et non sacre, havendo arso quasi tutto il midollo et torlo della città, passò il numero di 1700 case, che restarono abbattute dal fuoco; con l'incendio delle quali fu sì grande la valuta degli arnesi, et delle mercatanzìe che andarono male, che fu stimato quel

Sceleratezza di Neri Abati.

danno esser asceso a innumerabile quantità di tesoro. Nè è dubbio alcuno per questa rovina molte famiglie esser del tutto restate disfatte, et fra esse principalmente i Cavalcanti e i Gherardini, i quali in tal modo restarono sbigottiti, come havessero alla loro già vinta impresa contraria la fortuna e il cielo, veggendosi massimamente abbandonati da coloro, i quali soprafatti da' medesimi danni non sapeano qual partito pigliarsi, che facilmente furono cacciati dalla città, et da' vincitori rimasono vinti. Questa rovina, la quale accadde sei giorni dopo la partita del Legato si dubitò, che non se ne portasse un' altra appresso forse maggiore; il che era, che i grandi Neri restati quasi signori della città havessono rotto gli ordini della giustizia, et cacciato del tutto il popolo dal governo, ma la poca concordia tra loro, che tante volte l'havea interrotto il poter goder così gran felicità, fu anche impedimento al presente, perchè abbracciatasi ciascuna parte col popolo per non perdere lo stato che haveano riacquistato, si fece per allora posa alle civili battaglie. Ma appena si hebbe tempo di creare i nuovi priori, i quali tornarono all' antico numero di sei, et dettesi il gonfalonerato a' quindici di giugno a Bartolo Bandini, che successono secondo la vicendevole sorte della città le guerre di fuori, sollecitate dalla non dimentichevole ira del Cardinale di Prato fieramente nell' orgoglioso animo suo sdegnato, che con tanta poca riputazione fosse stato forzato partirsi di Firenze, havendo conosciuto tutti i suoi disegni essere interrotti dalle arti e inganni

Gonf. 70.

de caporali della fazion nera. Havea egli dopo che fu tornato in corte, oltre i molti difetti imputati a' Fiorentini, huomini peccatori et malvagi chiamandoli, et valendosi finalmente dell'incendio del fuoco quasi per divina giustizia in punizione de loro peccati fosse succeduto, dimostrato al Pontefice, non mai quella città essere per posarsi, se non si sbarbavano da quella alcuni caporali di parte Nera, i quali tiranneggiavano la terra, et erano impedimento, che non seguisse la pace con tante fatiche trattata. Furono per questo citati dodici cittadini, tra quali furono Corso Donati, Rosso della Tosa, Pazzino de Pazzi, Geri Spini, Betto Brunelleschi tutti cavalieri di grande autorità, che sotto pena di escomunicazione et di esser privati de loro beni si rappresentassero alla presenza del Papa. Ubbidirono prontamente tutti a' mandati della Sede Apostolica, la grandezza de quali cittadini fu in corte tenuta trapassare la modestia della Toscana temperanza, essendo cosa certa fra essi capi et coloro che menarono in compagnia, loro haver passato il numero di 150 a cavallo. I quali mentre in corte si trattengono per scusarsi delle imputazioni date loro dal Cardinale, egli che pensò valersi dell' occasione, incontanente fece per sue lettere intendere a' fuorusciti, i quali erano in Pisa, in Arezzo, in Pistoia, in Bologna, e altre terre di Romagna; che hora era il tempo di ritornar a casa, poichè il Papa sdegnato contra la superbia et tirannia de Neri, non per altra cagione che per mezzo dell'industria sua l'havea in corte chiamati, per dar a-

Perfidia del Card. di Prato.

gio et commedità a loro di mettersi a ordine et di ricuperare la patria, la quale debole di mura, vota de capi della fazione contraria, et piena di non pochi che desideravano il loro ritorno, era in lor potere di ricuperare ogni volta che deliberassono di muoversi, et di dar animosamente dentro. Niuna cosa fu tanto potente a mover i fuorusciti, quanto l' haver opinione secondo le parole del Cardinale, le quali nondimeno eran false, che il Papa li favorisse; et perciò con la maggior diligenza che fosse possibile, postisi in ordine s' avviarono verso la città con tanta segretezza, che furono prima alla Lastra sopra Mont' Ughi, che in Firenze si potesse per li più credere cotal mossa esser vera. Et nondimeno è cosa certa essere stato uno esercito non punto da disprezzare, numerandosi in esso novemila pedoni, et milleseicento cavalieri; il che porge tanto più maraviglia, che il procedere suo fosse stato così occulto. Poche volte si trovò la città in maggior confusione; poichè udì i nimici in così notabil numero essersi cotanto avvicinati; onde la notte innanzi che arrivassero a Firenze, in luogo di guardar la terra, si attendea da molti a sgombrare e a mettersi in sicuro ciò che si potea. Imperòche oltre la tema di quelli di fuori correa qualche sospetto, che i grandi Guelfi si fossero accordati co' Bianchi per abbatter il popolo di dar loro la terra; talchè i popolari che soleano favorire la ritornata de Bianchi, furono costretti a pensare a' casi loro, et poichè da coloro, ne quali era maggior virtù, fu mitigata la paura della plebe,

Fuorusciti verso Fir.

a difendersi con ogni sforzo et ostinazione. Nè i grandi continuarono, se vero fu, nella prima deliberazione, i quali veggendo i Bianchi co'Ghibellini esser molto forti, dubitarono, che quando quelli fosser pervenuti a vincer la terra, non havrebbono loro attenuto patto alcuno, il che li unì a difender la patria, non havendo i nimici saputo goder il frutto della loro celerità, mentre perdendo lo spazio d'un giorno col fermarsi alla Lastra aspettando Tosolatto degli Uberti capitano de Pistolesi, il quale con trecento cavalieri et molti fanti per traverso l'Alpe dovea venire a incontrargli, diedono tempo a' Fiorentini di provvedersi. Vennero nondimeno, ancora che Tosolatto non fosse arrivato, et che i Bolognesi non li volessono seguitare, la mattina seguente verso Firenze, et senza contrasto alcuno entrarono nel borgo di San Gallo, come quello a cui non erano ancora alzate le nuove mura, et penetrando infino ov'era fatto un serraglio di legname, essendo quello da chi lo difendea abbandonato, il ruppono, et giù per i borghi venendone verso la terra feciono alto in sul Cafaggio di costa alla Chiesa de Servi, dove hora sono le stalle, et quindi essendo più di milledugento cavalieri, et numero grandissimo di gente a piede, parte di loro s'accostarono alla porta delli Spadari, la quale combatterono et vinsono, entrando con le loro insegne infino presso alla piazza di San Giovanni. Quivi fu fatta valorosa resistenza, essendo la piazza guardata da 200 cavalieri, et ben 500 pedoni, i quali benchè fussero picciol numero contra tanti

nimici, nondimeno era la più eletta gente della città, e haveano le balestre grosse, e attendendo a menar le mani valorosamente ripinsero i nimici fuor della porta, non senza haver ucciso et fatti prigioni alquanti di loro. Nondimeno e' si tenne per fermo, che ciò sarebbe stata di poco giovamento, se la schiera grossa de nimici che era restata in Cafaggio, si fosse ancor ella appressata verso la terra, et cercato d'assalire alcun' altra porta; la qual pigrizia benchè alcuni s'ingegnassero di scusare, mostrando, che di mente de capitani non era metter tutte le schiere nel pericolo della battaglia, ma havere un corpo intero per tutti gli accidenti che potessero nascere, tuttavia (benchè nè questo feciono quanto fu bisogno) quello che non ricevè difesa alcuna, si fu che essi preseno un luogo, il quale havea mancamento d'acqua et di stanze, nè la ritirata di San Giovanni sarebbe stata di molta importanza, se nel ritirarsi, come hebbono le genti, così havuto il luogo commodo, ove mettersi in sicuro; et fu stimato, che si come vennero a Cafaggio, così fossero venuti alla piazza di Santa Croce, ove haveano l'acqua del fiume per loro, et per li cavalli, et la città rossa di fuori d'intorno alle mura vecchie, che era tutta piena di case da starvi con sicurezza et commodità, al fermo sarebbono stati vincitori. Ma a' disordini del fermarsi alla Lastra, del non dar dentro tutti, et del non prender buono alloggiamento: s'aggiunsono ancora nuovi errori; conciòsia che i Bolognesi, i quali erano restati a Montughi, udendo che i loro amici erano rotti,

senza voler di ciò udir altra informazione, si misero in fuga, nè per haver trovato Tolosatto in Mugello, il quale sapendo come il fatto era seguito, ne veniva con le sue genti verso Firenze, et li confortava a tornar con lui; mostrando che il danno ricevuto era stato di leggier momento, fu riparo che voltassero indietro. Da che nacque ancora un altro disordine maggiore; che quelli della schiera grossa del Cafaggio, udita la partita de Bolognesi della Lastra, tra per la paura d'esser restati in ordinanza alla sferza del sole tutto dì, senza attendere più Tolosatto, s' incominciarono ancora essi a sfilare, fuggendosi dalle schiere, et gittando l'arme arsi dalla sete et dal caldo, senza che alcuno li seguitasse. I Fiorentini non potendosi indurre a credere che in così gran numero di gente fosse entrata cotanta viltà, non sostennero, che alcuno uscisse a tenerli dietro; se non che assai tardi si mossono di lor volontà alcuni masnadieri più per ingordigia di guadagnare, che per combattere; da quali nondimeno molti furono rubati et morti, senza quelli che perirono per trafelare, et molti menatine prigioni in Firenze; i quali impiccati in su la piazza di San Gallo in grandissime forche, et per la via che essi tennero in su gli alberi, diedono al popolo, benchè lieto, per molti giorni fiero spettacolo della lor mal giudicata condotta. I Fiorentini stessi non osando attribuire alla propria virtù il successo di questa battaglia, la quale accadde il ventesimo giorno di luglio dì dedicato a Santa Margherita, confessarono sempre per l'avvenire

questa vittoria essersi avvenuta più per opera divina, che per valore alcuno d' industria humana. In questa confusione della città presono gli Aretini occasione insieme con gli Ubertini et Pazzi di Vald'Arno di tentare d'haver il castello di Laterino, il quale essendo molto forte et posto in luogo, che tenea grandemente a freno gli Aretini, era per parte della Republica guardato da Gualterotto de Bardi, il quale per le novità succedute era venuto a Firenze, et si come era fama, non havea lasciato il castello guernito in guisa, che in simili tempi massimamente, ne quali poco soccorso havrebbe potuto attendere da Fiorenti, fosse per difendersi lungo tempo. Posono dunque il campo attorno al castello, et dopo qualche leggiera scaramuccia hebbono la rocca con l' aiuto de terrazzani; perchè il castello si rese finalmente ancor esso cinque giorni dopo la rotta de Bianchi (nel qual tempo seguì la morte del Papa) non senza alcun sospetto, che il cap. del presidio fosse stato tradito dagli Ubertini, i quali erano suoi parenti. Questo era il frutto, che i Fior. cavavano dalle loro discordie, nè minori erano gli errori, che seguivano dentro la città. *Imperòche messo in prigione da Giliolo Puntagli Parmigiano;* il quale oltre all' esser capit. del popolo esercitava anco l' ufficio di Podestà per maleficio commesso Talano de Caviceiuli figliuolo di Boccaccio cavaliere, et standosi per condannare, i loro consorti hebbono ardimento il quinto giorno d' Agosto, tornando il Podestà da casa il Gonfaloniere, d'assalirlo con l' armi,

et di ferirli e ammazzarli a canto alcuni della sua famiglia, oltre le ferite a lui stesso date; et quindi entrati nel suo palagio, non si contennero di romper le pubbliche prigioni, et di trarne per forza Talano, senza che di tanto eccesso si prendesse punizione veruna, ancora che Giliolo sdegnato profondamente di così fatto oltraggio havesse rinunziato al suo uficio, et senza alcuna tardanza tornatone a casa sua. Quanto provedimento in ciò si prese, fu il creare in luogo del partito podestà dodici cittadini due per sesto, un grande, e un popolano; *i quali sotto nome di dodici podestà si governassero la città in fino che venisse il nuovo rettore, essendo stato eletto perciò il Conte Ruggieri de Contiguidi. Et perchè era necessario di trattar co sindaci delle comunità della compagnia adunati in Empoli, se fosse utile per la pace di Toscana rinnovar la Taglia, della quale si mostrava capitano generale Franceschino Marchese Malespina, fu fatta elezione di Ceffo degli Agli cav., di Rinieri del Forese giurisperito, et di Borgo Rinaldi.* Era già venuto il tempo di creare il nuovo Gonfaloniere, et perciò fu chiamato in quel luogo Bartolino Alberti; il quale co' Priori, et con le dodici podestà veggendo i disordini seguiti pensò esser tempo, che si desse opera a trovare a tanti mali alcun rimedio; et sopra tutto parve che si dovesse attendere a ricuperar molti luoghi; i quali in quelli scompigli da Bianchi et Ghibellini erano stati ribellati. Fu dunque subitamente comandato, che si mettesse in ordine l'oste, e

Gonf. 71

il primo castello, che si deliberò di espugnarsi furono le Stinche (28) castello de Cavalcanti posto in Val di Greve, il quale havendo aspettato alcuna battaglia, alla fine conoscendo esser messa in darno ogni fatica, s' arrenderono per prigioni. Il castello fu disfatto, et essi in Firenze condotti, et messi nelle nuove prigioni fatte dalla Repubblica in sul terreno degli Uberti di costa a San Simone, diedono il nome della patria loro alle carceri; le quali infino a questi di son dette le Stinche. S' andò poscia in Valdipesa, et posono l' assedio a Monte Calvi (29) medesimamente da Cavalcanti ribellato: et hebbono a patti salve le persone, ma con poca lode del comune; perciòche uscendone fra gli altri sotto la pubblica fede un figliuolo di Bianco Cavalcanti, et da un de Tosinghi ammazzato, non gli bastò l' animo di vendicar l' universale ignominia con la sola morte d' un cittadino. *Il resto dell' anno sotto il Gonfalonerato di Nello Malegonnelle, trovandosi capitano del popolo Alidosio degli Alidosi della Massa, fu per la città quieto, facendo per fuori gli ambasciadori de Luccesi instanza a' signori, che si facesse esercito contra il castello di Vitolino* (30) *contado di Pistoia per levar quel ricetto a molti fuorusciti dell' una et dell' altra Republica.* Tale fu il Magistrato di Lotto Delli i primi mesi dell' anno 1305; se non che essendosi tenuto pratica col Re Carlo per haver Ruberto Duca di Calavria suo figliuolo per capit. nell' imprese che si disegnavano di fare. Conciòsiache essendo ancor Pistoia a devozione de

Stinche prigioni onde dette.

Gonf. 72

Gonf. 73

1305

Bianchi, aiutata da Pisani, da Aretini, e infino in Romagna da Bolognesi, rimaneano giuste cagioni di dubitare, che da quel luogo la fazione contraria non incominciasse di nuovo a prender podere: parve dunque che non si dovesse dar lor tempo, ma urtarli prima che si mettessero insieme a tentare altre novità, a che concorrevano i Lucchesi et tutte le terre guelfe, le quali desideravano un Capitano di sopraeminente autorità, perchè la guerra con più riputazione guidata si conducesse a felice fine. *Erano perciò stati mandati ambasciadori da Comuni della Taglia a Napoli; et per i Fiorentini vi andarono Rinieri del Forese giurisperito et Borgo Rinaldi, i quali a' 16 di Dicembre in castel Capuano haveano accordato col Duca la sua condotta; la quale fu per un' anno, con patti. Che non avesse alcuna giurisdizione nelle comunità della Taglia, ma solo le difendesse. Havesse bene l' autorità sopra le genti dell' esercito; i denari delle condennagioni del quale andassero a profitto di quella comunità del quale fosse il soldato condannato, o in utile di tutte se il soldato fosse d' altro luogo che de comuni della Taglia, et de soldati proprj del Duca medesimo; il quale dovea condur seco 100 cavalieri di corredo, et dugento scudieri o domicelli, et gli uni et gli altri con tre cavalli per ciascuno, et nessuno fosse di Toscana, di Lombardia o di Romagna. Che risedesse in Toscana, di dove non potesse partire per il tempo della sua condotta se non di comandamento del futuro Pontefice o del Collegio de*

Patti della condotta del Duca di Calavria.

Cardinali, o in caso di guerra nel regno di Sicilia o contadi di Provenza, et di Folealchieri. Che non s' inframmettesse a far pace o tregua con alcun bandito o ribello d' alcuna comunità della Compagnìa, nè meno gli ricevesse per suoi famigliari. Che i prigioni che facessero de nimici della Compagnìa li suoi trecento cavalieri e scudieri si dessero alla Comunità della quale fossero sudditi, con la riconpensa stimata convenirsi. Che pigliando i detti cavalieri et scudieri alcuna terra o luogo nimico della Taglia, lo dovessero in capo d'otto dì haver consegnato a Sindaci della Taglia. Che il Duca si governasse nella guerra conforme al parere de consiglieri che gli sarebbero dati da Firenze, Lucca, et Siena. Promettendogli la compagnìa, che in ogni caso che fosse venuto alcun Principe in Toscana in aiuto de nimici, d' accrescergli il numero delle genti secondo che fosse paruto convenirsi. Fermato di così la condotta, il Duca giunse in Firenze del mese d'Aprile nel secondo Gonfalonerato di Tuccio Ferrucci. Menò il Duca con se 300 Cavalieri Aragonesi, et molti Mugaveri a piede (così eran detti quelli fanti) gente eletta, et tra quali erano molti huomini di celebrata fama nel mestiere dell' armi. Fu ricevuto da Fiorentini con infinita sodisfazione et con speranza grandissima, che le faccende della guerra havessero ad andar bene: perchè atteso con diligenza a metter le genti che bisognavano a ordine, il ventesimo giorno di maggio si trovò con l' esercito intorno alla città di Pistoia; essendo in Firenze stato tratto Gonfaloniere di

Gonf. 74

Esercito intorno a Pistoia.

Gonf. 75

giustizia Doffo della Rena. Crederei in tanta pietà da me mostrata in raccorre le memorie presso che spente di molti, che mi sarebbe dalla benignità di chi legge cortesemente conceduto il far in questo luogo menzione di Nuccio degli Ammirati figliuolo di Bardo cavaliere stato sindaco de Guelfi nella pace fatta co Ghibellini l'anno 1280, che a tempo del Gonfaloniere Doffo fu de priori; poichè della casa mia smembratone un ramo nel regno, e un' altro preso il nome di Pitti in Firenze, quella parte che ritenne l'antico nome mancò di godere la suprema dignità della sua patria; se non conoscessi come è cosa lodevole a chiunque scrive l' esser voto di passione straniera; così soprattutto esser sommamente da commendare, quando si mostra libero dall' affetto della propria ambizione. Quasi nella medesima hora che il Duca giunse a Pistoia, vi arrivarono i Lucchesi, et postosi il campo per tutti i lati circa la terra, si feciono i fossi attorno, et tirarono gli steccati co' battifolli, et l'altre macchine che a quel tempo erano giudicate necessarie con somma prestezza. Ma i Pistolesi non erano meno diligenti a far tutti i ripari et provvisioni, che a tanto assedio si ricercavano, essendo la città difesa dalla solita tede et valore di Tosolatto degli Uberti, il quale col presidio di 300 cavalieri, et di un buon numero di fanti havea promesso di difender la terra coraggiosamente infino alla morte. Perche essendo poca speranza d'averla per forza, si volse l'animo all' assedio, seguendo tutto di spesse scaramucce tra quelli di dentro, et di fuori con quasi pari danno et guadagno hora dell' una parte e hora

dell' altra. Nel medesimo tempo in Vald'Arno si tenea assediato il castello d'Ostina, il quale non havendo i difensori che havea Pistoia, si rese finalment a patti del mese di Giugno nel principio del sommo magistrato di Neri Aldobrandini Bellincioni, et che era capitano del popolo *Ugolino de Garisendi da Bologna, a cui di comandamento del Duca furono diroccate le fortezze et le mura.* Continuava tuttavia l'assedio di Pistoia, e havea in Firenze preso a' 15 d'agosto il Gonfaloneratoj Niccolò da Cereto; nè per questo i Pistolesi faceano cenno di arrendersi, in tanto che essendo stato promosso al Ponteficato l' Arcivescovo di Bordeaux di nazione Guascone detto poi nel Papato Clemente V, a preghiere del Card. di Prato et del Cardinale Napoleone Orsino s' interpose a metter pace tra Fiorentini e i lor fuorusciti, ma non con più felice successo che dal suo predecessore era stato tentato. Mandò egli due Cardinali Guasconi Legati uno in Firenze, et l'altro nel campo; questi al Duca e a' capitani dell'esercito, che si levassero dall' assedio, quelli al Gonfaloniere e a' Priori, che in ogni modo si disponessero ad accordarsi co' fuorusciti. Ma allegando varie ragioni, perchè ciò non si potea fare, i Legati procederono alla scomunica; alla quale non volendo il Duca incorrere, o per vero zelo di religione, o perchè per i disegni che havea di esser dichiarato legittimo successore nel reame di Napoli; la qual dichiarazione s' havea a far dal Papa, non volea tirarsi addosso l' odio

Gonf. 76

Gonf. 77

Duca di Calabria si parte dall'assedio di Pistoia.

della Sede Apostolica, oltre che lo potea molto ben fare per i capitoli della sua condotta, si partì dall'assedio, e andonne a trovare il Pontefice in Bordeaux, lasciando nel campo suo Maliscalco Don Diego della Ratta Cavalier Catalano (quello che da lui fu poi fatto Conte di Caserta, e il quale fondò la famiglia della Ratta nel Reame di Napoli) con tutte le genti che egli havea menato al soldo de Fiorentini. I quali non solo non vollono levarsi dall'assedio, ma incominciarono a far una guerra molto crudele; conciòsiache uscendo spesso alcuni della terra, cacciati dalla strettezza della fame, subito che pervenivano in mano de Fiorentini, a gli huomini era tagliato un piede, e alle femmine il naso, et per forza ripinti in dietro nella città, di che era non minor cagione l'odio delle fazioni e i disagi che si pativa nel campo, che le intollerabili esazioni, che si facevano in Firenze da Lando d'Agubbio, per la crudeltà del suo uficio chiamato da Fiorentini Longino; onde i cittadini parea che non potessero reggere in un medesimo tempo a'pesi della persona, e alla contribuzione del danaio, la quale forse per lo troppo rigore e acerbità sua fu ancora ella cognominata la sega. Nondimeno queste cose le facea alquanto tollerabili la benignità della stagione et la copia delle cose necessarie; ma quando nel gonfalonerato di Piero Guadagni, che in Firenze era Podestà Tignaccia de Paravisini da Milano et Capitano del popolo Bernardo degli Stelluti da Fuligno, e in quello di Arrigo Sassolini, che incominciato a' 15 di dicembre toccò

Gonf. 78.
Gonf. 79.
1306

i primi mesi dell'anno 1306, s'incominciarono a sentire gl'incommodi del verno; et che uscendo i soldati a scaramucciare, havendo intormentiti i nervi dal ghiaccio, appena poteano piegare le congiunture de membri, et che dentro i medesimi padiglioni non bastavano a resistere alla violenza de venti, niuna guerra fu mai esercitata con maggior furore di quella, restando ciascuno a guisa di stupido dell'ostinazione, et più tosto fierezza et rabbia che costanza o fortezza de Pistolesi, i quali cosa certa era esser pervenuti a tanto mancamento di vettovaglia, che dopo l'haver mangiato con gran parsimonia per alcuni mesi pane di saggina et di semola nerissimo et duro come smalto, haveano finalmente dato di mano a mangiar i cavalli et l'altre bestie sporche e immonde. Nè per tutte queste difficoltà si scorgea dal lato degli assediati principio di lentezza o tepidezza veruna, essendo a casa stato tratto Gonfaloniere Ciangheri Beccanugi, onde era dubbio se l'assedio fosse più di carico a gli assediati, che a coloro, i quali assediavano, ancora che Bino Gabbrielli entrato podestà del nuovo anno in Firenze, et capitano allora dell'esercito (essendosi partito Don Diego) s'ingegnasse a tutti i modi di tener salde le genti al servigio della republica. Ma quello che non avea fatto la lunghezza del tempo, nè la strettezza della fame, feciono alla fine le cose de Bianchi succedute sinistramente a Bologna, i quali non potendo più esser sofferiti per i modi del loro governo da quel popolo naturalmente Guelfo, a calen di Mar-

Gonf. 80

Bianchi cacciati di Bologna.

zo non senza partecipazione di coloro, che reggevano il comune di Firenze, furono per forza cacciati dalla città. Questo successo disperò affatto i Pistolesi, non veggendo più da qual parte potessero haver soccorso alcuno, nè per ciò prima, che arrivati i dieci giorni del mese seguente s'arrenderono con patti, che ciascuno se ne potesse andar libero senza offesa alcuna ovunque egli volesse. (31) Fu strano spettacolo aperte che furono le porte veder in viso la miseria degli assediati; la miglior parte de quali haveano gli occhi incavati adentro, et le guancie magre et pallide co capelli sconci et rabbuffati, facendo mostra più di fiere salvatiche che d'immagini humane, e quello che porgea più maraviglia a ciascuno si era, che ritenendo ancor vivo il vigore dell'animo ne corpi, che appena poteano sostenersi, parea che con contumace silenzio dicessero, non per poltronerìa o viltà alcuna essersi arresi, ma cacciati da quella estrema necessità, a cui niuno huomo quantunque forte può contrastare. I Fiorentini e i Lucchesi compagni della guerra veggendo cotanta fierezza, et dubitando per l'avvenire di peggio, comandarono che si tagliassero le mura i fossi feciono riempiere della materia messa negli steccati, e abbatterono diverse torri et fortezze. Poscia in riguardo delle spese della guerra si divisero il contado in modo, che quella metà; che riguardava la parte di levante et de monti di sotto con tutte le castella e il piano infino presso alla città toccasse a' Fiorentini, i quali incontanente feciono disfare la rocca di Carmignano ven-

Pistolesi s'arrendono.

duta loro da Musciatto Francesi, a cui Carlo di Valois l'aveva donata quando venne in Firenze, et l' altra metà di ponente verso Seravalle, et le montagne di sopra si dessero a' Lucchesi. *In Pistoia si concordaron per tre anni di mandar ciascun comune il suo ufficiale, hora l' uno scambievolmente il podestà, e hora l' altro il capitano, e il primo podestà per i Fiorentini fu Pazzino de Pazzi cavalière, e per i Lucchesi il primo capitano Morello Marchese Malaspina, il quale era già stato eletto per capitano della Taglia per il primo di maggio.* Nel qual modo Pistoia mentre superba d' haver discacciato la parte Guelfa, lasciatasi pazzamente svolgere dalle nuove speranze de fuorusciti, si era data in preda al pieno dominio de Ghibellini, fu ridotta rovinata et priva del contado sotto il governo de Guelfi. Le quali cose fornite i Lucchesi a Lucca, e i Fiorentini in Firenze con gran trionfo e gloria tornarono: ove per ordine del Gonfaloniere Beccanugi et de Priori et di tutta la signoria fu Bino de Gabbrielli da Fiorentini cavalieri ricevuto con pallio ad oro sopra capo; ancora che il caro, il quale in questo anno fu grande scemasse gran parte di cotanta allegrezza al popolo pur troppo occupato in cercare del pane. *Havea già preso il gonfalonerato Caccino Bonciani, quando a' 22 d' aprile il sindaco della città di Pistoia con gli Anziani et Gonfaloniere facendo pace co sindaci di Firenze, et di Lucca approvarono quant' era stato fatto nella guerra, cedendo ogni signoria, rendita et servigio de luoghi del contado, con promet-*

ter per tre anni di somministrare il salario a' podestà et capitani che vi fossero mandati. Si preparava intanto la Republica di far la guerra a' Signori Ubaldini, i quali havendo soggiogato il Mugello con la fazione Bianca scorrevano tutto dì predando infino all' Uccellatoio; quando le saette dell' ira del Papa di nuovo flagellarono la città: perciò che non potendo egli tollerare, che i suoi comandamenti fossero in quel modo stati disprezzati da Fiorentini, e accendendo il suo furore con veementissimi conforti il Cardinal di Prato, di nuovo si mosse a tentare la pacienza di quel popolo, mandando Napoleone Orsino per Legato et pacificatore in Toscana; il quale fatto intendere a' Fiorentini la cagione della sua venuta non essere ad altro fine che per accordarli co' fuorusciti, et essi non volendone cosa alcuna ascoltare, di nuovo l'interdisse. Ma eglino non smossi per questo dal loro proponimento di far la guerra a gli Ubaldini, del mese di maggio andarono con l'esercito sopra Monte Acinigo (32). Questo era un castello in Mugello molto forte, e oltre a ciò ricco et bello assai, ed era stato edificato dal Cardinale Ottaviano loro consorte nelle sue felicità con magnificenza regia; et per la commodità del luogo erano in esso ridotti tutti gli Ubaldini, et costoro haveano dato ricetto a' fuorusciti; i quali perduta Pistoia, da questo luogo come da una rocca et sedia di tutte le loro imprese, andavano fabbricando nuovi disegni. *Per la qual cosa, trovandosi nella città capitano del popolo Taddeo di Bartolomeo da Pe-*

Cardinale Orsini pacificatore in Toscana.

Fiorent. interdetti

Guerra contro gli Ubaldini.

rugia, i *Fiorentini solleciti a non lasciar prender forze a' loro nimici feciono ogni sforzo per haverlo*; ove essi combatterono le mura, feciono fosse et cave sotterranee, gittarono secondo l'uso antico di molti edificj et macchine dentro la terra, et nondimeno quelli di dentro si difendevano con ostinazione non minore che havessero fatto a Pistoia: talchè oltre tutto il tempo, che sedè Gonfaloniere il Bonciani, vi era corso presso che l'intero gonfalonerato di Neri Pepi, il quale finiva a' 15 d'agosto, prima che facessero parola, o dessero cenno di volersi arrendere. Ma nata discordia tra gli stessi Ubaldini, et considerando il lato di quelli che discendevano dal Cavaliere Ubaldino, se Pistoia non havea retto all'arme de Fiorentini, meno dover esser per reggere troppi più mesi Monteacinigo, havendo parentado con Geri Spini, deliberarono per mezzo suo d'accordarsi con la Republica, contentandosi di ceder il castello; purchè il Comune glielo pagasse, se non quella somma che il Cardinal Ottaviano vi haveva speso, almeno tanto quanto in sì fatto stato potea ragionevolmente essere stimato. A che i Fiorentini diligentissimi ne lor conti, sapendo ogni poco che più durasse l'assedio haver a spender più nel campo con pericolo, che nella compra a partito sicuro, volentieri assentirono, *et fattone il prezzo, et poi la compra in nome del Comune da Cante de Gabrielli, succeduto nella podesterìa della città a Bino, furono pagati settemila ottocento fiorini d'oro a Geri del già Ugolino da Filiccione, e altrettanta somma a Fran-*

Gonf. 82

cesco del cavaliere Ugolino da Senno, et l'uno et l'altro venderono anche in nome de fratelli, et tutti furono liberati da bandi et condennagioni. Havuto il castello, et lasciati andar salvi quelli che v'eran dentro, tostamente il disfeciono senza lasciarvi pure un menomo segno d'edificio alcuno. *Era in Firenze stato creato Gonfaloniere Lapo de Magli, et non parendo che si dovessero disprezzare le censure lasciatevi da Legati, ancora che si stimassero ingiuste, furono eletti Iacopo de Rossi cavaliere, e Ugolino de Tornaquinci giurisperito per comparire avanti a Papa Clemente et pregarlo a levarle.* Ma disputandosi in Senato che provisione s'havesse a fare in Mugello per tener alquanto ristretti gli Ubaldini; parve a coloro che reggevano, esser cosa utile edificarvi una terra, col mezzo della quale, oltre che essi havrebbono una bastìa contra l'armi di quella famiglia guerriera et potente, era ancora bene guadagnarsi gli huomini, i quali erano suti discacciati dalle case loro col benefizio d'una nuova patria, et quello che importava più, levar la commodità, che Monteacinico, rimanendo gli antichi habitatori dispersi, s'havesse mai più a rifare. Elessero dunque un luogo posto nel Mugello detto la Scarperìa, e ivi l'ottavo dì di settembre diedono principio a fondare la nuova terra, alla quale posono nome San Barnaba; benchè non per altro nome che per quello della Scarperìa fosse poi stata sempre chiamata, luogo celebre per l'artificio di coloro, che lavorano coltelli: ma non si stimando per questo in-

Montacinigo disfatto.

Gonf. 83

Scarperìa si edifica.

teramente vendicati degli Ubaldini, non ostante haver anche lor tolta una gran parte de lor sudditi per le franchigie et esenzioni, che feciono bandire per chiunque volesse venir ad habitar alla Scarperia, andarono nel Gonfalonerato di Gianozzo Bucelli sopra le lor terre oltre l'Alpi, e a quelle tutte diedono il guasto con miserabile strage de poveri contadini. Di là tornati a casa si diedero a riformare gli ordini della giustizia, e a fortificare di nuovo il popolo, veggendo che per le guerre seguite i grandi haveano da capo incominciato a rinvigorire. Feciono dunque di nuovo scrivere tutti i popolani per contrade, i quali doveano ne bisogni con loro arme accostarsi a' loro Gonfaloni, si come in buona parte, rinovando la tralasciata usanza del vecchio popolo, dal Cardinale di Prato era stato divisato, et per lusingarli con l'apparenza degli honori vollono, che nella solennissima festa di San Giovanni a guisa de Magistrati dovessero tutti andar all'offerta co' loro Gonfalonieri et con le loro insegne. Nel quale stato havendo a mezzo dicembre preso il Gonfalonerato Chele Bordoni entrò poco appresso l'anno 1307, et podestà della città Ferrantino de Malatesti da Rimini, *essendoci capitano del popolo Bormio de Samaritani da Bologna.* Al Bordoni succedette a mezzo febbraio Dardano Acciaiuoli, nel gonfalonerato del quale quindici cittadini stati eletti a provedere che l'entrate del Comune fossero bene amministrate, e a levar le spese superflue; *ordinarono che a molti Magistrati si diminuisse il numero degli uficiali, dalla multi-*

Gonf. 84

Gonf. 85

1307

Gonf. 86

plicazione de quali venivan difficultate le spedizioni de negozi, et la Republica aggravata co salarj. A' cambiatori e ad ogn' altra persona che tenesse moneta d' argento o d' oro tosa fu posto pena, et permesso a ciascuno di tener bilance per pesarle. Alla vanità delle donne fu messo qualche ritegno con levar loro il poter portare corone d' oro o d' argento in capo, e ogni pietra preziosa; E alle pene volsero che fossero obbligati i mariti, padri, et fratelli, a' quali lasciarono che il denaro che fosse convenuto lor di pagare per simili trasgressioni se lo potessero rimborsare in caso delle restituzioni delle doti. Havendo in questo mentre il Pontefice udito la seconda inubbidienza usatagli da Fiorentini, deliberò quello che non haveva fatto con l'armi spirituali, tentare, se gli potea venir fatto con le temporali, et perciò havea al suo Legato commesso, che di Romagna, ove egli si era ridotto, passasse in alcune città di Toscana di fazion Ghibellina, et quindi con quante genti potesse trarre di Roma, della Marca, del Ducato et di Romagna, oltre i Bianchi fuorusciti, movesse la guerra contra de Fiorentini. Egli eseguendo con grandissima celerità i comandamenti del suo Signore, venutone nella città d' Arezzo et quivi tutti i suoi amici ragunati, in breve pose in ordine un esercito di 1700 cavalieri et d' innumerabile quantità di pedoni. Per la qual cosa i Fiorentini non tardarono ad armarsi riscaldati grandemente da conforti di Ardingo de Medici, il quale essendo stato un altra volta Gonfaloniere, e havuto il fra-

Pontefice fa muover l' armi contra a Fiorent.

Gonf. 87

tello ornato della medesima dignità, era molto amante della sua Republica, et grandemente desiderava nel suo Magistrato fare alcuna opera degna di lode. Havendo dunque convocato l'aiuto di tutte le terre Guelfe, in poco spazio di tempo misero insieme un'esercito, ove erano tremila cavalieri et quindicimila pedoni, col quale stimandosi potenti non solo a difendersi, ma a travagliar i nimici, non volsono tirar la guerra in su loro terreni, ma prendendo il cammino per Val d'Ambra verso il contado d'Arezzo, *da Ghibellini della qual città ricevevano il mal trattamento che pensava di far loro il Legato, s' avviarono con pensiero di attaccar la battaglia su 'l loro paese. E intanto per non lasciarsi luoghi de nimici alle spalle, giunti che furono in Vald' Ambra combatterono et presero molte castella degli Aretini et degli Ubertini, non ne havendo trovate che potessero far loro resistenza; talchè essendo padroni della campagna, per la festa di San Giovanni vi fecero per gloria correre il palio.* Ma posto poi il campo intorno a Gargonsa, et preparato le macchine per batterla, non si dubitava, che in breve si sarebbe ottenuta, se una maestrìa di guerra usata dal Legato non l'havesse di quell'impresa divertiti. Erasi il Cardinale accorto quanta faticosa soma si havesse recato alle spalle, prendendo la guerra co' Fiorentini, i quali nè la riverenza del Papa in questo caso, nè l'arme de nimici haveano potuto sbigottire, et dubitando che da assalitore non si trovasse assalito, et presa Gargonsa non volessero procedere più oltre,

Strata-gemma del Card. Legato.

pensò per levarseli dinanzi, esser di gran giovamento metterli in sospetto di Firenze. Facendo dunque levar una segreta fama, che per uno occulto trattato di dentro l'era stata fatta promessa di fargli haver la città, si partì subito con tutte le sue genti d'Arezzo, et facendo la via di Bibiena per lo Casentino ne veniva a Romena (33) mostrando di voler scender l'alpi, et calarne in Firenze, la qual cosa venuta a notizia de cittadini che erano restati a casa, misse in tutti grandissimo spavento non meno per la fama stessa del trattato che si sospettava esser vera, che per lo numero et quantità de nimici in tal tempo che la città era quasi vota di tutta la gioventù. Onde Giovanni de Ricci, che si trovava Gonfaloniere in quel tempo insieme co' Priori scrissono con grandissima fretta al campo, che lasciando Gargonsa (34) ne venisse a soccorrer la patria posta in gran pericolo per la venuta che s'aspettava del Legato. Ma giunto l'avviso di questa mossa molto prima all' esercito, havea in esso generato non minor terrore di quello, che havea fatto in Firenze, ove temendo ciascuno della rovina, che soprastava alle proprie case, et dubitando, che non con tanta prestezza potessono essi camminare, con quanta prima sarebbe arrivato il Legato, la medesima sera che hebbono la novella, si mossono dal campo con grandissima confusione camminando tutta la notte chi prima et chi dopo secondo il caso, et che la diligenza o pigrizia li faceva tardi o veloci, a manifesto pericolo di esser rotti, se dal Legato non più che 300 cavalieri, et mille

Gonf. 88

fanti, come fu opinione di tutti, fossero stati lasciati ad Arezzo. Ma egli giudicando non haver fatto poco d'haver liberato Gargonsa dall'assedio, et se da un grandissimo pericolo, se ne tornò ad Arezzo, et lasciando la via dell'arme, venutone a Chiusi al castello della Pieve, di là tornò a trattar co Fiorentini per via d'accordo. I quali (così è stata sempre grande l'autorità de Pontefici) disarmandosi ancora essi, incominciarono a far segni, che non erano per abborrire la pace, quando si venisse ad alcuna giusta et legittima convenzione, perchè se bene haveano di ciò l'animo molto lontano, non voleano col mostrarsi inubbidienti, concitarsi la terza volta sopra l'ira del Papa. Ma non per questo schifarono i flagelli della Sede Apostolica, conciòsiacosa che veggendosi il Legato menar in parole, et veramente non voler i Fiorentini conchiudere cosa alcuna di sostanza, e altra strada non potendo tenere per trovarsi disarmato, procedè all'atto della terza scommunica, lasciando interdetta la città e il contado, et particolarmente il Gonfaloniere e i priori con tutti coloro che governavano la Republica, i quali veggendosi in manifesto sdegno della Sede Apostolica trascorsono a far quello che sogliono far tutti coloro, a' quali non pare che si lasci speranza alcuna di perdono: perciòche con l'occasione di haver la Republica bisogno di danari per le soprastanti guerre, fecero sopra i cherici una grave imposta; la quale fu esatta (non volendo o non potendo essi col protesto d'esser beni Ecclesiastici pagare) con tanto rigore, che i monaci

Fir. interdetta.

della Badìa, i quali haveano serrate le porte incontro la crudeltà degli esattori, et corsi a sonar le campane, furono villanamente a furore di popolo rubati dalla plebe, e in pena d' haver sonate le campane, tagliatoli il campanile poco meno della metà per ordine del Comune. *Questo Gonfaloniere e i Priori furono quelli che nella fine del lor Magistrato, trovandosi podestà di Firenze Monaldo de Brancaleoni, et capitano del popolo Francesco da Calvoli, per maggior sicurezza del popolo proccurarono che venisse nella città l' esecutore degli ordinamenti della giustizia, affine che fosse messo a' grandi un morso in bocca da farli star fermi, et d' astenersi da offendere la plebe; E il primo eletto fu Matteo Ternibili d' Amelia, il quale riuscì molto valente nel suo uficio, et fu per questo temuto da grandi. Non ostante i travagli di fuori, non s' era lasciato di cercar d' abbellir la città con aggrandir la piazza della Signorìa, et di addirizzare e allargare alcune strade, et per quella di Vacchereccia s' era compro casolare da Gio. de Rossi cavaliere. Fu ancor fatto una torre di legname nella medesima piazza, dove fu posto sopra una campana di sedicimila libre di peso per convocare il popolo.*

Gonf. 89 *Il Gonfaloniere Vita Altoviti entrato a mezzo agosto hebbe con la signorìa che risedette seco il pensiero di far rappacificare sedici di casa Cavalcanti con altretanto numero di quelli della casa de Tosinghi, liberandogli poi tutti da bandi. Rappacificarono ancora insieme i Conti di Mangone, che erano in discordia fra loro per*

causa di giuridizione. Passa di Zato de Passavanti ultimo Gonfaloniere dell' anno, nel qual tempo era venuto nella città nuovo Capitano del popolo Rossello del già Rosso Stefani da Città di Castello, hebbe la cura di mandare a Fucecchio, dove si trovavano gli ambasciadori de Comuni della Taglia, et Frate Ubertino de Cassi de Minori per trattar la pace co Ghibellini e altri banditi della Republica Berto de Brunelleschi et Geri delli Spini cavaliere, Vanni di Puccio Benvenuti, et Lapo d'Angiolino de Magli. Era entrato l' anno 1308 et Gonfaloniere di Giustizia Banco di Guernieri quando venne Podestà di Firenze Carlo de Ternibili d' Amelia fratello, come dice il Villani, dell' esecutore, il quale havendo poi nell' uficio fatte di molte baratterìe et ladronecci, et così dubitando nel sindacato di dover esser condennato, se ne fuggì della città con portar seco il sigillo dell' Ercole del Comune con pensiero che la signorìa per rihaverlo dovesse assolverlo dalle sue furfanterìe, et dargli ancora danari; ma il fratello havendoglielo levato lo rimandò a' signori, i quali per rimediare che non seguisse simile disordine, lo dettero in guardia a' frati conversi di Settimo, che stavano nella Camera dell' armi del palagio de Priori. Il Gonfaloniere Guernieri con i compagni approvò l' elezione fatta in Capitano del popolo da contin-ciare il primo dì di maggio nella persona di Sinibaldo figliuolo di Rinaldo Co. di Carpigna, non ostante che non fosse cavaliere di corredo, che tali doveano essere et erano tutti i

Gonf. 90

1308
Gonf. 91

Ercole sigillo del Comune.

Podestà et Capitani del popolo. Et perchè premeva, et con ragione, alla città il rappacificarsi con la Chiesa, et liberarsi dalle censure, s' erano volti al Cardinale Legato, et speditogli Betto Brunelleschi, et Geri Spini cavalieri, stimando questa strada più facile et più breve di quella del Papa, il quale parea che non potesse far di non credere al suo Legato, et di mantenergli l' autorità. Al Confaloniere Guernieri succedettero Deo Bentaccordi, et Lippo Benvenuti con grandissima quiete, perciòche i fuorusciti abbandonati dall' aiuto altrui, e impotenti per se si posavano, se le passioni domestiche use a scoprirsi, quando i mali di fuori cessavano, non havessero ne primi di del Gonfalonerato di Tuccio da Pino di nuovo turbata la città. Et certo io non saprei affermatamente dire chi ne presenti scompigli havesse havuto maggior colpa, o Corso Donati, il quale fu principe dell' una fazione, o Rosso della Tosa, Geri Spini, Pazzino de Pazzi, et Betto Brunelleschi, che furono capi dell' altra. Imperòche et l' animo inquieto di Corso fa grande argomento contro di lui, et l' invidia che par che gli portassero gli avversari per la sua grande autorità non lascia gli altri senza sospetto. Le cose che apparirono fuori, furono queste, che Corso tornato di corte continuava nella mala sodisfazione di non vedersi dar quella parte d' honori, che a lui conveniva, essendo il suo sdegno più con la stessa fazione de Neri, i quali temendo di lui, se gli erano tutti insieme, congiurati contra, che col popolo. Costoro dall' altro canto l' imputavano, che egli

Gonf. 92 e 93

Gonf. 94

non contento d' haver quella parte, che a gli altri cittadini toccava, ambiva il principato, e in confermazione di ciò allegavano i modi suoi estraordinari, il seguito grandissimo che havea sempre appresso di sgherri et di masnadieri, le case sue aperte ad ogni sorte di gente, l' immoderata munificenza, le diverse amicizie che tenea con molti signori et principi d' Italia, e in somma come quando una volta le cose sono incominciate a interpretar male, la presenza, la lingua, la nobiltà, l' andare, e ogni suo cenno o detto o movimento dicevano odorare di principe. Ma sopra tutte le cose gli davano carico col parentado fatto con Uguccione della Fagiuola di nazione Romagnuolo, e in Toscana per lo suo grande ardire di molta potenza, e il quale come poco appresso si vide, veniva tuttavia su maravigliosamente, dicendo che haveano insieme segreta intelligenza di farsi principi di Toscana, et che aiutando Uguccione, Corso a farsi signor di Firenze, egli havrebbe aiutato poi Uguccione a farsi signor d' Arezzo, ove havea segrete pratiche et trattati con molti cittadini, co' quali principi si sarebbe con memorabile gloria de nomi loro camminato all' Impero di quella nobile et antica provincia. Veramente e fu Corso assalito con le più crudeli arme, con che si possono nelle città libere assalire i possenti cittadini, che fu il sozzo e abominevole nome della tirannide. Imperòche o che questa fosse la verità, o che l' opinione che contra di lui generarono negli animi de Magistrati i suoi nimici, havesse fatto il medesimo

Corso Donati accusato di tradir lo Stato.

effetto, gli fu subitamente, havendo i suoi nimici acconce prima bene tutte le cose, data una accusa dinanzi a Piero della Branca d'Agubbio, il quale era allora Podestà, come egli intendea di tradire il popolo; tenendo trattato et segreta congiuratione con Uguccione della Fagiuola, et co' Ghibellini nimici del comune d'introdurli nella terra, et per mezzo loro di occupar la Republica. Ma con tutto ciò temendo, che ogni poco di tardanza che fosse messa in mezzo, Corso havrebbe havuto tempo di provveder ad ogni preparamento, quantunque grande che gli fosse apparecchiato contra; e allegando, che instando la mossa d'Uguccione et la venuta de nimici, non era da procedere con modi giuridici, et di aspettare gli ordinari termini delle leggi prefissi contra coloro che sono accusati; non lasciarono dopo l'accusa passar lo spazio di più che d'un hora, che non essendo Corso alla citatione fattagli comparito, fu come nimico della Republica condannato nella pena del capo. E intanto il Gonfaloniere e Priori al suono della campana a martello ragunato il popolo sotto i suoi gonfaloni, e il Maliscalco del Re essendo con le masnade de Catalani montato a cavallo, e il Podestà, Capitano e Esecutore preparati con le loro famiglie tutti insieme in un grande squadrone si mossono per andare ad assaltar Corso Donati. Il quale non ostante il piccolo spazio del tempo havuto a far le provvisioni necessarie, non sbigottito punto nell'animo della moltitudine che sentiva venirgli contro, non raffrenato dalla sentenza de Magistrati, nè per vedersi da molti de suoi ab-

bandonato volendo cedere all' armi pubbliche, havea con maravigliosa celerità atteso ad asserragliarsi nel borgo di San Piero Maggiore, mettendo fortissime sbarre a piè della torre del Cicino, in Torcicoda alla bocca della via, che va alle Stinche e a San Brocolo (35), et quivi con molti suoi amici comparito ne stava con gran cuore, aspettando gli avversari, con pensiero come si disse di difendersi infino che la gente d' Uguccione, de quali era fama alcuni esser arrivati a Remolo, fosse giunta a Firenze. Pervenuto dunque il popolo e i Catalani al capo de Serragli incominciarono una crudelissima zuffa, nella quale non fu mica desiderato il solito valore di Corso et degli amici suoi; i quali difendendosi francamente in poco d' hora ferirono e ammazzarono molti di coloro, che più arditi degli altri erano trascorsi infin sopra i ripari. Di che non solo era cagione la perizia di Corso in simili zuffe, ma l'ambiguità de cittadini, i quali non tutti di pari consentimento l' haveano preso l' arme contro, stimando che questo fosse un tradimento, che se gli facea da nimici suoi per rovinarlo. Ma poichè a' conforti de i capi incominciò pure, oltre il pericolo che si mostrava innanzi a ciascuno grande, se Corso riusciva vincitore, ad entrare qualche vergogna nel petto degli assalitori, che un solo cittadino fosse bastante a resistere a tutte l' intere forze della città, ove si vedevano l' insegne e il Maliscalco del Re et le bandiere e i gonfaloni del popolo; s' incominciò a far un impressione molto maggiore di prima, et sopra tutto perchè il popolo s' era accorto non poter vincer

Corso Donati combattuto dal publico.

Corso da i luoghi aperti, si diede a romper il muro d'un giardino, che era incontro alle Stinche (36) nel quale essendo fatta tanta apertura, che non che le genti a piede, ma vi poteano entrare commodamente gli huomini d'arme, vennero ad assalir Corso di dietro con grandissimo spavento de suoi, inviliti per una fama che s'era sparsa, che Uguccione sentendo i romori succeduti alla città, s'era con le sue genti tornato indietro. Perchè veggendosi da nimici circondato, et l'aiuto d'Uguccione venutogli fallito, et tuttavia andargli mancando gli amici, cercò poi che non gli rimanea di sperar nella vittoria, di vedere se potea rimediare alla salute. E ristretto con Gherardo Bordoni, et con alcuni suoi più confidenti, fattosi strada per mezzo de nimici, per la porta della Croce s'uscì fuor della città. Molti furono che si posono a seguire chi fuggiva; onde in diversi luoghi da diversi furono sopraggiunti, et di tutti chi nell'ardor della fuga, et del contrasto dell'arrendersi, et chi poco spazio dopo, ciascuno hebbe doloroso fine. Il Bordoni, il quale due anni addietro era seduto de Priori, giunto da Boccaccio Cavicciuli nel passar d'un piccolo fiumicello, che è nel piano di San Salvi, chiamato Affrico, ivi da lui fu ucciso, et tagliatagli dopo morto la mano, et quella recata a Firenze, come se fosse testa di cinghiale o di cervio fu conficcata nell'uscio di Tedice Adimari, di cui era stato nimico. Corso fu ancora egli tutto solo giunto et preso nella villa di Rovezzano da certi Catalani a cavallo, i quali desiderando menarlo vivo a Firenze si guardavano di fargli offesa. Ma egli dopo che molto

pregando et promettendo vide in ogni modo esserne condotto a dar un dolcissimo spettacolo dello strazio et miseria sua a' nimici, non dimenticandosi in tanto abbassamento dell' avversa fortuna dell' usata grandezza del suo animo, come fu di costa a San Salvi, si lasciò cader di cavallo, più con animo di lasciarsi ivi tagliar a pezzi, come quelli che era disarmato et compreso di gotte nelle mani et ne piedi, le quali in quello scompiglio l' haveano fieramente assaltato, che con speranza alcuna di salute: nel che venne il suo avviso leggiermente fornìto, perciòche passatagli per un di que Catalani d' un colpo di lancia la gola, ivi spacciatamente senza attender altro il lasciarono disteso per morto. Non è cosa del tutto certa, se egli fosse alquanto di tempo sopravivuto; peròche fu fama, che gli fosse restato tanto spirito, che condotto da Monaci di detta Badìa nel monastero havesse havuto tempo di rimettersi nelle mani del sacerdote in segno di penitenza. Et fu chi credette, et così fu divulgato, che egli fosse stato trovato morto da Monaci la mattina seguente, da quali con piccolo honore fu nella detta Badìa seppellito, et da poche genti honorato il suo mortorio, più per tema del Comune, che per odio della sua persona, il quale in quelli stessi che l' haveano in timore, era convertito in pietà, considerando il miserabile fine, a che havea la fortuna o la sua stessa colpa o l' altrui malignità condotto così chiaro e illustre cittadino. Questo fu il termine della vita, delle speranze et dell' inquietudine di Corso Donati, huomo certo per ogni conto molto memorabile,

ma la cui fama sarebbe per avventura stata più chiara, se egli si fosse abbattuto a nascer più tosto sotto un principato, che in città libera, onde è stato alcuno che l'habbia comparato con Manlio Capitolino, per la cui morte riposò senza dubbio la città delle civili discordie: sì fattamente che ne mesi di Lapo Velluti, et di Naddo di Giunta Gonfalonieri (da costui uscirono i Rucellai) per il resto dell'anno non seguì cosa alcuna degna di memoria.

Gonf. 95
Gonf. 96

DELL' ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO QUINTO.

Riposava la città dopo la morte di Corso Donati l' anno 1309 dalle cittadine battaglie, et di fuori non appariva segno alcuno di turbazione; perciòche essendo stata discacciata d' Arezzo con l' aiuto d' Uguccione della Fagiuola la famiglia de Tarlati, vi fu rimessa la parte Guelfa, la quale riprendendo il governo insieme co' Ghibellini, et con nuovo nome in segno d' amicizia facendosi chiamar la parte Verde, incontanente fece la pace co' Fiorentini, il che avvenne ne primi giorni dell' anno, *essendo Gonfaloniere di giustizia Veri Baldovini figliuolo di Falco*, et Capitano del popolo Simone de Iacani da Perugia. Questo esempio fu prestamente seguito da signori Ubaldini; i quali accordatisi con la Re-

1309

Gonf. 97

publica vennero nella città, et feciono riverenza al Gonfaloniere Bianco Aglioni e a' Priori, e obbligaronsi di tener il passaggio dell'Alpi sicuro, et di esser fedeli per l'avvenire al Comune di Firenze; et la città dall'altro canto li ricevette nella sua grazia, accettandoli per cittadini et strettuali suoi, et per questo rimettendoli ogni misfatto et colpa, che contratta havessero per l'addietro. E se bene i Bianchi di Prato il sesto giorno d'aprile haveano cacciato i Guelfi della loro terra, non più tardi che il dì seguente ne furono discacciati poi essi con l'aiuto de Fiorentini, i quali posono il reggimento della signorìa di loro elezione. Ma non avvenne però il simile in Arezzo, ove essendo tornati i Tarlati, et cacciatine i Guelfi, li chiusono la via di havervi a rientrare la seconda volta, nel qual modo di nuovo s'aperse la strada alle guerre Aretine; per la qual cosa i Fiorentini nel gonfalonerato di Uguccione Tizzoni, *trovandosi podestà della città Piero di messer Ugolino da Bittonio* (nel qual tempo vennero al Maliscalco lettere della morte del Re Carlo, che fu di grandissimo dispiacere alla città) con 200 cavalieri, et con certi pedoni et con lo stesso Maliscalco cavalcarono insino al monte Sansovino, che infin di quel tempo era della repubblica, et di là andarono a danneggiare il contado d'Arezzo, ardendo et guastando il paese infino alle porte della terra. Feciono nel medesimo tempo un'altra impresa molto lodevole; che essendo a' Lucchesi venuta voglia per alcun sospetto di disfare Pistoia al tutto o almeno la loro metà, nol consentirono; ma scris-

Gonf. 98

Gonf. 99

sono a' Pistolesi, che attendessero a difendersi, permisono che potessero rifossar la terra et cingersi con steccati et bertesche, et di più concedettero licenza in Firenze a ciascuno che volesse andare ad aiutarli. Le quali cose con l'aiuto di Sofredi Vergellesi, che tenea il castello della Sambuca (37) furono cagione, che i Lucchesi, i quali erano venuti infino a Seravalle, et di là a Pontelungo non procedessero più oltre. Ma niuna cosa era più nell' animo a' Fiorentini, che di riconciliarsi col Pontefice, non potendo patire, che i benefici fatti et ricevuti in altro tempo scambievolmente con la Sede Apostolica, s' havessero ultimamente a cancellare per opera de Legati, i quali desiderando per loro commodi la restituzione de Ghibellini, l' haveano alienati dal Papa. Il che veggendo non poter conseguire, che per mezzo di qualche segnalato servigio, la guerra che il Pontefice havea co' Veneziani ne primi dì di quest' anno tolto Ferrara a Francesco da Este, che sotto titolo di Vicario la reggeva in nome del Papa. Il quale essendo di ciò forte adirato, et per questo scomunicati i Veneziani, i quali erano contumaci, et pubblicate grandissime indulgenze a chiunque s' armasse contro di loro, finalmente mosse l' armi temporali ancora egli, et con l' aiuto de Bolognesi e della Lega di Lombardìa riacquistò Ferrara, salvo una fortezza che era in capo della terra molto grande e forte chiamata castel Tedaldo. Hora i Veneziani con grande esercito per terra et per acqua s' erano accampati intorno Ferrara per ricuperarla dalle mani

del Pontefice, e il Cardinale Pelagrù nipote e ordinato a questa impresa Legato del Papa essendo con molta gente al soccorso della terra, di nuovo faceva predicar indulgense per tutta Italia a chi veniva a porger aiuto alle genti ecclesiastiche. I Fiorentini non badarono a servirsi dell' opportunità del tempo, riscaldati massimamente da conforti di Dardano Acciaiuoli, il quale trovandosi la seconda volta Gonfaloniere desiderava d' esser l' autore d' ottenere l' assoluzione dell' interdetto et scomunica papale, dicendo più volte et ne pubblici et ne privati ragionamenti esser cosa impossibile, che la città potesse mai prosperare in niuna delle sue imprese, essendo in contumacia di santa Chiesa. Furono dunque mandati all' uscita di Luglio di molti cavalieri et pedoni in campo al Legato, da cui fu cotale dimostrazione ricevuta a grandissimo grado, veggendo che i Fiorentini, non ostante l' interdetto havessero preso l' arme in così importante guerra per servigio della Sede Apostolica, havendo intanto mandato in Avignone Matteo Biliotti notaio al Papa a fargli umiliazione et pregarlo dell' assoluzione. Parea che facessero a gara in quell' anno i Gonfalonieri di far ciascuno nel tempo suo alcuna cosa memorevole: *onde essendo all' Acciaiuoli succeduto Lapo Strozzi, e al Bittonio Podestà Florino da Pontecarali da Brescia, e al Iacani Capitano del Popolo Pellegrino de Baldovini da Città di Castello, ancorchè egli ne primi dì del suo gonfalonerato*, che incominciò a mezzo agosto hebbe agio di far alcuna opera

Gonf. 100

Fiorent. in aiuto di S. Chiesa.

Gonf. 101

degna di memoria. Erano tra i Volterrani et quei di San Gimignano nate grandissime questioni per conto de loro confini, et da queste si era venuto all' arme, et con un numero di più di 700 cavalieri per parte senza i pedoni, erano stati più mesi guerreggiandosi l' un popolo et l' altro in campagna con grande spesa et danno di ciascuna delle parti. I Fiorentini insieme co' Sanesi si erano più volte messi di mezzo per accordarli, et quasi ogni volta era loro riuscito, che quando si credevano d' haverli acchetati, l' una delle parti non si trovava contenta, onde quasi scherniti s' erano sempre ritirati dell' impresa con poco honor loro: quando da priori et dal Gonfaloniere Strozzi fu consultato esser cosa (molte volte necessaria, gli huomini, i quali non si vogliono muovere a far le cose ragionevoli di lor libertà doversi costrignere a farle per forza. Per la qual cosa fu incontanente fatto intendere a tutti i due popoli da Fiorentini, i quali si trovavano in campagna con l' arme in mano, che poichè tante volte ostinatamente hor l' una, e hor l' altra parte havea ricusato per pubblico bene di pacificarsi insieme, che essi intendeano di essere contra l' una di quelle parti; che di presente ricusasse la pace. Il che fu cagione che i Volterrani e i Sangimignanesi divenissero amici, accettando que confini et termini, che furono messi loro da Fiorentini. Poco dopo a queste cose havendo il Legato con le genti de Fiorentini et de Bolognesi data il dì diciassette di settembre una gran rotta a' Veneziani, ove tra uccisi e anne-

gati in Po restaron morti più di seimila di loro mandò in Firenze *l'assoluzione delle censure; conforme al breve che il Papa medesimo ne havea scritto alli dieci di settembre d'Avignone alla Signorìa, dov'era espresso che non solo assolvea i Fiorentini, ma tutti i loro aderenti scomunicati nel termine di sei anni;* il che fu alla città di grandissima sodisfazione, usa per lo più a star bene co' Pontefici per l'inclinazione Guelfa. Per gli ultimi mesi dell'anno tenne il Gonfalonierato Veri Rondinelli senza altra novità, e a mezzo dicembre il prese Bezola de Bezoli la seconda volta, il cui Magistrato toccando l'anno 1310 fu chiaro per la rotta degli Aretini et d'Uguccione della Fagiuola illustre Capitano di quei tempi. Erano grandi contese tra gli Aretini, et quei di Cittàdicastello, e costoro sapendo il vecchio odio che era tra i Fiorentini e gli Aretini, ricorsero per aiuto al comune di Firenze, il quale tra le masnade catalane del Maliscalco, (a cui poco innanzi già coronato Re di Napoli havea mandata la bandiera reale) e il popolo della città, in brevissimo tempo misero in ordine tante genti che arrivavano al numero di quattrocento cavallieri et di seimila pedoni. Questo corpo d'esercito il decimo dì di Febbraio (*a*) si partì di Firenze, et facendo la via di Valdarno per Vallelunga si condusse all'olmo d'Arezzo guastando tutto il contado de nimici, i quali stimando

Fiorent. assoluti dalle censure.

Gonf. 102 103

1310

(*a*) Giovanni Villani nel lib. 8. cap. 118. dice che furono trecento cinquanta cavalieri, e seicento pedoni.

di raffrenare la temerità de Fiorentini, che scorrendo troppo oltre si erano messi in un passo molto difficile; sotto Uguccione della faggiuola lor Capitano si pararono loro innanzi sotto Cortona, credendo haverli colti in mezzo, et che quasi niuno dovesse scampare. Ma o che la difficoltà, in che i Fiorentini si ritrovavano havesse più tosto loro giunto ardire che scematolo, trattandosi della vita di ciascuno, o che i soldati di Uguccione non havessero quel giorno corrisposto all'ardire e a' comandamenti del Capitano; perciòche niuna cagione ne trovo dagli scrittori allegata; Uguccione et gli Aretini furono vinti, et con non poco numero di prigioni, tre bandiere de nimici furono condotte a Firenze, et tra i morti di conto si ritrovò Vanni de Tarlati, che era di quelli, per cui si governavano le cose d'Arezzo, Cione de Gherardini, e uno della famiglia de Pazzi amendue fuorusciti di Firenze. Ma tutto ciò fu giudicato esser proceduto più per fotuna che per prudenza de Fiorentini, a' quali fu imputato a biasimo l' essersi condotti in luogo ove se i nimici erano più savi o più felici, facilmente li poteano metter in rotta. Seguita il Gonfalonierato d'Arrigo Sassolini, verso il fine del quale venne in Firenze il Re Ruberto con la Regina sua moglie, non tanto perchè tornando d' Avignone di corte del Papa *ove avea presa la corona del Regno paterno*, questa fosse la sua via d' andar a Napoli, quanto per metter qualche sorte d' accordo tra Guelfi che eran divisi tra loro, et venuti in odij e nimicizie mortali; et questo a fine, che aspettandosi

Aretini rotti.

Gonf. 104

Re Ruberto a Firenze.

la venuta dell' Imperadore Enrico in Italia, dalla quale si temevano molte novità, i Fiorentini trovandosi uniti et concordi, potessero insieme col Re tirare alla conservazione et mantenimento degli stati comuni. Era Enrico stato l'anno addietro confermato Imperadore dal Papa, et non eletto prima senza sua partecipazione: conciosiache per levarsi dalle spalle il Re di Francia, che sotto il vincolo d' una promessa, che gli avea fatta, l' astringeva a voler creare Imperadore Carlo di Valois suo fratello, per consiglio del cardinal di Prato havea confortato gli Alemanni a creare l' Imperadore Enrico che era Conte di Luzimburgo. Hora essendo egli principe di grande affare dubitava il Re Ruberto, che non facesse con la sua venuta qualche gran tracollo alla presenza sua, la quale in quel tempo, non essendo principe in Italia che a grandezza lo pareggiasse, soprastava a tutte l'altre. E come era prudente et savio, così conosceva la Toscana essergli una trincea allo stato suo contra chi voleva entrar in Italia con pensiero di cose nuove; perchè s' affaticava di confortare i Fiorentini con la concordia per renderli più potenti contra gli assalti dell' Imperatore se voleva scoprirsi nimico. Nè mancava di ridur loro a memoria i danni che la Toscana et Firenze particolarmente havea ricevuto dagl' Imperadori per i tempi passati, dimostrando loro come il primo Imperadore Federigo li spogliò del contado infino alle mura: quanti di essi furono condotti dall' altro Federigo di costui nipote ad esser fatti esche de pesci ne mari di

Puglia, per cui per somma pietà si racoontava aver lasciato la vita a Ranieri Buondelmonti, senza però havergli fatto grazia di lasciargli la vista. Et se l'Imperadore Ridolfo non era calato in Italia, sapeano bene che egli v'havea mandato suoi Vicarj, i quali haveano conteso co' Fiorentini, e a' quali era stato bisogno pagar danari per levarseli dinanzi; come aveano anche fatto ultimamente co' ministri et Capitani dell' Imperadore Alberto. Ma con niuna cosa più tentava di spaventarli, che col nome fatale di Enrico, ricordando loro l'assedio, che la città avea sostenuto già erano passati 200 anni dall' Imperadore Enrico di quel nome il III. Et nondimeno ogni cosa era invano, sì fattamente i medesimi Neri accecati dall' ambizione et dalle gare nate infra di loro, si mostravano sordi ad ogni buon consiglio, i quali leggiermente havrebbono rovinata la Republica come se stessi haveano rovinato, se quella non fosse stata abbracciata con somma carità dal Governo de popolari. I quali considerando alla difesa dello stato appartenere l'offender Arezzo et disfar del tutto quel ricetto de lor fuorusciti, si mettevano in ordine per andar con l'esercito ad assaltarlo, quando giunsono lettere dell' Imperadore, per le quali comandava a' Fiorentini; che si devessero astenere di mover l'armi contra gli Aretini, conciò fosse sua terra, et che egli alla sua venuta in Italia havesse in animo di pacificarli insieme. Alcuni furono a' quali parea che le lettere imperiali si dovessero ubbidire, non giudicando tornar a beneficio della Republica il

Imperad. scrive a' Fior. di non offendere gli Aret.

tirarsi addosso un nimico così potente come era l' Imper., aspettandosi massimamente che scendesse di fresco in Italia. Ma a molti, oltre l'impedimento della guerra, dava noia sopramodo la maniera, che l'Imperadore havea tenuto nello scrivere che havea fatto loro molto imperioso et superbo, come se essi fossero sudditi dell'imperio; talchè ubbidendo a' suoi comandamenti paresse che confessassero il dominio che l'Imperadore mostrava d' haver sopra di loro. Questa cagione si crede haver mosso i Fiorentini a dispregiare i comandamenti imperiali; et però senza mutarsi di loro proponimento nel Gonfalonerato di Giovanni Siminetti notaio l'ottavo giorno di giugno, *trovandosi podestà della città Pantaleone de Buzaccherini da Padova, et Capitano del popolo Buonconte di Ugolino de Monaldeschi da Orvieto*, si partirono di Firenze per andare a hoste ad Arezzo. Certa cosa è il numero de cavalieri giunti con quelli delle loro amistadi esser arrivato a 2000, de fanti non si racconta determinata quantità, se non che egli fu grandissimo popolo. Con queste genti si andò ad Arezzo, e accamparonsi al vescovado vecchio della città, dalla qual parte si diedono molti assalti alla terra, et si attendea tuttavia a strignerla gittando a terra ogni dì qualche parte degli steccati fatti da nimici, non solo per tutto il tempo del Siminetti, chè restava poco a finir il suo uficio, ma molti giorni dopo che entrò nel Gonfalonerato Lapo Bucelli la seconda volta. L'Imperadore il quale havea veduto le sue lettere non essere state ubbidite,

Gon. 105

Fiorentini sopra ad Arezzo.

Gon. 106

havea havuto tempo di mandar suoi ambasciadori a Firenze; essendo ancora l'esercito intorno ad Arezzo. Coster furono Luigi Conte di Savoia, il quale era stato eletto Senatore di Roma, due prelati cherici d'Alemagna, et Simone Filippi di Pistoia. *Io credo i veri ambasciadori essere stati i due prelati, e il Conte e il Filippi mandato per avventura dagli Aretini all' Imperadore non per altro essersi accompagnato con gli ambasciadori, che per attender da essi l'opera che facessero.* Havendo dunque eglino dimandata udienza, et data loro dalla Republica, esposero da parte di Cesare tre cose, la prima che i Fiorentini s'apparecchiassero ad honorarlo alla sua coronazione; la seconda che per le cose che occorressero, dovessero mandargli loro ambasciadori a Losanna; la terza che prendessero partito di levar in ogni modo il campo d'Arezzo. Questa fu la somma del loro ragionamento, havendo in prima consumate molte parole in magnificare le virtù di Enrico, e in dimostrare come non con altra mente egli si preparava di venir in Italia, che per acquetarla delle sue discordie, et rimetterla in buono et tranquillo stato, come alla sollecita cura di chi era sublimato all' altezza del grado imperiale si conveniva. Il Gonfaloniere e i Priori con gli altri che governavano la Republica, licenziarono gli ambasciadori, e havendo disputato tra loro le dimande dell'Imperadore, dopo molti discorsi commisero la cura di rispondere a Betto Brunelleschi. Era questi dopo la morte di Corso Donati restato per uno de

Ambasc. dell'Imp. a Firen.

maggiori et più stimati cittadini di Firenze, si perchè di quella parte che haveva spento Corso, egli si era in un certo modo fatto capo, ancora che havesse per gran concorrente Pazzino de Pazzi, et sì perchè era fama per opera sua particolarmente essere stata fatta la citazione contra Corso, et proceduto alla sentenza della ribellione, e alla presa dell' arme, da che finalmente la morte di sì gran cittadino era nata: le quali cose aggiunte alla nobiltà e all' altre qualità che erano in Betto lo rendevano molto feroce, nè il parlare fu dissimile da suoi costumi. Imperòche lasciando gli altri capi, et distendendosi tutto in mostrare, che l' Imperadore non havendo a far cosa alcuna co' Fiorentini, non dovea usar modi imperiosi con esso loro; venne in tanto furore che trascorso a dire, che se l' Imperadore rimirando indietro et per l' antiche ragioni dell' Imperio pretendea esser Signore di Toscana, et perciò volea confondere, et sovvertire la ragion degli stati, che con la medesima ragione i Toscani domandavano l' Imperio degli antichi Tirreni loro maggiori, i quali non solo innanzi che nascesse Cesare, il quale fondò l' Imperio Romano, ma molto prima che la Romana Republica uscisse de i termini del suo contado, dominarono dall' un mare all' altro; i quali in segno di ciò infino a quegli stessi tempi ritenevano i nomi imposti loro dagli antichi signori. Queste e altre simili cose dette da Betto acerbamente et con non più cortesi atti et modi di parlare pronunziate, offesono parimente i medesimi suoi cittadini et gli ambasciadori, non

giudicando in Firenze niuno, quando le cose dette fussero state tutte vere, che in così fatta maniera s' havessero havuto a spiegare. Onde fu fatto intendere a gli ambasciadori, che la Republica havrebbe dichiarato meglio la sua intenzione in un' altra giornata, nella quale havendo dato il carico della risposta a Ugolino Tornaquinci, procedendo con maggiore moderazione, in questa guisa è fama d' haver con esso loro parlato. I signori Fiorentini, nobilissimi ambasciadori, è molto tempo che sono pienamente informati della giustizia, della temperanza et della grandezza dell' animo del nuovo Imperadore, et per questo stimano, che ogni sua operazione habbia ad esser conforme a questa honorata fama, che hanno di se partorito le sue molte grandi et eccellenti virtù; perchè come ardentemente desiderano, così priegano Iddio, che la sua venuta habbia ad esser non meno gloriosa al nome suo, che utile et salutevole a tutti i popoli Italiani; ancora che intendendo che egli sia per venire con esercito armato, habbiano giusta cagione da temere, più per l' esempio de passati Imp., le venute de quali sogliono essere state anzi dannose che di profitto all' Italia, che per sospetto alcuno particolare della persona sua; la quale sarebbono e in Roma e in Savoia per honorare con ogni sorte d' honore et di osservanza; pure che fosse loro conceduto spazio da poter meglio deliberare et confermare questa particolare prontezza della loro città co' popoli, co' quali sono confederati, non potendo per leggi che portano con se le

Risposta fatta alli ambasc. Cesarei.

leghe, cosa alcuna decidere senza il consentimento de compagni; i quali essendo d'alcun tempo in qua notabilmente cresciuti, come con popoli venuti nuovi nell' amicizia, bisogna procedere con maggior riguardo: conciòsia che oltre la taglia di Toscana, ei si sono ultimamente confederati con Bolognesi, con Cremonesi, et con Milanesi, co' quali è necessario consultare, in che maniera, con che genti, et con quali dimostrazioni havessero unanimi ad honorare l'imperiale Maestà, perchè non haveano a maravigliarsi, nè a far concetto alcuno men che buono dell'animo de Fiorentini, se per allora non ne riportavano più risoluta risposta, et se così tosto non spedivano gli ambasciadori per andare a Losanna. In quanto che l' esercito si dovesse levare d'Arezzo, che essi erano certi risplendendo fra l'altre virtù di Cesare come grande lumiera quella della giustizia, che non giammai ricercherebbe sua Maestà questo da loro, se a lui potesse esser noto da quante giuste ragioni sospinti i Fior. l'haveano preso l'arme contro. Imperòche infino dall'anno 1170 gli Aretini haveano proccurato la loro rovina, congiungendosi sempre co' loro nimici, si come feciono allora che insieme co'Conti Guidi s'armarono contra la sua Repub. Ribellarono poi il Poggio di S. Cicilia a' Sanesi nostri amici, non ostante che da questa città havessero havuto alcun tempo innanzi aiuto contra i Viterbesi nimici loro. Et benchè da noi fossero stati gastigati secondo alla loro ingratitudine si conveniva, di che fanno testimonianza le sconfitte del Toppo et di Certo-

mondo, nondimeno con la stessa arroganza et contumacia sempre ci hanno cercato di travagliare. Fra le quali molte volte che ciò hanno fatto con ogni loro sforzo et possanza, finalmente oltre haverci tolto Laterino, ci condussono a tanto che essendo entrati non che dentro le mura, ma nel cuore della nostra città, ci misono in pericolo di tutte quelle cose, che maggiori ne disavventurati casi delle battaglie non si possono temere. Et con tuttociò, non con tutti gli Aretini habbiamo noi nimistà, ma con quelli, i quali malvagiamente governandosi, per private loro commodità e interessi nutriscono queste discordie. La qual cosa perchè non sia tratta in dubbio può apparire da quello, che l' anno passato accadde: perciòche non così tosto furono i Tarlati cacciati d' Arezzo, che gli Aretini feciono la pace con esso noi, lieti sopramodo che dopo tant' anni si fosse posto fine ad una guerra quasi domestica. Ma all' incontro non prima i Tarlati rientrarono, che la pace con tanta allegrezza incominciata fu subitamente violata et rotta, senza entrare a dimostrare non da altri popoli con più fervore essere stati infiammati i nostri fuorusciti et ribelli, che da malvagi governatori d' Arezzo. Si che è necessario, o che noi lasciandogli crescere permettiamo anco di esser in un momento poi vinti et soprafatti da loro, o se vogliamo come a tutti gli huomini per natural legge conviene, dalle loro forze difenderci, cercare di abbatterli et di distruggerli, poichè non resta alcun mezzo tra noi, che con la conservazione dell' un popolo possa star la vita e il man-

tenimento dell' altro. Le quali cose così essendo come veramente sono, siamo certi, che l' Imper. non sarà per volerne più per gli Aretini che per i Fiorentini. L' amicizia de quali et per le forze loro et per la commodità et prontezza de danari et per la qualità degli huomini, potrà senza dubbio in tutte le occasioni esser di molto maggior momento all' Imperadore, che quella degli Aretini non sarebbe. Queste parole più tosto mitigarono gli animi degli ambasciadori sdegnati per l' orgogliose parole di Betto Brunelleschi, che havessero di più recato loro alcuna sodisfazione, veggendo dal dolce parlamento usato dal Tornaquinci non haver in sustanza conseguito niuna delle tre domande fatte in nome di Cesare, perchè l' ultima espressamente negavano, e alle due prime col protesto della lega davano dilazione; sì fattamente che non traendo da essi conclusione alcuna che buona fosse, si partirono di Firenze per esporre la loro ambasceria nel campo; dal qual luogo non havendo ne capitani fatto maggior opera di quello che haveano fatto a Firenze, andarono poscia a trovar gli Aretini promettendo loro con ampie promesse, l' Imperadore non esser per lasciar impunita l' inubbidienza de Fiorentini. I Capitani havendo aspramente danneggiato tutto il contado de nimici, et disfatto loro gran parte delle mura, non senza sospetto di essere stati corrotti da Tarlati, si partirono finalmente dall' assedio il penultimo giorno di luglio. Nel qual tempo fu da Fiorentini mandato il Maliscalco del Re, il quale era a lor soldo con 300 cavalieri in aiuto de Pe-

Fiorent. mandano in aiuto de Perugini.

rugini, i quali erano a campo contra i Todini; questi essendo usciti a combattere furono rotti con special lode del Maliscalco et de suoi Catalani, al valor de quali fu in gran parte attribuito l' honore di quella vittoria. Ancora che le cose de Fiorentini andassero molto prospere, regnava nondimeno negli animi di tutti non piccolo timore per il prossimo avvenimento dell'Imper., et come quando gli animi da alcuna paura sono soprapresi facilmente traboccano ne peccati della superstizione, una cosa che in que tempi avvenne per se stessa molto lodevole et buona, fu da tutti a cattivo augurio interpretata. Ciò fu una indistinta multitudine di gente minuta, huomini, femmine, et fanciulli; la quale di Piemonte partendosi, et per la riviera di Genova, et per Lombardìa, et per Toscana, et cosi per tutto il resto d' Italia discorrendo, et per ognuno di questi luoghi essendo in molto maggior numero, ogni lor arte et mestiere lasciato, con le croci in mano s' andavano battendo di luogo in luogo, et con altissime voci et con atti pieni di umiltà et di divozione chiedendo misericordia, la quale come che in molte terre di molte paci et di altre buone opere fosse stata cagione; nondimeno per una perversa opinione nata nelle stolte menti degli uomini, che dove entrava facesse segnale di futura rovina, quasi tutte le città onde hebbe a passare, et tra quelle Firenze, vietarono l' albergargli dentro le mura. Mentre in questo modo cercavano i Fiorentini di rendersi

Gonf. 107 propizio l'aiuto divino, entrò nuovo Gonfaloniere Maruccio del Beccuto; nel qual tempo essendo venute novelle, che Enrico era arrivato a Losanna, et che tutte le città d'Italia erano in punto per mandargli ambasciadori, molti da così fatte novità spaventati diceano, che si dovea anche per la Repubblica Fiorentina mandar una solenne e honorevole ambascerìa all' Imperadore. La qual sentenza andò tanto innanzi, che il partito fu vinto, creati gli ambasciatori, et levati i panni dal pubblico per vestir essi et le loro famiglie magnificamente, quando per procaccio d'alcuni grandi Guelfi che temeano, non l'Imperadore sotto lo scudo della pace rimettesse i Ghibellini in Firenze, et scacciassene i Guelfi, fu l' andata del tutto turbata, et conchiuso che avvenir ne potesse di fortificarsi, e volendo l' Imperadore innovar cosa alcuna di resistergli con le forze. Essendo in questo modo le cose deliberate venne in Firenze il Legato, a cui fu fatto grandissimo honore, e il Re Ruberto havendo fermato i Fiorentini alla difesa degli stati comuni, et fatto lega con esso loro, si partì il sestodecimo giorno d' Ottobre per far le provvisioni necessarie nel regno. *Circa questi giorni furono portate lettere in Senato del Re Carlo d' Ungheria scritte de sei d' Agosto, nelle quali dando contro a' padri di voler rihaver le sue ragioni nella Dalmazia et Croaza, a che gli si voleano opporre i Veneziani, gli pregava perciò del loro aiuto: Fu risposto al Re che essendo i Fiorentini in pace e in lega con quella Repubblica non lo potevano compia-*

cere, come havrebbero fatto d' ordinario molto volentieri. Appunto erano con grandissima celerità giunti avvisi, che nel primo giorno del mese era l' imperadore arrivato a Turino, et di là ai dieci condottosi in Asti; oltre a ciò si sapea indubitatamente havergli mandato i Pisani sessantamila fiorini d' oro, perchè si fosse messo a ordine per calare in Italia, et sessantamila altri haverneli promessi giunto che fosse a Pisa; perchè si diedono con ogni diligenza a proccurar ancor essi tutte quelle cose, che in tanta impresa faceano di bisogno, et primieramente posono in lista di cavallate de cittadini mille cavalieri, diedono commissione che se ne soldassero degli altri in maggior numero, ad huomini atti distribuirono la cura di trovar moneta, attesono con ogni studio a far nuove amicizie et confederazioni, tra le quali fu ultimamente quella de Paduani. Et pervenuto il Gonfalonerato a Rugger di Ser Benci, e il capitano del popolo in Rolandino de Galluzzi da Bologna *quello che rimanea da fare, et che era sopra ogni altra cosa molto necessario* ordinarono, che quella parte della città della porta di San Gallo infino a quella di Santo Ambruogio, et di là d'Arno, ove non erano ancora rizzate le mura, si cignesse di fossi et di steccati; alla qual opera si attese con tanta diligenza, che in pochissimo spazio di tempo le mura furono levate otto braccia da terra. Il che fu creduto essere stato lo scampo della Città. Essendo fatte tutte queste preparazioni uscì Gonfaloniere per la metà di dicembre infino a mezzo febbraio del-

Fiorent. si fortificano contro l' Imperatore.

Gonf. 108

1311 l'anno 1311 Veri Rondinelli la seconda volta
Gonf. 109 (*nel principio di quest' anno trovo podestà della città Riccardo di Pietrasanta da Milano, et Capitano del popolo Florino da Pontecarali da Brescia*) quando il caro del grano incominciava innanzi tratto a far parere più spaventosa la tema della futura guerra: la quale con l'esser l' Imperadore la vigilia del Natale del Signore venuto a Milano, e ivi il dì dell'Epifania coronatosi della corona del ferro, tuttavia s'andava accostando alla città, tribolata non solo del mancamento della vettovaglia, mal del poco esercizio che faceano l'arti, et la mercatanzia. Et con tuttociò non cessavano in tante turbulenze gli odi e i rancori domestici, i quali dopo che
Gonf. 110 prese il gonfalonerato Simone di Gherardo del Bello hebbero a metter di nuovo sossopra la terra: dove per gli avvisi venuti della cacciata di Guidotto della Torre di Milano, con cui era stata fatta la lega, ogni minimo accidente parea molto dubbio et pericoloso. Havendo i Donati, o perchè non poteano di tutto il popolo vendicarsi, o perchè un solo si era fra tutti gli altri segnalato, et parea che trionfasse della morte di Corso, serbato l'odio et l'esecuzione della vendetta sopra Betto Brunelleschi: contra il quale havendo più volte tenuto diversi trattati, et non essendo mai potuto riuscire cosa alcuna a lor desiderio, finalmente havendolo nell' uscita di febbraio appostato, venne lor fatto di ucciderlo, per la cui morte tutta la città corse a rumore, et non fu dubbio che si sarebbe di nuovo incominciata qualche guerra civile; se la paura del-

la soprastante venuta di Cesare non avesse raffrenato le gare et gli odj de cittadini. Ma i Donati volendo all' omicidio commesso aggiugnere un' opera in apparenza molto magnanima, con seguito di molti parenti e amici se n' andarono a San Salvi, et come se allora Corso fosse morto, per non haver prima la sua vendetta fornita, il suo corpo dissotterarono et con grandi lamenti et pompa di lumi et di funerali cerimonie la sua morte celebrarono, non con molta e diversa sembianza che 60 anni addietro fu sepellito Rustico Marignolli, quando la prima volta furono i Guelfi cacciati di Firenze. Imperòche dubitando ciascuno non meno della fazione del morto Betto, che del gastigo che potea venir loro dal Commune, per tutto lo spazio che la solennità del mortorio durò, furono con le armè tenute le guardie alla porta della Chiesa et per tutto il monastero con sì fatto ordine, che venendo assalto de nimici, non havesse a tralasciarsi l'uficio che si facea intorno al morto. Così fu proprio di Corso Donati, che la vita et la morte sua havesse a passare tra lo strepito dell'arme; et nondimeno diceva il vulgo, che il suo bellicoso spirito non essendo ancor sodisffatto aveva a camminare per altre case prima che interamente vendicandosi, et non lasciando alcuno colpevole senza pena si riposasse. Una cosa fu a' Fiorentini di somma consolazione in questi tempi, che il Cardinale Legato per riconoscimento dell' aiuto havuto contra i Veneziani, et degli honori a lui particolarmente fatti a Fi-

Reliquie di S. Barnaba.

renze mandò loro alcune reliquie del venerabile corpo di San Barnaba Apostolo; le quali riposte nell' altare di San Giovanni, furono poi sempre riverite con maravigliosa devozione. Ma i progressi felici dell'Imperadore non lasciavano posare gli animi de priori et del nuovo Gonfaloniere Cione Alberti; perciòche egli si era insignorito di Vicenza, di Padova, et di Cremona, et da Padovani havea cavato una gran quantità di danari. Nè i Veneziani si mostravano schifi della sua amicizia, havendoli donato di molta moneta per farsi la corona et la sedia Imperiale. Perchè furono i Fiorentini costretti di trarre di bando tutti gli sbanditi Guelfi, così cittadini, come di contado, non tanto per alcuna somma di pecunia che se ne trasse, la quale fu piccola, quanto per fortificarsi et levare a coloro commodità e occasione di congiugner si con l' Imperadore, et non ostanti l' ultime convenzioni, feciono di nuovo parlamento con tutti i collegati. Costoro furono Bolognesi, Lucchesi, Pistolesi, et tutte le altre terre guelfe d' intorno, conchiudendo d' aiutarsi l' un l' altro scambievolmente infino alla morte contro all' Imperadore. Essendo il Re Ruberto stato creato Conte di Romagna dal Papa, Francesco Sassolini nuovo Gonfaloniere co Priori che furono al suo tempo mandarono 200 Cavalieri a Bologna in servigio del re, il quale poco di poi, oltre le genti che vi tenea, vi mandò dei suoi Giliberto Centelles cavaliere Catalano con 200 cavalieri et 500 Mugaveri a piede. Questi venne a Firenze l' ottavo giorno di Luglio, e havendo udito co-

Gonf. 111

Re Ruberto Conte di Romagna.

Gonf. 112

me i Fiorentini haveano mandato già le lor genti a Bologna, sollecitò il cammino, et congiuntosi con esso loro, con utile consiglio mise in prigione tutti i Ghibellini di Forlì, d' Imola, et di Faenza; perchè non gli ribellassero le terre. E in questo modo si adunavano preparando per la venuta dell' Imperatore, il quale essendo finalmente dopo l' acquisto di tante terre principali venuto all' assedio di Brescia, molto si dubitava, che nè quella havesse a fargli lungo tempo resistenza; perchè essendo usciti molti principali huomini di quelli di dentro, et fra essi Tedaldo Brusciati capo loro e huomo di gran valore ad assalir l' oste, erano finalmente stati rotti, et molti di loro insieme con Tedaldo presi, il quale con rigorosa et esemplare giustizia era stato fatto dall' Imperadore squartare a quattro cavalli. Queste novelle porgevano a tutti timore et già ciascuno andava ne ragionamenti rammemorando le crudeltà de i due Federighi, et le calamità di Toscana non mai da altri haver preso maggior vigore che dagl' Imperadori. Ma come l' inubbidienze usate ad Enrico parea che non potessero ricevere perdono, ciascuno si risolveva a difendersi, confortatovi massimamente da grandi Guelfi, i quali nè con qualsivoglia larghissimo perdono, giudicavano partito sicuro il ricever l' Imperadore a casa, portando la natura delle cose, ch' egli havesse a favorire i Ghibellini, e a mandar sotto la parte Guelfa; oltre che le cose erano tanto innanzi, che non poteano hormai più tornare indietro. Havendo preso il Gonfalonerato Spinello da Mosciano (trovandosi

Gonf. 113

confermata la taglia di Toscana, della quale era generale Dego della Ratta) quando si pensò di voler fortificare nella città et nel contado la parte Guelfa. *Furono perciò eletti dodici cittadini et dato loro autorità di rivedere et ordinare, di ribandire, et appacificare, et fare* ogni *altra cosa creduta utile per i Guelfi, ma* con *haver riguardo a conservar l' apparente autorità di Monaldo de Brancaleoni podestà della Città di Guasta di M. Iacopino da Radicofani Capitano del popolo, et di Francesco di Baglione da Bagnoregio esecutore de gli ordini della giustizia, con non liberar da bandi et dalle condennagioni i banditi et condannati da loro. Era in questo mentre stato sentito in Senato un ambasciadore de Bresciani, il quale havendo esposto a' padri il pericolo che correva quella città senza il loro aiuto; gli fu volentieri dato soccorso di danari, et scritto a Lucca perchè dovesse fare lo stesso; come fu scritto a' Bresciani offerendo loro maggiori aiuti bisognando, et dando loro animo a difender la libertà, e non voler dubitar di minacce, nè fidarsi di buone parole et lusinghe, dovendo esser comparso all' esercito del Re de Romani il Cardinale Luca Fiesco. Ma perchè la carestia si facea sentir sempre più in Firenze, et nel contado, a che s' era provisto con far venire del grano di fuori, fu mandato a Siena Benedetto Benincasa notaio per operar con quei Signori a contentarsi di lasciarlo sbarcare a Talamone, che fosse condotto per il lor dominio. Ma sentitosi alla fin di Settem-*

Bresciani soccorsi da Fior.

bre dalle lettere de Bolognesi come l' Imperadore havea acquistato Brescia; fu dato animo a quelli alla difesa et promesso ogni aiuto, quando s' intese Enrico per i conforti de Pisani haver deliberato di venir a Genova, onde havesse poscia a entrare in Toscana; perchè facendosi tuttavia i pericoli più vicini, s' andavano ad ogn' ora preparando nuove difese. Fu cura di Giovanni Alfani ne primi dì del suo Gonfalonerato, essendosi sentito l' arrivo dell' Imperadore a Genova, et che presto volea venir a Pisa, di proveder di genti la rocca di San Miniato del Tedesco, di mandar gente a Volterra, perchè per opera de Ghibellini non si desse all' Imperadore, et di confortar i Lucchesi, che per sicurezza comune fornissero tutte le castella di Lunigiana et di Valdarno verso ponente; le quali cose perchè fossero fatte con maggior prontezza feciono venire le genti che haveano mandate a Bologna, et congiuntele con quelle de Lucchesi, comandarono loro che difendessero Serazzana, e il passo di porta Beltramo et la via della marina, perchè all' Imperadore fosse tagliata la strada di venire a Pisa. *Scrisse al Re Ruberto perchè ordinasse al Centelles suo Vicario in Romagna, che ad ogni lor richiesta gli soccorresse di gente. Scrissero per haverne da Perugia, da Orvieto, da Città di Castello, di Aggubbio, et da Siena, la qual città avvertirono che i lor banditi trattavano di darla al Re de Romani; et mentre domandavano aiuto, l'offerivono et promettevono in caso di bisogno; ne sollecitarono i Co: Guidi guelfi, et provvid-*

Gon. 114

dero che i Comuni di Valdelsa et di Valdegola non lasciassero passare i Ghibellini di Romagna, i quali per facilitarsi il passaggio a Pisa andavano per quelle bande alla sfilata. Nel mezzo di queste preparazioni s'accostavano a Firenze gli ambasciadori dell'Imperadore; il quale intendendo di proceder nelle cose sue riservatamente, non ostanti le cattive dimostrazioni usategli da Fiorentini, mandava di nuovo suoi oratori per intender la loro volontà, et disporli ad ubbidirlo et di dargli il passo per andar a Roma per coronarsi. Costoro erano alcuni Prelati Germani, et con esso loro Pandolfo Savello gentilhuomo Romano; i quali non così tosto fu rapportato, che erano giunti a Montughi alla Lastra, che dal Gonfaloniere et da Priori fu fatto loro intendere, che si guardassero d'entrar in Firenze, ma che incontanente s'avvisassero di partire, che altrimenti si procederebbe con esso loro, come con nimici, et più presto che non si conveniva, non senza segreto consentimento della signorìa furono da alcune genti di Firenze assaltati et rubati et corso rischio di esservi uccisi, se col fuggire per la via di Mugello non fossero scampati ad Arezzo. Ciò si dice essere stato consigliato da coloro, i quali non voleano che accordo alcuno seguisse tra i Fiorentini et l'Imperadore, dubitando, che essendosi in molte cose segnalati contra i fatti di Enrico, la pena, dandosi ubbidienza a Cesare, non si volgesse sopra le teste loro. Per la qual nuova ingiuria come che l'Imperadore fosse gravemente turbato, nondimeno non fece altro mo-

Ambasc. di Cesare maltrattati.

vimento, se non che per la sua corte fece citare i Fiorentini, che dovessero fra quaranta giorni mandarli in Genova dodici buoni huomini per render ragione delle cose fatte, et con pieno mandato di ubbidire a' comandamenti suoi, che altrimenti egli li condannerebbe come ribelli di pena capitale. I quali comandamenti di nuovo sprezzati posono a grand' ira Enrico, mentre la città per briga nata tra lanaiuoli per cagione del loro consolato fu a grandissimi romori. Nè così presto furono questi acchetati, che hebbono a succederne degli altri molto maggiori, ancora che essendo le cose nello stato che si trovavano, havessero bisogno di gran concordia et quiete. Il Re Ruberto considerando il pericolo de Fiorentini, mandò loro di Romagna Don Luni d'Aragona con dugento cavalieri per poter meglio contrastar il passo all' Imperadore. Ma rade volte et non mai, se non in Republica molto bene instituita, l' ingiurie e interessi privati sono stati preposti a' pubblici. Era una certa opinione tra alcuni, che Pazzino de Pazzi fosse stato autore della morte di Masino Cavalcanti, a cui nel Gonfalonerato di Lapo Minerbetti era stato mozzo il capo, e insiememente che havesse havuto intendimento nell' uccisione seguita di Betto Brunelleschi l' anno passato: talchè Paffiera Cavalcanti congiuntosi co Brunelleschi più volte l' havea inanimiti a vendicar l'ingiuria comune, alla quale si diede effetto nel primo mese dell' anno 1312 *essendo Podestà di Firenze Gentile Va-*

Fior. citati da Cesare.

1312

Gonf.115 *rani da Camerino*, *et* Gonfaloniere Loso degli Strozzi figliuolo di Lapo; conciòsiacosa che mentre Pazzino di loro non si guardando andava co suoi famigliari a falconare nell' isola di Arno, da nimici suoi fu improvisamente assaltato et morto. Era Pazzino per le sue buone qualità molto amato dal popolo; onde i congiunti et coloro che hebbono cura, che la sua morte non andasse invendicata, pensarono non potere per miglior via vendicarsi, che di mostrare questa ingiuria essere stata fatta al popolo, et per questo il corpo di Pazzino preso, et quello di sangue lordo, et di molte punte trafitto recato alla piazza de Priori, ivi con molti pianti et lagrime il posarono; d' intorno al qual corpo il popolo concorrendo, et parte a dolore, et parte d' ira commosso del fiero caso di così illustre et chiaro cittadino (il quale era restato il primo dopo la morte di Corso et di Betto) levarono con grandissime grida una voce; che si mettessero a ferro et a fuoco le persone et le case de Cavalcanti, e in un momento a queste fu messo il fuoco, et quelli non potendosi haver nelle mani, furono come ribelli cacciati et banditi della città; ragionandosi allora fra presenti, et rimanendo poi nella memoria de posteri per grandissimo esempio della bizzarria de cervelli Fiorentini le morti seguite di Corso Donati, di Betto Brunelleschi, et finalmente di Pazzino de Pazzi tutti e tre nobilissimi cavalieri et cittadini molto pregiati della patria loro, non essendo quasi fanciullo, che non si ricordasse, non più che otto anni addietro essere tutti tre questi ca-

valieri con tanta pompa et concordia andati a Roma per purgarsi dinanzi al Papa di quello che come caporali d'una fazione erano tutti tre parimente stati imputati, et poi tornati in Firenze et ripigliato lo stato, nata tra loro discordia, primieramente essere stato per opera di Betto Brunelleschi morto Corso Donati, et poi per procaccio di Pazzino de Pazzi ucciso Betto Brunelleschi, et finalmente per congiura de Brunelleschi et de Cavalcanti esser morto Pazzino de Pazzi; talche alcuni dicevano, che lo spirito di Corso Donati camminava ancora sopra la terra prendendo supplicio di tutti quei malvagi partigiani, che discostandosi da lui gli haveano congiurato contro. Ma il popolo non contento di sfogarsi con la pena di coloro, che haveano commesso il delitto, si volse a beneficare gli offesi armando cavalieri a spese del Comune Francesco e altri figliuoli del morto Pazzino, et due loro cugini Simone figliuolo di Cherico il vecchio, et Cherico il giovane figliuolo di Giachinotto fratelli amendue di Pazzino; a' quali tutti donò beni et rendite per poter nobilmente mantenere lo splendore della cavalleria. De Brunelleschi, non pare che havessero preso vendetta, perchè Betto non era stato morto per ordine de Magistrati, come Masino. Intanto la guerra di fuori s'era già accostata a casa; perciòche giunto Enrico di Namurro fratello di Ruberto Conte di Fiandra, et Maliscalco dell' Imperadore a Pisa a' 21 di gennaio, dieci giorni dopo la morte di Pazzino, ancor che con poca gente subitamente ruppe la guerra a' Fiorentini, uscito due

Imper. rompe la guerra a' Fiorent.

dì dopo la sua arrivata in campagna, et venuto di qua dal Pontadera, non trovando altro, prese tutte le some delle mercatanzie de Fiorentini, che venivano di Pisa; perchè dalla città si mandarono genti per guardar quella frontiera. In questo modo havendo ciascuno prese l'arme, si diede principio alla guerra trattata con la maggior fierezza d'animi, che guerra alcuna fosse stata maneggiata giammai. Conciòsiacosa che dal canto dell' Imperadore non solo fosse il dispiacere di non essere ubbidito, et di essere stati manomessi i suoi ambasciadori inviolabili per antica ragion delle genti, eziandìo appresso qualsivoglia barbara nazione; ma fosse l'animo suo ripieno di grandissima ira per essergli finalmente per arte de Fiorentini stata ribellata Parma et Reggio, et non meno a' Reggini mandato aiuto che a Giberto di Coreggio; il quale lasciato per l' Imperadore Vicario di Parma era quelli, che glie l' havea ribellata et fattosene signore. Stimò dunque, che il tempo di venir a prender la corona in Roma si dovesse anche affrettare per vendicarsi di tante ingiurie. E i Fiorentini costanti a difendere la loro libertà erano punti da una tacita ambizione se potessero giammai vantarsi, essi soli tra tutti i popoli d' Italia haver fatto per amor della libertà egregia resistenza al furore Tedesco. Partissi l' Imperadore di Genova con trenta galee il quindicesimo giorno di febbraio, quel dì appunto, nel quale per la medesima industria de Fiorentini gli si era ribellata Padova, dalla quale fu cacciato il suo Vicario, e ove fu ucciso Guglielmo da Carrara

gran capo di parte Ghibellina, et quando in Firenze prendeva il sommo magistrato Gherardo del Baldese. Entrò l'Imperadore in Pisa a'sedici di marzo, essendoli per fortuna di tempo convenuto dimorare in Portovenere diciasette dì, ricevuto da quella città con pompa e honori grandissimi, al sommo magistrato della quale eran proposti Ugolino d'Uliveto, Enrico di Marco, e Lupo de Ceuli, come quella che sperava per mezzo di Enrico, dover divenire la più poderosa città di Toscana, et di sopravanzare i Fiorentini antichi loro nimici; rallegrandosi che dopo tanto tempo, in luogo di Carlo primo et di Carlo secondo, et del presente Ruberto tutti tre Re di Napoli, padre, figliuolo et nipote, che haveano tenuto sempre la mira a favoreggiar le cose di Firenze, fosse pur finalmente venuto un Imperadore d'Alemagna, il quale havesse in protezione lo stato et fortune de Pisani. Aiutato per questo Cesare di quarantamila fiorini, e il suo Maliscalco di gente, sollecitavano, che si attendesse a far qualche impresa degna del nome imperiale; per i quali conforti si prese il castello di Buti, (38) et la valle che era tenuta da Lucchesi. Ma havendo Enrico l'animo di fornir prima la sua coronazione in Roma, non potè far maggiori progressi, i quali riserbava alla sua ritornata, essendosi accorto non sempre esser utile precetto ne casi di guerra, il non lasciarsi terra de nimici dietro le spalle; perciòche se egli senza fermarsi intorno l'assedio di Brescia fosse subitamente calato in Toscana et nel regno, quando tremendo su principj della sua buona

Gonf. 116

Imper. entsa in Pisa.

fortuna s' era insignorito di tante altre nobili terre di Lombardìa, et che i Veneziani e i Genovesi potentissime Republiche favorivano le cose sue, fu universale opinione, che trovando i luoghi sprovveduti facilmente gli sarebbe riuscito d' insignorirsi di Toscana et del Reame. Per questo partitosi con 2000 cavalieri di Pisa a' tredici d' aprile; per Maremma et per lo contado di Siena, et poi per quello d' Orvieto et di Viterbo, ove si fermò per molti dì, il settimo giorno di maggio entro in Roma, havendo intanto preso il gonfalonerato in Firenze Bellincione Aldobrandini. *Persistendo i Fiorentini in voler perseguitare l' Imperadore e impedirgli la sua coronazione, oltre all' haver mandato in più volte in aiuto del Re Ruberto, il quale havea inviato Gio. principe della Morea suo fratello a questo fine in Roma, da mille cavalli tra delle cavalcate, cittadini, et catalani con Diego della Ratta, et duemila cinquecento fanti con balestre grosse, saettame, pavesieri, e altre arme necessarie cavatè dalla camera del Comune, non restavan di sollecitare le città di Toscana a mandarvi delle lor genti. Et perchè erano entrati in sospetto, che il Re Ruberto per non tirarsi la guerra addosso si volesse accordare con l'Imperadore, lo pregarono a volere star saldo, rimostrandogli con l' esempio delle città di Lombardia i pericoli ne quali egli e i suoi amici caderebbero; e a Gentile degli Orsini scrissero di stare avvertito, et di cercar d'impedir tale accordo. Trovandosi in questo medesimo tempo il Castello di Ceretello* (39) *in Valdera*

Imper. entra in Roma.
Gonf. 117

assediato dalle genti de Pisani, vi si mandarono seicento cavalli, i quali ne fecero levare quella gente in rotta. Ma come la paura e il desiderio de Fiorentini d'impedir ogni progresso all' Imperadore gli faceva fin sospettare del Re Ruberto, così questi non si promettendo delle forze che avea, facea continua istanza d' haverne dell' altre, e a questo effetto spedì a Firenze Tommaso Piscicello Napoletano, Tommaso de Tolomei Sanese ambedue cavalieri, Piero de Visdomini Fiorentino, et Bulgaro da Tolentino giurisperito; ma non potendo i Fiorentini far più di quello che facevano per dover tener gente per guardia in Volterra e in Samminiato, star provisti per rispetto de Pisani et degli Aretini lor nimici, oltre all' haver in ogni caso a poter soccorrere agli amici di Lombardia, risposero al Re a' 24 di giugno rappresentandogli tutto, et promettendogli in ogni modo ancora cinquecento altri fanti per farli partire per tutto il dì 4 luglio, purchè tutto servisse a distruzzion dell' Imperadore, ed esaltazione di parte Guelfa; però pregavano il Re a voler andare egli stesso a Roma. Dove pretendendo l' Imperad. di pigliar conforme al solito la corona dell' Imperio in San Pietro, aiutato da Colonnesi, era più volte venuto alle mani, et sempre con la peggio, con le genti del Re Ruberto, Fiorentini, et collegati, co quali erano uniti gli Orsini et tenevano quella parte di Roma, si risolvette di pigliarla in San Giovanni Laterano, dove fu coronato a' 29 di luglio, ancora che altri scrivino il primo d' agosto. Ve-

Enrico Imperad. Coronato

Gonf. 118 *nuta questa nuova a Firenze nel Gonfalonerato di Giannozzo Bucelli s' aspettava di già la guerra alle mura. Furono per questo eletti Ceffo degli Agli, et Gio. Rustichelli per essere a Empoli con gli Ambasciadori di Lucca, di Siena, di Bologna, et degli altri collegati per trattar del modo di resistere all' Imperadore, il quale non giudicando riuscibile la guerra del Regno, tornava per sfogare il suo sdegno sopra la Toscana, et particolarmente sopra lo stato et città di Firenze, da cui havea continuamente ricevuto cotanti oltraggi. Perchè i Fiorentini comandarono al Capitano delle lor genti in Roma, che pigliando Enrico la strada verso Toscana, che unitosi col fratello del Re, et con l' altre genti de collegati se ne venisse a quella volta, con haver cura che usciti di Roma, l' Imperadore non desse volta addietro et se ne impadronisse, et si facesse coronare in San Pietro, perchè questo gli haverebbe apportato troppo di gloria, e a loro e a gli amici danno et vergogna; per il che sollecitavano di nuovo il Re Ruberto a volersi trovare in persona a quella partenza.* La Repubblica venuta in tanto sospetto d' alcuni suoi stessi cittadini molti ne confinò; accrebbe il numero delle cavallate infino a milletrecento, quello de cavalieri soldati infino a settecento, et tutte le sue fortezze fornì di cavalieri et di gente. Havendo il Bucelli fatte queste pro-

Gonf. 119 visioni entrò Gonfaloniere Bernino de Medici, et l' Imperadore essendo di Roma venuto a Todi camminando per lo contado di Perugia, a

cui diede il guasto, havea preso Castiglione Chiusino che è sopra il lago. Indi era passato a Cortona, et di Cortona ad Arezzo; ove essendo stato ricevuto con pompa e allegrezza incredibile, fece la massa delle sue genti per venirne sopra Firenze. Dove essendo podestà Guido Savina da Fogliano et Capitano del popolo Ruggerino de Sergiudei da Parma *arrivarono lettere di Diego Dalmasio, che intitolandosi Capitano di Ferrara dava conto dell' ammazzamento seguito del Marchese Francesco, la qual cosa dispiacendo alla signorìa per essere stato il Marchese amico della Republica, esortò il Dalmasio a tener quella città per la Chiesa et per parte Guelfa. A Cortonesi, che avean mandato fuori della città il Vicario lasciatovi dall' Imperadore fu offerto ogni aiuto in caso che si volessero conservare in libertà.* Uscito l' Imperadore in campagna, la prima cosa ch' egli acquistò fu il castello di Caposelve in su l' Ambra, il quale era de Fiorentini. Poi pose il campo a Montevarchi (40) luogo nobilitato da Benedetto Varchi huomo chiaro negli studi delle buone lettere, e a quello fece dare di molti assalti prima che coloro, che il difendevano mostrassero segno di timore alcuno. Ma havendo incominciato a votar l' acqua de fossi per riempirgli di terra; veggendo quei di dentro che i Fiorentini non haveano il podere, o non si curavano di soccorrergli, e havendo le mura assai basse, il terzo dì si resono all' Imperadore. Il simile fece il castello di San Giovanni, ove fur presi da settanta cavalieri Catalàni; et non tro-

Marchese di Fer. ammazzato.

Benedet. Varchi.

vando in luogo alcuno contrasto, ne venne al borgho di Fighine, (41) ove udì che i Fiorentini con gran numero di pedoni, et con poco meno di duemila cavalieri s' erano posti nel castel dell' Ancisa in su l' Arno. Et stimando che fossero usciti per combattere o per impedirlo delle sue imprese, incontanente prese ancora egli quel cammino, et venuto nel piano dell' Ancisa in su l' Isola in quel luogo che si chiama il Mezule, fece richiedere i Fiorentini di battaglia. Ma quelli credendosi di poter tener a bada l' Imperadore et vietargli il passo che non venisse a Firenze, per lo qual fine s' erano in quel luogo accampati, non vollono accettar l' invito. Di che accortosi i fuorusciti Fiorentini, i quali erano in campo e haveano cognizione del sito del paese, mostrarono all' Imperadore come per la via del poggio di sopra all' Ancisa per alcuni stretti et forti passi si potea andar a Firenze, et che facilmente potrebbe prender la terra, se si forzasse di far in modo, che da nimici non potesse esser raggiunto. Il che gli riuscirebbe ogni volta, che prima che i nimici potessero intendere la sua mossa, egli mandasse a prender il passo sotto Montelfi, il quale parendo all'Imperadore util consiglio, comandò al Conte di Savoia e al suo Maliscalco Enrico di Fiandra, che con quelle genti che stimassero bastanti andassero a occupar quel passo. Il che tosto che sentì esser fatto, egli si avviò col rimanente dell'esercito per la via del poggio mostratagli da fuorusciti. I Fiorentini temendo di quello che era, che l'Imperadore non si partisse

per assaltar la città vota dell' aiuto loro, si mossono subitamente ancor essi, stimando con tener la via di Montelfi di avvantaggiarli il cammino. Ma quando camminando con gran diligenza scopersero, che il passo era occupato, furono presi da tanto spavento et viltà, come cosa da loro impensata; che essendo assaliti senza far niuna resistenza si poser bruttamente a fuggire, essendo seguitati da nimici infino nel borgo dell' Ancisa, il che fu cagione che pochi di essi perissero, non si facendo menzione che il numero de cavalieri morti passasse venticinque, nè quello de fanti cento. Ma lo sbigottimento fu tale, ancora che di quelli dell' Imperadore ne fosser morti forse poco meno d'altrettanti, i quali più veloci e arditi degli altri vennero dando la caccia a' nimici infino all' Ancisa, che rimanendo i Fiorentini nel castello quasi assediati con mancamento di cose da mangiare, si credette che se l' Imperadore mandava parte dell' esercito a dargli qualche assalto, sarebbono senza dubbio stati morti o fatti prigioni. I cittadini dall' altra parte, i quali sentirono l' Imperadore esser arrivato a San Salvi, et le lor genti non tornare, credendo che fossero stati tagliati a pezzi, si smarrirono in guisa, che per buona pezza restarono le porte della città aperte, senza che ad alcuno corresse nell' animo quello che in tanto pericolo s' havesse a fare. Ma cessata alquanto la paura per l' irresoluzion del nimico, il quale attendendo ad arder le ville e il contado, non seppe vincer la terra; fur da coloro che governavano presi diversi partiti, perchè il popolo a

Enrico intorno a Firenze.

suono di campana si ragunò, et ciascuno sotto i suoi gonfaloni corse alla piazza della Signoria a trovar il Gonfaloniere et priori, ove havuto l'ordine di quel che avessero a fare, andò tutt'huomo alle sue poste per guardia delle mura et de i fossi, con molta lode dell'ardire et pietà d'Antonio d'Orso vescovo della città, il quale armatosi per salute della patria con tutti i suoi cherici, et montato a cavallo, di propria volontà s'avea eletto di difender la porta di S. Ambrogio. Ove essendo dalla parte di dentro la terra gran voto, si deliberò di farvi gli alloggiamenti si come in una campagna; a i padiglioni, loggie et trabacche, che tostamente vi furon tirate s'aggiunser ancora di molti steccati su per li fossi et bertesche di legnami assai; infino che dopo due dì per Valdirobiàna, et da Santa Maria Impruneta per Montebuoni le genti dell'Ancisa di notte tempo si condussero in Firenze. La città rassicurata da questo aiuto si liberò affatto d'ogni paura; quando poco dopo giunsono gli aiuti degli amici et compagni. Il quale fu poco meno di duamilaquattrocento cavalieri, et presso a dodicimila fanti, perciòche i Lucchesi vi mandarono seicento cavalieri et seimila pedoni. I Sanesi seicento cavalieri et due mila pedoni. I Pistolesi cento cavalieri et seicento pedoni. I Pratesi cinquanta cavalieri et quattrocento pedoni. Colle, San Miniato, et San Gimignano 50 cavalieri per ciascuno, et dugento pedoni. I Bolognesi quattrocento cavalieri et mille pedoni. Di Romagna tra di Rimino, Ravenna, Faenza, Cesena, et l'altre terre vi ven-

Ardire e pietà del Vesc. di Firenze.

Firenze soccorsa.

nero trecento cavalieri et mille pedoni· D'Augubio cento cavalieri, et da Città di Castello cinquanta cavalieri, non havendo Perugia potuto concorrere a numero alcuno di soldati per trovarsi in guerra co' Todini, et co' Spoletini, sì fattamente che in Firenze erano più di quattromila cavalieri, et gente a piede senza numero. Hora sprezzino le guerre, et i preparamenti militari di questa mezzana antiquità coloro, i quali hanno in uso di riputar per grandi le cose presenti, quando quello che a' tempi più freschi non feciono il Pontefice e i Veneziani et la stessa Repubblica Fiorentina già molto aggrandita per salvezza di Roma, alcune poche Città di Toscana et di Romagna feciono in questi tempi per lo scampo di Firenze, venuta in tanta confidenza di se medesima, tenendo poco conto d'un esercito imperiale, e che niuna porta della città mentre Enrico fu all' assedio si tenne chiusa, salvo quella che guardava verso il campo: le some delle mercatanzie uscivano et entravano, come in tempi di tranquilla pace, et levati coloro i quali haveano particolar cura di combattere et di guardar la terra, tutti gli altri cittadini andavano disarmati per la città. Arrogi quel che fu cosa di non piccola maraviglia, che essendo i Pisani in questo tempo tornati a Cerretello, pensando valersi de travagli de loro nimici, uscirono alcune schiere armate di Firenze; le quali giunte al castello, et venute alle mani co' Pisani, li costrinsono a partirsi dall'assedio quasi in rotta. A questa superba e ardita dimostra-

zione de Fiorentini, aggiunta la malattia dell' Imperadore, et rimossa ogni speranza d'haver la città, o per trattato o per accordo, in che l'haveano lungo tempo pasciuto i fuorusciti; fu cagione, che Enrico incominciasse ad accorgersi quanto vanamente si consumava il tempo intorno a Firenze, massimamente essendo ancora negli animi de suoi capitani et baroni scemata una folle grandezza, che aveano conceputa per detto d'astrologi (la qual arte fu in quel tempo molto creduta). Conciòsiacosa che essendo egli ammalato a San Salvi, et ivi il Conte di Savoia con l'Abate e con certi monaci scienziati trovandosi a dire di quello che da così fatta gente era stato detto della futura gloria et grandezza di Cesare, l' Abate sorridendo rispose. Se così è, compiuta è Signore la profezìa, perchè quì presso dove voi hor sete, Signori, è una via senza uscita, che si chiama capo di mondo. Sbigottì il Conte, perchè gli animi vani con quelle facilità, che si muovono a credere una cosa, corrono ancor presti a crederne un' altra; Et havendone come si crede parlato col cognato, il fece più tosto deliberar a partirsi. Da che si conobbe quanto siano per riuscir sempre vane l' entrate di quell'Imperadori in Italia, i quali havendo a far lunghi progressi, non sono sostenuti dalle proprie forze: perciòche terribili furono i primi successi dell' Imperadore in su l' entrare in Italia, quando essendo ogni barone di quei che l' haveano seguitato, caldo con le persone et con le sostanze a favorir le sue imprese erano tirati dall' ampiezza di quelle speranze, che ciascuno a se stes-

Vanità d' Astrologhi.

so lusingandosi si suole proporre ne principj delle cose. Ma poichè in sì lungo cammino e in tanti assedj et difficoltà gli animi e i corpi incominciarono a stancarsi, et che i Signori veduta la coronazione dell' Imperadore parendo di haver sodisfatto a quel debito che haveano promesso, dettono principio a licenziarsi, fra quali fu il Duca di Baviera con tutta la sua gente et molti altri signori Germani, et che quelle Repub. o principi Italiani che haveano interesse con lui, non poteano più sovvenirlo di moneta, tosto si scorse la debolezza della sua impresa; nè possette egli in vendetta di tante ingiurie ricevute fare alcun danno a' Fiorentini, se sufficiente vendetta non è ad un Imperadore il predare e ardere un contado, anzi nel levar che egli fece il campo, che fu la notte venendo il dì d' Ogni Santi nel Magistrato di Cambio di Geri Iacopi fu in gran rischio delle cose sue. Nè rimase alcun dubbio, che i Fior. et nel levarsi, et nell' assedio stesso l' havrebbon rotto essendo superiori di gran numero di gente, se havessero havuto capitano alcuno di valore, se pure havendo inacerbito tanto l'animo di Enrico non vollono metter alcun termine all' offese, o se non stimarono per intera sodisfazione et felicità della loro impresa il reggere a un' esercito imperiale, il quale avvengachè diminuito delle primiere forze, nondimeno per esser mescolato di gente forestiera e Italiana, ove erano molti fuorusciti, i quali combattevano per la causa propria, non era punto disprezzabile. Havendo l'Imperadore fatto arder il campo, et tornandosene

Gonf. 120

Enrico si parte d' intorno Firenze.

col passar Arno per la via onde era venuto, s'accampò nel piano d'Ema di lungi della città tre miglia infermo d'animo et di corpo. I Fiorentini non vollono uscir la notte fuori della città, ma havendo sonate le campane presono tutti l'arme, come se havesse a farsi battaglia, ed essendo stati tutta la notte in piede, la mattina una parte di essi andarono al poggio di Santa Margherita di sopra il campo dell'Imperadore, et benchè con meno ordine che ardire, onde ne riportarono il peggio, pure dettono alcun travaglio a' nimici. Questo fine hebbe l'assedio dell'Imperadore Enrico intorno Firenze l'anno 1312, essendo stato formidabile il nome suo a' Fiorentini, infino da quei primi principi che s'incominciò a parlare della sua venuta in Italia, che era hormai lo spazio di tre anni interi. Le cose che da questo tempo innanzi succedettero non furono di molto momento; perchè dimorato l'Imperadore tre dì in qnello alloggiamento andò poi a San Casciano, ove da Pisani gli vennero in aiuto cinquecento cavalieri et tremila pedoni, et di Genova mille balestrieri, perchè dubitando i Fiorentini, che con questo nuovo sforzo l'Imperadore non facesse pensiero di tornar a porsi all'assedio, diedono ordine che si cignesse di fossi il raccrescimento della città del sesto d'oltr' Arno, che era fuor delle mura vecchie in Calen. di dicembre. Poi venendo il tempo di crear i nuovi Magistrati nominarono Gonf. Mosciano da Mosciano, trovandosi nella città capitano del popolo messer Vinciolo di Clemosino da Perugia. Ma l'Imp. se bene non tornò

all'assedio attese a danneggiare il paese con ogni sorte di crudeltà, essendoli fatto poco contrasto da Fiorentini; i quali non uscirono mai fuori se non in leggieri scaramucce; tra le quali ne fu una alquanto notabile, più per il valore d'alcuni pochi cavalieri della banda, (perchè i Fiorentini furono rotti da Tedeschi) che per virtù di tutta quella parte che uscì a combattere. Era questa una compagnìa fatta di volontà de più pregiati donzelli di Firenze, i quali creato un lor capitano, e essendosi segnalati dagli altri con un insegna, che ciascuno portava attraverso del petto; il cui campo era verde et la banda rossa, si chiamavano i cavalieri della banda. Costoro havendo, oltre lo sprone dell' honor della nazione et della patria, particolare stimolo della propria gloria s' erano in ogni fazione che era succeduta grandemente illustrati. E in questa rincrescendoli forte che fossero ributtati da Tedeschi; haveano dato gran segni di valore et d' industria militare. Ma non rispondendo all'ardir di pochi la virtù de compagni, essendovi tre di essi restati morti, furono costretti a ritirarsi. Non resta di costoro memoria, se non de i cognomi delle famiglie, i due degli Spini, et de Bostichi delle case antiche, et l' altro de Guadagni, famiglia che già due volte haveva goduto la dignità del Gonfalonerato. Tutto il resto di quella guerra fu maneggiato con molta tepidezza, venendo all' Imperador tuttavia meno le genti, sì per le malattie succedute nel campo per i disagi et freddi, che vi si pativano, et sì

per i signori che tuttavia andavano prendendo commiato, tra quali fu Ruberto Conte di Fiandra, il quale assaltato da Fiorentini di costa a Castelfiorentino, come che con non piccola sua lode si fosse valorosamente difeso, fu nondimeno rotto da essi, et convenne salvarsi con la fuga. I Fiorentini dall' altro canto non veggendo il bisogno così grande, si alleggierirono di gran parte delle loro amistà; e l' Imperadore il sesto dì di gennaio dell'anno 1313 si partì di San Casciano, e andatone a Poggibonzi prese il castello di Barberino, et di San Donato in Poggio (42) con altre fortezze. Quivi essendogli da quei di Poggibonzi rammentata l'antica lor divozione all' Imperio, per segno di gratitudine ripose il loro castello in sul poggio, come anticamente solea essere, et quello fece chiamare castello imperiale. Andarono poi tuttavia le sue cose peggiorando, perciòche i Sanesi havendolo chiuso dall'una parte et dall'altra, gli faceano sentire grandemente il mancamento della vettovaglia. Trecento cavalieri del Re Ruberto, i quali erano in Colle di Valdelsa il noiarono del continuo da quel lato, et fra l'altre volte il decimo quarto giorno di febbraio li ruppono dugento cavalieri, i quali tornavan di Casoli. Nè i Fiorentini col Maliscalco stavano a perder tempo, i quali veggendo l'occasione prospera il guerreggiavano in San Gimignano. Perchè levatosi l'Imperadore con l'esercito da Poggibonzi a sei giorni di marzo, a nove se ne ritornò in Pisa, havendo tra tanto in Firenze preso il sommo magistrato Battezino de Battezini. Accresciuto per le cose

Poggibonzi quando detto castello Imperiale.

Gonf. 122

seguite il suo sdegno contro i Fiorentini, diede contra loro sentenza di ribellione; privando per questo la città d'ogni giuridizione et sorte di honori, et condannando il comune in centomila marche d'argento. Tolsegli la podestà di batter moneta così d'oro come d'argento; molti suoi particolari cittadini di quelli che haveano in mano il governo condannò nell'havere et nella persona. Indi havendo fatto lega con Federigo Re di Sicilia et co' Genovesi si preparava di assalir il re Ruberto nel regno, dopo la qual guerra disegnava di tornar a' fatti di Tosc., non tenendo per impresa difficile, quando gli fosse riuscito di vincer quel Re, di farsi libero e assoluto signore di tutta Italia. Tra questo mezzo il suo Maliscalco havea tolto a' Lucchesi Pietrasanta, et Serezzana, la qual era pur loro, si era resa a' Marchesi Malespini, i quali teneano con l'Imperadore. I Fiorentini veggendo le cose mutarsi, incominciavano ad esser circondati da molti pensieri, accresciuti oltre i sospetti della guerra per qualche inganno che temevano de lor fuorusciti per le discordie domestiche tornate a ridestarsi per le vecchie pretendenze; le quali erano tra i grandi e il popolo: conciòsia che havendo i grandi in tutto il tempo, che era durato l'assedio, et mentre l'Imperadore era stato a San Casciano e a Poggibonzi, et prima et dopo concorso a tutti i pesi della guerra così con le persone, come con le facoltà, non poteano patire di non esser ammessi al Gonfalonerato, e al Priorato, et che fosse fatta differenza da

Enrico da sentenza a' Fiorent.

essi al popolo, come fossero inutili alla loro Republica. Onde mormoravano et si querelavano ogni giorno, dicendo che se il popolo per tenerli bassi non si curava di metter a rischio il presente stato della città, che alla per fine nè meno se ne sarebbono essi curati, ma che farebbono ogni loro sforzo di vincere a questa volta la pugna, che che avvenir se ne potesse: la qual domanda parendo fatta molto fuor di tempo, fece risolvere quelli che governavano a ricorrere a quel partito, a che altre volte in simili contrasti erano ricorsi. Ciò fu di creare alla prima elezione de Magistrati, che dovea farsi a' quindici di aprile maggior numero di priori, i quali accrebbono infino a dodici contandoci il Gonfaloniere, il quale fu Francesco di Corso, acciòche accresciuti di numero, fossero tanto più arditi a contrastare e a riparare col senno alle importune petizioni de grandi; ma non bastando questo rimedio, et veggendo, che le cose dell' Imperadore andavan tuttavia risurgendo; perciòche i Genovesi armavano per l' impresa del regno settanta galee, e il Re Federigo cinquanta, e a lui erano sopraggiunte tante genti d' Alemagna, et d' Italia, che con quelle che s' aspettavano tutto dì harebbono fatto una somma di quattromila cavalieri senza i pedoni, de quali il numero era molto maggiore, ricorsono ad un altro, che fu di dar la Signorìa della città al Re Ruberto, come gli avoli loro poco meno di cinquanta anni addietro l' haveano data al Re Carlo avolo del presente Re, per la qual cosa si

Gonf. 123

come dice Lionardo Aretino, mandarono incontanente ambasciadori a Napoli Iacopo de Bardi, et Dardano Acciaiuoli. I quali trovando le cose ottimamente disposte; importando al Re, senza gli altri rispetti, per particolare cagione di conservarsi congiunto co' Fiorentini, et di non lasciarli spiccare da lui, conchiusono secondo l'ordine havuto dalla loro Republica la pratica: la qual fu che per cinque anni, a' quali poi si aggiunsono tre altri, il Re prendesse la Signorìa della città, tenendo di essa quella cura et protezione, che farebbe della città et reame suo di Napoli, senza alterare il governo del presente stato; ma l'altre cose havesse a reggere et governare secondo alla sua prudenza e arbitrio sarebbe paruto più necessario: la qual cosa fu condotta a fine con tanta diligenza, che ne primi dì, che haveva preso il nuovo Magistrato Zato Passavanti col medesimo numero di priori, che erano stati i passati, Iacopo Cantelmo giunse per sei mesi Vicario del Re nella città. Questi desiderando d'uscir con honore della cura, che dal suo Re gli era stata commessa, sapendo la mossa, che havea a fare l'Imperadore per andare nel regno, attese a provveder la città, et tutti i luoghi dello stato con somma sollecitudine, intanto, che essendo Lamba d'Oria generale de Genovesi venuto con l'armata in porto Pisano; et l'Imperadore il quinto giorno d'agosto partitosi di Pisa, havendo nel passar sopra l'Elsa fatto combattere Castelfiorentino, nol potè havere. Ma ricevendo molestia da alcuni cavalieri Fiorentini lungo le

Firenze si da al Re Ruberto.

Gonf. 124

mura di Siena, la quale strada egli tenea per andare nel regno, i quali usciti per la porta di Camolìa haveano assaltato la retroguardia non senza qualche lor danno, li ripinse per forza nella città. Questa fu l' ultima opera fatta da Enrico, il quale non essendosi mai da che cadde malato a S. Salvi interamente ristorato, accampato che si hebbe a Mont' aperti in su l'Arbia, il male che era poco fermato, incominciò a rinvigorire. Onde egli andò nel piano di Filetta per prender i bagni a Macereto, (43) nè quelli giovandoli, essendo andato per guarirsi a Buonconvento luogo lontano da Siena dodici miglia, ivi il dì di San Bartolomeo Apostolo a' 24 d' agosto si morì con grandissima allegrezza del nuovo Gonfaloniere Bello Mancini, che ne principj del suo Magistrato vedesse morto così grande et potente nimico della sua Republica. (44) Fu la fortuna di questo principe molto varia; perciòche divenuto da piccolo Conte di Luzimburgo Imperadore, et data al figliuolo per moglie una figliuola di Vincislao Re di Boemia morto senza figliuoli maschi, lasciò nella casa sua hereditario il regno di Boemia. Glorioso fu nell' entrar in Italia, riconosciuto in un momento, o per forza d' arme, o di propria volontà da tutta la Lombardia per suo signore, perduto però un fratello carnale combattendo a Brescia, et l' Imperatrice sua moglie di malattia in Genova. Calato in Toscana con incredibile spavento de popoli, se ne passò senza far nulla in Roma; ove convenutogli mettersi la corona in testa in mezzo il romor dell' arme, per non potersi far

Enrico Imperad. morto a Buonconvento.

Gonf. 125

quella solennità nel luogo consueto del tempio di S. Pietro, fu per dispensagion del Pontefice costretto prenderla a San Giovanni Laterano. Tornato in Toscana et senza far profitto intorno Firenze accampatosi, trattenutosi il verno con poca riputazione a San Casciano, e a Poggibonzi, battuto continuamente da Fiorentini, da Sanesi, et dal Re Ruberto, si ridusse più volte in tal mancamento di vettovaglia et di danari, che non che a pascere l' esercito, ma fu talora in bisogno delle cose necessarie della propria sua corte. Tornato in Pisa et per la lega fatta col Re Federigo et co' Genovesi, et per li aiuti venutigli incominciato ad esser di nuovo tremendo, diede con gran ragione da dubitare dello stato del Re Ruberto, de Fiorentini, et di tutta Italia; quando nel meglio de suoi pensieri assalito da fiera malattìa si morì in paese straniero per far famoso Buonconvento in Toscana, non altrimenti che l' Imperadore Federigo havea fatto Firentino in Puglia; l' uno e l' altro lusingato dalle mendaci promesse degli astrologi, generazione d' huomini infida a' potenti, a' speranti fallace, sempre vietata, et sempre permessa. Di sua natura fu molto cattolico, amatore della giustitia, di honesti costumi, valoroso nel mestier dell' arme, e il quale nè per le cose avverse si turbava, nè per le prospere montava in orgoglio, di grandi concetti fu sopratutto, come quelli, che havea in animo, se gli fosse riuscito di assettar le cose d' Italia a suo modo, di far il passaggio d' oltre mare et di riacquistare la terra santa; sì fattamente che gl' Imperadori Greci,

Astrologhi quali siano.

et gl' Infedeli, i quali possedevano que' luoghi furono commossi grandemente dalla fama degli andamenti suoi. Queste cose habbiamo voluto ritoccare dell'Imperadore Enrico; perchè essendosi egli tanto impacciato con la Fiorentina Republica, di cui noi scriviamo, ci pare che porti il pregio di riferirle; acciòche si conosca qual era il nimico, con cui ella contese, et perchè della venuta sua in Italia, qual ella si fosse stata, gran mutazione nacque di cose non che in Lombardìa, in molte città della quale rimasono per cagion sua assoluti principi quelli, i quali prima le governavano come Vicari; ma perchè in Toscana si aperse la strada a' nuovi principati, mentre Pisa per tema de Fiorentini convenne andarne in potere d'un capitano; il quale insignoritosi con questo mezzo d'altre città, mise in molto maggiore spavento lo stato de Fiorentini, che non havea fatto la venuta d'un Imperadore. Onde per l'avvenire si conteranno guerre maggiori, et per la vicinità de nimici, et per cagione de vecchi odj, et per la lunghezza del tempo, che quelle durarono; ma tali, che superando la felicità de Fiorentini ogni avversità, poterono alla fine da questo principio, se ben si riguarda, sottomettersi i Pisani antichi loro emoli, avvezzi per tutto questo spazio di tempo, che fu assai lungo, a mutar signori, ma non signorìa. Morto dunque l'Imperadore a Buonconvento, fu dal suo esercito portato il suo corpo a Pisa, ove con grandissimi honori fu nel duomo sepellito. Ma incominciandosi il campo a sfilare, s'avvidero i

Pisani in quanto pericolo restavano le cose loro per l' offese fatte a' Fiorentini, se a quelle non prendevano alcun riparo. Per questo presono in prima partito di ritener al lor soldo mille cavalieri di quelli dell' Imperadore tra Tedeschi, Brabanzoni, et Fiamminghi: poi desiderando d' haver un capo di grande autorità, essendo venuto il Re Federigo a Pisa, il quale per l' impresa del regno si era armato per esser con l' Imperadore, desideroso di veder quel principe suo confederato morto, che non havea potuto veder vivo, il pregarono con grandissima instanza a voler prender la signorìa et reggimento della lor città in quel modo, che il Re Ruberto havea fatto de Fiorentini; mostrando esser cosa ragionevole che l' incominciata amicizia et lega durasse. Ma il Re, il quale rimanea in quelli affanni dello stato suo col Re Ruberto, in che erano caduti i Pisani co' Fiorentini, sotto pretesto di voler gran patti da loro, ricusò quell' impaccio. Il simile fece il Conte di Savoia, e Arrigo di Fiandra; talchè non sapendo essi a chi ricorrere, chiamarono Uguccione della Fagiuola, il quale accostatosi nella venuta di Enrico in Italia alla fazione imperiale, et dall' Imp. conosciuto per persona da tenerne conto, era da lui stato lasciato per suo Vicario in Genova. Questi come huomo il quale desiderava con le occasioni di aprirsi la via alla gloria, e alla potenza, accettò l' invito, et lasciato il governo di Genova, il quale con la morte dell' Imp. era finito, se ne venne a Pisa secondo quel che si congettura, o poco

Uguccione della Fagiuola chiamato da Pisani.

prima che havesse finito il Magistrato in Firenze il Mancini, o su quei dì, che l'havea preso Betto Betti. Maravigliosa cosa fu la mutazione che feciono i fatti de Pisani per la venuta di Uguccione della Fagiuola, conciòsia che non stando quell'huomo a perder tempo, havendo oltre i cavalieri forestieri soldati da Pisani, menato con se molti huomini valorosi e esperimentati nelle battaglie, subito si volse con ogni suo studio a persuader a' Pisani la guerra contra Lucchesi, la qual finita mostrava che si dovesse poi cominciare et terminar molto presto quella de Fiorentini: le quali cose egli dicea con tanta fermezza di volto e ardor d'animo, che i Pisani presi dalle sue parole, dimenticandosi della fresca paura, che l'havea assaliti veggendo morto l'Imperadore, si andavano riempiendo d'una nobile et certa speranza, che per mezzo d'un tal guerriero s'havessero a insignorir di tutta Toscana. Nè questa credenza nasceva in loro così agevolmente per le sole parole del capitano, ma perchè sapevano molto bene, che Uguccione infin da fanciullo havea maneggiato l'arme in favor de Ghibellini con molto honor suo: et che se con alcuni pochi partigiani acquistatisi più con le arti dell'ingegno, et con la fama del suo valore, che per antica nobiltà di sangue o per forza di danari havea fatto il nome suo famoso et terribile quasi per tutta Italia; quanto maggior cose dover far al presente aiutato dalla potenza di così grande et nobil Republica, e ove erano tanti soldati forestieri, quanti eran quelli che da lei

Gonf. 126

nuovamente erano stati condotti. Accresceva et faceva anco maggiore la fama di queste cose la presenza d' Uguccione; essendo egli uomo di fiera vista, molto grande, et robusto pel corpo et per questo adoperando armi grandissime, et di maggior peso che gli altri uomini comunalmente non costumavano; talchè parea che l'ardire et forze sue fossero più che humane. E ò ricordato da lui artifiziosamente, o pure risorto a caso, andava molto per le bocche degli huomini un fatto suo molto illustre; che essendo in una certa battaglia fatta a Cerone abbandonato da suoi, et poco meno che posto in mezzo da nimici, egli ferito in una gamba, e ammaccatogli grandemente la celata, valorosamente ritirandosi, riportò a' suoi in un targone lungo da pedone quattro partigiane, et tredici verrettoni tirati da balestre piccole. Molte altre cose a queste somiglianti parte vere, et parte dal favore e adulazione de suoi accresciute, mossono i Pisani a dar il pieno arbitrio et podestà di tutta la guerra, o se si havea a fare guardando il paese o entrando in quel d' altri ad Uguccione. Il quale giudicando per la prima cosa che s' havesse a fare per atto pieno di valore et di giustizia il riacquistar le castella, che nelle guerre passate i Lucchesi haveano tolto a' Pisani, senza far lunga dimora, entrò armato con le sue genti in quel di Lucca, et con ferro et con fuoco ardendo et guastando ciò, che incontrava, ridomandava da Lucchesi le castella tolte, et che i Ghibellini fossero restituiti alla patria. I Lucchesi o che data la signoria della città, come i

Uguccione della Faggiuola sue qualità.

Fiorentini haveano fatto al Re Ruberto, lasciassero la cura della difension propria a Gherardo da San Lupidio Vicario del Re; o che le discordie nate tra Luti degli Obizzi, e Arrigo Bernarducci suoi cittadini, tenendo tutta la città scommossa non lo lasciassono pensare al pubblico beneficio, non facevano contra tal nimico quelle provvisioni che erano necessarie, con gran rammarichio de Fiorentini, i quali sapendo i mali, che da così fatta trascuratezza poteano nascere, et sotto Betto Betti, et sotto il suo successore Benco Gianni, essendo entrato l'anno 1314 più volte con grande sforzo cavalcarono in aiuto de Lucchesi, governando intanto Firenze Gentile degli Orsini come Vicario del Re Ruberto: *Il quale Re credendo con una pace assicurar le cose di Toscana, si era fatto mandare ambasciadori a Napoli, dove per i Fiorentini andarono Lapo de Bardi cavaliere, Gherardo di Gualberto, et di Naddo di Benincasa notai, et per i Pisani Gherardo Faziolo dottore, e Iacopo Favuglia notaio. La pace et per l'autorità del Re, et perchè era desiderata da tutti fu conchiusa tra Firenze, Lucca, Siena, et Massa marittima da una, et i Pisani dall'altra; e in Firenze fu ratificata a' 26 di Marzo dalla Signorìa entrata col Gonfaloniere Cipriano di Buonaguida. Ma Uguccione, o vedendosi tagliar la strada alla sua grandezza con questa pace, o come il fatto s' andasse, havendo la giustizia come podestà, et le armi de Pisani in mano come capitano generale, et così governandogli a suo modo, non solo non*

1314

Gon. 127

Pace co Pisani.

Gonf. 128

restò di molestare, ma andò più fiero e più poderoso che prima contro i Lucchesi, sì fattamente che non potendo più reggere alle correrìe et danni, che tutto dì riceveano, si ridussono con sommo lor vitupero et con grande presagio del futuro loro abbassamento a rimetter in Lucca gl'Interminelli co' loro seguaci, e a render Ripafratta e tutte le altre castella state già de Pisani, non solo senza il consentimento, ma contro la volontà e instanza fattane loro gagliarda da Fiorentini, mentre in vano protestano non dover i collegati venir a sì dannoso accordo per le parti senza la saputa et espressa volontà de compagni, massimamente non havendo mancato con ogni loro podere e industria di concorrere a tutti i pericolì et gravezze della guerra. Ne restavano di ricordar loro tanto più ingiusto dover esser sempre questo accordo, quanto che Ripafratta guadagnata già da Fiorentini a' Pisani, da essi poi forse sessanta anni addietro era stata donata a' Lucchesi. Riducevan loro a memoria le vittorie et trionfi passati, e in che grandezza erano saliti, mentre unanimi haveano atteso alla conservazione della propria libertà. Se niente si spiccavan da loro, et col ceder a' nimici l' acquistata riputazione avvezzargli a pigliar ardire sopra essi, che altro da ciò potersi aspettare, che d' haver finalmente a perdere insieme col contado la città et le mura stesse, et con esse l'onore, la libertà, e ogni lor bene. Ma i Lucchesi corrotti et dalla propria pigrizia, et dalla rientrata, che haveano fatto i Ghibellini, ridussono in pochissimi gior-

ni lo stato loro a così fatti termini, che essendo la città levata a romore, Uguccione per occulto trattato tenuto con gl' Interminelli, coi Quartigiani, co' Pogginghi, e con gli Honesti il decimo quarto giorno di Giugno fu introdotto in Lucca, et cacciatone i Guelfi e 'l Vicario del Re, di quella fu fatto Signore. È opinione che i Fiorentini insieme col nuovo Gonfaloniere Ruggieri di Ser Benci la seconda volta, havessero presentito questo tradimento, che si ordinava in Lucca per cacciarne i Guelfi; et che per questo ancora essi essersi dati a tener segrete pratiche co' Guelfi per cacciarne i Ghibellini, et che nello stesso tempo che si era mosso Uguccione, essersi mossi i Fiorentini, ma giunti tardi haver lasciato la vittoria al nimico. Comunque ciò sia, Lucca venne in poter d' Uguccione, di che in Firenze fu spavento et terrore grandissimo, perciòche le cose de Fiorentini erano state per il passato superiori a quelle de Pisani per il tracollo, che dava in favor loro l'aderenza di Lucca; conciòsiacosa che Arezzo, et Pisa parea che potessono contrastare con Firenze et con Siena; et che dove Lucca pendesse, quivi fosse la vittoria, di modo che essendo hora dal canto de Pisani, si potea ragionevolmente dubitare, che havessero a sorger i medesimi effetti in favor loro. Per questo essendo dal lato de Fiorentini il timor grande, la prima impresa del nuovo Gonfaloniere Vanni Donnini, et de Priori, che furono a quel tempo, fu il mandare con gran diligenza al Re Ruberto; perchè dovesse mandar loro uno de' suoi fratelli per ca-

Lucca perde la libertà.

Gonf. 129

Gonf. 130

pitano con gente a cavallo, acciòche si riparasse alla crescente gloria et felicità d'Uguccione; il quale ritenendo Lucca per se, si portava in modo, che de i medesimi Pisani incominciava a parer più tosto principe che capitano: et tra questo mezzo per non far con lo starsi a vedere la vittoria del nimico maggiore, volsono le lor genti ad occupare insieme co Guelfi cacciati di Lucca, quelle castella, che erano nel Valdarno state già de Lucchesi, e in poco spazio di tempo presono in quella Valle Fucecchio, Santa Maria a Monte, Montecalvi, Santa Croce, Castelfranco, et Montopoli. In Valdinievole acquistarono Montecatini, et Montesommano, et si sarebbe anco avuto Seravalle, se non meno per avarizia che per dappocaggine de Pistolesi; i quali non vollono pagar 400 fiorini d'oro per darli a quelle masnade, che v'eran dentro, non si fosse lasciata occupare a' fuorusciti di Pistoia. Tra tanto havendo il Re Ruberto dagli ambasciadori Fiorentini udito il successo di Lucca, e il pericolo, in che si trovavano gli amici et seguaci suoi, con somma sollecitudine comandò a Piero Conte di Gravina suo fratello, che si mettesse a ordine et che con trecento huomini a cavallo eletti si rappresentasse a Firenze; il quale fornito delle cose necessarie, et mossosi con le genti ordinate in cammino, tre giorni dopo che havea preso il Gonfalonerato Pierozzo degli Alberti arrivò alla città. Fu la sua venuta carissima a' Fiorentini, perciòche Piero benchè minore di tutti i fratelli del Re, et per questo assai giovane, era nondimeno di sua natura mol-

Gonf. 131

to savio et discreto; et non ritenendo co' cittadini niente dell' orgoglio et dell' alterigia della fortuna reale, si portava con esso loro humanamente, et prendendo i fatti di Firenze per proprj, mostrava a tutti d' esser con singolar prontezza volto a trattar le cose loro; alle quali virtù o immagini di virtù havendo aggiunto i doni della natura, perciòche era molto bello del corpo et del volto, s' acquistò in poco spazio di tempo gli animi de cittadini in modo, che fu opinione, se egli fosse più tempo vivuto, che da Fiorentini sarebbe stato creato loro signore a vita. Tra tanto havendo come Vicario del Re intera potestà sopra i fatti della città così in pace come in guerra, gli fu anche per suoi meriti aggiunto, che potesse secondo il suo piacere creare i Gonfalonieri, i Priori, i capitani di parte, et ciascun altro ufficiale così dentro come fuori senza contradizione alcuna. Ma egli si diede prima ad assettare gli affari della guerra, et considerando quanto importasse havendosi a guerreggiar con Uguccione, che sopra la perdita di Lucca non si havessero anche ad haver per nimici gli Aretini, con ogni studio si diede a proccnrar la pace con quel Comune: la quale trattata con somma diligenza fu condotta a fine et distesone il contrato a' ventinove di settembre in casa de Mozzi abitazione di Piero, il quale oltre al chiamarsi Vicario del Re in Toscana s' intitolava tale di Lombardia, di Romagna, del contado di Bertinoro, et di Ferrara, et capitano generale di tutta parte guelfa in Italia. *Le condizioni della pace furono. Che in A-*

Piero Conte di Gravina arriva in Firenze.

Pace con gli Aretini.

rezzo fussero rimessi tutti i banditi, Che gli Aretini potessero andare, stare, et partire di Firenze con tutte le lor mercanzìe, non ostante le rappresaglie. Che in Firenze fosse loro amministrata giustizia come a' Fiorentini, i quali dovessero ricevere in Arezzo i medesimi trattamenti. Che gli Aretini non si potessero valere contra Fiorentini d' alcun privilegio havuto o confermato loro dal morto Imperadore Enrico, e che tutti fossero liberi da ogni bando havuto da Fiorentini, eccettuandone però i Fiorentini che fussero stati fatti cittadini Aretini, et lo stesso seguisse de Fiorentini banditi da gli Aretini. Che gli uni non potessero dar ricetto o aiuto a' banditi et nimici degli altri; Et che in grazia de Fiorentini gli Aretini liberassero da ogni gravezza, o carico che fosse dovuto loro gli abitanti di Castelfocognano. Queste son tutte le condizioni di questa pace, per osservanza della quale fu messo di pena diecimila marche d' argento; et pur l' Aretino ne mette davantaggio. Poscia Piero giudicò per cosa ben fatta che il numero de Priori tornasse all' antico, et sopratutto che alla nuova elezione si creassero huomini di grande esperienza et di case grate al popolo et conosciute. Per questo essendo venuto il dì, che doveano uscire i nuovi Magistrati havendo piena informazione delle famiglie et de cittadini, che meritavano; per il sesto d' oltr' arno nominò priore Geri Soderini figliuolo di Stefano la qual famiglia, oltre l' esser poi stato Geri Gonfalo-

niere, per la sua successione divenne molto grande et notabile. Per San Piero Scheraggio publicò Giotto Peruzzi, costui era stato tre volte in quel Magistrato, ed era fratello di Pacino che fu Gonfaloniere nel novantasette: per Borgo chiamò Dardano Acciaiuoli, il quale oltre l'essere stato tre volte de priori, et due Gonfaloniere, et esser huomo di gran ricchezze, da Piero era stato conosciuto l'anno innanzi a Napoli in corte del fratello, quando era stato mandato ambasciadore dalla Republica, perchè il Re prendesse la signoria di Firenze. Nominò per San Pancrazio Vanni Benvenuti, che con questa volta veniva ad essere stato sette volte de priori; per Duomo Nello Rinucci la sesta, et per San Piero Bartolo Bischeri la quarta. In elegger il Gonfaloniere fece eletta tra tutti gli altri cittadini di Averardo de Medici chiaro allora per la famiglia et per la persona sua stessa, essendo stato huomo di molto valore ne fatti della sua Repubblica, ma chiarissimo poi per essere egli stato bisavolo di Giovanni de Medici da cui nacquero Cosimo padre della patria, e 'l vecchio Lorenzo, quelli dal quale uscirono i passati signori et primo Duca di Firenze, questi onde infino a' presenti giorni i presenti Principi di Toscana derivano. Mentre in questo modo Piero ordinava le cose di fuori et dentro della città, Uguccione e i Pisani non perdevano tempo; perciòche dopo che hebbono disfatto Asciano, Cuosa, Castiglione, Nozzano, (45) e il ponte a Serchio castella ricuperate da Lucchesi, et per tutti i casi della guerra fortificato Ripafratta, il Mu-

Gonf. 132

trone, e Viareggio in su la marina, Rotaia, e il Borgo di Serezzano, spesso corsono sopra i Pistolesi infino a Carmignano; pretendendo Uguccione che per l'acquisto, che i Lucchesi haveano fatto gli anni passati della metà di Pistoia, quella si dovesse a lui, in persona del quale per la vittoria havuta ricadevano tutte le ragioni de Lucchesi, et non guardando a gli incommodi della stagione, havendo in queste cose occupato i primi mesi dell' anno 1315, ne quali risedette in Firenze Gonfaloniere Giovanni Malegonnelle, et ci era venuto vicario del Re il cavaliere *Rinieri del già messer Zaccaria da Orvieto*, non molto dopo sotto il Gonfalonerato di Iacopo Marsilj prese Cigoli con molte altre castella; et posto l' assedio a Monte Calvi castello de Fiorentini, non essendo da loro soccorso a tempo, lo strinse in modo che nel Magistrato di Cionetto Bastari fu forzato ad arrendersi, e a guisa di fulmine, senza svanirsi per cotante vittorie, s' accampò con gagliardo esercito sopra Montecatini, havendo l' animo drizzato all' imperio di Toscana. Questi successi di Uguccione ne faceano ogni dì maggiore il sospetto et la tema de Fiorentini, non tenendo mezzo la natura degli huomini nel dispiegare o nel temer molto i pericoli, massimamente che non era per antiquità di tempo partita dalla memoria di ciascuno quella fama o vera o falsa che fosse stata, sparsa infin dalla vita di Corso Donati, che per il parentado contratto tra loro havessero machinato l' uno con occupar Firenze et l'altro Arezzo di farsi prin-

1315

Gonf. 133

Gonf. 134

Gonf. 135

cipi di Toscana: la qual impresa potuta parer in quel tempo o leggiera o almen temeraria, benchè maneggiata da soggetti attissimi, hora pur troppo incominciava a parer grave et da riuscire. Tali erano i fondamenti gittati da Uguccione, per fabbricarvi sopra così grande et nobile pensiero. Per questo i Fiorentini col consentimento dello stesso Piero tornarono a mandar Lapo de Bardi et Dardano Acciaioli al Re Ruberto per nuovo aiuto, richiedendoli spezialmente per dar maggiore autorità all'impresa Filippo suo fratello prenze di Taranto. Il Re prudente, come quelli che dall'esempio suo potea conoscere quanto era grande l'ambizione degli huomini, essendo fama di non haver del tutto giustamente occupato il regno al nipote, et non ignorante di quello che in così fatti tempi in una comune debolezza di principi et di republiche potea riuscire ad un huomo valoroso in Toscana, con ogni prestezza si diede ad aiutar i Fiorentini di cinquecento cavalieri; ancorchè con poca sodisfazione d' haver a dar loro il principe conosciuto da lui nelle cose militari per huomo molto feroce et poco fortunato, havendo egli in animo di mandar il Duca di Calavria suo figliuolo. Ma essendo la fretta de Fiorentini grande, convenne risolversi a inviar il Principe, il quale l'undecimo giorno di luglio insieme con Carlo suo figliolo arrivò a Firenze circa il mezzo tempo del Gonfalonerato di Migliorato Domenichi, dal quale et da Piero suo fratello trovate fatte molte preparazioni per l'esercito, che s'havea a menare a Montecatini per

Principe di Taranto a Fir.

Gonf. 136

levarne l' assedio, non attese ad altro, che a sollecitare, che gli aiuti promessi venissero, essendo non poco felice augurio quasi in su l'arrivare infermato. Non mancarono gli amici di concorrere con ogni prontezza all'impresa; perciòche é' si sa chiaramente insieme con le cavallate et cavalieri soldati de Fiorentini, le genti mandate da Bolognesi, da Senesi, da Perugini, da Cittadicastello, d' Augubbio, da Romagna, da Pistoia, da Volterra, da Prato, et da tutte l'altre terre guelfe e amici di Toscana esser arrivate al numero di tremila dugento cavalieri; et la gente a piede, della quale gli scrittori di quelli tempi (si come facea anco quel modo di guerreggiare) non tengono molto conto essere stata grandissima. Uguccione benchè aiutato oltre i cavalieri forestieri soldati da Pisani, e oltre le genti di Lucca, ancora da Maffeo Visconti, dal Vescovo d' Arezzo, da Conti di Santafiora, et da tutti i Ghibellini di Toscana, et fuorusciti di Firenze, era inferiore di gente a Cavallo a' Fiorentini, non passando il numero di duemilacinquecento. Nondimeno per tutti questi apparati non si mosse a far movimento alcuno, ma tenendo sollecite guardie et spie per tutto, acciòche il nimico nol potesse offendere, proseguiva tuttavia l'assedio vigorosamente. Il Principe partì con le sue genti di Firenze il sesto giorno d' Agosto, et venuto in Valdinievole incontra l' esercito di Uguccione, dal quale non era diviso che per lo fossato della Nievole, proccurava di venir seco a battaglia, stimando oltre il solito caldo, che gl

prestava l' empito della sua natura, d'haver in ogni modo a vincere per esser superiore così di gente a piede come a cavallo; la qual credenza lo facea anche trascurato et poco diligente in tutti gli altri affari. Nel campo di Uguccione non si facea cosa alcuna a caso o temerariamente et quanto più conoscea di esser avanzato da nimici di numero di gente, tanto più stava desto osservando di pigliar il vantaggio dalla soverchia confidenza del principe: et tra tanto permettea che si facessono alcune leggieri scaramucce per provare le forze degli avversari, essendo quasi tutta Italia commossa circa l'espettazione di quello che havessero a fare questi due eserciti; da quali parea che si contendesse non tanto di Montecatini, ma qual delle due fazioni Guelfa o Ghibellina havesse a prevalere in Italia; et gli huomini versati in quella cognizione che abbraccia la memoria delle cose passate, sapeano per la giornata dell'Arbia essere per alcun tempo stata abbattuta et quasi che spenta affatto la fazion Guelfa; come per quella del fiume Calore, ove morì Manfredi, et Carlo s'insignorì del Reame di Napoli, quasi infino a questi tempi perpetuamente era stata tenuta sotto la parte Ghibellina. Ma tutti gli altri pensieri et discorsi cedevano al travaglio dell'animo di Uguccione, mentre rivolgendosi per la mente tutte le cose che dalla vittoria o dalla perdita di così fatta impresa poteano nascere, tra la dolcezza della speranza, et l'affanno della paura non trovava alcuna sorte di riposo, consistendo in quella lo stabilimento di tutti i suoi concetti. Onde es-

sendo più volte stato veduto tutto pensieroso; fu giudicato che egli grandemente dubitasse di qualche soprastante rovina; il che fu creduto più facilmente quando dopo molti giorni che gli eserciti erano stati a vista, havendo una notte arso gli alloggiamenti, fu veduto la mattina muover il campo, et come se egli per propria confessione desse la vittoria al nimico, partirsegli davanti. Era la cagione della partita d'Uguccione non tanto la tema de nimici, quanto l' haver udito, che i Guelfi delle sei miglia del contado di Lucca, venendone per sodduccimento de Fiorentini verso Lucca, l' haveano rotto la strada, onde veniva la vettovaglia al suo campo; nondimeno ancora che la sua intenzione fosse di non tentare volontariamente la battaglia, ma se non gli fosse fatto contrasto d'andarsene a Pisa, havea in guisa ordinato le cose che essendo costretto di venir a giornata, sperava d' haverne a riportare il migliore, sì per aver conosciuto la poca prudenza del nimico, et sì perchè combattendosi nel partire, havrebbe havuto il vantaggio del campo. Subito dunque che fu scoperto da nimici che si partiva, et che con le sue genti in ordinanza s' era già accostato dove si congiungeva lo spianato dell' una hoste et dell'altra, i Fiorentini come vittoriosi con liete grida levarono il romore, che Uguccione fuggiva. Nè queste vane voci moderò punto l' ardito lor capitano, anzi benchè infermo della quartana comandò a' capitani, che non lasciassero partir il nimico senza gastigo. Uguccione veggendo i nimici muoversi in fretta

et con poco ordine a' suoi rivolto disse. Poichè costoro non ci vogliono lasciar partire in pace, et secondo l'ordine della guerra mattonarci questa strada d'oro, è necessario che noi ce l'apriamo col ferro, et che insegnamo a' nimici, che il fasto della fortuna reale, che rappresenta questo superbo lor capitano, è cosa vana in mezzo dell'arme. Ricordar a voi, che facciate il debito vostro, mi par cosa soverchia, ogni volta che mi sovviene niuno esercito esser mai stato tanto noto al suo capitano, come voi sete a me, nè capitano alcuno più conosciuto da suoi soldati, come io sono da voi. Insieme con esso voi, lasciate star le cose vecchie, habbiamo rimesso i Ghibellini in Lucca, habbiamo ricuperato buona parte delle loro castella, essi mantenuto la dignità e autorità de Pisani. Resta che insieme con esso noi facciamo così glorioso Montecatini a' Pisani, come fu l'Arbia a' Sanesi, et che rintuzziamo una volta l'orgoglioso animo de Fiorentini hormai troppo insuperbiti per havere schernito gli assedi di due Enrici. Ne piccola gloria sarà la nostra, se dopo tanti anni faremo risorgere in Toscana il presso che spento nome de Ghibellini, e apriremo la strada al futuro Imperadore di rimetter l'Italia all'antica grandezza sotto la devozione dell'Imperio col mezzo delle nostre valorose destre. Et così detto havendo comandato a Francesco suo figliuolo e a Giovanni Giacotti Malespini fuoruscito Fiorentino; il quale era capitano del pennone imperiale, che con centocinquanta cavalieri assalissero coloro, i quali era-

Battaglia di monte Catini.

no alla guardia dello spianato, che per lo più erano Sanesi et Collegiani, fece subito dar il suono alle trombe. Fu l'assalto di costoro molto feroce, conciòsia che oltre la virtù de capi l'uno de quali pugnava per la gloria del padre et sua, et l'altro per ritornar alla patria, Uguccione avesse messo in questa prima schiera i più cappati soldati di tutto il suo esercito, perchè i Sanesi e Colligiani non ressono a quello impetuoso incontro; ma dopo haver fatta alquanta resistenza, aprendosi dettono campo a' nimici di urtare nella seconda schiera, dove insieme con la cavalleria de Fiorentini era la persona del Conte di Gravina. Questa fu la rovina de feditori di Uguccione; i quali essendo insieme co' cavalli ormai stanchi dell' incontro fatto co'Sanesi, et trovando i Fiorentini freschi e in molto maggior numero, non poterono far lungo contrasto. Non dimeno in tanto lor disvantaggio e in così certo et manifesto pericolo, non fu alcuno, come conveniva alla virtù degli allievi di così fatto capitano, che volgesse le spalle. Ma combattendo animosamente mentre hebbono spirito et poteronsi reggere a' cavallo, quasi tutti fur tagliati a pezzi; tra quali e il figliuolo di Uguccione e il Malespini restaron morti. Uguccione non ancora consapevole della sciagura del figliuolo, veggendo la prima squadra de nimici aperta, et che già i pochi suoi feditori combattevano con la schiera grossa, si volse a' capitani Tedeschi, et mostrato loro, segno che la lode di quella giornata si aspettava alla loro nazione, fece già era tempo di dar dentro. Erano questi ot-

tocento cavalieri tutti soldati vecchi, et quasi le reliquie di quello esercito imperiale; che da che Enrico era calato in Italia si era trovato a tante battaglie e assedi di città; i quali havendo al valore, e alla perizia dell' arte militare aggiunto un'odio acerbissimo contra i Fiorentini; ricordandosi, che quella città sola s'aveva fatto beffe del valor loro, et che quasi per conto suo era morto il loro Imperadore Enrico, è cosa maravigliosa a dire, con quanto impeto havuto il cenno del loro capitano; investissono i nimici. Nè era minore la virtù de Fiorentini a difendersi, accesi oltre i proprj rispetti di veder due fratelli e un nipote d'un Re preclarissimo, esporsi a i medesimi pericoli per l'honore et salute loro, e ancora che per imprudenza del principe havessero incominciato il fatto d'arme tumultuariamente, et molti di essi non havessero havuto tempo di armarsi di tutte arme, facevano egregia resistenza. Ma poichè Uguccione incrudelito per haver udito la morte del figliuolo col resto di tutte le altre genti si fece innanzi ancor esso, et gridando che non si facessero prigioni, si diede principio a far l'uccisione maggiore; le squadre de Fiorentini incominciarono fuor di modo a turbarsi, et si sarebbono con tutto ciò mantenuti per più lunga hora, se il danno non havesse havuto principio dalla morte de capi et di coloro, i quali valorosamente combattendo erano stati primi a incontrarsi co' nimici. Cedendo dunque la pugna al nimico già vincitore, tutti gli altri che erano impediti dalle ferite, si diedono impetuosa-

Rotta di Montecatini.

mente a fuggire, non trovando molti di lor maggior felicità nella vergognosa fuga di quello che i loro compagni valorosamente combattendo nel campo haveano trovato; poichè pensando salvarsi affogarono ne pantani della Gusciana. Dicono gli scrittori, che quel giorno vi morirono tante persone, che il fiume Nievole pieno di corpi morti corse tutto sangue, et che in Firenze, in Bologna, in Siena, in Perugia, e in Napoli, per il pianto de citttadini perduti, tutto il popolo si vestì a bruno. Giovanni Villani scrittore di que' tempi tra affogati e uccisi dice esser arrivati a duemila, et di questi centoquattordici essere stati delle più nobili famiglie di Firenze, ma prigioni, i quali attesono a farsi, conseguita che fu appieno la vittoria, non esser arrivati a centocinquanta. Fece più notabile questa rotta la morte di Piero Conte di Gravina fratello del Re, il corpo del quale affogato come si crede nel fiume, non si potè mai ritrovare, et di Carlo figliuolo del Principe, et dopo costoro l' essere stati trovati tra morti Carlo Conte di Battifolle, Caroccio et Brasco d'Aragona amendue Conestabili de Fiorentini, e huomini di grandissimo valore. Dell' esercito d' Uguccione oltre la morte del figliuolo, il quale era giovane di grande speranza, vi furono gravemente feriti Lucchino Visconti mandato col soccorso delle genti Lombarde dal magno Matteo suo padre, et Castruccio Castracani quello che poi non fu più mansueto nimico de Fiorentini, che fosse stato Uguccione. Il Principe di Taranto salvandosi con la fuga sopravisse al fra-

tello minore e al figliuolo per piangere l' errore della sua mal condotta capitanìa. Il rimanente dell' esercito parte si salvò a Pistoia, e alcuna parte a Fucecchio, et non molti si ridussono a Cerbaia, la quale dolorosa sconfitta succeduta il ventinovesimo giorno d' Agosto fece memorabile e infelice il Gonfalonerato di Coppo Buonaiuti non più fortunato alla casa sua, la quale ebbe fine non molti anni dopo nel figliuolo di lui. Niccolò Machiavelli dice non Uguccione essersi trovato a guidar l'esercito, il quale essendosi ammalato era andato a curarsi a Montecarlo, ma Castruccio, et che la confidenza presa dal Principe fosse venuta dall' assenza d' Uguccione, nutrita però artifiziosamente col mostrarsi paura da Castruccio, et che il fatto d' arme non fu attaccato da feditori ma da ambedue le corna dell' esercito; il quale era stato ordinato in modo, che le più gagliarde genti de Pisani venivano a combattere con le più deboli de Fiorentini, et che nella rotta morirono più di diecimila huomini, et fra essi ancora il Principe di Taranto; parte delle quali cose essendo manifestamente false rendono sospetto ancor quelle, che potrebbono esser vere. Dopo la vittoria seguì incontanente l'acquisto di Montecatini, et non molto dopo quello di Montesommano, et come tutte le cose vanno dietro al vincitore; i Signori d' Anchiano, i quali erano a devozione del comune di Firenze, dettono il castello di Vinci ad Uguccione; et Baldinaccio Cavicciuli ribellò il castello di Cerretoguidi di Greti; la perdita de quali fu poi di gran-

Gonf. 137

dissimo danno alla Repubblica. I Fiorentini non sbigottiti per cotante percosse, essendosene il principe ritornato a Napoli non meno afflitto del male et della perdita della giornata, che della morte de suoi, attesono con gran diligenza ad assoldar nuove genti, et fortificar le terra di steccati et di fossi, e ad acquetar alcuni umori che si vedevano sorger tra cittadini, insieme con le quali preparazioni mandarono di nuovo al Re Ruberto per un capitano di guerra. Il Re volendo dar cotal carico, il quale haveano havuto due suoi fratelli, ad un barone di somma riputazione, elesse Beltramo del Balzo Conte di Monte Scaggioso et d' Andri, con cui havea congiunto Beatrice sua sorella restata vedova d' Azzo Marchese di Ferrara, il quale con dugento cavalieri venne a Firenze poco prima o dopo che prendesse il Gonfalonerato Nello Rinucci. Uguccione tra tanto si riposava più per stabilir il suo principato in Pisa e in Lucca, che per vaghezza d' ozio, et perchè i suoi soldati rinfrancati dalle continue fatiche potessero al nuovo tempo con maggior prontezza uscir a nuove imprese. Il qual pensiero antiveduto da Fiorentini non li lasciava prender riposo, sapendo che Uguccione non era per star contento dentro quelli termini, benchè amplisssimi alla fortuna sua. Et essendo a questa sollecitudine aggiunto il natural morbo della nazione di non sodisfarsi di stato alcuno, incominciava a molti di loro a dispiacere non solo il governo del Conte, ma eziandio la superiorità del Re. Ad alcuni altri pareva cosa strana, che un amicizia incomin-

Gonf. 138

ciata da tanti anni innanzi col Re Carlo primo, continuata col Re Carlo secondo, et poi confermata col Re Ruberto, oltre tanti scambievoli benefizi, finalmente con la morte d'un fratello et d'un nipote, havesse per pazzia et per humori privati a rompersi. I quali dispareri subitamente generarono le parti; essendosi la città in amici et nimici del Re divisa. Degli inimici (la qual fazione era superiore) era capo Simone della Tosa cavaliere di grande autorità seguito da Magalotti et da molte altre famiglie de grandi et de popolani; dell' altra era Pino cavaliere ancora egli della medesima casa, col seguito di altre famiglie di simili condizioni. Il quale benchè biasimasse pubblicamente così scelerato consiglio, non potè vietare, che non sì mandassero ambasciadori in Germania per trarne con cinquecento cavalieri Tedeschi il Conte di Luzimburgo. Ma non cavando di ciò risoluzione alcuna buona, operò che havendosi a cacciare il Conte et finalmente il Re, almeno non si scostassero in tutto dalla casa di Francia, et per questo ottenne che si mandasse per Filippo di Valois che fu poi Re di Francia figliuolo di Carlo, il quale era stato a Firenze, quando Corso Donati riprese lo stato, perchè dovesse venirne per capitano de Guelfi in Toscana contra Uguccione principe della fazione Ghibellina con ottocento cavalieri. Ma nè ciò ebbe effetto veruno, essendo il Re Luigi suo cugino travagliato a casa per la guerra che havea co' Fiamminghi; onde si consumò in simili pratiche tutto il Magistrato del Rinucci, et parte di quello di Michele Maffei,

che toccò i primi due mesi dell' anno 1316 senza profitto veruno. Ma non per questo si mitigò la mala volontà, che havea Simone contra del Re, *per il quale trovo in questo tempo Vicario della Città Rolandino de' Galluzzi Cav. Bolognese, et capitano di custodia di Firenze et del Contado fu Fummo de Boscoli Cavaliere Aretino*; perchè avvengachè persuaso con ragioni efficaci da molti cittadini, et frenato con la paura d' Uguccione non ardisse tentare di annullar il dominio, che la città gli havea dato, pure dipendendo da lui il Gonfaloniere Maffei con tutti i priori, fece sotto varj pretesti in guisa che il Conte, il quale era condotto per un anno, *promesse a' 5 di febbraio a Gherardo di Gualterotto Sindaco in questo fatto del Comune di non s' impacciare nè intromettersi in modo alcuno della balìa de priori et Gonfaloniere nè d' altro uficio della città et del contado; Di non impedir la giustizia nè nel civile, nè nel criminale amministrata dal Vicario regio o altro ufiziale; Di non esser contrario in maniera alcuna all' esecuzione di alcuno statuto, o ordine fatto o da farsi dal Comune; Et di non esercitar la sua carica oltre a quattro mesi.* Et per poter disporre del futuro governo più secondo il piacer suo si diede a proccurare d' un vilissimo huomo, il quale sotto nome di bargello havesse a taglieggiare con esempio di bestialissima ferità, la miserabile patria sua, la quale facilmente sarebbe caduta sotto l' intollerabil soma di due grandissimi mali, i quali sarebbono stati il nimico domestico, et quello

1316

Gonf. 139

di fuori ; se innanzi alla venuta del nuovo carnefice non havesse con maraviglioso rivolgimento di fortuna havuto presto e impensato fine la troppo immoderata felicità d' Uguccione. Havea
Conf. 140 in Firenze preso il Gonfalonerato Cino Martini e i Fiorentini inquietati andavano diverse cose divisando; quando in Pisa per ordine d' Uguccione fu mozzo il capo a Banduccio Bonconti e al figliuolo sotto colore che tenesse occulte pratiche col Re Ruberto, ma veramente perchè essendo huomo di gran senno e autorità, a gli ambiziosi disegni suoi s' opponeva. Questa crudeltà sdegnò grandemente i Pisani contra Uguccione, ma non havendo il potere, aspettavano l' occasione, la quale per le medesime cagioni venne prestissima. Era in Lucca stato ritenuto prigione Castruccio per omicidj et ruberìe commesse in Lunigiana. Et Neri figliuolo d' Uguccione, il quale sotto nome di podestà governava quello stato, havea in animo di farlo morire, non tanto per quello che egli avea fatto, quanto che essendo giovane animoso, et per il parentado et per la fazione di grande autorità tra suoi cittadini, dubitava che solo quell' huomo potesse un dì esser impedimento alla grandezza del padre et sua. Ma sentiva fremere et bollire il popolo in modo, che non s'arrischiava di far eseguir la giustizia, temendo che nella città non succedesse alcuno scandalo, perchè mandò al padre, facendogli intendere, che una cosa di tanta importanza havea bisogno della presenza sua. Uguccione il quale havendo sbarbato Banduccio

in Pisa, credea con spegnere Castruccio in Lucca haver superato ogni difficoltà, con buona parte della sua cavalleria se ne venne a trovar il figliuolo. Allora i Pisani giudicando il tempo per la partita d'Uguccione opportuno, senza perderlo sotto la guida di Coscietto dal Colle franco popolano, presono l'arme, corsono al palagio, tagliarono a pezzi la sua famiglia, saccheggiarono la casa, e in su quella furia insignoritisi delle porte della città crearono loro signore il Conte Gaddo de Gherardeschi. Appunto era Uguccione in procinto di far giustiziare Castruccio, schernendo col presidio de suoi soldati i romori popolari, quando giunse la novella della ribellione di Pisa; la qual non venne per modo occulta che in un medesimo tempo non fosse nota a Lucchesi; onde essendo quelli grandemente inanimiti per l'esempio d'un sì fatto accidente, mentre Uguccione sopraggiunto dal dì della sua rovina non prende convenienta all'antica virtù alcun riparo a soprastanti mali, presono l'arme ancor essi, le prigioni rupporno, et Castruccio ancor legato ne ceppi liberarono, et quello per loro signore gridando si preparavano di tagliar a pezzi Uguccione con tutti i suoi soldati, il quale perduto d'animo, et quasi uscito di sentimento, per le castella de Marchesi Malespini se ne fuggì a Verona; essendo in un medesimo tempo due famosissimi capitani di quel secolo memorabile esempio dell'altra fortuna; mentre Uguccione cadendo in meno spazio d'un hora del principato di due

Conte Gaddo della Gherardesca Sig. di Pisa.

Uguccione perde lo Stato

nobilissime Republiche di Toscana, convenne povero ed esule andarsi a riparare in corte di Cane della Scala; et Castruccio co ceppi a' piedi et con la mannaia al collo fu sublimato a sì grande eccellenza, che potette molto presto esser tremendo non che a' Fiorentini, ma a tutti coloro che seguivano la parte Guelfa in Italia. Sono autori, i quali dicono, che Uguccione quando hebbe novella della Pisana ribellione, era entrato a tavola, ed essendo ingordissimo mangiatore non volle partirsi dalla mensa infino alle frutte; onde uscì quel mordacissimo motto: che egli in un convito s'havea mangiato due intere città; perchè, s'era detto, che se Uguccione senza aspettare il fine del desinare fosse montato a cavallo e andatone a Pisa, leggiermente havrebbe potuto acquetare il principio del tumulto, et conservarsi amendue le città salve. Pervenuta la fama di questi successi in Firenze, fu sopramodo grande la letizia de cittadini, veggendosi liberati da così fiero nimico, et massimamente coloro i quali non ritenuti da altro, che dal sospetto d' Uguccione non haveano anco fatto venir il bargello, col mezzo del quale speravano potersi de loro nimici vendicare, abbatter la parte del Re Ruberto, et del tutto esser principi e guidatori della loro Republica. *Per le cose che succedevano, e a quelle che si preparavano nella città, parve bene che gli ufiziali della condotta non solo conducessero al soldo della Repubblica dugentocinquanta cavalli, et millequattrocento fanti già ordinati, ma ancor mag-*

gior numero, con dar balìa a' Priori et Gonfalonieri di poter trovar danari anche con impor nuove gabelle; perchè a' 29 di marzo fu dato ordine per la registrazione de contratti gabellabili, come di dote et loro augumento, di mutui, depositi, cessioni, vendite e alienazioni di beni immobili, et simili, con deputar notai per registrar i contratti fatti in Firenze in termine di un mese, quei del contado in due, quei fuor del contado, ma in Toscana in tre, d' Italia in sei, et fuor d' Italia in termine d' un anno, con dichiarazioni di quello che si dovesse pagare, come delle pene a chi non pagasse ne tempi debiti uficio che non solo è in essere ancor hoggi, ma è una dell' entrate più vive dello stato. Creato Gonfaloniere Fazio de Giugni, il quale era degli amici di Simone della Tosa, quasi a niuna altra cosa s' attese, che a far venir il bargello: a cui il dì di Calen di maggio fu dato il gonfalone et signorìa della città. Io tra me medesimo raccontando l' opere di costui, se non fossero un' utile ammaestramento a' popoli a doversi sodisfare, quando sono sottoposti ad una modesta signorìa, potendo ciascuno quindi comprendere quanto dura condizione dovea esser di coloro, i quali ricaduti dal mansueto dominio del Re Ruberto erano dati in preda alla sfacciata et crudele tirannide di Lando d' Agubbio, che tale fu il nome del nuovo bargello. Questi standosene da mattina a sera a piè del palagio della Signorìa co suoi birri a guisa di cani assegnati da cacciatori alle loro poste, li man-

Gabella dei contratti suo principio

Gonf. 141

Lando bargello suo Governo.

dava a cenno de presenti governatori pigliando sotto scusa d'esser Ghibellini hora un cittadino e hora un' altro: et come la sola accusa fosse sufficiente prova del delitto commesso, senza altri testimoni o giudizio alcuno ordinario li facea secondo usanza di guerra da suoi crudelmente scannare. Così fu mozzo il capo ad un innocente giovane de Falconieri senza molti altri di basso affare, et non guardando ad ordine sacro nè a religione alcuna, pose la mano addosso ad alcuni cherici di casa degli Abati reliquie di quella famiglia, i quali somigliantemente fece cader morti sotto la mannia. Non osava niuno cittadino parlare, perciòche le squadre degli huomini armati erano tutto dì atterno per la città, et le esecuzioni delle condennagioni camminavano con tanta velocità, che ciascun cittadino per grande et potente che fosse temea d' esser prima morto, che di potere o con l' innocenza o con gli amici, e con la pecunia, o con la forza stessa provvedere allo scampo della propria salute. Celebravano i fautori di cotanta sceleratezza la sanguinosa sete dell' orribil carnefice, necessaria e utile severità in così fatti tempi chiamandola; il quale d' ogni affetto humano spogliato, ad altro non attendeva che ad eseguire con maravigliosa fede e ardire i giusti comandamenti de magistrati, e havendo egli dato gran fretta a compier le mura della città dal prato d' ogni Santi a San Gallo, dicevano, che solo la virtù di questo uomo rendea in un medesimo tempo sicura la città da nimici domestici et da quelli di fuori; sì fattamente che

crescendo ogni dì la potenza del bargello maggiore trascorse a tanta temerità, che fece batter moneta falsa, et quella del suo nome chiamar bargellìni. *In tanti disordini della città non si lasciava però di far qualche bene, proccurando Lapo de Bardi et Lotto de Buondelmonti cavalieri, Marabottino de Tornaquinci, Duccio de Magalotti, Vieri de Rondinelli, et Ciano degli Albizzi paciari tra Guelfi di far la lor carica con carità verso la patria e del prossimo; onde avean fatto far pace tra le famiglie de Giandonati et degli Acciaiuoli, con proccurar che i Giandonati che aveano offeso, fossero liberati da bandi ne quali erano incorsi. I Signori supplicati dal Rettore et Religiosi del Capitolo et spedale di S. Maria di Siena di poter fabbricare uno Spedale in Firenze sotto il medesimo titolo, et di poter ricevere i beni che fossero dati loro con immunità d' imposizioni et servizi lo concederono. Erano di già entrati i nuovi Priori de quali fu Gonfaloniere Fazio Ubaldini da Signa giudice; et continuando il bisogno di trovar danari fu ricorso al rimedio usato molto spesso dalla Republica con facilità et vantaggio de suoi cittadini e sudditi, ordinando a' 2 di giugno, che tutti i condennati et banditi (eccettuatone alcuni casi soliti riservarsi) i quali havessero per tutto il dì tredici pagato quei della città dodici danari per lira, et quei del contado et forestieri sei delle loro condennagioni, purchè per qualsivoglia condennagione quei della città non pagassero più di lire cinquanta, et quei del contado ven-*

Moneta di Lando detta bargellini.

Gonf. 142

ticinque, fossero liberati; Et per agevolare il pagamento rispetto alla brevità del tempo, volsero che ciascuno potesse pagare per il condennato. Non si scorgea però segno alcuno che la città havesse a respirare delle crudeli battiture di Lando, essendo così il Gonfaloniere, come i Priori della fazione reggente: talchè gli altri cittadini così del numero de grandi, come de mercatanti e artefici per segreti messi feciono con gran prestezza intender al Re il misero stato nel quale si trovavano; et per questo il pregavano a far suo Vicario in Firenze il Conte Guido da Battifolle, il quale per l' amicizie che havea nella città et nel contado speravano che fosse per poter riparare in parte al furore del Bargello, et moderare il superbo imperio della parte che prevaleva. Non tardò punto il Re a consolar i Fiorentini, onde il Conte prese il governo del Vicariato il primo giorno di Luglio non senza sospetto di qualche tumulto; il quale benchè i bargellini non ardissero di muovere, nondimeno ei si cominciò tostamente a vedere, che se non si faceano più gagliarde provvisioni, quella elezione era di poco giovamento, non potendo il Conte in cosa alcuna opporsi con la sua autorità alla potenza di Lando, a tanta grandezza l'aveano le Fiorentine discordie condotto; et già parea a molti più tremendo il nome di Lando, che non era stato quello di Uguccione, ma tutti per più dannoso senza contesa lo giudicavano; perciòche Uguccione con la tema del suo valore nutriva i Fiorentini, mentre cercavano difendersi da lui nell'atto della guerra,

et questi con lo spavento de suoi rigorosi giudizi empieva gli animi di ciascuno di paura et di viltà; veggendo massimamente, che benchè i Priori e i Gonfalonieri si mutassero secondo il costume a' tempi determinati, non si mutava però il modo del governo: *dal quale per il resto usciva sempre qualch' opera di liberalità et di pietà, havendo a' 27 di luglio per rimunerare la fede et il valore de suoi cittadini morti nella giornata di Montecatini, ordinato che a' figliuoli et discendenti di Gottifredo della Tosa, et di Stoldo de Rossi ambedue cavalieri, et a gli altri, i quali non son nominati, si restituissero quei beni che in alcuna maniera fossero pervenuti di loro nella Repubblica. La quale per dar maggior calore a' paciari aggiunse loro il Conte Guido Vicario del Re, con autorità di poter condennare quelli che non ubbidissero.* Creato a mezzo agosto Gonfaloniere Bellincione Cacciafuori, il quale secondando non meno a' voleri di Simone della Tosa et del bargello, che si havesse fatto il suo antecessore Fazio da Signa; la città così combattuta da malvagi governatori non ricoglieva nessun frutto della cacciata d'Uguccione; et sarebbe leggiermente caduta in maggiori travagli, se la venuta della figliuola dell' Imperadore Alberto in Firenze, la quale ne andava a marito a Carlo Duca di Calavria figliuolo del Re Ruberto a Napoli, non havesse rimediato a cosi fatti mali. Costei ricevuta dagli amici del Re con gratissime accoglienze, fu subitamente informata con quanto disonore del suocero il bargello esercitava

Gonf. 143

Duchessa di Calavria in Firenze.

la sua tirannide in Firenze. Il medesimo fu fatto intendere a Beltramo Conte di Montescaggioso, al Conte Camarlengo, all' Arcivescovo di Capoa, e a Giovanni di Capoa suo fratello, i quali con dugento cavalieri erano venuti di Napoli per ricever la nuova Duchessa, confermando tutte queste cose con grande ansietà il Conte Guido da Battifolle; il quale ritenenendo in apparenza un magnifico nome di Luogotenente reale, era in sostanza sbeffato dal superbo e impotente imperio di Lando. Ma perchè il Re si era obbligato a tener la signorìa di Firenze, senza turbar gli ordini de loro Magistrati, fu mostrato, che la via di abbatter quel governo senza romori, non era il tor via il bargello, il quale da loro priori et Gonfalonieri era stato chiamato, nè di cassar la elezione de seguenti Magistrati; ma quello che altre volte si era costumato di fare, di addoppiare il nùmero dè priori, sì fattamente che essendo gli altri degli amici del Re potessono da per se stessi opporsi a crudeli consigli degli avversarj; la qual Proposta hebbe felicissima riuscita, essendo stata facilitata dalla creazione del nuovo Pontefice chiamato Giovanni XXII, il cui predecessore Clemente era morto due anni innanzi nel tempo del Gonfalonerato di Ruggieri di Ser Benci. Credevasi, come poi avvenne, che egli dovesse esser grande amico del Re Ruberto, di cui era stato cancelliere, et pur molto prima quando era in minor fortuna era stato allevato in corte tra ministri del Re Carlo suo padre. Talchè i Fiorentini avvezzi per veder molto tempo in-

nanzi, e a discorrer de fatti de Principi, non volendo per favorir un bargello, tirarsi addosso in un medesimo tempo due così gran nimici, con minor ostinazione piegarono alle cose proposte: perchè il nuovo Gonfaloniere Gherardo da Castelfiorentino ebbe in sua compagnia dodici Priori, et poco dopo per lettere venute dal Re, il quale dalla nuora et da suoi baroni era stato ragguagliato della vita che si menava in Firenze, fu dato commiato al bargello: la cui partita e il moderato governo del Conte da Battifolle diedero riposo a gli affanni della città; *et per questo proccurando con ogni diligenza le paci fra cittadini, intorno alla fine dell' anno seguì quella de Cavalcanti et Pazzi, le quali per esser famiglie grandi numerose et di seguito, fu di non piccola quiete cagione. Il Gonfalonerato d' Alberto del Giudice appresso al quale seguì il nuovo anno* 1317 *fu molto quieto. Perchè havendo i Fiorentini voglia di ricuperare le terre et castelli perduti nelle passate guerre, et confidando grandemente nella prudenza et valore del Conte Guido, gli dettero autorità et balìa di poter far perciò tutto quello che havesse stimato necessario, con soldar capitani et genti, purchè non fossero Catalani, nè Aragonesi, et questo non ostante che nella sua opinion non concorressero i dodici capitani della Repubblica, i nomi dei quali perchè non siano desiderati, sono Iacopo de Rossi, Goccia de Manieri, Talento di Lapo Talenti (sono i Bucelli) Gentile de Buondelmonti, Simone della Tosa, e Alamanno degli Adimari tutti sei*

Gonf. 144

Gon. 145

1317

cavalieri, *Tuccio Ferrucci*, *Gentile degli Altoviti*, *Marabottino de Tornaquinci*, *Vanni di Puccio Benvenuti*. *Bernardino de Medici*, *et Cionetto de Bastari*. Fu intanto reputato a gran maraviglia, che in Firenze si fosse fatta una mutazione di stato senza romori; perciòche i dodici Priori che furono creati con questo Gonfaloniere, furono quasi tutti della parte del Re. Fu anche notabile questo priorato per essere stato in esso la prima volta uno de priori Giovanni Villani scrittore di storie; le quali tenute nascoste per lo spazio di dugent' anni, per non esser prima mandate fuori alla luce degli huomini; hanno finalmente essendo state pubblicate negli ultimi anni de padri nostri, mostrato quanto sia grande l' obbligo, che a cotali scrittori si debba havere; havendoci di molte cose notabili succedute a' suoi tempi e innanzi non che in Firenze, ma in tutto il mondo data chiara et distinta notizia; oltre haverci lasciato una immagine della purità della Fiorentina favella, la quale corrompendosi tuttavia nelle lingue de gli huomini, pietosamente insieme con la verità della storia si serba casta ne libri suoi. Fu egli nuovo huomo, perciòche trasse il cognome della famiglia dal nome del padre; il quale non più che una volta era stato de priori l' anno 1300 sotto il Gonfalonerato di Taldo Tedaldi, poco dopo che era stato nel medesimo Magistrato Dante Aldighieri. Fu ancora insieme col Villani priore Pela Balducci, quelli che con l'arguta risposta usata al Re di Tunisi della moneta degli Arabi Fiorentini contra il Pisano mer-

catante, meritò dal prudente Re favorevoli privilegi per le mercatanzie de suoi cittadini in quel regno. Fu in questo medesimo tempo la città commossa dalla maraviglia d' un fanciullo nato con due corpi in un castello del Conte nel Valdarno di sopra, il quale condotto a Firenze et recato in Palagio a vedere alla Signoria, come mostro della natura et segno d' infelici avvenimenti nol vollon vedere; ma comandarono che fosse levato via; tanto ritengono di vigore le vanità de gentili eziandio appresso coloro i quali sono allevati nelle leggi della Christiana severità. *Hebbero ben l' occhio a troppo spessi abbruciamenti che seguivano nella città, mediante i quali era rubata molta roba di quella che si scampava dalle fiamme da coloro, che sotto spezie di carità correvano a spegnerli. Perchè furono fatti molti buoni ordini, come di sonare la campana a tocchi, deputar legnaiuoli, muratori, e altri simili per ciascun sesto, acciòcche corressero al luogo dove fosse attaccato il fuoco, sì per spegnerlo, come per aver cura che non seguissero rubamenti, i quali huomini tutti furono provvisionati dal comune; con altri ordini che per lo più si osservano ancor oggi.* Nel seguente Gonfalonerato di Giovanni Strozzi, essendo le cose acchetate, il numero de Priori si ridusse all' antico. E il Re Ruberto desideroso di rimetter i Fiorentini in tranquillo stato, essendo eglino in que tempi anzi in declinazione che no per la rotta di Montecatini, proccurò che pace si facesse tra loro, Sanesi et Pistolesi per un lato, che si

Gonf. 146

reggevano a parte Guelfa, et Pisani et Lucchesi dall' altra, che seguitavano la parte dell' Imperio. Questa pace fu molto utile a Fiorentini; peròche hebbono patti d' esser liberi et franchi in Pisa, che le castella che si trovavano possedere, si ritenessero; che tutti i prigioni fatti nella rotta si restituissero; et che i Pisani fosser tenuti fondar nella loro città una cappella e uno spedale per l'anime di coloro, i quali erano morti nella sconfitta di Montecatini. Ma come nella città vaga della contradizione non succedette mai cosa che fosse interamente approvata, molti biasimavano il Re di viltà, come quelli che dovea pensare più tosto alla vendetta, che all' accordo. E altri l' accusavano di malignità, che non curando del danno de Fiorentini avesse proccurato questa pace per commodi suoi; essendosi i Pisani obbligati di dar cinque galee armate, o la spesa di esse ogni volta che il Re facesse generale armata. Ma la sollecitudine e industria usata da principali cittadini a ciò deputati perchè la pace seguisse; mostrò quanto sinistramente veniva il Re ripreso dagli uomini vani, perciòche dubitando, che i Pisani non volessero discendere a simili accordi con tanto lor disvantaggio, finsono d' accrescer l' entrate del comune, et di voler far venire un de reali di Francia con mille cavalieri per mantener la parte Guelfa in Toscana. Furono a questa cura proposti Alberto del Giudice huomo in quelli tempi di molta autorità, Giovan Villani et Donato Acciaiuoli figliuolo di Mannino. Costoro havùto l' autorità della Republica, come

Pace co Pisani.

tutte le cose trattate fossono state vere, formarono le lettere, perchè i cavalieri e il capitano venissero; dettono ordine, che sessantamila fiorini d'oro si pagassero in Francia per dar principio alle paghe de soldati; scrissono al Pontefice, perchè questa impresa favorisse, et poi per simolate spie feciono che le lettere fossero intercette in Pisa; onde i Pisani, i quali erano stati alquanto duri, vedute che hebbono le grandi preparazioni de Fiorentini, feciono intendere al Gonfaloniere e a' Priori, che mandassero i loro ambasciadori a Montopoli, che i loro verrebbono a Marti. Con la qual industria fu conchiusa la pace su i primi giorni del Gonfalonerato di Giovanni Rustichelli giudice. *Scrivendo il Villani, che non solo vivea in questi tempi, ma che dice essere stato uno de tre deputati per fingère il trattato, pare una vanità il voler persuadere che questo negoziato passasse in altra maniera. Et pure è necessario ch' io scriva quello che ne ho trovato nelle scritture pubbliche, lasciando libero a ciascuno il credere a suo modo. La pace di quest'anno conforme a' protocolli et libri pubblici fu conchiusa in Napoli nel Castelnuovo a' dodici di maggio alla presenza del Re Ruberto da Salvestro di Manetto Buonricoveri, et da Marco da Ugnano notaio Sindaci e ambasciadori della Republica Piorentina, da Andrea de Rossi Sindaco di Pistoia, da Frontino Frontini notaio Sindaco della terra di Prato, et questi due dissero di seguire il comandamento del Re, da Luto degli Obizi, Dino Salamoncelli cavalie-*

Gonf. 147

ri, e Atto da Graginano Sindaci de fuorusciti Guelfi di Lucca, da Bernardo di Sacco notaio da Massa per Volterra et Massa di Maremma, dal Sindaco di Sanminiato, da Sindaci de Comuni di Fucecchio, di Santa Croce, di Castelfranco di Cappiano, di Ultrario, di di Massapiscatoria, di Santamaria a Monte, et di Montefalconi, per i quali otto Comuni si protestano di far pace solo co Pisani, dal Sindaco di Colle di Valdelsa, di Sangimignano, et de nobili Pannocchieschi, che per tutti tre fu Barone de Rossi cavaliere Fiorentino ambasciadore appresso del Re, tutti da una; et da Lomo de Gualandi cavaliere et Gio. di Benigno da Vico professore di legge Sindaci de Pisani, et da Ser Buonreddito Baldinotti Sindaco di Lucca dall' altra. Tra le condizioni di questa pace non è fondazione di cappella, nè di spedale, nè meno obbligo di dar galee al Re. E in questo confonde il Villani gli anni e le paci. Perchè avendo i Pisani fatto come si è detto l'anno 1314 a' 27 di febbraio dell' indizione dodicesima una pace in tempo che Uguccione era loro podestà et capitano di guerra, et non l'havendo voluta osservare; l'anno sedici trovandosi i Pisani liberi, et governando la città come podestà Rinieri Conte di Domnoratico, desiderando di ritornare in pace col Re mandarono loro ambasciadori a Napoli Guglielmo de Gismondi, Obizo de Gualandi tutti due cavalieri, Albizo da Vico giurisperito, et Ser Betto Agliata, i quali confermando la pace del 14, s' obbligarono di farla

ancora con tutte le Comunità di Toscana et di Lombardia amiche del Re; e in questa dei sedici è posto l'obbligo a' Pisani di far in Pisa o ne sobborghi uno spedale dotato in maniera, che non solo vi si celebri in perpetuo quattro Messe il dì per l'anime de' morti della casa reale, ma che vi si nutrischino, curino et vestino del continuo venti poveri. Che nel primo passaggio che il Re di Francia facesse in aiuto di Terra Santa gli dovessero dar dieci galee armate a loro spese per quattro mesi senza l'andata e 'l ritorno; alle quali galee havesse a comandare il Re Ruberto o il suo ammiraglio, et non volendo dar galee dovessero dare ogni mese per ciascuna cinquecento fiorini d'oro. Che sempre che Filippo Principe di Taranto Fratello del Re, o suoi eredi facessero il primo viaggio in Romania, i Pisani gli havessero a dare otto galee armate per tre mesi, overo cinquecento fiorini d'oro il mese per ciascuna. Et che al Re medesimo dessero ogni anno in due mesi quattromila fiorini, overo cinque galee armate per tre mesi di servizio. Ma nella pace fatta quest' anno co Fiorentini et con gli altri, l' una parte et l' altra restò libera dal pagamento delle gabelle, volendo che il commercio fosse libero, eccetto però che delle vettovaglie, per le quali volsero che fosse libero il transito. Che i prigioni et gli ostaggi fossero rilasciati senza spesa da ciascuna banda, come che fosser liberati i banditi per causa di guerra. Le rappresaglie si sospesero per cinque anni, lasciando le ragioni a chi le avesse, con

doverle metter in chiaro quattro mesi dopo la pubblicazione della pace per terminarle. Che non si desse ricetto a' compagni e fattori di mercanti, che fuggissero con danari, o mercanzie. Che i sudditi dell' uno comune dovendo esser puniti dall' altro fossero trattati come proprj, nè fosse formato processo contra d' alcuno senza darne prima parte al Comune del quale fosse soggetto, et tempo a comparire. Che fossero restituiti i beni a' sudditi l' uno dell' altro tolti dopo la venuta d' Enrico in Italia, et che però fosse amministrato giustizia sommaria a' domandanti. Che i Pisani liberassero dalle carcere et da bandi i Conti di Montecuccari con restituir loro i beni, come ancor gli eredi del Giudice di Gallura, del Conte Ugolino, del Conte Anselmo, i Conti di Biserno, i Conti di Collegalli con quel Comune. Et lo stesso fusse fatto da Fiorentini et dagli altri verso i Pisani. Che i minori di quattordici anni potessero tornare ad habitare per tutte le dette città et comuni, ma i maggiori ne dovessero haver prima licenza. Che a Sanminiato fossero restituiti da Pisani le castella, et quello di Camporena (46) con la fortezza restasse a custodia degli eredi di Tribaldo de Mangiadori da Sanminiato fin che non fossero d' accordo insieme. E intanto nè i Mangiadori, nè gli huomini di Camporena fossero sudditi di Sanminiato com' erano avanti la ribellione. E i Sanminiatesi e Pisani fossero liberi da ogni dazio di quello che gli uni possedevano nel contado degli altri. Che le ter-

re et castelli che tenevano del Comune di Lucca i fuorusciti, le dovessero tenere fin tanto che rihavessero i lor beni et rientrassero in Lucca. Che i fuorusciti dl Pistoia le rendessero liberamente, riserbandosi però Seravalle fin che havessero fatto le paci co particolari. Che i danni che fossero fatti in Toscana fra le parti nel termine d' otto giorni da qnello della conclusione di questa pace in Napoli, non alterassero, ma ben fossero rifatti. Restata in questo modo la città quieta, si volse a gli studi della pace, e in prima giudicò doversi riparare a quella macchia, la quale havea ricevuto dalla moneta coniata del bargello, che fu del tutto levata via, et fecesene della nuova chiamata guelfa, che fu molto buona. *E a richiesta de Sanesi furono liberati da bandi et condennagioni i nobili di Cerreto del Contado di Siena.* Essendo poi creato Gonfaloniere Pieraccio Guadagni si fondarono sopra arno le pile del nuovo fonte, chiamato da coloro, che haveano cura di fondarlo, il ponte reale, che non fu mai più poscia condotto a fine. *Finì bene con molta lode il suo Vicariato il Conte Guido da Battifolie, essendogli succeduto in esso Amelio del Balzo Signora d'Avellino, nel tempo del quale fu dato assegnamento di danari per fornire la fabbrica del palazzo di residenza del Vicario del Re Ruberto avendo domandato aiuto per ricuperare il regno di Sicilia, il Gonfaloniere e Pisani gli mandarono duemilacinquecento fiorini d' oro.* Nel mezzo di queste tranquillità ha-

Moneta chiamata Guelfa.

Gonf. 148

Re Ruberto aiutato di danari.

Gonf. 149 vendo preso il Gonfalonerato Tuccio Ferrucci la terza volta; diede alquanto di terrore a' cittadini a guisa d'un lampo la mossa d'Uguccione, il quale con l'aiuto di Cane della Scala, et del Marchese Spinetta era con gran gente a piè e a cavallo calato infino in Lunigiana per rientrare per trattato in Pisa. Ma scoperto il tradimento, et per questo uccisi in Pisa quattro de Lanfranchi, e il Conte Gaddo fortificatosi, quel movimento riuscì ad Uguccione vano, e al Marchese Spinetta dannoso; il quale assalito da Castruccio co' Pisani, et col Conte Gaddo confederatosi, et toltogli lo stato fu costretto a rifuggirsi in Corte di Cane, ove il medesimo Uguccione, et tutti gli huomini illustri dalle lor patrie o Signorìe cacciati si riparavano. La città di Firenze restata libera dal timore, havendo in horrore il nome di Uguccione non meno che gli stessi Pisani, furono molti, i quali per così fatti successi ardirono assomigliare la fortuna d'Uguccione a quella d'Anibale; conciòsiacosache come quelli era stato crudele et perpetuo nimico de Romani, così costui et per rispetto della fazion Ghibellina, e per cagione del principato, et mentre fu Signore di Lucca, et di Pisa, et mentre ne fu fuori, fu sempre asprissimo avversario de Fiorentini. Et se Ugoccione havea per tanto tempo infestato i Fiorentini, nè dato loro tante rotte, quante Anibale havea date a' Romani, non era però, che la rotta di Montecatini non ci potesse egguagliare ad alcuna di quelle due di Trasimeno o di Trebbio. Oltre che lo spavento alla città per la congiura

tenuta con Corso Donati, parea che ritenesse immagine dell'assedio d'Anibale intorno Roma; l'uno, et l'altro caduti dalla grandezza della prima felicità ricorse alle corti d'altrui. Anibale rifuggendo al Re Antioco, e Uguccione a Can della Scala, e ammendue non sbigottiti da sinistri avvenimenti, tentaron di rimettere in piè la caduta fortuna loro: Anibale confortando Antioco alla guerra Romana; onde di nuovo fu udito il nome suo tra i nimici del popolo Romano, e Uguccione havendo ridotto Cane a dargli tante genti, che un altra volta potesse esser di terrore et di spavento a gli antichi nemici, benchè gli sforzi dell'uno et dell'altro riuscissero vani. In questo più fortunato Uguccione di Annibale, come il fine della sua vita mostrò; che abbattutosi a più virtuoso Principe, non fu forzato di affrettare con le proprie mani gli ultimi anni della sua vecchiezza. *Cessato questo spavento, mediante il quale era stato dato il comando delle armi al Vicario del Re, la città restò nell'incominciata quiete. Havendo l'Inquisitore dichiarato eretico Ser Lando Becchi d'Angubbio stato l'anno passato bargello di Firenze, il Gonfaloniere co Priori come divoti di Santa Chiesa, non solo aggradirono tal dichiarazione, ma vollero ancor essi annullare ogn'atto et contratto fatto da lui et da suoi Uficiali, imponendo pene a chi non notificasse all'Inquisitore i fautori del medesimo bargello. Nel Gonfalonerato di Medico Aliotti arrivorno in Senato due ambasciadori della città di Brescia, i quali esponendo il pericolo di quel-*

Gonf. 150

la terra rispetto a' suoi fuorusciti ghibellini; e a Cane della Scala, ottennero d'essere aiutati di mille fiorini d'oro. Rispetto alle guerre passate erano i sudditi del contado stati molto aggravati, perchè respirando la città parve necessario a chi governava di dover dar loro qualche sollevamento; furono però liberati dalla gabella delle bocche, o famiglie che la chiamavano, con non voler che fossero molestati di quello che restavan dovendo per tal conto. Et di quello che eran debitori per gli altri aggravi, vollero che pagandosene il quarto per tutto il dì quattordici di Dicembre, restassero liberi per il soprapiù. A gli abitanti di Gambassi, in riguardo delle continue molestie et danni che havean ricevuto da quei di Camporena, fu levata ogni imposizione, dazio e gabella. Entrò l'anno 1318 essendo Gonfaloniere Lotto di Puccio Ardinghi, quando venuto Vicario del Re Ruberto Dego della Ratta Conte di Caserta et gran Camarlingo del Regno, la Signorìa gli dette la carica di dugento cavalli. Sotto questo Gonfaloniere fu confermata al Re Ruberto la signorìa della città per tre anni finiti i cinque, con obbligo di mandar ogni sei mesi in Firenze un suo Vicario, et che non lo mandando, se lo potessero eleggere i Fiorentini medesimi, il qual Vicario non si potesse ingerire in alcuno uficiale della città, se non in protegerli. Nozzo di Manetto Bentaccordi, et Filippo di Lando degli Albizzi due de Priori non vollero acconsentire a questa conferma, la quale in ogni modo hebbe effetto, per esser

Bresciani soccorsi.

1318 Gonf. 151

Signorìa di Firenze confermata al Re Ruberto.

stata approvata da tutti i consigli. A Iacopo de Medici cavaliere, e a Salvestro Buonricoveri fu dato il carico di andare a presentarla al Re. Il Gonfaloniere Ciampo Ducci si prese la cura co compagni di riformare gli ornamenti delle donne, et degli uomini, levando parimente i monopoli, at le spese superflue della Republica. Alla quale essendo venuti Iacopo Cavalcabò Marchese Vitaliano da Cremona, et nuovi ambasciadori di Brescia, che in nome de Guelfi domandandavano aiuto contra Ghibellini, da quali riceverono continue molestie; a' Bresciani furono dati altri mille fiorini d' oro, e al Cremonese duemila. Il Ducci avanti di finir l' uficio volendo sollecitare il tirare a fine le mura della città; vi assegnò l' entrata d' alcune gabelle, fra le quali fu quella della macina. Giovanni Ricci entrato Gonfaloniere a mezzo Aprile fu quello che co Priori augumentò la gabella del Sale per un anno, et per farla più copiosa volse che nella distribuzione fossero compresi ancor gli Ecclesiastici, senza pregiudizio diceva egli della libertà Ecclesiastica, et perciò da uficiali religiosi fosse amministrato il danaro e impiegato nelle muraglie della città. Ridusse il rendere i partiti del comune a fave nere et bianche con dar ciascun il suo voto in mano d' un de religiosi della camera dell' armi, et questi lo mettesse nell' urna, o bossolo, et così levar molte confusioni. Questi ridusse il divieto degli ufiziali forestieri a cinque anni, non intendendo fra questi il Vicario del Re; E or-

Gon. 152

Gonf. 153

dinò che si eleggesse un ufiziale legale lontano dalla città cinquanta miglia per tener il registro de Soldati, et cavalli della Republica. A suo tempo Belcaro notaio figliuolo del già Benvenuto da Pogna co suoi fratelli ottennero non ostante che i figliuoli di Serraglio da Marcialla della medesima casa fossero de grandi, di non esser trattati come loro, poichè co suoi egli era stato sempre Guelfo. Questo Belcaro dette principio alla famiglia de Serragli, dalla quale è detta una strada della città nel quartiere di Santo Spirito. Nel Gonfalonerato di Gonf. 154 *Donato Peruzzi, et che era Vicario del Re Andrea da Camerino, e esecutore degli ordini della giustizia Offreducio d' Acquasparta, al quale fu dato l' uficio di custodia della città et contado, essendo ritornato all' ubbidienza della Repubblica il castello di Vinci, si dette ordine di mandar in quella un castellano. Per le doglienze de Religiosi, et de cittadini medesimi per gli scandali che nascevano dall'abitare le meretrici appresso d' alcuni Monasteri, fu posto pena che non potessero starvi che mille braccia lontano, la qual pena fu raddoppiata per chi havesse dato loro case a pigione dentro a quella distanza, et per lo stesso rispetto fù prohibito il farvi taverne a meno di cento braccia.* Gonf. 155 A mezzo Agoeto prese il Gonfalonerato Gio Marignolli. Quèsti insieme co' Priori fu richiesto dal Conte di Battifolle d' aiuto, il quale in nome del Re Ruberto si trovava in Genova difendendo la città, che si era data a lui, dagli assalti de fuorusciti Ghibellini. Furongli

mandati con grandissima celerità cento cavalieri, et cinquecento pedoni tutti soprasegnati a gigli per soccorrer il Re. Questa gente trovandosi poco prima che andasse a Genova, in Siena, fu a tempo a rimediare a gli scompigli di quella città, la quale levata a romore per sedizione commossa da sozzo Dei, et Deo Tucci de Tolomei, et per lo seguito, che costoro haveano de Giudici, Notai, et Beccai essendo assai presso a mutar forma di reggimento, i Fiorentini accostatosi all' uficio de Nove, i quali haveano il governo in mano, furono cagione, che quelli della congiura si perdessono d' animo, et fuggendosi di Siena lasciassero lo stato nella forma, che si trovava. *Il Malevolti scrive che capo di questa gente fu Bingèri Rucellai, al quale i Sanesi per ricognizione del valore mostrato in lor difesa donarono l' insegna del Lion bianco, arme del popolo di Siena. Poi andarono a Genova, dove trovo che come capitano generale comandò loro Nappìno della Torre cavalier Milanese* essendo già entrato Gonfaloniere Benino Borgolini, da altri nominato Buono Borgolini, et l' opera loro non riuscì vana in beneficio del Re, il quale havendo proposto per liberarsi dalle noie de fuorusciti di metter gente tra Borghi et Saona; benchè da nimici li fosse contrastato, prese terra vigorosamente, et tra primi che smontarono furono i Fiorentini da che succedette la vittoria de Guelfi, et la cacciata de Ghibellini il quinto giorno di febbraio dell' anno 1319 essendo vicino a finir il suo Gonfalonerato in Firenze Zanobi Arnolfi, *nella quale al*

Fiorent. soccorrono Genova,

Gonf. 156

1319
Gonf. 157

principio di gennaio era venuto Vicario del Re Iacopino da Pontecarali da Brescia comandando alla cavallerìa della Repubblica come Generale il Conte Simone da Battifolle. Questa volta i Padri per tor via gli scandoli che si commetevano con le donne di partito, non bastando l'averle allontanate da Monasteri, le mandarono fuori della città, nella quale non fu permesso loro di entrare che il lunedì dopo nona per provedersi a' loro bisogni con pena di frusta et marchiatura; e a chi ne tenesse in casa a pane et vino furono rinovate le pene poste altra volta, non lasciando i notai che rogassero simili obbligazioni senza le loro. Questo rigore de Fionentini contra le povere donne di partito, cagionato credo io dal voler indurre i giovani a pigliar moglie, fu poi cagione che furono costretti, havendole tanto maltrattate, a prometter premi a chi ne conducesse a Fir.
Seguitarono poi tre Gonfalonieri senza far nulla. Tuccio Compagni, Gherardo Guadagni, et Feduccio della Marotta; mentre a' quindici d'agosto prese il gonfalonerato Piero Strozzi, nome più famoso per altro Piero che morì a' tempi nostri, che per se stesso. Nel Magistrato di costui essendo non che la città, ma tutta Toscana in pace, il che rade volte solea a quelli tempi avvenire, si hebbe pensiero di aiutare gli amici lontani, perchè la parte Guelfa non fosse spenta del tutto in Lombardìa; ove la Ghibellina era per lo più stata quasi sempre superiore. Dal qual principio hebbono senza alcun dubbio origine tutte le future guerre, che il popolo

Gonf.
158
159
160
161

Fiorentino hebbe con Castruccio, et co' Visconti; onde mi par necessario di mostrare quai fossero allora l'inclinazion degli stati d'Italia, acciòche appariscano più vive le cagioni, che generavano le guerre et turbazioni di essa. Il che voler dimostrare non solo non è partirmi dalla proposta materia, ma cosa molto utile a chiunque legge i fatti d'alcun principe, o d'alcuna Republica; perciòche come il medico mal può curare alcuno infermo, se non intende la natura del male, del quale egli è gravato, così difficilmente può alcun cittadino la sua patria governare, o interamente ubbidire, o consigliare al suo principe, se egli non è capace della natura et condizione di quel governo. Era in quel tempo l'Italia partita tutta in fazion Guelfa et ghibellina, cioè di Santa Chiesa, et d'Imperio. Gli stati guelfi erano il Regno di Napoli, et lo stato della Sede Apostolica. I Ghibellini erano quasi tutti i Signori di Lombardìa, come i Visconti, Cane della Scala, et molti altri. La Toscana, e alcune altre città di Lombardìa, che si reggevano a libertà, parte inchinavano all'una fazione, et parte all'altra. Ma per lo più ciascuna città o Guelfa, o Ghibellina che ella si fosse, havea i suoi fuorusciti, che era la parte men potente, la quale era stata cacciata. Questi fuorusciti ricorrendo alla città, ove la parte loro prevaleva, domandavano aiuto per esser rimessi alle loro patrie, ed era loro dato facilmente, non tanto per pietà de loro incommodi, quanto per infestar i loro inimici, et tener viva la loro fazione in

Inclinazione degli Stati d' Italia.

ogni luogo, ove potessero havere appicco alcuno. Questa fu sempre la cagione di tutte le guerre de Fiorentini in Toscana, et questa poi suscitò quel fuoco, onde ella hebbe ad ardere ne fatti di Lombardia. A che si aggiugnea, che avendo gl' Imperad., i quali venivano a coronarsi in Roma, a passar prima per quella Provincia, tornava utile a' Fiorentini, che essi trovasero tali impedimenti, che ò non potessero passar più oltre, o che li stancassero in modo, che giugnessero deboli, et quasi snervati in Toscana. Questo medesimo cercava il Re Rubesto Principe de Guelfi, et congiunto co' Fiorentini, et con la Sede Apostolica, senza che dopo la morte di Manfredi, et di Curradino era restato odio particolare tra gl' Imperadori, che sono sempre Tedeschi, e i descendenti del Re Carlo di Napoli. I quali odi come si erano a bastanza conosciuti ultimamente nella venuta dell' Imperadore Enrico, così non si dubitava, che havessero a produr simili effetti ogni volta che il nuovo Imperadore fosse per calare in Italia. Onde i Signori Ghibellini facevano ogni sforzo di superar gli avversari, sì per confermarsi più in quelle Signorìe, che per lo più riconoscevano dagli Imperadori, et sì per gratificarsi gl' Imperadori futuri con mostrare haver loro d' haver favorita quella fazione. I Guelfi simigliantemente facevano le provvisioni necessarie per abbatter la parte contraria, sapendo che rovina potea apportar loro uno Imperadore che scendesse potente in Italia. Per queste cagioni non essendo i Fiorentini travagliati da guerre dome-

stiche, ne dagli usati nimici, vicini essendo tutti i popoli dì Toscana rappacificati insieme per opera del Re Ruberto, incominciarono a far sentire l'arme loro in Lombardia, et come l'anno addietro furono vedute l' insegne de Ftorentini sul Genovese, così a questa volta furono mandati trecento cavalieri a Cremona, i quali con tanti altri della taglia di Toscana, che facevano il numero di 1000, et con altri Lombardi coudotti da Ghiberto di Coreggio, ricuperarono quella città dalle forze de Ghibellini, i quali sotto la condotta di Cane della Scala se n' erano insignoriti l' Aprile passato. Matteo Vieconti capo, et quasi principe de Ghibellini in Lombardìa, veggendo, che i Fiorentini si lasciavano guidare dal Re Ruberto, et che a posta di quel Re haveano mandato le lor genti a Genova, i fuorusciti della qual città erano da lui favoriti, et che hora di nuovo passando i termini di Toscana erano entrati ambiziosamente nelle fazioni, et parti de Cremonesi, andava procurando di metter loro tale incendio a casa, che a bastanza fossero occupati a pensar a' casi proprj: il che deliberò di far tosto, che nel Gonfalonerato di Bindo da Quarata fu divulgato, che essi insieme col Papa, et col Re Ruberto proccuravano di far venir Filippo di Valois per Vicario di Santa Chiesa in Lombardia contra Ghibellini, et particolarmente contra la persona, et stato suo stesso; il quale essendo stato più volte ammonito dal Pontefice, che non si volesse travagliar dello cose di Genova per essrsi quella città data al Re Rnberto, e il Re haverne

Guelfi Cremonnesi aiutati da Fiorent.

Gonf. 162

preso la Signoria; non più per lui, che per la Chiesa, era caduto nelle censure ecclesiastiche; et per questo stato interdetto Milano, et Piacenza, et l'altre terre, le quali erano sotto il suo dominio. Considerando dunque qual fosse più instrumento atto a molestar i Fiorentini, parvegli attissimo Castruccio, da cui per la fama del suo valore stimava, che la Fiorentina Republica non havesse a patire minori danni di quelli, che avea già patito da Uguccione, massimamente che in questi quattro anni, che egli havea signoreggiato Lucca, si era provveduto di danari, havea fatto una mano di soldati vecchi di gran valore nel mestiere dell'arme, erasi fortificato a casa, et per tutti quelti rispetti, et per la fortuna maravigliosa che l'havea già condotto in quello stato, et per i primi principj, onde surse in tal riputazione, che potè esser fatto signor della popria patria; era in grande ammirazione di ciascuno. Parutogli dunque così fatto huomo molto utile a questa impresa, gli fece intendere quali erano i disegni del Papa, del Re Ruberto, et de Fiorentini, et mostrogli, che se costoro non dubitavano di prender l'arme contra la persona, et stato suo, il quale era Signor di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Lodi, di Como, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, di Tortona, et d'Alessandria, et seguitato da tutti i Signori, et Ghibellini di Lombardia, che molto meno quando fosse riuscito loro di spegnerlo, havrebbono dubitato di prenderle contra di lui, il quale era principe nuovo, et non signor d'altro che di Lucca, et po-

sto lo stato suo dentro le forze de Fiorentini, Per questo non si volesse fidar della pace con essi fermata; conciòsia che niuna cosa sia più fragile negli animi detiderosi di signoreggiare, che l'osservanza della fede promessa. Ma hora che la potenza era quasi pareggiata, incominciasse arditamente a correr sopra le terre de Fiorentini; acciòche si avvedessero quanto scioccamente cercavano d'infestar i Ghibellini in Lombardìa coloro i quali appena poteano difender le cose proprie in Toscana. Lui non esser per mancargli giammai con tutte le forze del suo amplissimo stato, et di tutti gli amici e aderenti suoi, non solo in mantenerlo nella signoria, nella qual si trovava; ma con prestargli ogni favore e aiuto ad aprirsi la strada a cose maggiori: talchè in nessun tempo havesse a rammaricarsi della fede, e amicizia contratta co' Visconti, de quali potea per molte ragioni assicurarsi; il che non avrebbe potuto fare de Fiorentini. Conobbe Castruccio queste cose esser vere, se ben proposteli innanzi dal Visconte per divertir la guerra da casa sua, et più per dar da fare a' Fiorentini, che per benefizio di lui. Per questo come huomo, il quale havea concetti non punto minori di quelli d'Uguccione, su i principi del nuovo anno 1320, nel quale risedeva Gonfaloniere Guerriante Marignolli, *et Vicario del Re Ruberto Gherardo de Ruberti da Reggio fece lega co Pisani e attese a provvedersi. Nel Gonfalonerato di Naddo Bucelli, havendo i Fiorentini lasciato la strada di Bologna per le loro mercanzie per essersi in quella città*

1320

Gonf. 163

Gonf. 164

alzate le gabelle il doppio di quello che eran solite, per far denari et difendersi da Ghibellini di Lombardìa, i Bolognesi fatto poi meglio il conto, et veduto in effetto che col raddoppiarle haveano scemato l' entrate, furono costretti di mandare ambasciatori a Fir., dove ridussono per l' una banda et l' altra al termine che èrano avanti al 300. Provedutosi intanto Castruccio di quello che giudicava necessario per il suo intendimento, si scoperse nimico de Fior. ancora che fosse opinione, che molto prima benchè segretamente et da Castruccio et da Pisani fosse stata rotta la pace entrando nella lega de fuorusciti di Genova con Federico Rè di Sicilia et con l' Imperadore di Costantinopoli. Non guardando dunque Castruccio alla religione del giuramento, inaspettatamente entrò armato nelle terre de Fiorentini, et su la prima giunta hebbe per trattato il castelletto di Cappiano col ponte sopra la Gusciana, et Montefalcone (47). Indi passato la Gusciana corse ardendo et guastando tutto il paese di Fucecchio, di Vinci, di Cerreto, et d' Empoli infino in sul contado di Firenze: et nel tornare addietro havendo posto l' assedio a Santa Maria a Monte, (48) che si tenea per i Fiorentini, quella hebbe per tradimento de terrazani il dì 25 d' aprile, dieci dì dopo che era entrato nuovo Confaloniere Francesco Bonciani. Questo movimento fu di grandissimo terrore a' Fiorentini, sì per essere stati colti sprovvedutamente credendosi che fosse loro conservata la pace, et sì perchè incominciata a

Gonf. 165

considerare un pezzo innanzi la fortuna di Castruccio, molto dubitavano che non havesse a diventare un dì qualche gran cosa contra di loro, essendo per occulta ragione proprio nella natura degli huomini il conoscere il superiore genio dell'avversario. Nel che si confermarono tuttavia molto più, quando egli senza riposarsi andò facendo acquisto di molte castella di Carfagnana et di Lunigiana. Talchè i Fiorentini sbigottìti, rimanea un conforto di quel che potesse far Filippo di Valois già venuto in Italia contra Ghibellini in Lombardia, e in favor del quale havea la taglia di Toscana mandato mille cavalieri; perciò che Giovanni de Ricci Gonfaloniere la seconda volta havea avviso, che il suo esercito si trovava tra Vercelli, et Novara ad un luogo detto Mortara contra a quel de Visconti. Et non era a loro di piccola consolazione l'haver udita la morte d'Uguccione; il quale havendo militato continuamente con Cane della Scala intorno Padova, per i disagi della guerra si era morto già molto ben vecchio a Verona. Ma poiche al seguente Gonfaloniere Filippo Aldobrandini fù rapportato, che Filippo di Valois accordatosi co' Visconti nel meglio delle speranze di parte Guelfa se n'era vituperosamente ritornato di là da monti, crebbe molto più il sospetto de' Fiorentini, massimamente che continuavano tuttavia più le battaglie di Genova, ove i fuorusciti non ostante l'esser più volte stati ripinti dalle mura della città, di nuovo eran ritornati, et combattevano aspramente la terra. Castruccio s'era avviàto

Gonf. 166

Uguccione muore

Gonf. 167

con molte genti per dar aiuto a' Ghibellini. Et essendo quella città per il sito, per l'industria de gli huomini, et per la commodità del mare quasi la chiave d'Italia, importava grandemenet alla somma di tutte le cose, che ella si havesse a governare da Guelfi, o da ghibellini, come si è veduto ne tempi più freschi ne fatti de Franzesi, e degli Spagnuoli. I Fiorentini ancora che con veder partito Castruccio, vedessero allontanato il pericolo delle cose loro, nondimeno tratti dalla medesima considerazione, feciono ogni sforzo di rivocarlo *mandando le lor genti comandate da Guido da Petralla lor generale sul contado di Lucca a danneggiar il paese*. Castruccio sentendo che la Valdinievole, e Altopascio (49) era stato maltrattato da soldati Fiorentini, et temendo, che Lucca non gli si ribellasse, essendo presso a Genova, tornò con grandissima diligenza indietro; ed essendosi i nimici ritirati verso Fucecchio, egli s'accampò con le sue genti su la Gusciana a petto a quella de Fiorentini. Era in ciascuno di questi eserciti più di mille dugento cavalieri, et numero grande di pedoni; talchè non vi era da temere nè da sperare più dall'una parte, che dall'altra. Il solo fiume della Gusciana li divideva. A Fiorentini bastava il raffrenare Castruccio dalle correrie, et che egli non andasse a soccorrere i fuorusciti di Genova. E a Castruccio difendendo le cose acquistate parea di non far poco, se mentre le fortune de Ghibellini stavano in bilancio in Lombardia, egli difendea quella parte gagliardamente in Toscana.

Consumessi per questo tutto il resto dell'anno, e insiemementè il gonfalonerato di Giovanni Compagni da amendue gli eserciti senza far nulla. Ma giovò bene l'aver tenuto a bada Castruccio alle cose di Genova, essendo ella liberata di quel famoso assedio, che gli antichi scrittori ardirono assomigliare al Troiano, insin dall'ultimo dì di settembre, la qual si credette che leggiermente si sarebbe perduta, se Castruccio congiuntosi con l'altre genti de Ghibellini havesse potuto con la persona sua trovarsi a combatterla. Essendo dunque entrato il nuovo anno 1321, et succeduto nella Vicarìa del Re *stata amministrata dopo il Roberti da Gio. da Sasso ferrato* Paolo de Baglioni da Perugia, et la vernata essendo aspra, et le pioggie grandissime, dopo molte leggieri scaramucce havute da amendue gli eserciti, come se si fussero convenuti insieme d'accordo, si partì ciascuno per stanchezza dal campo, et tornossene a casa con singolar letizia del Gonfaloniere Boninsegna Gherardi, et de Priori, che furono a quel tempo, parendo d'haver a questa volta quasi sgaràto Castruccio. Onde havendo preso animo attendevano a prepararsi per la nuova guerra, che si haveva a fare al buon tempo, ancora che morto in Pisa il Conte Gaddo, et succedutogli alla Signorìa il Conte Mieri suo zio, da cui fu opinione che fosse stato avvelenato, non si fosse mostro minor amico di Castruccio di quelche havesse fatto il nipote,

Gonf. 168

Genova liberata dall'assedio.

1321

Gonf. 169

et per questo havessero fatto lega insieme a' danni de Fiorentini. Parve dunque a Boninsegna, e a' priori, che si dovesse far lega col Marchese Spinetta, il quale benchè fosse Ghibellino, mandando suoi ostaggi a Firense, parea di potersene assicurare, oltre all' essere stato presso che ridotto al niente da Castruccio, et la guerra si facesse di modo, che mentre al Marchese si porgea ajuto di ricuperar le terre perdute da quel lato, ove Castruccio per non lasciarle acquistare credevano, che si sarebbe volto con tutte le forze sue, eglino con grande sforzo assalissero il contado di Lucca dall' altro. Talchè Castruccio posto in mezzo fosse costretto a perdere o dall' una parte, o dall'altra; qualunque di due modi sarebbe tornato commodo a coloro, che disegnavano di tenerlo basso. Essendo dunque questa cosa trattata con sollecitudine, fù conchiusa la lega da Banco Bencivenni; il quale era entrato Gonfaloniere a' 15 di Febbraio, et prima che finisse il suo Magistrato si mandarono per la via di Lombardia in Lunigiana trecento cavalieri, et cinquecento pedoni in ajuto del Marchese; il quale con cento altri cavalieri raccolti da lui, et molti fanti a piede uscito vigorosamente in campagna, havea incominciato a ricuperare molte delle sue terre. Castruccio vedutosi assalir dal Marchese; conobbe che questa era opera de Fiorentini, et che egli havea bisogno di maggior apparecchi che per la guerra di Lunigiana, il quale intendendo le provvisioni, che faceano

Lega col Marchese Spinetta Malespini.

Gonf. 170

i Fiorentini di soldati, aspettava indubitatamente d'esser assalito di verso Firenze. Per questo non si curando di opporsi al Marchese, attese a provvedersi per la guerra Fiorentina, confidandosi quando le cose di quella parte riuscissero bene, di terminare con poca fatica la guerra de Malespini. Mandò per questo in gran fretta per aiuto a' Visconti, i quali fedelmente il servirono di cinquecento cavalieri, et da Pisani, et dal Vescovo di Arezzo, et da Ghibellini di Toscana n'ebbe cinquecento altri. Talchè con le sue masnade si trovò in Lucca con millesecento cavalieri, e numero grandissimo di pedoni; nel qual tempo i Fiorent. sotto il Gonfalonerato di Bencivenni Bonsostegni erano con ottocento cavalieri entrati nel contado di Lucca; et posto assedio a Monte Vettolino (50); perchè Castruccio sentendosi gagliardo a molestare, non che a difendersi da nimici, lasciato l' impresa di Lunigiana, col suo esercito bene a ordine se ne venne incontro il campo de Fiorentini. Grande spavento porse loro il veder un esercicito così ben formato come era quello di Castruccio, non si avendo mai potuto indurre a credere, nè che egli fosse potuto uscire in campagna con sì gran numero di genti insieme, nè che lasciato occuparsi tante castella da Malespini avesse voluto farsi prima contra di loro, la qual paura conosciuta da Guido della Petrella, et non potendo correggerla, ritrasse subito le sue genti in su Belvedere. Nè Castruccio fu tardo a tener lor dietro, finchè sopraggiunti

Conf. 171

che li hebbe ; si accampò là sera de 7 di giugno contra di essi con pensiero di presentar la mattina seguente la battaglia a' nimici; imperocche havendo la sera attaccato alcune scaramucce, non l'havea potuto tirare à giornata generale. Guido certo del timore de suoi, et dell'ardire, et possanza del nimico prese partito di rimediare con la prudenza, ove mancavan le forze, et venendo la notte una gran pioggia dal cielo, pensò valersi dell'occasione, come quello aiuto gli venisse mandato dalla mano di Dio, et fatto accendere di molti fuochi et facelline con sembiante di voler assalir i nemici, lasciando per tutto i fuochi accesi nel campo, egli tacitamente con tutte le sue genti si ridusse a salvamento a Fucecchio, e a Carmignano. Castruccio vedutosi la mattina schernito da nimici, cavalcò di presente verso Fucecchio, et senza trovar contrasto alcuno diede il guasto a tutto il paese di Santa Croce, di Castelfranco, di Montopoli, di Vinci, e di Cerreto, nelle quali scorrerie consumò tutto il resto del mese di giugno. Nè i Fiorentini poterono allora a queste rovine trovar riparo che buono fosse, i quali biasimando la fama del Gonfaloniere et governatori passati (al mancamento de quali è natura de' popoli attribuire la colpa di tutte le sciagure, che accaggiono) aggiunsono a' nuovi Priori, e al nuovo Gonfaloniere Giovanni Finucci notajo l'ufficio de dodici consiglieri, chiamato da loro dodici buoni huomini due per sesto, i quali stessero in ufizio sei mesi, et senza la cui autorità non po-

Gonf. 172

Dodici buon huomini.

tessero cosa alcuna conchiudere *et per levar la familiarità che gli uffiziali forestieri cercavano co cittadini per essere aiutati à dar inviego a' loro parenti, fu fatta proibizione di poter eleggere alcuno per uffiziale del Comune, nel cui servizio i parenti fossero impiegati, accrescendo a gli uffiziali il divieto fino a' dieci anni del dì del deposto uficio a poter essere eletti di nuovo. Costoro essendo stato dichiarato per capitano generale di guerra Curradino, ò Azzo; che nell'uno et nell'altro modo lo trovo scritto, de Gonfalonieri da Brescia,* fecero venir centosedici cavalieri a elmo, et centosessanta balestrieri a cavallo tra Forlàni et Tedeschi sotto la condotta di Iacopo da Fontana, i quali grandemente raffrenarono le correrìe di Castruccio; onde egli non hebbe ardire di passare di quà dalla Gusciana. *Al principio di luglio era arrivato in Firenze Berardo di Guido della Corgnia nuovo vicario del Re.* Morì in questo tempo Dante, in esilio di quella città, la quale dopo la morte si è tanto gloriata di lui, il che farebbe comune il peccato della patria sua con quello di Roma; la qual sostenne di veder morto in bando Scipione Affricano vincitore dell'imperio Cartaginese; se non rimanessero legittime cagioni di difender Firenze et Roma da così gran carico d' ingratitudine; le quali prontamente sogliono addurre coloro, a' quali non piace che giammai un cittadino, ò in detti, ò in opere, ò in qualtivoglia altra dimostrazione possa ardire di soverchiare

Dante muore.

tentare d' haver per forza quello, che potea havere di volonta. Oltre che tutti quegli stati, ove le rendite si cavano più dall' industria degli huomini, che dalla natura de luoghi, sogliono esser sempre più d' interesse a chi l'acquista per forza che di profitto. Le quali cose non essendo al Re Ruberto nascoste, furon cagione, che egli si conservasse sempre amico de Fiorentini, col qual modo conseguì sempre da loro in tutte le sue imprese molto più di quello, che per altra via non havrebbe di leggier conseguìto.

ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO SESTO

DELL' ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO SESTO.

Il primo pensiero della città tornata in sua libertà nel primo dì dell'anno 1322, nel quale cominciò ad esercitare l'uficio di podestà Uberto de Sali da Brescia, *come fece poi quello di cap. del popolo Bannino del già Guido da Polenta*, fu che le mura et torri della porta di S. Gallo a quella di S. Ambruogio si finissero, le quali secondo l' uso di quelli tempi furono fatte molto forti et magnifiche, essendovi molte di quelle che aggiugnevano all' altezza di trenta braccia. Fu anche fatta addirizzare e allargare la strada che va dalla piazza de Rossi, *detta oggi S. Felicita*, alla porta di S. Piero in Gattolino. Appresso veggendo ella il Pontefice tuttavia impacciato nelle guerre Lombarde

Fir. in libertà. 1322

per l' inubbidienza usata da Visconti a' comandamenti suoi, e in quelle della Marca d'Ancona per esser infestata dall' armi di Federigo Conte di Montefeltro, in tutte due per non partirsi dal costume, che anticamente haveva tenuto, deliberò di seguir la fortuna di S. Chiesa. Quella della Marca, ove andarono molti Fiorentini con la crociata, la quale era stata fatta predicare dal Papa, hebbe felice successo; perciò, che il Conte Federigo mentre per prepararsi contra le forze del Pontefice cercava di raccorre dagli Urbinati suoi sudditi una grande imposizione di denari, da quel popolo commosso a romore per l' acerbità del pagamento, fu insieme con un suo figliuolo tagliato a pezzi il dì 26 d'aprile, poco dopo che in Firenze havea finito il magistrato Bernardo Cattani, et che in quello era entrato Geri Giberti. Onde in poco spazio di tempo Osimo, Urbino, et Ricanati si dettono alla Chiesa. Quella di Lombardìa per la potenza et sagacità de Visconti non camminò con quella facilità, avvengachè il Papa, e il Re Ruberto havessero in luogo di Filippo di Valois fatto venir contro loro Arrigo d' Austria fratello di Federigo eletto nuovo Imperadore: imperòchè Matteo Visconti con la solita industria seppe far in guisa, che corrotto, come fu fama, con danari Federigo, il costrinse a farne ritornar tostamente il fratello in Germania. Mentre queste cose succedevano fuori, non mancavano dell' usate turbazioni in Toscana, et tutte con participazione dello stato et fatti de Fiorentini; conciòsiache i Pistolesi non potendo

Firenze in aiuto della Chiesa.

Conte d' Urbino ammazzato

Gonf. 176 177

resistere a' continui assalti di Castruccio, il quale tenendo il castello di Seravalle a tre miglia presso a Pistoia, infestava grandemente la loro città, fosson sforzati far tregua con lui, dargli tremila fiorini d'oro l'anno per tributo, cacciarne il Vescovo per ribello, et tutti coloro i quali si erano dimostrati favorevoli a' Fiorentini; mentre con continui ambasciadori haveano fatto istanza a quel comune, che non volesse spiccarsi da loro per darsi in preda a Castruccio. Il quale accidente fu di grande molestia alla Repubblica, veggendo che la potenza del nimico andava tuttavia crescendo. Simile danno hebbe a riceversi per Colle di Valdelsa, ove alcuni forusciti congiuntisi con alcuni ribelli Fiorentini entrarono per forza per volger la terra a parte Ghibellina. ma i terrazzani combattendo valorosamente ripinsero fuori gli usciti con morte et prigione di molti. Et per dare maggior segni di amorevolezza verso il Comune di Firenze, alzarono l'insegne della Repubblica e ordinarono di reggersi a popolo secondo il costume Fiorentino. Maggiore rovina di tutte mostrò esser quella di Siena; la quale mentre per una briga nata tra Salimbeni et Tolomei, per haver i Salimbeni uccisi due fratelli di quella famiglia, era per levarsi a romore; hebbe grandissimo spavento d'alcune genti de Pisani et di Castruccio; le quali si trovavano in sul loro contado, perchè ricorsono per aiuto a Firenze. Ma i Fiorentini havendo con gran diligenza mandato il Polenta capitano del popolo, Simone de Pazzi, e Iacopo de Rossi *cavalieri*

Pistoia si fa tributaria a Castruccio.

Fioren. in aiuto de Sanesi.

con le loro masnade de Forlani et Lotto da Quarata co fanti della Lega del Chianti, liberarono la città di Siena, et loro stessi d' un gran pericolo; sapendo di quanto danno sarebbe stato alle cose loro, se Castruccio alla Signorìa di Lucca, e alla nuova giunta di Pistoia havesse accompagnato lo stato di Siena. Appena erano le masnade de Forlani tornate di Siena a casa, che vennero alla Signorìa huomini et lettere de Conti di Battifolle, et de Signori di Castel Focognano richiedendoli d' aiuto contra il Vescovo d'Arezzo; il quale tolto a' Conti con l' aiuto di Castruccio il castel di Fronzoli (51) posto sopra a Poppi, s'era accampato a Focognano, et lo stringneva gagliardamente. Non parve a' Fiorentini di negar a quei Signori il loro aiuto, ricordandosi massimamente che il Vescovo era stato sempre contra di loro così nella battaglia di Montecatini, come in ogn' altra impresa di Castruccio. Et per questo mandarono primieramente in Casentino i cavalieri Friolani, et non molto dopo si conchiuse nel senato di dar loro soccorso generale; ma mentre s' attendea a far provvisione di tutte le cose necessarie per tanto apparecchio, havendo convocato gli aiuti di Toscana, di Romagna, et della Marca, s' udì come per tradimento menato da un piovano di quei Signori del castello, Focognano era stato sforzato arrendersi a patti in potere del Vescovo, il quale senza attenergli promessa alcuna, subitamente il fece ardere; et poi diroccare infino a' fondamenti. Non si stancarono per questo di

porgere i Fiorentini il loro soccorso a tutti gli amici da quali furono richiesti, si come fecero a' Bolognesi, a' quali mandarono 150 cavalieri, essendo la loro città in timore per haver tentato Romeo de Peppoli lor fuoruscito di rientrar per forza in Bologna. Parve cosa maravigliosa quell'anno, che oltre quelle di fuori, quasi tutte le città di Toscana havessero qualche scompiglio, sì come avvenne a Pisa, le turbazioni della quale furono solamente liete a'Fiorentini per l'odio acerbissimo, che era stato sempre anticamente fra que due popoli, et per vedere ultimamente non ostante la pace proccurata in fra essi dal Re Ruberto, che di nuovo andavano macchinando alcuna cosa contra lo stato loro in compagnia di Castruccio. Questi romori haveano havuto la medesima origine delle parti, dal qual fonte solevano in quelli tempi sorger tutte le guerre civili, perchè Corbìno de Lanfranchi havea ucciso Guido di Caprona, e a Corbìno e a un suo fratello era stato mozzo il capo a furore di popolo. Da questo era nato, che i Lanfranchi giunti co Gualandi et co' Gismondi haveano ucciso tre grandi popolani, et parea che insieme con esso loro se l'intendesse il Conte Mieri; il quale sotto titolo di capitano delle masnade Tedesche era Signor della terra. Per questa cagione fu il Conte a rischio d'esser manomesso dalla plebe, ma gli giovò l'essersi Castruccio con tutte le sue genti accostato due volte in sul Monte di San Giuliano. Con tuttociò non fu quasi per poter riparare, che non si mutasse stato per aspettarsi

Fioren. in aiuto de Bolognesi.

in Pisa Coscetto dal Colle; per opera del quale era stato cacciato Uguccione della Faginola, uccisi i Lanfranchi, et moti altri mali seguiti in Pisa in favor del popolo contra grandi; se mentre Coscetto si preparava di amici per entrar nella terra, tradito da un suo compare non fosse stato dato in poter del Conte, da cui fu subitamente fatto trascinar per la città, et dopo l'esser tagliato a pezzi gettato nel fiume. Cotal avvenimento, ancorchè havesse alla fine più tosto confermata che abbattuta la Signoria del Conte Mieri nimico de Fiorentini; nondimeno giovava loro l'immagine del pericolo, et l'avvezzarsi quel popolo con così fatti principj ad ardire contra la persona del Conte; da che o la rovina del Signore, o de sudditi havesse necessariamente a nascere. Il pericolo del Conte Mieri fece prender partito a Castruccio, spaventato ancor prima per l'accidente del Conte Federigo da Montefeltro, a far un gran castello in Lucca: dopo le quali sì grandi et diverse novità prese il Gonfalonerato a' 15 di giugno Zanobi Arnolfi la seconda volta, nè quello voto affatto di lieti et tristi successi, perciòche ci vennero prestamente avvisi della morte di Matteo Visconti Principe de Ghibellini in Lombardia; di cui benchè fossero restati molti figliuoli successori dello stato e aderenze paterne; nondimeno ei si credeva che non havessero a perseverare nel governo con quella felicità, nè con quella potenza per esser divisi, che havea fatto il padre; il quale nel lunghissimo spazio della vita sua, essendo pervenuto

Gonf. 178

Matteo Visconti muore.

nel novantesimo anno della sua età, havea con costante fortezza provato i maravigliosi scambiamenti dell'una et dell'altra fortuna, et negli uni et negli altri governatosi con gran senno et virtù; il che lo fece stimare per uno de più sani et prudenti Principi de suoi tempi; et tale che forse non senza ragione meritò il cognome di grande; se l'essersi con troppa ostinazione opposto a' disegni del Papa non l'avesse fatto morire in disgrazia di Santa Chiesa, et per questo giudicato indegno dell'onore del mortorio et della sepoltura. Dopo queste novelle i Fiorentini ordinarono una fiera per San Giovanni decollato nel prato d'Ognissanti, ma per le grandi gabelle ella non durò molto tempo. Indi a' 7 di luglio si apprese il fuoco in sul ponte vecchio, il quale arse tutte le botteghe da mezzo il ponte in qua, et tornato ad appiccarsi di nuovo di là ad un mese, come se fosse fatto artatamente, tutte abbruciò l'altre botteghe dall'altro lato di là insieme con le case de Mannelli, *et per le botteghe fu poi di settembre ordinato che si rifacessero*. Hebber gli antichi scrittori cura di celebrare in questi tempi il sottile ingegno d'un artefice Sanese, il quale fece sonare la grande campana del popolo a distesa da due soli huomini, che appena dodici poteano far sonare, di che meritò cortese riconoscimento dalla Repubblica. Nè io son per tacere quello che in leggendo questa storia al gran Duca Cosimo sentj da lui, questa campana al peso di ventisettemila libbre esser ascesa *e il suo suono tredici miglia di lungi essersi sentito*.

Fuoco in Firenze.

Intanto havendo la città, dov'era venuto nuovo Podestà Filippo de Gabrielli d'Agubbio, in poco spazio di tempo messo in ordine un esercito tra di sue genti et di amici di 2500 cavalieri et di quindicimila pedoni, quel che havesse havuto in animo di fare, inaspettatamente fu licenziato il nono giorno d'agosto con ammirazione de cittadini, a notizia de quali (il che non era altre volte avvenuto) non pervenne mai quel che con così fatto apparato havesse allora la Signorìa procacciato di fare. Nè piccolo fu il sospetto de Pisani, degli Aretini et di Castruccio; i quali prima che vedessero cotante genti licenziate molto temeron delle lor cose. Prese poi il gonfalonerato Rinieri del Forese pieno ancor esso di simili varietà, conciò sia che i Pisani, i quali non ostante la lega di Castruccio non s'erano affatto pubblicati nimici de Fiorentini, sotto colore d'aver fatto nuove gabelle, ruppono loro le franchìgie, nè per molti ambasciadori, che dal gonfaloniere et da priori vi si mandassero si potè ottener cosa alcuna. Non poterono allora i Fiorentini vendicarsi dell' ingiurie che parea loro ricevere da Pisani, riserbando la vendetta a più commodo tempo, et tra tanto havendo segrete pratiche con alcuni del castello di Caposelvoli di Vald'ambra, il qual castello dalla venuta dell'Imperadore Enrico era stato tenuto dagli Aretini, feciono in modo, che l'hebbero a patti. I soldati i quali erano nella rocca, si difesono per molti dì con speranza d'haver soccorso da gli Aretini. Ma i Fiorentini vi cavalcarono grossi

Gonf. 179

Pisani rompono la franchìgia a' Fioren.

in modo, che a quegli d'Arezzo non bastò l'animo di muoversi, e a' soldati della rocca veggendosi abbandonati, convenne ancora ad essi d'arrendersi. Erano le genti a Caposelvoli, quando comparirono nel Senato li Ambasciadori de Bolognesi, richiedendoli d'aiuto contra Cane della Scala Signor di Verona, et contra Passerino Signor di Mantova i quali postosi a campo a Reggio, accennavano di volerne venire a combattere Bologna. I Fiorentini l'accomodarono di 300 cavalieri, mostrando come di più non poteano per i contrasti che haveano in Toscana; la qual gente arrivata che fu a Bologna, i nimici si partirono dall'assedio per tema come si disse, non tanto de Fiorentini, quanto del Duca di Chiarentana, et del Conte di Gurizia, i quali si dubitò che per comandamento dell'Imperadore fossero per venire sopra Verona et Vicenza. Ricuperato Caposelvoli, e dato quell'aiuto agli amici che era parùto loro conveniente, la Repubblica deliberò di rifar il castello di Casaglia (52) sopra l'Alpe; il quale era stato già rovinato di ordine del Conte da Battiffolle a Sinibaldo (1), quando si trovava in bando de Bianchi, et vollono che si levasse un passaggio che il detto Conte vi facea raccogliere, e non prima che allora ripresono la signorìa di quelle villàte, che erano sotto il castello d'Ampinana in Mugello, allegando haverlo comprato infin dell'an-

Fior. aiutano i Bolognesi.

(1) Era questo Sinibaldo della casa Donati *V. Villani Lib*, 9. *cap.* 174.

no 1291, ancora che alcuni di quelli Signori che per cagione di eredità vi pretendevan ragione, fossero venuti in Firenze, e cercato di tirar la questione in giudizio. Vennero poscia gli Ubaldini per gare nate in fra di loro medesimi a darsi insieme co' loro fedeli alla Signorìa, da cui hebber promessa d'esser tratti d'ogni bando, et di esser fatti esenti di gravezze per due anni; ma per tutto ciò risorte le guerre di Castruccio, gli Ubaldini non perseverarono nella fede data più di quello che per l'addietro s'havesser fatto, essendo usi leggiermente a mùtarsi secondo gli accidenti delle cose. Era appunto presso il fine di deporre il suo magistrato Rinieri del Forese, quando s'udì che Piacenza era stata ribellata per opera d'Obizo Lando a Galeazzo Visconti suo Signore, il quale fu di grandissimo conforto alla città, parendo che quel che poco innanzi s'era antiveduto de figliuoli del grande Matteo, incominciasse tostamente a riuscire. Ma questa allegrezza crebbe ancor molto più, preso che hebbe il gonfalonerato Albizo Soderini, et venuto nella città nuovo capitano del popolo *Cione de Tedaldi da Città di Castello*, essendo giunte novelle, come a Galeazzo si era anche ribellata la stessa città di Milano capo del suo imperio, et egli cacciatone fuori con vergogna et danno de suoi; la qual letizia fu sentita tanto vivamente, giudicando che per questa via le guerre di Lombardìa havessero a terminare; sapendo quanto importasse alla somma di tutte le cose, che alla parte Ghibellina mancasse un appoggio tanto notabile, che in Firenze se ne fecero giostre et

Ubaldini come volubili.

Piacenza si ribella al Visconti.

Gonf. 180

feste, come nelle solenni et pubbliche allegrezze di una città si suol costumare, ignorante nondimeno del presto mutamento della fortuna; non essendo più tardi che nel fine del detto gonfalonerato rientrato Galeazzo in Milano, et poco appresso a grido di popolo fattosi far Signore della terra. Ma le discordie de Sanesi tirarono un'altra volta le genti de Fiorentini in quella città, ove furono mandati 300 cavalieri et 1000 pedoni insieme col cap. del popolo, et con molti altri principali cittadini sotto titolo d'ambasc. per metter pace tra le parti, ma non solo non feciono per allora alcun effetto, anzi furono ingratamente incolpati di tradimento. Havea Deo Tolomei ribello di Siena per trattato tenuto dal Vescovo d'Arezzo, et da alcuni suoi particolari amici di Firenze corrotto cinque conestabili oltramontani con le loro masnade in numero di 200, i quali erano al soldo de Fior. et con costoro et con la gente del Vescovo, et con 100 cav. d'Orvieto havea preso il castello d'Asinalunga, et quel di Torrita, et essendo ben 500 huomini a cavallo sotto nome di compagnìa, haveano predato et corso tutto il paese di Siena senza trovar contrasto veruno. Hora non ostante che i Sanesi havessero chiesto aiuto ai Fior., et che da essi fosse stato loro mandato con mirabil prontezza, temevano tuttavìa che il movimento di Deo, e una tal impresa non potesse essere stata fatta senza loro saputa. Et per questo non vollono udir cosa alcuna d'accordo che da Fiorentini fosse stata proposta; talchè quelli scompigli durarono per molti giorni del-

Feste in Fir. per la ribellione di Milano.

1323 l' anno seguente, ne primi mesi del quale fu
Gonf. 181 tratto Gonfaloniere Teghia Tolosini, nel cui tempo
sedè de Signori Boccaccio Ghibellini padre
del Boccaccio. Fu il principio di quest' anno,
si come era stato il fine del passato molto aspro,
sì per li freddi, i quali furono grandi, et sì
per la carestìa, la quale afflisse molto non che
Firenze et Toscana, ma quasi tutta Italia. Ma
nè la fame, nè la difficoltà de tempi vietò che
non si mandassero gli aiuti domandati dal Papa
per le guerre di Lombardìa. Partirono a Kalen
di febbraio dalla città 200 cavalieri insieme
co i capitani et ambasciadori della Republica, et
riuscì questa impresa prospera con lode di Filippo
Gabrielli d' Augubbio, uscito di podestà,
e in suo luogo entrato il primo dì dell' anno
Ridolfo de Grassoni, o *Garsoni da Vignole*, et
d' Urlìmbacca Tedesco amendue conestabili de
Fior.; i quali, essendosi l' esercito ecclesiastico
incontrato con quel de Visconti in su la riva
d' Adda, e una parte di essi incominciato a esser
danneggiato da nimici per haver passato prima
il fiume, ed essersi dilungato alquanto dall'
altre genti, tostamente vedendo il disordine
si posero a passare, et giunti in aiuto de i loro,
i quali tuttavia piegavano, in prima fermarono
gli amici, poi dando con gran vigore addosso
a nimici sparti, agevolmente li ruppono,
molti ne uccisero, et non piccolo fu il numero
de prigioni, fuggendo dall' ardore della battaglia
con gran tema di non esser preso Matteo; il
quale nell' assedio di Genova era stato cotanto
ardito, che havea mandato à sfidare il Re Ru-

berto, che uscisse a combatter seco da corpo a corpo. La qual temerità penetrata profondamente nell' animo reale diede da credere, che egli l' havrebbe bruttamente fatto impiccare, se fosse in quella giornata stato fatto prigione. Questa rotta accadde a' 25 di febbraio dieci dì dopo che era entrato Gonfaloniere Giotto Angiolotti, costor fur poi detti Fantoni. Ma nè il suo Magistrato fu nel mezzo così felice come era stato in principio; nè i capitani de Fiorentini hebbono quella ventura a casa che gli altri loro compagni haveano havuto di fuori; perciò che Castruccio non contento d' haver fatta sua tributaria Pistoia, ardendo d'incredibile desiderio d' insignorirsi delle terre della montagna, subitamente mosse lor guerra, et quelle veggendo che i Pistolesi per paura di se medesimi non ardivano difenderle, ricorsono a' Fiorentini, da quali fu mandato loro un numero conveniente di cavalieri et di fanti per guardia del paese, confidando parte con quel soccorso, et parte con l' asprezza del tempo, essendo tuttavia la montagna piena di grandissime nevi, di poter resistere al nimico. Ma Castruccio superando le difficoltà de ghiacci et del freddo, havendo fatto smontare i suoi cavalieri a piede, fu il primo ad assalir i passi che erano sopra Lucchio (53) et fu conosciuto non esser fondamento più vano ne i consigli militari, che far assegnamento in quel che può lasciar di fare il nimico; conciòsia che ogni volta che essendo egli prode et sollecito non pretermetta cosa alcuna, colui che viene ingannato dalla credenza su la

quale si truova fondato, facilmente rovina. I soldati de Fiorentini veggendo contra la loro opinione Castruccio haver preso con terribile ostinazione i passi, si ritirarono alle fortezze, ma nè quelle difesero con maggior virtù che haveano fatto i passi, essendosi senza pur sostenere una picciola scaramuccia arreso a patti Lucchio fortissimo castello il dì 17 di marzo. *Del qual mese furono lette le lettere del Papa che presentò in Senato Alesso Rinucci in ritornando dalla sua ambascerìa d' Avignone, nelle quali venendo lodato la Repubblica de dugento cavalli destinati per Lombardìa, gli concedè che il Clero concorresse alla contribuzione della spesa delle mura della città, nella quale parendo a' preti d' essere aggravati, fu il Pontefice costretto a dichiarare, che pagassero in tutto diecimila lire usuali, o che fabbricassero a loro spese seimila braccia quadre delle dette mura. Si contentò ancora il Papa di prolongar il tempo al Comune di pagar li cinque mila fiorini d' oro riscossi già delle decime sessenali poste da Clemente V nel concilio di Vienna per aiuto di Terra santa, et depositati appresso al puabblico dal già Vescovo Antonino*. Non *rinvengo già che il Rinucci riportasse risoluzione per la promozione del Vescovo alla Chiesa Fiorentina, la quale secondo che scrive il Borghino vacava di due anni*. I Fiorentini pensando per un trattato d'havere il ponte di Cappiano su la Gusciana, e in questo modo poter vendicare la vergogna ricevuta a Lucchio, mandarono le loro caval-

late e i soldati infino a Empoli, ma venendo fallito loro il disegno, se ne tornarono a casa scherniti dell'una impresa et dell'altra. Le quali avversità mitigò la nuova d'Alessandria, che s'era ribellata a' Visconti, e datasi alla Chiesa, et non molto dopo l' avviso pubblicato da Pugio di Iacopo Monti (famiglia, conforme che mi disse già in Parigi Zaccherìa Monti, spenta in Firenze, ma che ben ne viveano in Brettagna), fu i primi dì del suo gonfalonerato della seconda rotta di Marco Visconti, a cui presso a Moncia in un luogo detto la Gargazuola il dì 19 d'aprile, mentre andava per impedire le vettovaglie all'esercito Ecclesiastico, venuto alle mani co' nimici erano stati ammazzati 400 cavalieri, tolte diciassette bandiere, fatti prigioni e uccisi molti fanti a piede, guasti più di secento cavalli, et finalmente sconfitto tutto il suo esercito, ed egli salvatosi con tutte l'altre genti più per beneficio della notte, che per industria alcuna militare: la qual vittoria fu ricevuta tanto più lietamente, quanto che era stata con pochissimo danno degli Ecclesiastici, non vi essendo tra morti et presi restati più di 25 a cavallo, tra quali fu uno de Conestabili de Fiorentini mentre dilungatosi da suoi nella lunga caccia de nimici restò in poter de vinti. Questi prosperi successi *essendo arrivato alla città il primo di maggio Albertaccio de Visdomini da Piacenza nuovo capitano del popolo,* commossono i Fiorentini, et particolarmente il Gonfa-

Gonf. 138

Rotto Marco Visconti

loniere lieto che il principio del suo magistrato fosse stato felice, a tentare di vendicarsi di Castruccio, et per questo feciono con grandissima diligenza venir di Napoli per loro Generale il Conte Beltramo del Balzo cognato del re, capitano altre volte da loro rifiutato, *ed era stato eletto a tal carica fin dal Gonfaloniere Tolosini a' 4 di Febbraio, et mandatolo a chiamare per Donato degli Acciaiuoli, et Simone Peruzzi*, il quale arrivò a Firenze con 200 cavalieri il dì 17 di maggio, dove arrivarono altre lettere del Pontefice, *con le quali ricercava la Signorìa di voler dar aiuto all' Abate di San Saturnino Rettore della Marca per ridurre alla devozione della Chiesa Fermo et Fabriano, i quali luoghi gli s'erano ribellati*. S' era tra tanto tenuto occulte pratiche co' Genovesi di venir per terra et per mare sopra Castruccio, et di occupargli per trattato il castello di Buggiano con più altre castella di Valdinievole. *Tutti questi pensieri non poterono ne Fiorentini ritardare la gratitudine dovuta a'servizi ricevuti dal già Conte Ugolino giudice di Gallura, et la pietà, vedendo priva la Contessa Giovanna sua figliuola de beni occupatigli da Ghibellini, perchè gli fu dato dal pubblico assegnamento da potersi intrattenere per qualche tempo.* Ma non è cosa mai stata più dannosa a i grandi parimente e a' piccioli imperi, il che pure abbastanza con somma infamia et vitupero della milizia Christiana habbiamo conosciuto a'presenti giorni, che le gare

et le questioni delle precedenze de capitani; perciòche Iacopo Fontanabuona ; il quale con grandi segni di fedeltà et di valore havea in fino a quell'hora co' suoi Forlani servito la Republica, rammaricandosi tra se medesimo, che il Conte Beltramo fosse venuto a levargli la prerogativa, che infino a quell'hora gli pareva d'haver havuto, et dolendosi che oltre il carico dell'onore gli fosse anche scemato il soldo, et la sua gente compartita sotto più insegne ; prese partito, non potendo tollerare così fatte ingiurie, di passar a Castruccio; come volesse render eguale la macchia del suo tradimento al danno de Fiorentini : nè fu dubbio alcuno con la passata di tal capitano et di tali squadre di Forlani essere affatto stato sovvertito tutto l'ordine della loro impresa, il qual successo recò grandissima difficoltà al Magistrato di Guerriante Marignolli la seconda volta ; poichè Castruccio aggiunte alle forze sue quelle de Forlani, havendo messo insieme, un'esercito di 800 cavalieri. et di 8000 pedoni si volse servir dell' occasione, et passato la Gusciana, in pochi dì danneggiò aspramente Fucecchio, Santa Croce, et Castel Franco, nè quivi ritenendosi passò Arno, et diede il guasto a Montopoli, et tornato in su l'Elsa fece gran danno a San Miniato ; onde si tornò a Lucca quasi trionfando; nè i Fiorentini ancora che havessero ragunato le loro amistà ardirono mai di farsi contra il nimico ; ma da indi in là attesono a guardar le frontiere ; la qual timidità porse animo a Castruccio di proceder più innanzi, il quale ha-

Gonf. 184

vendo ricerco quelli di Prato, che dovessono esser suoi tributarj a quella guisa che haveano fatto i Pistolesi, l'aveano ricusato, onde egli accampatosi con 600 huomini a cavallo, et 4000 pedoni alla villa d'Aiuolo poco più d'un miglio lontano di Prato mostrava di venirne alla terra, et di volerla in ogni modo occupare per forza. Non aspettarono i Fiorentini in così fatto caso d'esser richiesti da Pratesi; imperòche oltre il danno degli amici loro, si trattava de proprj interessi, ma tosto che hebbono la novella che Castruccio era ad Aiuolo, (54) serrarono le botteghe, e a gara corsono ad armarsi e uscir popolo e cavalieri per raffrenar la temerità del troppo ardito nimico. Fu tanto l'ardore de Fiorentini in questa impresa, che oltre le persone loro stesse, furono molti cittadini così de grandi come de popolani, i quali assoldarono delle masnade a loro spese, et condussonle nel campo; e il Gonfalonier co'Priori mandarono un bando, che qualunque sbandito guelfo si rappresentasse nell'esercito, e desse il suo nome tra gli altri, che sarebbe tratto fuori d'ogni bando: le quali provvisioni furono cagione, che il dì che seguì dietro all'editto, furono conti in Prato 1500 cavalieri, et 20,000 pedoni, tra quali 4000 n'erano sbanditi, gente fiera et da impiegarla in ogni gran fazione. Castruccio non si conoscendo atto a poter contrastar con si gran numero de nimici, fece il medesimo, che i Fiorentini due anni addietro havean fatto a lui, quando sotto Guido della Petrella lor capitano fuggendosi di notte tacitamente dal campo, si salvarono a Fu-

Fior. in aiuto de Pratesi.

Castruc. si ritira.

cecchio, perciochè la notte de i tre di luglio; nel qual dì haveano i Fiorentini disegnato di voler combattere, ed egli havea dato segni di non abborrir la battaglia, partitosi con gran silenzio dagli alloggiamenti, passò l'Ombrone, et non si fermò mai, finchè non si vide condotto a Seravalle. Subito che la partita fu nota, s'incominciò a disputare nel campo de Fiorentini se si dovesse Castruccio seguitare, o lasciarlo andar via. I nobili servendosi di quella volgar sentenza, che a chiunque fugge si deono fare i ponti d'oro, dicevano che dovea lor bastare d'haver liberato Prato, et d'aver messo in fuga il nimico. Il non contentarsi del dovere non esser altro che un tentare Iddio, et che senza andar cercando gli antichi esempi, si ricordassero di quello, che avvenne loro a Montecatini, quando per non haver voluto lasciar andar Uguccione in pace, si tirarono addosso la mala ventura. Il popolo allegando, che queste cose fosser dette da nobili, non perchè così le sentissero, ma per invidia et malivoglienza che haveano allo stato popolare, et perchè (come da alcuni di essi si era sentito mormorare) non poteano patire, quell'ordine di giustizia, che l'uno nobile fosse tenuto per lo malefizio dell'altro, con alte voci esclamavano, che si andasse dietro a Castruccio, et se pure egli si era ridotto in luogo salvo, entrassero armati su quel di Lucca, et non volessero perder l'opportunità di così nobile esercito, nel quale tuttavia si aspettavano nuove genti e aiuti. Le cagioni non esser pari, nè per questo haverne sempre a temere i me-

desimi fini. Aggiugnevano esser cosa da savi il saper conoscere e usare i favori della fortuna; ed essendo poco innanzi venute novelle nel campo, come le genti ch'essi haveano nell'esercito della Chiesa, il quale s'era ridotto intorno a Milano, haveano il dì di San Giovambatista fatto correr il palio mostravano, che non dovean tante genti che haveano in casa propria, ceder di virtù ad alcune poche squadre che tenevano in Lombardìa, ma tutto era indarno; perciòche i nobili mettendo innanzi il beneficio comune replicavano, che non conveniva a gli huomini pratichi, ed intendenti della guerra avventurar lo stato della Repubblica per i temerari voti della plebe, et che se pure voleano rimirare più indietro, et non raffrenavano la loro insolenza quello che era di fresco accaduto a Montecatini, si volgessero per la memoria di quanta rovina furono alla loro Repubblica gli audaci conforti dello Spedito; quando chiamando vili et timidi i prudenti consigli di Teghiaio degli Adimari rovinò precipitosamente lo stato de Guelfi in quella sanguinosa et non mai dimentichevole rotta dell'Arbia, et che piacesse a Iddio, che un dì i Fiorentini non s'avessino a pentire di quel vano palio corso intorno le mura di Milano. La cosa era ridotta in contesa, nè il capitano era sufficiente ad accordar questo litigio. Onde si mandarono ambasciadori al Senato, affinchè deliberasse se l'esercito dovea entrar nel paese de nimici, ò tornare in Firenze. In un momento la discordia, la qual era nel campo, parve, che insie-

me con gli ambasciadori fosse entrata negli animi de Senatori, essendosi incontanente il palazzo ripieno delle medesime quistioni, et chi volea che si seguisse Castruccio, e a chi parea che in ogni modo l'esercito s'havesse a licenziare, et che dovea bastar quello che infino a quell'hora s'era fatto. Gli autori delle sentenze erano i medesimi, il popolo consigliava l'andare, et questo era seguito da tutta la plebe minuta. Da nobili si persuadeva il contrario, et l'autorità di costoro benchè non havessero parte nel priorato per quella invecchiata benchè odiosa riputazione della nobiltà, non era piccola. Il Gonfaloniere e' Priori come che fossero popolari, nondimeno erano fatti tardi a deliberare dalla grandezza della cosa, havendo continuamente innanzi l' immagine delle due memorabili rotte dell' Arbia et di Montecatini. Ma i fanciulli (acciòche ogni condizione et stato di huomini s'havesse a gloriare d'haver havuto autorità in Firenze) tolsono queste dubbiezze. Costoro mossi o da proprio impeto, o pure spinti innanzi dall'infima plebe, ma ben seguitati poi da essa, se ne vennero in grandissimo numero nella piazza de Priori, et gridando battaglia, et muoiano i traditori, havendo i grembiulì pieni di sassi, incominciarono a trarre con grandissima furia alle finestre del palagio. Cosa mostruosa a dire, la maestà del Gonfaloniere, de Priori, de dodici buoni huomini, et di tutto il Senato insieme violata dalle brutte et disoneste domande della feccia del popolo minuto, convenne lasciarsi girare secon-

Fanciulli sollevati in Firen.

do le sue voglie, et così deliberarono, che il campo dovesse senz'altra disputa passar nel territorio di Lucca. Avviaronsi per questo le genti per la via di Carmignano a Fucecchio; ma non perciò furon più pronti, arrivati in quel luogo, ad entrar nel paese de nimici; conciòsiache ricordando i nobili le medesime cose dette a Prato, e a quelle aggiugnendo delle nuove, ricusavano di dover in conto alcuno metter il piè di là della Gusciana. I passi esser molto ben fortificati. Castruccio se fuor del suo era stato sempre superiore a' Fiorentini, quanto maggiormente dover esser in casa propria. Ricordassonsi haver egli due volte dato il guasto a quei luoghi, hove ora erano accampati, et l'una cacciandosi innanzi l'esercito loro spaventato, et perduto d'animo. L'arte della guerra esser meglio conosciuta et trattata da lui, che da Capitano che allora vivesse in Italia, ed esser tanto superiore di scienza militare ad Uguccione, di quanta Uguccione andò innanzi al Prenze di Taranto, di cui però non era miglior Capitano il Conte Beltramo, (benchè queste cose dicesser con parole diverse, ma con sentimenti medesimi). Mostravano l'esercito loro esser tumultuario, et per questo da farvi leggier fondamento: quel di Castruccio esser di soldati vecchi, che si conoscevano l'un l'altro, et per questo esser l'ardir di ciascuno accresciuto dalla confidenza del compagno. Et che già si era incominciato a scorger per l'arti tenute da quel Capitano, che non più il numero, ma la qualità delle genti era quella, che

acquistava le vittorie, essendo egli il primo, dà cui la milizia Italiana per lo spazio poco meno di mille anni seppellita, era quasi disotterra risuscitata, riducendo le cose che eran sottoposte all' impero della forza et della moltitudine ad ingegno et ragione. La felicità, parte maggiore di tutte l' imprese, esser in lui non solo grande, ma maravigliosa, nè cosa più spaventava i Fiorentini che la straordinaria fortuna di Castruccio per mezzo di tante difficoltà, et da così bassi principj penetrata a si notabil grandezza, trovandosi nel campo di coloro, i quali si ricordavano haverlo veduto, essendo ancor egli piccol garzone discacciato col suo padre Geri di Lucca per lo nome della parte Ghibellina, menarne la vita poveramente in Ancona. Altri dicevano haverlo poi veduto in Lione fattore d' un mercadante Lucchese guadagnarsi il pane non più con l' esercizio della penna, che col fior dell' età; et quindi passato in Londra in Inghilterra, benchè per lo giuoco della palla piccola fosse venuto in grazia del re Odoardo, quel medesimo giuoco haverli nondimeno apportato gli estremi pericoli d' una crudelissima morte per havere in presenza del re ucciso un de suoi baroni; da cui temerariamente nell' ardor del giuoco con la palma della mano era stato battuto nel viso; onde saltando in una barca, et fuggendone per il fiume Tamigi, appena si era salvato in Fiandra. Haver poi con eccellente lode di virtù militato nelle guerre, che passarono tra Franzesi et Fiamminghi sotto Alberto Scotto no-

Progressi di Castruccio.

bile Piacentino, et per questo venutone in grazia di Filippo Re di Francia, a cui lo Scotto serviva. Di là tornatone in Italia qual maraviglia non haver avanzato; che il dì che dovea andare alla morte fosse innalzato alla Signorìa di Lucca, havendo i ceppi ne piedi et la mannaia sul collo, e in sei anni di principato esser già padrone di Lunigiana, di Pistoia et della montagna; haver seguito innumerabile di soldati, haver contratte grandi amicizie et confederazioni, divenuto il suo nome tremendo a tutta Toscana, et benchè i Fiorentini facessero professione di haver più di ciascun altro popolo pronti i danari; nondimeno non esser dal campo di Castruccio passato un sol fantaccino a quel de Fiorentini; ma ben da quello esser passate tutte le bande de Forlani che erano le migliori et più esercitate genti, che havesse la Republica, a quel di Castruccio. Non era dì, che queste cose non fossero rammentate più volte nelle tende et ne padiglioni onde conchiudevano che si dovesse lasciar stare. Ma gli orecchi de popolari erano chiusi a tutti questi discorsi, massimamente perchè nel campo erano sopragiunti 200 cavalieri da Bologna; essendo quella città ricordevole degli aiuti altre volte ricevuti da Fiorentini; dugento da Siena, et quel che fu cosa molto notabile, ve n'erano venuti de gentilhuomini Sanesi a loro spese per avventurieri dugentocinquanta cavalieri gente molto bella e ardita. Perchè esclamando il popolo tuttavia, che si dovesse andar innanzi, confondeva et metteva sossopra

ogni buon ordine. Di qua nacque, che il Generale fu costretto venirne in Firenze, il che accrebbe la licenza del campo restato senza capo. A questo s'aggiunse, che i nobili per poter meglio vincer la pugna sparsono una fama, che la Republica non osserverebbe i patti promessi a'fuorusciti; il che fu cagione, che eglino tirati da questo sospetto et dall'opportunità di veder l'esercito presso che disfatto, se ne vennero la sera de 14 di luglio con le bandiere spiegate a Firenze, credendo o poter volentieri o per forza se trovasser contrasto entrar nella terra. Grande fu la confusione della città, sentendo che i fuorusciti s'accostavano alle mura; perchè il popolo per esser ito quasi tutto alla guerra, era ridotto a piccol numero, et quello temeva in un medesimo tempo l'armi loro, et sospettava di tradimento di quelli di dentro. Nè era del tutto chiaro, quale animo havesser coloro che erano restati nel campo. Ragunossi nondimeno a suon di campana quello che vi si trovava nella piazza de signori, et ritenutane parte per guardia del palagio, l'altra fu dal Gonfaloniere et da priori mandata a guardia delle porte et delle mura; sperando pur finalmente, quando i nobili tenessero con gli usciti, nella moltitudine del popolo. Appena era levato il sole, che giunse un messaggio, il quale riferiva come l'esercito s'appressava. Il che diede grand'animo alla città, e i fuorusciti incominciando a vedere la vanguardia del campo, senza aspettare d'esser colti in mezzo dal popolo adirato, si misero disordinatamente a fuggire. Restò la città con

sommo dolore delle cose succedute, veggendo in vece di combatter le mura di Lucca, haver havuto intorno le sue un esercito de medesimi cittadini; ogni cosa esser mutata dalla passata riputazione et grandezza, quando comparendo con gli eserciti armati sopra gli Aretini o sopra i Pisani davano le leggi a' vinti, e a' cenni loro moderavano gli stati di Toscana; nè tutto questo scambiamento esser da altro proceduto, che dalla virtù d'un solo huomo, il quale se fuggendo era stato tremendo, che farebbe quando con nuove genti comparisse armato su i loro terreni? Per tutto ciò non patì l'animo a niuno del popolo, che i fuorusciti fossero ribanditi, ancora che i nobili s'affaticassero di mostrare, che la Republica era tenuta per vigor della promessa fatta da lei, et per la condizione adempiuta da fuorusciti, di remetterli alla patria, il che se pure non voleano fare per il debito della ragione, almeno doversi piegare per il commodo proprio, che nell'instante necessità della Republica per le guerre di Castruccio poteano conseguire dall'opera di tanti huomini valorosi. Perseveravano costantemente i magistrati a negar la ritornata degli usciti, allegando d'esser caduti d'ogni grazia conceduta loro per esser venuti con le bandiere spiegate a combatter la propria patria. Nè cosa fu mai negata in quel senato con maggior fermezza di questa. Erano in Firenze otto ambasciadori da parte degli usciti; i quali havuto prima salvo condotto dalla Signorìa erano venuti a trattar la causa propria et de compagni.

Congiura de Fuorusciti Fior. contro la patria.

Costoro veggendosi disperati di poter per mezzo di ragioni o di preghiere ottener cosa alcuna, si volsono a tentar l'inganno, et la forza, trovando per confortatori e aiutatori molti de nobili, i quali parte per parentado che haveano con alcuni de fuorusciti, et parte per trovarsi mal sodisfatti d'esser soverchiati dal popolo, desideravano cose nuove. L'ordine era; che la notte di San Lorenzo, che viene a' dieci d'agosto, i fuorusciti s'accostassero alla porta della città, che mena a Fiesole, che quivi ritroverrebbono i loro amici, da quali sarebbono messi dentro. Uniti insieme havessero à correr la città, et metter fuoco in più parti per spaventare in universale ciascuno, ammazzar coloro, i quali erano più pertinaci contra la libertà de nobili; abbruciar tutte le leggi, capitoli, scritture, et libri che facessero contra di loro; abbattere et levar via il magistrato de priori; et Gonfalonieri di giustizia; e in somma sovvertir il tranquillo et pacifico stato della città, e introdur nuova forma et modo di governo tutto in favore et grandezza della nobiltà; essendo autore in gran parte di questo trattato, come fu creduto Amerigo Donati cavaliere figliuolo di Corso; l'alterigia del quale nè l'infelice morte del padre, nè quella di Simone suo fratello, nè le calamità della propria patria havute origine dalle disavventurate bellezze della famosa moglie di Buondelmonte (come se gli huomini et le femmine di quella famiglia fossero fatali alla patria,) havean potuto reprimere; ma

serbando nell'animo orgoglioso l'odio occulto di sfogarsi contra il popolo, parea che havesse studiosamente aspettato la presente occasione. Ma il trattato, del quale eran cotanti consapevoli non potè condursi innanzi sì segretamente che alcun' odore non ne fosse venuto a coloro che governavano, benchè non prima che l'istessa sera disegnata a cotanta sceleratezza, perchè il popolo corso all'arme, comparì con grandissimi lumi su per le mura, commosso in un medesimo tempo da odio, da timore et dall'indegnità della cosa. Erano i fuorusciti in numero di 1600 huomini, tra quali n'erano 60 a cavallo, venuti con molte scuri per tagliare la porta, ma veduto risplender come di mezzo giorno di tanti fuochi le mura della città, et per questo potendo più facilmente scorgere l'innumerabili volti de cittadini feroci per difender la patria, et la quantità grandissima dell'armi prese contra di loro; nè veggendo, o sentendo alcuno di quelli, che haveano promesso di dar loro aiuto et favore, fortemente della propria salute sbigottiti se ne tornarono indietro. Fu la loro salvezza la tema che hebbono i cittadini de nimici domestici; perciòche vi era comandamento che niuno si dovesse partir dalle mura; onde poterono a bell'agio tornarsene a' luoghi loro senza esser molestati da alcuno. Ma nè questo prospero successo, sì come anche il primo apportò però alcun conforto a' cittadini; vedendo da un canto non potersi assicurare da quelli di dentro, et dall'altro non sapendo

qual partito pigliarsi, mentre sospinti dall'atrocità del delitto, et raffrenati dalla grandezza della pena, stavano sospesi, se doveano inclinare alla clemenza o al gastigo. Perciòche sebbene non erano ancora alla notizia d'alcuno pervenuti i nomi de congiurati, nondimeno a poco vi s'appressavano. Parve necessario, che si cercasse in prima di quelli che haveano tenuto mano alla congiura, et poi più maturamente discorrere del modo et qualità della pena. Ma sorse subitamente un altra difficoltà, non osando niuno de popolari di pubblicare in consiglio i nomi de congiurati, temendo d'esser manomessi quando se ne tornavano la sera a casa; conciòsiache il non poter i nobili in pubblico, non havesse tolto loro le forze private, e i popolani nel buio della notte non poteano esser difesi dalla riverenza del priorato, si fattamente che il giudizio tornava vano. Da Giovanni de Ricci Gonfaloniere la terza volta, et da priori che furon seco, fu trovato un nuovo modo di ovviare alla potenza de grandi, potendo esser accusati senza pericolo dell'accusatore, la qual cosa fu poi messa in uso più volte in così fatti accidenti dalla Republica. Ciò fu che ciascuno scrivesse in polize i nomi di coloro, che giudicavano colpevoli. Quasi tutte le polize convenivano in tre cavalieri nobili, il già detto Amerigo Donati, Teghia Frescobaldi, et Lotteringo Gherardini. Prese il Senato la via della clemenza, et comandò a Manno della Branca d'Augubbio altra podestà. che promettesse la sicurtà della vita a'cavalieri, pure che comparissero in giu-

Gonf. 185

dizio. Il che fu osservato loro sinceramente, havendo confessato di essere stati consapevoli del trattato, ma non complici; perchè furono solamente condennati ciascuno in libbre duemila, e a' confini sei mesi fuor della città, et contado quaranta miglia; dove per le leggi imperiali, essendo incorsi nel crimine dell'offesa maestà per non haver palesato la congiura ai Priori, andava la pena del capo. Fu questo partito ricevuto diversamente dall'universale; perchè a molti piaceva, che si fosse presa questa moderazione, altri la biasimavano, come opera di cattivo esempio. Ben convennero tutti per le cose avvenute, che s'attendesse con ogni diligenza a fortificar il popolo, et per questo veggendo che alle sue compagnie non bastava un sol capo, il quale da essi era chiamato Gonfaloniere di compagnie aggiunsono 56 altri capi, i quali da pennoni che portavano furono detti pennonieri, ma distribuiti in modo, che ciascun Gonfaloniere n'havesse sotto di se due o tre, quasi tanti capi di squadre; participando di questo uficio eziandio quei popoli, i quali non governavano. Quest'ordine fu fermato, et messo in esecuzione il di 27 d'agosto, nel quale ciascuno del popolo ragunato per ordine sotto il suo sestiero promise con giuramento di trarre in ogni accidente alla conservazione dello stato popolare. Mentre la città era in questi travagli, si sentì che l'esercito della Chiesa s'era levato di sotto Milano, et ritiratosi a Monza, *sì per rispetto delle malate tientrate fra soldati, come per esser passati i lor Tedeschi alla parte del Visconti,*

Pennonieri di Compagnie.

Esercito della Chiesa si leva d'intorno a Milano.

il quale havendo perciò preso animo era andato per assediarlo a Monza. Sollecitava per questo il Papa i Fior. a mandarvi soccorso di genti. Nè Castruccio stette a perder tempo, havendo massimamente gli abitatori di Montopoli danneggiato i poderi di quelli del castello di Marti sudditi de Pisani; alla richiesta de quali mandò 300 cavalieri, da quali fece guastare in Montopoli, Castelfranco et Santa Croce tutto quello che quando egli v'era stato col campo era scampato che guasto non fosse. Le masnade de Fior., le quali erano in Valdarno, come che fossero in maggior numero, non ardirono d'uscir a difender gli amici; il che tornò a gran vergogna della Rep. Dietro a questo disordine ne seguì incontanente un'altro; che essendosi il castel della Trappola, il quale teneano i Pazzi dato al Comun di Firenze, et per questo mandatovi da Fior. il presidio, vi stavano quelle genti con tanta negligenza, che entrati per trattato nel castello di notte tempo i Pazzi in compagnia degli Ubertini, prestamente il ricuperarono, havendo su per le letta scannati più di 40 fanti di Castelfranco, che v'erano alla guardia. Cercarono i Fior. di rimediare al danno ricevuto mandando 200 cavalli, et gran numero di pedoni, per tentare se potessero ricuperar la Trappola: la quale non sperando coloro, che v'eran dentro di poter tenere, rubata che l'ebbono vi poser fuoco, et l'abbandonarono, et tostamente si ridussono nel castello di Lanciolina. I Fiorentini li tenner dietro, et giunti al ca-

stello vi possono l'assedio; ma così tosto sentirono, che venivano in loro aiuto i Pazzi et gli Ubertini; che senza aspettar di vederli in viso se ne partirono. Succedette un altra perdita molto notabile, non perchè ella fosse cosa de Fiorentini, ma perchè era acquisto della parte Ghibellina, la quale fece ridestare tutti coloro, che seguivano la fazion Guelfa. Era in quel tempo la Città di castello signoreggiata da Branca Guelfucci più a guisa di tiranno che di giusto e mansueto Signore; perciòche oltre haverne cacciato i Guelfi, con quelli, i quali erano restati nella terra non si portava punto più humanamente, perchè fece venir loro desiderio di discacciarlo, et questo venne lor fatto agevolmente, conciòsia che introdotto per una delle porte che fu in loro balìa Tarlatino Tarlati con 300 huomini a cavallo fratello del Vescovo d'Arezzo, con cui haveano tenuto il trattato, ed egli congiuntosi con Tano degli Ubaldini et con altri Ghibellini della città, felicemente ne cacciassero Branca, sbigottito per vedersi in un medesimo tempo contro i Guelfi, e Ghibel. Ma appena era fuori Branca, che i Ghibellini voltatisi contra medesimi Guelfi, che ve l'haveano introdotti, quasi per merito del servigio ricevuto, ne discacciarono ancor essi, et più di 400 altri mandarono a' confini riformando in tutto la terra a parte Ghibellina Questa perdita più che altro accidente successo diede affanno a coloro, che seguitavano la parte della Chiesa; per la qual cosa i Perugini, Agobini, Orvietani, Sanesi, Bolognesi, et Conti

Città di Castello suo cambiamento.

Guidi Guelfi veggendo i progressi, che tutto dì andava facendo la contraria fazione, mandarono ambasciadori a Fiorentini come a città, la quale era capo de Guelfi in Toscana per fermar taglia a beneficio comune de lor partigiani, et danno de nimici, et spezialmente per la ricuperazione di Città di Castello. Mentre in Firenze gli ambasciadori di tante Repubbliche disputavano de capitoli della lega, del numero delle genti, della persona del Capitano et della tassa delle contribuzioni: fu nel Senato per unir più la Repubblica introdotta nuova forma di eleggere i magistrati. Havea preso il Gonfalonerato Francesco Baroncelli, e i 'priori, che havea seco furono Pace da Certaldo, Neri del Giudice, Dardano Acciaiuoli, Chele Bordoni, Cecco Falconi, et Cionetto Bastàri cittadini tutti di grande autorità nella Repubblica. Costoro considerando, oltre la mala sodisfazione de fuorusciti, et l'odio et gare antiche de nobili, esser dentro della città molti del popolo stesso poco contenti per esser tenuti schiusi dal governo, et costoro erano tutti quelli, che haveano governato innanzi al 17, pensarono che fosse da mitigar gli animi loro, facendoli parte de gli ufici, e honori della città: ma questo non per via d'elezione, et di tempo in tempo, come prima si era costumato di fare, ma di forte; ma di sorte; mettendo confusamente così i nomi loro, come di quelli che non governavano, in una borsa, et poscia traendoli ogni due mesi infino ad un tempo disegnato. Fattasi dunque dar l'autorità del popolo, imborsarono i nomi de cittadini,

Gonf. 186

che haveane ad esser priori per 42 mesi, e in questo modo si venne a dar principio all'imborsare per più tempo i magistrati, le quali imborsazioni furono poi chiamate squittini. Questa deliberazione stimata per allora buona, perchè parea che togliesse la cagione delle discordie, fu in processo di tempo da prudenti cittadini, in quanto al modo del trarre gli ufizj, creduto che havesse fatto il contrario, rimettendo la elezione del supremo magistrato alla sorte, e al caso, ove prima era serbato alla prudenza e al consiglio. Quasi nel medesimo tempo che si riordinavano queste cose in Firenze *dove il primo di novembre era venuto capo del popolo Nigrizolo degli Ansaldi da Cremona*, hebbe in Pisa a succeder gran mutazione, il qual movimento per essere stato cagione di spiccar Castruccio da Pisani, fu alla Repubblica sommamente caro, ancora che quindi havesse potuto comprendere, quanto era intento l'animo di quell'huomo a usurparsi l'imperio di Toscana. Era in Pisa un cav. de Lanfranchi detto Betto Malepa, il quale o per propria inquietudine, o per natural superbia della famiglia, o per ingiuria ricevuta dal Co. Mieri; (perciò che amore della patria non pare che ve lo spignesse, volendola sottoporre a più fiero Signore) hebbe trattato con Castruccio et con quattro Conestabili Tedeschi, i quali erano in Pisa, d'uccider il Conte e il figliuolo, correr la terra, et darne la signoria a Castruccio, il quale con provvisione di genti ben a ordine si doveva trovare al giorno determinato in alcun luogo vicino alla

Squittini

città. Questo trattato scoperto da un de Guidi, et da Bonifazio de Cerchi ribelli di Firenze che dimoravano in Lucca e in Pisa, hebbe per fine la morte del Lanfranchi, a cui fu mozzo il capo, et l'esser Castruccio per decreto pubblico giudicato nimico de Pisani, et posto taglia di diecimila fiorini d'oro, et d'esser tratto da ogni bando a chiunque l'uccidesse. Ma non perciò si sbigottì Castruccio; anzi come se volesse mostrare a' Fiorentini, che quanto infino a quell'hora havea fatto, non era stato per l'aiuto ricevuto da Pisani, ma per opera del proprio valor suo, prima che finisse l'anno si diede a tentar nuove imprese, essendo in Firenze tratto di quattro di nuovo Gonfaloniere Lapo del Buto. Dopo Baldo Ruffoli, costui fu il primo Gonfaloniere di giustizia, il quale s'incominciasse a trar delle borse con egual singolarità d'ammendue, le cui famiglie non hebbono per altra volta mai più l'honore di così fatta dignità. E havendo la città in quel primo costume 31 anno continuato, vide in questo tempo risedere 186 Gonfalonieri. Havendo dunque Castruccio intelligenza con alcuni di Fucecchio d'esser introdotto nella terra, colse una notte, nella quale traeva grandissimo vento, et pioveva fortemente, et venutone di Lucca con 150 huomini a cavallo, et 500 a piede, trovò che quelli che tenevano il trattato haveano smurato una porta, la quale per esser posta in luogo solitario, et per cattivo tempo poterono facilmente aprire senza esser sentiti da persona. Per questa intromesso Castruccio con le sue genti, incominciò a correr la terra; ma es-

Castruccio Bandito da Pisani.

Gonf. 187

Castruc. intromesso in Fuc. sendo ciascuno che non era consapevole del tradimento levato al romore, presono l'arme, et benchè sbigottiti dal veder i nemici dentro, dal buio et confusion della notte, et soprattutto dal nome già fatto a tutti terribile di Castruccio, faceano nondimeno quella resistenza, che in mezzo di tanti travagli era possibil farsi maggiore; perciòche per i giorni passati i Senatori haveano scritto lettere di fuoco a' capitani che stavano alle guarnigioni, quando Castruccio danneggiando Montopoli, S. Croce, et Castelfranco non fu niuno ardito di uscirli contro, et molto più si erano sdegnati, quando senza aspettare, che i Pazzi giugnessero in Lanciolina, con tanta lor vergogna se ne fuggirono. Combattevano per questo egregiamente; ma veggendo per tutto che lunga hora senza nuovo soccorso non haverebbono potuto resistere al nimico già insignorito d'una parte della terra, et della rocca che i Fiorentini vi haveano cominciato a fabbricare, feciono per quella parte delle mura che non era vinta, molti segni di fuoco, quasi chiedendo aiuto alle castella vicine. Perchè i soldati, i quali erano in Santa Croce, a Castelfranco, e San Miniato considerando i compagni trovarsi in alcun grave pericolo, si posono subito a cammino, et non essendo i luoghi molto discosto, giunsono prestamente a Fucecchio, ove con tanto maggior ardire quei che vennero, et quegli che erano nella terra rinfrescaron la zuffa, quanto che venuto il dì, et sparito via lo spavento delle tenebre, potettero veder i nimici in viso, e il numero loro non

esser tale, che volendo far il lor debito non potesser combatter del pari. Certo rade volte fu combattuto dentro una terra con maggior fierezza. I capitani et soldati de Fiorentini erano accesi delle severe voci et riprensioni de Senatori come fosser presenti. Quelli di Castruccio oltre la tema di perder la preda mezzo acquistata, facea feroci la presenza del Capitano, il quale non mancando in tanto travaglio nè a se medesimo nè a'suoi, si vedea a guisa di fulmine discorrer per tutto, e in uno stesso tempo hora ordinando che si finissero di sbarrar le strade, hora combattendo et facendosi innanzi ove era maggiore l'ardor della zuffa, far uficio di soldato et di capitano. Ma era cosa molto dura combattere co' terrazzani, i quali gli erano sempre alle spalle, et co i soldati di tante guernigioni insieme, da quali era combattuto hora da fianco, et hora dinanzi; ancora che havendo egli occupato la piazza si fosse ingegnato di farsi forte in quel luogo infino che nuova gente gli fosse sopraggiunta di Lucca, ove con somma prestezza havea mandato messi con l'avviso della terra guadagnata, et dimandando nuove genti per poter resistere a'nimici, che dubitava che venissero di fuori. Ma combattendo tuttavia vigorosamente i soldati della Repubblica, e havendo Castruccio tocco una ferita nel volto, et dubitando se più ostinatamente perseverasse a fermarsi in Fucecchio, di non rimanervi morto o prigione; veggendo massimamente tutti i suoi sgomentati, e incominciar a far segni più di volersi salvare, che di combattere, incomin-

Castruc. si ritira da Fuc.

ciò ancor egli a pensare di mettersi in sicuro, et fattosi con un drappello di gente eletta far via per mezzo de nimici, con gran rischio si ridusse fuor della terra, et di là a Lucca. Fu tenuto per cosa certa, che se i soldati fossero andati dietro a Castruccio, che l' haverebbono senza alcun dubbio preso o ucciso, et che si sarebbe quel dì posto fine a quella guerra, la quale fu molto vicina a metter fine alla libertà et stato de Fiorentini. Ma i Capitani avvezzi ad esser battuti da Castruccio, si contentarono d'una mediocre vittoria, la quale nondimeno apportò incredibil piacere a'Fiorentini; havendo i suoi messo in fuga il nimico, uccisagli di molta gente, et fatti molti prigioni; et quel che fu sopramodo caro, ricevute molte bandiere di Castruccio, et de suoi Conestabili con alquanti belli cavalli presi de nimici, che insieme co' prigioni furono dilettevole spettacolo agli occhi de cittadini, et della plebe; la quale et le noie e i diletti è usa a ricevere senza modo, et misura alcuna. Questa fu l' ultima azione che si facesse l'anno 1323. Seguita l'anno 1324, nel principio del quale arrivato nuovo podestà della città Iacopo de Gonfalonieri da Piacenza, la Signoria deliberò condurre al suo soldo 500 cavalieri Franzesi, et per questo furono mandati ambasciadori al Re, che restasse contento, che la Repubblica Fiorentina potesse condur quella gente. Questo fu fatto, perchè oltre la potenza di Castruccio andava facendo ogni dì nuovi acquisti il Vescovo d'Arezzo, da cui ultimamente era stata guadagnata la rocca

1324

di Caprese, la qual era del Conte di Romena, tardi soccorsa da lui et da Fiorentini, et perchè era tra Senatori molta inclinazione che si dovesse un dì far giornata con Castruccio, considerando che se quel fuoco non si spegneva, era una volta per ander la città. *Intanto per opera di Pietaocio degli Obizi fuoruscito di Lucca, et di Baldinotto da Montopoli si sottopose a' 5 di febbraio il Comune di Montopoli alla Repubblica.* Prese poi il Gonfalonerato Nigi Spigliati, il quale a' 21 di marzo fece pubblicare la lega già conchiusa con Siena, Bologna, Perugia, Orvieto, Agubbio *e altre comunità*, et Signori Guelfi per la ricuperazione di Città di Castello; dovendo tutte queste Repubbliche tener assoldati 3000 cavalieri per tre anni a richiesta del capitano della Taglia, *il quale per i primi sei mesi fu Guido Marchese del Monte Santa Maria*, buona parte delle quali genti toccava a pagarne a' Fiorentini. Appresso considerando che mal poteano i cittadini contribuire alle presenti et future necessità, se le soverchie spese non si ristrignevano, fù fatta una legge molto severa contra i disordinati ornamenti delle donne, et tra tanto non mancavano i soliti accidenti di fuori, i quali tenesser la città fra la tema et speranza delle cose proprie; perciòche i fatti de Visconti prosperavano molto contro la Chiesa, e oltre haver l' anno passato sconfitto trecento cavalieri ecclesiastici a Carrara, et poco dopo preso la rocca, et ponte di Basciano; in questo nell' ultimo di febbraio havean dato una gran rotta a Ramondo

Gonf. 188

Lega per ricuperar Città di Castel.

di Cardona cap. generale del Papa a Nauri castello posto su l'Adda. Et di più fattol prigione insieme con Arrigo di Fiandra cap. famoso, ancorchè non molto dopo fosse stato riscattato da Tedeschi, et quello che non era stimato minor danno, affogato nel fiume Simonino della Torre, huomo per lo suo valore et per esser figliuolo di Guidetto, il quale era stato Sig. di Milano, et nimico di Matteo Visconti, e della sua fazione, molto utile a quell' impresa, et benchè a tante sciagure fosse piccola aggiunta, v' erano ancora restati prigioni due Conestabili de Fiorentini. Dall' altro canto i Perugini con l' aiuto de Fiorentini a capo di due anni haveano acquistato Spoleto, e i Pisani mentre per soccorrer Villa di Chiesa terra posta in Sardigna, erano con possente armata navigati nell' isola, furono in terra ferma rotti da Alfonso Figliuolo del re d'Aragona, e uccisovi il lor generale, il quale era Manfredi della Gherardesca figliuolo del Conte Mieri, et poco appresso oltre la perdita di Villa di Chiesa perduto buona parte dell' armata carica di grandi munizioni et di vettovaglie. Ma cotali avversità de Pisani furon men lietamente sentite da Fiorentini, dubitando, non l'abbassamento loro fosse la grandezza di Castruccio, il qual fatto potente, con più facilità mettesse in pericolo lo stato della lor Rep. Essendo le cose in questi termini, Beltramo del Balzo, *chiamato dal Villani il Conte Novello*, ne primi dì del gonfalonerato di Bartolomeo Siminetti prese senza saputa della Republica Carmignano, et proseguiva ardentemente

Pisani rotti.

Gonf. 186

a voler prender la rocca, se dal Gonfaloniere et da Priori non gli fosse stato scritto, che in ogni modo si partisse dall' assedio, et rimanesse di molestar quella terra; il che feciono; perciòche l' Abate di Pacciano, il quale si era insignorito di Pistoia, faceva vista di voler render la terra a Castruccio, la quale si era presso che liberata dal suo dominio, et Castruccio era per questo con 500 cavalieri venuto a Seravalle. Furono anche a ciò stimolati, perchè il Conte non tanto per desiderio di servir la Republica havea posto a ciò mano, quanto per vendicarsi de Pistolesi, i quali pentiti d' haver detto di voler tornar a ricevere un Vicario del Re Roberto già cacciato da loro, haveano assaltato lui medesimo, prima che venisse alla terra sotto Tizzano, e non meno a lui che a sua compagnia insieme con 30 a cavallo delle masnade del Conte havean fatto grande oltraggio et vergogna, perchè la Republica non approvava, che il Conte havesse a vendicare l' ingiurie private, o quelle del suo Re col danno et pericolo delle cose loro, ignorando, che Pistoia havea in ogni modo a darsi a Castruccio, il quale non restando di molestar le cose de Fiorentini, un mese dopo questo successo mandò 150 cavalieri a predar interno Castelfranco. Uscirono contra costoro 120 di quelli, i quali erano al presidio del castello, et combatterono con pari fortuna per più di tre hore continue. Ma sopraggiunti cento cavalieri di Fucecchio della gente del Conte Novello, facilmente misono in fuga i nimici, de quali restarono morti dieci

senza altro danno de Fiorentini, che di Ramondo Porcelletta *cavaliere d' Arli*, et d' un suo compagno restati amendue prigioni de nimici per essersi nel seguitarli spinti più innanzi degli altri. Intanto il primo di maggio era venuto nuovo capitano del popolo Bonifazio de Giachani da Perugia. Ed essendo finito il tempo della condotta del Conte, gli fu con poca sodisfazione della Republica dato comiato. Furono poi mandati 340 cavalieri a' Perugini per l'impresa di Città di Castello sotto la condotta di Amerigo Donati, *il quale havea la carica principale di consigliere per la Republica appresso il nuovo Generale della Taglia*. Parve a' Signori havendo il cavaliere tollerato pazientemente l' esilio, e ubbidito prontamente a' comandamenti della Republica di addolcir l'animo suo con questo honore, et di non spegner affatto le reliquie di Corso Donati, la memoria del quale, benchè sospetta alla patria, era nondimeno grata per l'honore che parea di ricevere dalla magnificenza et fama d' un sì gran cittadino: tanto possono l' eccellenti virtù ricuoprire talora eziandio i grandi vizj. Ma dagli huomini severi era detto, che la città facea tutte le cose a rovescio, poichè havendo ella mozzo il capo ad Azzolino degli Uberti in rimunerazione del sempre memorabile servigio ricevuto da Farinata suo padre di non haver patito, che Firenze fosse distrutta, hora honorava et tirava innanzi Amerigo Donati, non meno per la gratitudine del padre, il quale con l' aiuto d' Uguccione della Fagiuola volea insignorirsi della patria sua,

Fior. aiutano i Perugini.

che per quello, che poco innanzi havea lo stesso Amerigo macchinato contra lo stato col prestar favore a' fuorùsciti. Nel mezzo di così fatti ragionamenti, venne la creazione de Magistrati, et fu tratto Gonfaloniere Feduccio della Marotta, in tempo del qual Magistrato i Pisani caddono della possessione di Sardigna, *et Simone de Visconti cavaliere Pisano essendo come guelfo stato cacciato con sua famiglia di Pisa, ritiratosi a Firenze ritrovò ne Padri sollevamento alle sue miserie con essergli stato assegnato da vivere. Come per onorare quei di casa Malatesti, et dar loro calore contra nimici, ne fecero con ogni splendidezza far sei cavalieri, tra quali Ferrantino stato eletto generale della Taglia per sei mesi da cominciare il primo di novembre.* In questo medesimo tempo Filippo Tedici nipote dell' Abate di Pacciano tolse la signorìa di Pistoia al zio, et non ammettendo alla città i cavalieri mandativi da Fiorentini, fece amicizia con Castruccio, obbligandoglisi tributario di 2000 fiorini d'oro l'anno, pure che il ricevesse sotto la sua protezione. Ma l'animo vasto di quell' huomo dicendo, che egli non era avvezzo a tornar indietro, domandava il medesimo tributo de i 3000 che era solito ricever prima, et non veggendo che Filippo se ne risolvesse, condusse l'esercito a Pistoia del mese d'agosto, e alloggiato il campo a piè delle montagne, diede ordine che si riponesse il castelletto di Brandelli, al quale, perchè scopriva Pistoia et Firenze pose nome Bellosguardo, dal qual luogo con occhio cupido

Gonf. 190

Pisani perdono il possesso di Sardigna.

Filippo Tedici Signor. di Pistoia

a guisa d'ardente amatore vagheggiava quelle due città, che tuttavia procacciava di sottomettere al suo dominio, con animo, fortificato che fusse il castello, di poter con più commodità assediare Pistoia. I Pistolesi veggendosi stringere ricorsono per aiuto a' Fiorentini, et da Grazia Guittomanni entrato poco innanzi Gonfaloniere a' 15 d'agosto et da compagni furono mandate genti sufficienti così a piè come a cavallo per soccorso della città sotto la condotta d'Azzo de Manfredi da Reggio *venuto podestà di Firenze il primo di luglio*. Costoro come furono a Prato, mandarono innanzi alouni scorridori avvisando a Pistoia, che erano già vicini, et che fosse loro fatto intendere, da qual parte doveano entrar nella terra. Filippo non confidando di tirarsi i Fiorentini a casa, rispose loro, che il suo desiderio era, che essi s' opponessero di fuori all' esercito di Castruccio; perchè questa era via più facile a farlo disloggiare, che l'entrar nella terra non era di utilità alcuna, la qual cosa parendo a' Fiorentini, che procedesse da poca fede, che Filippo havea in loro, furono mossi da tanto sdegno, che senza andar più innanzi se ne tornarono in Firenze: il che costrinse Filippo ad accordarsi di nuovo con Castruccio, et dargli quel tributo, che ricercava. E' la città di Pistoia posta tra Lucca et Firenze con eguale distanza (essendo venti miglia lontana dall' una, et dall' altra), facendo ella a queste due città a guisa di triangolo, et benchè si dilunghi al quanto dalla strada diritta, che mena da Firenze a Lucca, non-

Gonf. 191

Fiorentini premono in ridur Pistoia ler divozione.

dimeno lo spazio è così piccolo, che nelle guerre dell' un popolo, et l' altro ella è per giovare, et per nuocere grandemente a qualunque delle due parti si scuopre favorevole, o nimica. Questo era stato cagione, che con tanta sollecitudine et travaglio, hora da Castruccio, et hora da Fiorentini fosse stata ricerca, et questo mosse di nuovo i Fiorentini veggendola tornata a Castruccio, a proccurare di guadagnarla dalla loro; perciòche sapendo essi i romori passati tra Filippo, et l' Abate suo zio, tentarono con l' Abate, et per mezzo dell' Abate con un Conestabile Guascone, che era a guardia della terra, d' haver una delle porte, et di notte tempo entrare, et correr la città, et volgerla a favor loro. Cavalcaronvi per questo a' 22 di settembre con grande speranza d' ottenerla, ma palesato il tradimento dal Guascone a Filippo, fece subitamente prigione il zio, et con esso gli ambasciadori che v' erano per la Republica, et molti altri che egli tenea per poco suoi confidenti con grande pericolo della salute di ciascuno. I fanti e i cavalieri che s'erano avvicinati alle mura sentendo la cosa scoperta, se ne tornavano schermiti, et non senza qualche timore di se medesimi a Firenze: ove essendo nato sospetto che la prima imborsazione de Magistrati non fosse sinceramente fatta, gli animi di molti erano alquanto sollevati rammaricandosi, che i Bordoni famiglia popolare col seguito d'alcuni loro congiunti, e amici (i quali tutti erano a guisa d' una setta compresi sotto nome di Serraglini) volessono più che parte nel

governo della città: perchè accostatisi a coloro, i quali per l'addietro erano stati tenuti lontani dall'amministrazione della Republica, alcuni de quali si trovavano esser de priori, e alcuni de dodici buoni huomini, operarono in modo, che ottennero per poter riformare le cose mal fatte, che si prendesse la balìa da medesimi priori, et dodici buoni huomini loro consiglieri. Costoro aperte le borse dell'anno passato squarciarono l'elezioni mal fatte, l'altre lasciarono, ma aggiunsono i nomi de cittadini per sei altri priorati; nel qual tempo pervenne in poter de Fiorentini il castello di Lanciolina per opera di quelli di Castelfranco, i quali essendo venuti alle mani con Aghinolfo degli Ubertini signor di quel castello, da cui era molto travagliato il Valdarno, et fattolo lor prigione, costrinsono Bertino *il grosso*, suo padre, e altri di quella famiglia, che rendessono Lanciolina alla Repubblica se voleano ricuperare Aghinolfo. In questo modo pervennero le ragioni di quel castello stato già posseduto dal Conte Alessandro da Romena zio per conto di madre del detto Aghinolfo, al Commune di Firenze: il quale godendo che lo stato con l'acquisto di simili castelli si andasse felicemente ampliando, vi aggiunse anco la diligenza di edificarne di nuovo; perchè in questo medesimo tempo diede principio a edificare una nuova terra in Mugello presso ove fu Ampinana, a cui pose nome Vicchio. Ma la provvisione presa nell'imborsazioni de cittadini per sei altri priorati non parea che bastasse. Per questo essendo tratto Gonfaloniere Bartolo dei

Vicchio di Mugello suo principio

Ricci giudice, posono di nuovo mano alle borse, et comprendendo un gran numero di cittadini, imborsarono tutti gli ufici per 42 mesi non solo de Priori et Gonfalonieri di giustizia, ma de dodici buoni huomini, de Gonfalonieri delle compagnie, de condottieri delle masnade de soldati, i quali nondimeno si mutavano di sei mesi in sei mesi, et somigliantemente corressero la elezione delle capitudini dell' arti, ristringendo l' elezione ad una sola volta per ciascun anno, le quali cose finite con maggior quiete, che da principio non si sperava, giunsono in Firenze, *dov' era capitano del popolo Angelo da Santo Elpidio*, i soldati Franzesi in numero di 500 cavalieri tutti huomini nobili e esercitati nell' arme, et fra quali erano più di 60 cavalieri di corredo. Credesi la venuta di costoro essere stata grande cagione, che i Fiorentini muovessero l'anno seguente la guerra contra Castruccio. Et tra tanto il Papa per favorirli eziandio nelle piccole cose, pubblicò gravissime censure contra coloro, i quali contrafacessero il fiorino dell'oro; che si batteva dalla Repubblica, come che egli fosse stato il primo a contrafarlo. Fu poi tratto Gonfaloniere Alessandro Cacciafuori figliuolo di Bellincione, *col magistrato del quale entrò l' anno* 1325, et podestà Accorimbono di M. Gio. da Tolentino, anno tanto calamitoso verso il fine a' Fiorentini, quanto mostrò esser lieto et favorevole nel suo principio, ancora che non mancassero delle solite perturbazioni alla città; perciochè i terrazzani di Carmignano non potendo sofferire la tirannide di Filippo Tedici,

Gonf. 192

Gonf. 193
1325

signor di Pistoia, di propria volontà si costituirono sudditi et vassalli del Comune di Firenze, la Signoria per non lasciarsi vincere di humanità, li fece franchi per sette anni, et concedette loro, che per detti sette anni potessero nominare per loro podestà qualunque cittadino di Firenze volessono pure che fusse popolano. Ad assettar queste cose a Carmignano era stato mandato con nome d' ambasciadore Bernardo Bordoni figliuolo di Pagno stato Gonfaloniere l'anno 1298 cittadino molto potente, et perchè alla potenza havea aggiunto l' orgoglio, grandemente odiato da buoni; così fatto huomo avvisando i suoi nemici di poter facilmente sbalzare trovandosi fuori, proposono contra di lui et d' alcuni suoi seguaci un'accusa di baratteria (così erano notati coloro, i quali rubavano il Comune), instando, che fosse secondo le leggi gastigato; et perchè la cosa procedesse con più rigore, proposono l' accusa innanzi all' esecutore della giustizia, il quale era allora Romano detto per nome Pietro Landolfo, sapendo che i priori erano fautori de Bordoni. I seguaci de Bordoni i quali erano presenti, comparirono, et delle colpe imputate loro si scusarono in quel miglior modo, che poterono; ma per Bernardo, il quale era assente, comparì Bordone suo fratello, dicendo, che non era cosa ragionevole che coloro i quali erano fuori per servigio della Republica fussono travagliati dalle malignità di quegli di dentro, che quando egli fosse tornato darebbe conto delle cose da lui amministrate con quella fede et sincerità che a buon cittadi-

no s' apparteneva. Ma che se pure l' esecutore volesse procedere di fatto, ch' egli si scusava, perciòche si sarebbe opposto all' ingiustizia, che usavano al fratello, con l' autorità degli altri Magistrati, et con le forze private, et che del male che sarebbe succeduto, ne havrebbono avuto la colpa loro, i quali per così brutti modi s' ingegnavano di metter al fondo la riputazione de grandi cittadini. Havea Bordone usato questi modi di dire, perciòche oltre l' ardire, che quella famiglia s' havea preso per le ricchezze, et per il seguito di molti che gli favorivano, havea con seco la famiglia de priori, la quale essendogli attorno armata, si mostrava pronta ad eseguire tutto ciò, che da lui le venisse accennato. Ma l' esecutore Romano havendo il favore del resto del popolo, a cui per la molta arroganza erano i Bordoni divenuti fortemente abominevoli, non sbigottendosi punto per le minaccie del Bordoni, privò Bernardo in perpetuo di tutti gli ufici publici della città così dentro come di fuori, et condannollo in duemila libbre. Poi pose le mani addosso allo stesso Bordone, et per le parole da lui temerariamente usate il mandò a' confini, condennandolo ancora in moneta. Il medesimo fece di molti altri loro seguaci, i quali si erano mostrati in quel giudizio per huomini sediziosi et concitatori della moltitudine, et stimando che quella fazione si dovesse del tutto sbarbare; entrato che fu nuovo Gonfaloniere Odaldo del Ciangha condannò uno de priori usciti d'uficio per contumacia sotto il mede-

Gonf. 194

simo pretesto di baratteria, ma veramente perchè egli si era mostrato molto favorevole a' Bordoni. Tutte queste cose benchè fussono state fatte con grande animosità, erano approvate dalla plebe, come quella a cui sopramodo erano venuti a noia i prosuntuosi modi tenuti da quella casa; ma essendone l' esecutore montato in tanta audacia, che egli incominciava a schernire l' uficio de priori e havergli per niente; a molti pareva, che mentre Pier Landolfo si era studiato di cacciar una parte, n' havea fatto un' altra; perciòche egli si vedea tutte queste cose haver fatto per servir a coloro, i quali di nuovo haveano ripreso lo stato, et ricordandosi delle crudeltà, et scelleratezze di Lando d' Agubbio, dubitavano, non di nuovo la città si guastasse, et qualche scandalo di ciò non succedesse. Per questo incominciandovisi a far sopra di molti discorsi, parve a ciascuno, che la cosa havesse bisogno di presto rimedio; onde essendosene più volte ragionato in Senato, fu finalmente per pubblica deliberazione conchiuso; che il Magistrato del Gonfaloniere, de Priori et de dodici buoni huomini, quali per dignità et sopraeminenza di quell'uficio rappresentavano tutta la Repubblica, potesse privare de loro ufici ciascun podestà, capitano, ed esecutore che non si portassero bene, senza appello et richiamo alcuno: nel qual modo fu raffrenata l' audacia dell' esecutore; ma non perciò scemato punto di vigore a' decreti da lui fatti. Questo breve moto civile fù cagione, che discorrendosi sopra lo stato della città, dagli aman-

tì della Republica fosse presa deliberazione di ridur a popolo dieci famiglie di quelle che per la loro nobiltà erano comprese da antico tempo nel numero delle grandi. Ma molto presto furono i Fiorentini rivocati a riguardar alle cose di fuori, *perchè havendo il Visconti preso il Borgo a Sandonino fra Parma, et Piacenza, con la qual commodità danneggiando grandemente le genti della Chiesa, il Papa gli esortava, et sollecitava a mandar nuove genti in Lombardia, dove trovo lor generale il Marchese Manfredi* Malespina in aiuto del Cardinale Bertrando legato. Et Castruccio non ostante il tributo pagatogli da Filippo Tedici, et la tregua che havea co' Pistolesi, tolse loro la Sambuca castello fortissimo posto nella montagna: da che nacque che a Firenze furono mandati ambasciadori da Filippo et da Pistolesi per accordarsi con esso loro: et come il desiderio della guerra, che si havea a fare con Castruccio era grande, furono lietamente ricevuti; et purchè si mantenessero nell' incominciata amicizia, promesso di render loro Carmignano, d'accordar le differenze che erano tra Filippo e il Vescovo, et non potendole accordare, di provveder il Vescovo d' un Beneficio in iscambio del Vescovado, che Filippo si rimanesse con quella autorità che havea; et che a guardia della città si mandassero cento cavalieri soldàti dalla Republica ad elezione de Pistolesi. Tutte queste cose furono fatte con somma sollecitudine, tanto era grande la volontà de Fiorentini d'haver Pistoia a lor divozione, e havrebbono anche

data tutta quella somma di danari, che da Filippo era addomandata; se egli si fosse contentato di cedere la Signorìa della terra; o se coloro, per mezzo de quali si trattava la compra, non l' havessono più volte con speranza de propri comodi disturbata. Ma Castruccio crescendogli l'animo ne travagli et non sbigottendosi per l' alienazion di Pistoia, in un medesimo tempo, oltre l'intelligenza che havea in Pistoia e in Prato, tenea occulti trattati in Pisa e in Firenze per sottoporre quelle due nobilissime Repubbliche al suo dominio, ma con poca felicità; perciòche in Pisa gli assassini da lui mandati per uccider il Conte Mieri havendo ne tormenti palesato il tradimento, furono secondo al lor fallo si conveniva puniti; fecione il Conte Mieri più cauto, e a se resono quello stato meno facile ad espugnarlo. Nè in *Firenze* essendo creato nuovo Gonfaloniere Bartolo Benci, vanno questi Benci per San Pancrazio, et venutovi capitano del popolo Cristofano de Gualfredi *par che dica da Cremona*, hebbe la fortuna piu propizia ancora che vi fosse stato alcuno de medesimi cittadini, il quale con famosa perfidia havesse cercato di soggiogare la propria patria all' imperio d' un cittadin Lucchese. Costui fu Tommaso Frescobaldi il quale sollecitato da un comune famigliar suo et di Castruccio, si pose à corrompere le masnade de Franzesi per mezzo d' un monaco dato dal Papa per penitenziere a quelle genti, il cui nome fu Christiano, il quale scoperto il tradimento fu confinato a perpetua carcere; ad

Castruccio suoi trattati.

Gonf. 195

un cavaliere che dovea commuover gli animi de Conestabili fu mozzo il capo, et Tommaso essendosi fuggito fu giudicato traditor della patria, et come a ribelle confiscatigli i beni. Proseguivasi contra la persona di Guglielmo di Noreri uno de Conestabili, a cui era fama che il trattato fosse stato scoperto; se egli allegando di essere in quel tempo stato ammalato, et perciò non atto a tener mano a simili imprese, non havesse schivato il supplicio. Il medesimo fine hebbono le pratiche tenute in Prato con Vita Pugliesi et con altri della terra, essendo con la stessa fortuna palesato l'ordine della congiura prima che fosse condotta; onde tutti i Pugliesi furono cacciati di Prato, et molti altri che non furono presti a fuggir, decapitati. Solo in Pistoia riuscirono i disegni suoi per opera di Filippo Tedici prosperamente; il quale non giudicando da se solo poter mantenersi Signor di Pistoia, o non sperando molto ne Fiorentini, stimò partito più sicuro d'haver a confidar in un solo, che a depender da tanti, perchè deliberò d'introdur di nuovo Castruccio, et di cacciarne i Fiorentini. Il premio di questa subita mutazione furono diecimila fiorini d'oro, et l'esser Filippo stato eletto genero di Castruccio, e i soldati i quali erano alla guardia della terra per i Fiorentini et gli altri Guelfi, che si levarono alla difesa, intervennero a celebrare gli sposalizi del tiranno con la morte loro. In Firenze pervenne la novella del principio del tumulto in una solenne festa, che si faceva il quinto giorno di

Castruccio entra in Pistoia

maggio in S. Piero Seheraggio, per haver il popolo per molti lor meriti armato cavalieri Pier Landolfo esecutore degli ordini della giustizia, e Urlimbacca Conestabile Tedesco; ove in un gran convito erano a mangiare co' detti cavalieri novelli il Gonfaloniere Benci, i priori, et tutti i Magistrati della città: la qual cosa stimata esser a tempo da potersi rimediare, commosse a tanto ardore ciascuno, che abbattute le tavole montarono a cavallo seguitati da infinito popolo armato, e avviaronsi con grand'impeto a Prato. Ma havuto per via certi avvisi, che la città era affatto perduta, con maggior dolore se ne tornarono a Firenze; maledicendo più volte l'avarizia de malvagi ministri, i quali per propri interessi haveano sì fattamente differita la compra di Pistoia; che Filippo come disperato fosse stato costretto gittarsi nelle braccia di Castruccio. Mitigò grandemente questa universale amaritudine de Fiorentini la persona di Ramondo di Cardòna, il quale fuggito il novembre passato di Milano, ove era prigione de Visconti, et stato poi in corte in Avignone tutto il verno, per la via di Talamone il dì seguente era giunto a Firenze; perciò che senza molto discorrere, come fosse un' angelo mandato loro dal cielo, il crearono subitamente capitano generale di tutte le lor genti, havendo nel medesimo dì fattogli giurare que patti, che si ricercano da capitani, con gran trionfo et celebrità in su la piazza di S. Giovanni. Ne più ritardarono del seguente giorno, che con quelle genti che si trovavano

Ramondo di Cardona gen. de Fior.

in ordine, il mandarono a strignere Artimino, cattello de Pistolesi; il quale a' 22 di quel mese si arrese, et vennerne 207 tra terrazzani et Pistolesi prigioni a Firenze, et subito fu dato ordine, che le mura fossero disfatte, et recatene le campane del comune nella città. La venuta d' un sì fatto capitano quando meno vi si sperava, la presta vittoria d'Artimino,(55). l'opportunità della stagione, l'antica voglia di far a un tratto giornata con Castruccio, et l'ampiezza delle speranze che naturalmente si propone ciascuno innanzi tempo delle cose che s'hanno a fare, mossono i Fiorentini alla guerra, benche dissuasa da coloro, i quali misurando le cose con più prudenza et con meno ardire, malagevolmente entrano ne partiti pericolosi senza manifesta necessità; sbigottiti ancora da segni et prodigi del cielo, perchè la sera del dì che prese Artimino, si vide volar sopra la città un grandissimo razzo di vapore di fuoco, et la notte innanzi era stato un grandissimo tremuoto, et l'aprile passato era caduta sì gran quantità di neve dal cielo per tutta Toscana, che come cosa insolita a quel tempo era stata a tutti non meno di maraviglia, che di spavento. Aggiugnevasi a questo la mala fortuna del Capitano fuggito poco innanzi dalle prigioni et da ceppi de Signori Virconti, et quello che tante altre volte era stato confiderato la grandezza et felicità del nemico. Ma nè queste nè altre cose erano potenti a frenar gli animi de cittadini desiderosi della guerra, talchè senza altre dilazioni s'incominciò a dar opera alle provvisio-

ni necessarie, et prima che Bartolo Benci uscisse del suo gonfalonerato fu pronunciata la guerra contra Castruccio con metter l'insegne dell'esercito a San Piero a Monticelli, et non molto dopo essendo tutte le genti a ordine fu comandato al capitano che s'avviasse verso Prato, et con buona fortuna della Republica Fiorentina desse principio alla guerra; dovendo prima entrar con l'esercito nel contado di Pistoia, et studiarsi di guadagnar quella città per poter poi con più commodità trasferir la guerra in sul Lucchese, e incominciar a travagliar Castruccio dentro le mura della propria casa. Erano in quell'esercito 15 mila pedoni, tutti o cittadini o del contado di Firenze benissimo armati, et 2500 cavalieri, la quinta parte de quali era delle cavallate della città. Il resto erano tutti condotti a soldo di diverse nazioni, perchè ve n'erano 500 Franzesi, et quasi altretanti tra Tedeschi, et Borgognoni, et Catalani. Il rimanente erano Guasconi, Fiaminghi, Provenzali, Italiani, et Franzesi scelti di tutte le masnade vecchie pochi per bandiera, et tra questi molti signori, et cavalieri di conto, che fu stimata per gente molto fiorita, con tante provvisioni di trabacche, et di tende; che furono più volte a guisa d'un campo regio numerativi 800 padiglioni et poco meno di 4000 cavalli per condurre le bagaglie, spendendo la Republica per conto di chi tenea cura di ciò 3000 scudi per ciascun giorno, cose tutte da dare gran maraviglia a chiunque considera il piccolo spazio, tra 'l quale si ristrignea lo stato de Fiorentini in

Guerra contro a Castruccio.

quel tempo. Con queste genti s'avviò Ramondo di Cardòna verso Prato, mandando innanzi secondo l'antico costume il carro; ove era la campana, al cui suono si muovea l'esercito. Ma celebrandosi la partita dell'hoste col sonar quasi tutte le campane della città, fu riputato a cattivo augurio, e accrebbe grandemente la paura di coloro, che non lodavano questa guerra, l'essersi nel cominciar a suonare rotta la campana montanina, quella che 22 anni addietro era stata condotta dal Montale a Firenze; la qual paura tornò tosto vana per i lieti successi del capitano, ignorando il turbo, e i nugoli, che haveano a seguir dietro al sereno di quel tempo. Havea di due dì preso il gonfalonerato Manetto de Scilinguati; quando Ramondo essendo soggiornato alcuni dì a Prato, ove erano arrivati 200 cavalieri di Siena, s'avviò col campo ad Agliana (56) su quel di Pistoia, et le diede il guasto, poi nello spazio di sei dì abbattè molte fortezze, e havendo predato tutto il paese, finalmente s'accampò d'intorno le mura di Pistoia. Quivi Castruccio s'era rappresentato da primi dì, che i Fiorentini s'erano mossi con tante genti, che se non ardiva uscire ad affrontar i nimici in campagna, era sicuro di difender la terra di ogni assalto. Ma Ramondo pensò provocarlo con far correr il palio il dì di S. Giovanni presso alla porta della città, il che fu in vano; perciòche inghiottendo egli quell'ingiuria con animo forte, aspettava tempo di vomitarla a danno de Fiorentini senza metter in manifesto pericolo le cose sue, perchè havendo

Gonf. 196

Ramondo consumato alcuni altri giorni in scorrer il paese, et conoscendo alla fine di non poter far cosa di molto profitto, tornò indietro a' 4 di luglio con l' esercito a Tizzano: ove pensò valersi d' una nuova industria, havendo incominciato a far fosse et cave, e instromenti da combatter le mura, onde diede a credere che egli volesse in ogni modo espugnar quel castello. Questo quando conobbe esser tenuto per vero infin dallo stesso Castruccio, comandò al suo maliscalco, che con 500 cavalieri, et con molti pedoni di notte tempo prendesse il cammino verso Fucecchio, et studiassesi di gittar un ponte su la Gusciana, occupando con somma prestezza il passo di Rasamolo per potersi insignorir di Cappiano, dal qual luogo s' apriva la strada per passare in sul Lucchese. Quella medesima notte, acciòche il nimico havesse cagione di pensar ad altro, mandò un altra parte delle sue genti per predare con gran romore intorno le mura di Pistoia; perchè gli riuscì quello, che intendeva di fare felicemente, conciòsia che il maliscalco havendo in sua compagnìa Ottaviano Brunelleschi et Bandino de Rossi capitani delle fanterìe, huomini valorosi, et pratichi del paese, havendo trovato il luogo opportuno, gittò la seguente notte di furto un ponte di legname sulla Gusciana et passate tutte le genti senza alcun disturbo, improvvisamente assalirono le torri del ponte a Cappiano tenute da nimici. Poco appresso al qual tempo sopragiunse col rimanente dell' esercito Ramondo partitosi dall' assedio di Tizzano, di cui s' era infi-

no a quell'ora servito per una statagemma. Il che sbigotì grandemente Castruccio, veggendosi superato non solo con la forza, et numero de nimici, ma eziandio con l'arti sue medesime. Nondimeno senza lasciarsi soprafare dal dispiacere, mandato per soccorso a tutti i Ghibellini di Toscana, della Marca, et di Romagna attese a ingrossar il suo esercito di 650 cavalieri; et con questi venutone in Valdinievole si pose col campo in su Vivinaia, (57) comprendendo il paese di Montechiaro, et del Cerruglio; (58) poi fece con credibile celerità far un fosso dal poggio al padule, et tenerlo fortificato per tutto con buone guardie di giorno et di notte; perciòche il contado di Lucca è talmente diviso da quel di Pistoia, che dal lato di sopra ha asprissimi monti, i quali si congiungono con l'Appenino; da quel di sotto ha il padule larghissimo, et molto impedito da tutti i luoghi, eccetto in quel poco spazio che egli pena a congiugnersi con la montagna. Ma queste provvisioni non impedirono, che i Fiorentini a' 14 di luglio non guadagnassero le torri e il ponte, et cinque dì appresso non metter fuoco a Cappiano, et finalmente verso gli estremi dì di quel mese non acquistassero anche Montefalcone. In questo tempo era venuto podestà di Firenze Ranuccio della Serra d'Agubbio, e un fuoco appreso nella città in Santa Trinita abbruciò 14 case con alcuni huomini. Perchè se in aiuto di Castruccio erano sopragiunte nuove genti, molto più ne vennero in favore de Fiorentini, si per vedere che incominciavano a mostrar il vi-

so gagliardamente al nimico; et sì perchè a Kalen d'Agosto s'era pubblicato in Firenze, et per altre città guelfe di Toscana il processo della scomunica fatto da Papa Giovanni contra Castruccio come nimico di Santa Chiesa; Onde i Sanesi tornarono a mandare oltre i primi, 200 cavalieri et 600 balestrieri, senza cento altri che vi vennero per conto particolare. Et di Perugia, di Bologna, et di Camerino ve ne giunsono tanti altri, che congiunti con quelli d'Agubbio, di Grosseto, di Montepulciano, di Colle, di San Gimignano, di San Miniato, di Volterra, di Faenza, d'Imola, et di Loiano con certi altri, che vi mandarono i Conti a Sarziano di Chiusi, e i Conti da Battifolle, et con nuovi fuorusciti di Lucca et di Pistoia passarono il numero di 1400 cavalieri, et di 1200 balestrieri. Con queste genti non solo rimediarono al mancamento de fanti, i quali erano parte ammalati et parte morti per la dimora fatta in su la Gusciana, che a que tempi massimamente è tenuta per cattivissima aria, ma i cavalieri, ne quali le malattìe non erano state minori, si trovarono passare il numero di 3000, con le quali genti a' 3 d'Agosto s' accamparono intorno ad Altopascio. Era quel castello allora tenuto per molto forte, et giudicato luogo di grande importanza per l'impresa di Lucca; perchè oltre il non discostarsi di Lucca più che 8 miglia, egli era forte di mura et di fossi, e havea gran copia di torri, et di steccati; e oltre a ciò vi erano dentro 500 fanti, che havendo riguardo alla piccolezza del luogo, che s'havea

Castruccio scomunicato

a guardare, era stimato molto buon presidio. Ramondo essendovisi posto col campo, attendeva con ogni diligenza hora dando l'assalto di giorno, e hora di notte alle mura, a molestar quelli di dentro ancora che il campo suo per le molte malattie et per le licenze che concedeva egli assai volentieri a' soldati per guadagnar le paghe per se, andasse tuttavia notabilmente diminuendo. Ma non era minore il morbo in quel di Castruccio; anzi era egli di tante maggiori difficoltà circondato, quanto gli venivano ogni giorno meno i danari; ma con la solita franchezza che egli havea mostrato in tutti i suoi affari, procurava di riparare a così fatti i inconvenienti con l'industria; cercando di corrompere, come altre volte havea tentato di fare, alcuni Conestabili de Fiorentini e havrebbe agevolmente condotto il suo intendimento al desiderato fine, se Miles dal Zurro uno de capitani Franzesi venendo a morte per i disagi contratti nella guerra, et dandosi in colpa del fallo, che haveva a commettere, non havesse palesato il trattato, perchè fu preso come complice Guglielmo di Noreri quello che poco innanzi con la malattia havea fuggito la pena del primo tradimento. Ed era Ramondo in proposito di farlo secondo la legge militare morire, se per sospetto di non alienarsi in così fatti bisogni gli altri Franzesi non fosse stato costretto prender più benigna deliberazione; perchè gli diede licenza, et egli facendo vista d'andarsene a Napoli, se ne tornò per maremma a Castruccio, et fece poi di molti danni alla repubblica. Veggendo Castruc-

Castruc. tenta diversioni.

cio non riuscirli i primi disegni tentò la via della diversione, mandando dugento cavalieri di Pistoja con molti pedoni a predare in sul contado di Prato, e a scorrere in quel di Firenze per vedere, se risolvendosi i Fiorentini a divider le

Gonf. 197 forze del loro esercito, egli potesse con qualche impeto assalir il campo, et tentar con alcun suo vantaggio la fortuna della battaglia. Ma ogni opera era gittata in darno: perciòche Giovanni Viviani, il quale era succeduto nel gonfalonerato a Manetto de Scilinguati, non volendo esser da meno del suo predecessore, et desiderando d'honorar il suo magistrato con alcuno honorato acquisto, sollecitava con continui messi, che posposta ogn'altra cosa, s' attendesse con ogni fervore all'assedio d' Altopascio. Il che fece a Castruccio tentar una nuova impresa con mandar 150 cavalieri et mille pedoni a Carmignano con speranza d'aver la terra; onde i Fior. fosser costretti levarsi dall' assedio. Andarono prontamente i soldati il 23 giorno di quel mese ove era stato lor comandato, et vigorosamente erano entrati nella villa, et già parea che havessero conseguito quel che s'havea a fare; quando sopraggiugnendo quelli di Campi et di Gangalandi con alcuni cavalieri Bolognesi; i quali erano a servigio della Rep; et dando animo a' Guelfi di Carmignano, che havevano incominciato a fare un poco di resistenza, s'attaccò una terribil zuffa. Costoro forzandosi di ripignerli di fuori, coloro usando ogni estremo sforzo perchè non perdessero quello, che una volta haveano acquistato. Ma era difficil cosa

combattere co'terrazzani, i quali co sassi li percuotevano dalle fenestre, et co soldati et cavalieri venuti di fuori, che con le balestre, et con le lance non li lasciavano prender fiato; talchè incominciarono ad esser malmenati, et finalmente a esser del tutto perditori, rimanendovi dopo lungo spazio morti più di 450 huomini senza i prigioni, quello che appena sarebbe in quei tempi succeduto in un fatto d'arme generale. Questa cosa abbattè molto l'ardire di Castruccio, et si tirò dietro la perdita d'Altopascio; il quale udita sì notabil rotta, ed essendo quelli di dentro venuti tra loro a contesa, due giorni dopo s'arrendè a' Fior., con patto che il presidio se n'uscisse salvo, et senza offesa alcuna. Non fù così prima acquistato quel castello, che coloro, i quali desideravano di vedere il fine di quella guerra, incominciarono con gran veemenza a persuadere che si procedesse oltre, et che s'andasse in ogni modo a Lucca; per lo qual fine si erano mossi di Firenze. Mostravano l'haver guadagnato il passo della Gusciana, le torri e 'l ponte a Cappiano, Montefalcone et finalmente Altopascio, essere state per se stesse cose di piccol momento, et non da corrisponder di gran lunga alla grandezza della spesa, alle fatiche patite, e al numero grande degli huomini che v'eran morti; se elle non giovassero per un mezzo dell'impresa di Lucca. Ma con tal deliberazione farsi la più gloriosa opera che mai havesse fatto la Repubblica Fiorentina, metter in confusione et rovina manifesta tutti i disegni, tutti i pen-

Altopascio si rende a' Fiorent.

sieri, tutte le vaste et smisurate imprese di Castruccio. Ed esser cosa impossibile, che o per forza, o per mancamento di denari o per mala sodisfazione di vedersi i Lucchesi privati della loro libertà, o per trattato di quelli che erano nell' esercito loro non succedesse in quella città disposizione tale, che s' havessero a bramare più tosto alcune honeste convenzioni, che la superba, e insolente tirannide d' un lor cittadino. Dietro Lucca non haversi a dubitar di Pistoia; la quale come era stata poco fedele a Fiorentini, così in ogni caso che Castruccio incominciasse a balenare, vacillerebbe ancor ella. La stretta doversi dare, quando il nemico è sgomentato, il che vedersi in Castruccio dall' essersi rinchiuso, et dal non haver mai in tutta quella guerra voluto uscir in campagna, nè doversi aspettare; che egli ripigli animo et vigore. *Non* esser da credere, che i Visconti fossero per abbandonar Castruccio, essendo questa una sorte d' interesse comune; ma con l' ardire et con la prestezza doversi impedire et disordinare tutti questi rimedj. Quelli che sentivano il contrario, mostravano che, perchè fosse preso Altopascio, non era però così agevole il passàr a Lucca, esservi dell' altre fortezze, et ripari, i quali non si potrebbono superare se non con grandissime difficoltà, et con maggior lunghezza di tempo, che altri leggermente non stimava. Il lor esercito esser grandemente diminuito (come quello nel quale mancava il terzo de cavalieri, et poco meno della metà de fanti) con le quali forze niuno huomo savio et

esperto delle cose militari havea a sperare, che s' havesse a prender Lucca. Non doversi far argomento di paura o di viltà di Castruccio per non essersi in quella guerra lasciato vedere; perchè i grandi capitani debbono esser potenti a tollerare pazientemente il dispregio della fama per condur nel fine l'imprese a buon porto; et che talora il lasciar perdere è un mezzo certissimo d' acquistare, il che havea egli stesso ottimamente mostrato, quando nella guerra de Malespini si lasciò perder tante castella in Lunigiana; le quali poi non solo riacquistò ma travagliò grandemente lo stato de Fiorentini. Et se quelli stessi che erano di contrario parere confessavano, che i Visconti non erano per mancare a Castruccio, esser cosa puerile darsi a intendere, che quando tutte le cose fosser prospere a' Fiorentini et contrarie al nimico, che non gli havesse a sopravanzar sempre tanto di tempo, che in ogni fortuna potesse aspettar gli aiuti di Lombardia. In simili questioni, la deliberazione delle quali s' aspettava dalla Repubblica, si consumarono molti giorni; perciochè tra Senatori furono le medesime dispute nella città, che erano state in campo tra capitani, et finalmente fu messa a esecuzione la sentenza più feroce et meno prudente, essendo molti insuperbiti da una apparente felicità che spirava in favore de Fiorentini, nel dominio de quali era in quelli medesimi giorni pervenuto il contado di Mangone. Coloro i quali eran di contrario parere, s' ingegnavano con nuove ragioni, quando videro il

partito vinto, di persuadere, che si dovesse almeno prima porre il campo a Santa Maria a Monte, e ivi attendere nuova provvisione di genti, così di cittadini, come di forestieri, et secondo gli avvenimenti con più maturità risolversi all' impresa di Lucca. Ma il capitano il quale con la vittoria di così fatta città, sperava di poter in Firenze ottener cose grandissime, allegando non esser più tempo di poter differire i comandamenti del Gonfaloniere, et de priori, l' ottavo dì di settembre si partì d' Altopascio, et la sera con balorda ignoranza alloggiò alla Badia di Pozevole in sul pantano di Sesto, (59) potendosi porre alla piaggia tra Vivinaia et Porcari. (60) Conobbe tardi come l' alloggiamento preso era poco sicuro, conciòsiache venendosi a combattere, Castruccio havrebbe havuto il vantaggio del sito; talchè dopo l' essersi fermato due giorni in quel luogo, si pose a tentare, se egli potea passar oltre tra Montechiaro et Porcari; non tanto perchè sperasse di poterlo conseguire, quanto che havendo a mutar alloggiamento, mostrasse ciò fare più per volere andare innanzi, che per ritirarsi. Mandò dunque molti guastatori a fare spianare, et rilevare i passi, et comandò al suo maliscalco, e a Dietamar detto Urlimbacca Tedesco, che con cento cavalli l' accompagnassero per non essere offesi da nemici. Ma Castruccio havuto notizia della venuta di costoro, non fu tardo a mandare alcune delle sue genti per impedire il disegno. Et egli posto in ordine tutto l' esercito, calò alquanto,

verso la valle, perchè in così fatta occasione se i Fiorentini volessero venir a giornata, si trovasse a tempo, havendo in prima munito ottimamente i passi del poggio. Riscontrate in sul monte le genti di Castruccio con quelle che guidava il maliscalco di Ramondo, incominciarono tra loro una leggiere scaramuccia; ma la quale per la vicinità de campi andò molto presto crescendo et facendosi maggiore, essendovi dal campo de Fiorentini sopraggiunti oltre i primi, più di dugento cavalieri, et da quel di Castruccio tanti altri che avanzavano la metà; in tanto vantaggio di numero di di genti, fu nondimeno così dubbia la fortuna della battaglia a ciascuna delle parti che havendosi per lo spazio di molte hore quattro volte attaccati insieme, hora queste squadre cacciando quelle, non bene appariva chi havesse a rimaner vincitore; se l' essere Castruccio stesso entrato nell' ardor della zuffa, e il non haver voluto Ramondo mandar più gente in aiuto de suoi, sdegnato che i dugento cavalieri s' erano messi a combattere senza suo ordine, non havesse finalmente dato la vittoria a Castruccio; il quale nondimeno fu sostenuto prima da cavalieri Fiorentini molto vigorosamente, come quelli, che essendo stato gittato da cavallo et ferito si trovò a rischio della vita. Erasi intanto Ramondo con le sue genti in ordinanza accostato a capo d' un piano, per vedere se gli fosse potuto riuscire di passar oltre, mentre Castruccio immerso nel furor della pugna era occupato a combattere. Ma l'essere quel piano

attraversato da un fosso con piccolo spazio dall' altra parte, gli tolse l' animo di mettersi in quella fortuna, non potendo ciò fare senza smembrare l' esercito in più parti; nel qual caso sarebbe così fatta divisione seguita sempre con suo non piccol pericolo, perchè egli fu costretto a ritirarsi al luogo, onde era partito, il che porse più facilità alla piccola vittoria di Castruccio; nella quale oltre i morti rimasono suoi prigioni huomini di stima Urlimbacca Tedesco, et de Fiorentini Francesco Brunelleschi, il quale di fresco havea preso l' ordine della cavallerìa, et Gio: della Tosa figliuole di Rosso, ma non senza eguale et forse maggior danno dei nemici; perciòche e' si videro tornare più di cento cavalli voti nell' hoste della Rep. havendo nel fuggire tenuto tutti la via del piano. Ma l' esser Castruccio restato signor del campo mostrò d' haverne havuto il migliore. Stettono nondimeno amendue gli eserciti in ordinanza, come se havessero a combattere, sonando continuamente le trombe, perchè non paresse che l' uno consentisse di ceder all' altro, infino che furon divisi dalla notte. Ma senza dubbio alcuno da quell' hora innanzi scemò grandemente l' ardire nel campo de Fiorentini; ove molte fazioni honorate erano seguite per virtù d'Urlimbacca. Non fu nascosta a Castruccio la paura de nemici, della quale havendo più timore, che non havea havuto dell'ardire et sicurezza da essi prima mostrata, temendo che questo non fosse un torgli la suprema, e ultima vittoria di quell' esercito, si vol-

se all' usate astuzie, facendo dalle vicine castella di Valdinievole tener diversi finti trattati con Ramondo per farlo indugiare; e tra tanto havea con incredibile celerità fatto intendere a' Signori Visconti, che questo era il tempo commodo di abbatter la superbia de Fiorentini, i quali dal pazzo ardir loro erano stati condotti in parte, ove egli con alcuno giusto soccorso l'avrebbe facilmente superati. Comandò subito Galeazzo ad Azzo suo figliuolo giovane di grande espettazione, per essersi il marzo passato insignorito del Borgo a San Donnino, che con ottocento cavalieri Tedeschi andasse a soccorrer Castruccio: il quale Azzò per ubbidir a comandamenti paterni, messosi in cammino arrivò a Lucca il ventiduesimo giorno di settembre, onde fece a Castruccio intender la sua venuta, et richiederlo di danari, perchè si desser le paghe a' soldati. Erasi nel campo de Fiorentini sparta prima una fama della venuta d'Azzo, et dubitandosi che non fosse un falso romore levato da Castruccio per metter loro spavento, non se n'era fatto molto conto; ma quando hebbero per certe novelle, lui esser arrivato a Lucca; non stimando di star sicuri alla Badìa a Pozevere, col campo in ordine si ridussono ad Altopascio, ma non con maggior giudizio, che havesser fatto nel primo alloggiamento, perchè fu giudicato infin da quei tempi, che se l'esercito havesse passato la Gusciana, o almeno ridottosi in su'l Gallena, (61) sarebbe stato sempre a suo arbitrio signor del combattere senza esservi forzato dal nimico. Castruccio bestemmiando la sua

fortuna, et l'avara tardanza d'Azzo, che con l' importuna domanda de danari riteneudosi a Lucca, gli facesse uscire così nobil vittoria dalle mani, montato a cavallo; andò il dì medesimo a ritrovarlo, et dopo molte liete dimostrazioni, ritiratisi in camera soli, gli usò simili parole: Il mio padre Geri, o Azzo, non per altro, che per seguitar fedelmente la parte Ghibellina, essendo io ancora assai piccol fanciullo, fu cacciato di Lucca. Il dire quali, et quanti fossero i disagi, che in quello acerbissimo esilio ed egli, et io patimmo, sarebbe per avventura opera più compassionevole, che necessaria a raccontare. Ma bastivi in segno della loro asprezza sapere essere stati tali, che con invitta ostinazione mi costrinsono a far giuramento, che io non sarei mai per cessare di vendicarmi di cotante ingiurie, pur che una volta me ne fosse dato il podere. Se io ho ciò adempito, dopo che a Dio piacque di farmi sentire il beneficio della presente fortuna, alla quale con la grazia et favor de miei cittadini mi apersi la strada, et la quale parte con la virtù propria, e con la riputazione della casa vostra mi ho infino a quest'ora conservata, e accresciuta; io non chiamo di ciò altro testimonio, che la felice memoria del magno Matteo vostro avolo, in servigio del quale io ruppi primieramente la guerra a' Fiorentini, et la presente fede dell'Illustriss. Galeazzo vostro padre; nè ricercherò molto presto altra che quella di voi, pure che in sì bella occasione non manchiamo a noi medesimi. Hora io mi persuado, che l'avervi ciò fatto intendere debba sufficientemente ha-

Ragionamento di Castruc. a Azzo Visconti.

stare, che voi con quel valore, et virtù, che solete, mi prestiate il vostro opportunissimo aiuto in questo bisogno, perciòche i Fiorentini non sono meno nimici vostri che miei, i quali uscendo de termini di Toscana hanno più volte havuto ardimento d'entrar nelle terre di Lombardìa per oppugnar le forze degli amici et seguaci vostri, et di voi medesimi. Talchè questa causa è più comune, che particolare d'alcun di noi. E a voi torna utile, che io con perpetui danni et rovine mantenga sempre vivo l'odio et le nimicizie con questa nazione, ma molto più se con singolar beneficio di queste genti che ci havete recate, noi ci studieremo di spegnerli affatto senza lasciargli risurgere in tempo alcuno. Eglino sono disloggiati da primi alloggiamenti, ma Iddio, il qual hanno contrario, li ha fatti incorrere in un errore non minore del primo, trattenendosi per quanto pur hora ho raccolto da certe spie, a fortificar Altopascio, come quelli, che non si confidano di poterlo difender con l'arme. Hora io spero, se noi non perderemo il tempo inutilmente a Lucca, di tirarli non ostante questo alla giornata: perciòche non potendo eglino in questa notte dar ordine a tutte le cose, che bisognano per sicurtà d'Altopascio, noi saremo a tempo domani a ritrovarli, o dentro la terra, o in atto di partire; nell'un modo e nell'altro de quali saranno costretti ricever la battaglia se dentro la terra forzatamente, et come potranno fuggire di difendersi, dando noi l'assalto alle mura? se di fuori, io son certo, che essi, i quali son so-

liti chiamarmi in questa guerra vile et codardo, non patiranno di fuggirmi dinanzi; et benchè con lor disavantaggio, vorranno prima avventurar la sorte della battaglia, et mettere in pericolo tutto lo stato loro, che sostener con fortezza il biasimo popolare, et ritirarsi prudentemente in sicuro. In tal caso non dubito punto della vittoria, la quale quante cose si possa tirar dietro commode tutte a'fautori della parte Ghibellina non fa mestiere di dire. Ma a voi spezialmente, si come ho ferma credenza in Dio; non sarà piccola aggiunta a' felici principj della vostra gloriosa milizia l' haver dato aiuto a Castruccio a domar la Fiorentina superbia. Questo parlare commosse Azzo a promettergli, che senza fallo alcuno la mattina seguente si sarebbe trovato nel campo con tutte le sue genti a ordine, et dove egli cercava prima molto maggior quantità di moneta, si contentò per allora d'esser assicurato per fede di mercatanti di seimila fiorini d' oro. Ma Castruccio non tenendosi per tutto ciò sicuro; che Azzo fosse a tempo (così era grande la sua ansietà, che quella vittoria, la quale gli parea haver in pugno, non gli fuggisse) salito di nuovo a cavallo la notte stessa, se ne tornò nell'esercito, et commise alla moglie, che in compagnìa di tutte le belle donne di Lucca sollecitasse con ogni fervore la mattina seguente il giovane a dover partire. I Fior: havendo provveduto a' bisogni della terra, la quale haveano prima ottimamente munita, si erano la seguente mattina messi in ordinanza per ridursi a Fucecchio. Ma

Artificio di Castr.

veggendo, che Castruccio con le sue genti in battaglia si era messo a scender dal poggio, dubitando che la partita non paresse una manifesta fuga, si fermarono, et voltato il viso a' nimici, si possono in atto di voler ricever la battaglia. Non erano nel lor campo restati più che due mila cavalieri, e i fanti da sedici mila erano scemati la metà; ma quanti essi si fossero, il numero de nemici era anche minore. Il che rese Ramondo ardito non solo a fermarsi, ma anche a far sonar le trombe, e usar ogn' altra dimostrazione di non volere schifar la battaglia. Castruccio giudicando che questo tornasse a suo proposito, accese maggiormente l'arroganza del Catalano con servirsi moderatamente di quello ardore, e mostrando di fuggir la giornata, fece solamente appiccar certe leggieri scaramucce, dando tempo, che le genti d' Azzo arrivassono; le quali quando vide venute, voltatosi ad Azzo, e mostratogli il capitano de nemici, gli disse. Questo è quel Ramondo di Cardona, il quale quattro anni sono fu sconfitto a Bisagno da Marco vostro zio, et non molto dopo da Galeazzo vostro padre a Nauri. Rimane che sia hora vinto da voi ad Altopascio; acciòche tornando alle prigioni onde egli si è fuggito, appari a usar con più fedeltà la mansuetudine de suoi vincitori. Et ciò detto, calato con tutta la cavallerìa da Vivinaia al piano, come se fosse forzato a ciò fare, comandò che si desse dentro. J Fiorentini secondo l'uso dell'antica milizia haveano delle lor genti fatto tre schiere; et la prima, la quale,

era di centocinquanta a cavallo, ove non erano altri che Fiorentini et Franzesi, havendo vigorosamente attaccato il fatto d'arme urtarono con tanto impeto le genti d'Azzo, il quale era nelle prime file de nemici; che trapassarono oltre nell' altra schiera. Veniva appresso la seconda di settecento cavalieri guidata da Bornio maliscalco di Ramondo, ma con animo et fede molto diversa dalla prima, la quale non sostenendo l'incontro d'Azzo adirato, che dalla piccola schiera de Fiorentini gli ordini dei suoi Tedeschi fossero stati turbati, et corrotto come fu fama il lor capo da trattati tenuti prima con Castruccio, con grandissimo suo vitupero si volse in poco d'hora a fuggire. Ramondo, che col resto dell'esercito era nell'ultima schiera, o sbigottito dalla cattiva et perfida riuscita del suo maliscalco, o soprafatto dal nome a lui fatale de Visconti, co' quali havesse sempre a perdere, stette per buona pezza quasi stordito senza prender risoluzione alcuna d'huomo valoroso. I nimici veggendolo sbigottito urtarono dentro, et con poca fatica disciolsono tostamente tutto il gruppo di quelle genti. Solo i fanti a piede riportarono quel dì honesta lode d'haver fatto un egregia resistenza al vincitore. Ma essendo la cavalleria volta in fuga, et dissipata, furon ancor essi alla fine costretti a piegare. Il danno de morti nella battaglia fu assai leggieri a petto a quello che seguì nella fuga; perchè Castruccio in sul principio che s'avvide dell'esito della battaglia, mandò con gran prestezza parte delle sue genti d'ar-

Fior. rotti a Altopascio.

me a occupare il ponte a Cappiano; il quale abbandonato da coloro, che v'erano alla guardia, fu cagione, che tutti quelli che tennero quella strada per salvarsi fosser tagliati a pezzi o fatti prigioni da' nemici. Tutti i carriaggi vennero in poter del vincitore; il carro, la campana, l'insegna reale, et quasi tutte le bandiere del campo. E accrebbe non poco la vergogna di questa rotta la presura del capitano insieme col figliuolo, più per la riputazione del titolo, che per conto suo particulare; il quale essendo per mezzo d'alcuni malvagi cittadini, che il nutrivano in simil speranze, entrato in desiderio d'haver la stessa balia e autorità in Firenze, che haveva nel campo, fu in tanto abbassamento di fortuna, stimata util calamità, ch'egli fosse restato prigione. Niuna cosa è più incerta nelle battaglie, che il numero de morti, il quale in questa è incertissimo. Ben si sa tra morti, et fatti prigioni di persone notabili esservi de Fiorentini restati intorno quaranta, d'altri Toscani trenta, et de Franzesi più di cinquanta, tutti cavalieri o huomini per ricchezze o per nobiltà o per qualche grado di milizia honorati. Tra tutti i prigioni di chiarissima fama fu Piero di Narsi cavaliere Banderese della contea di Bari del Reno. Questi tornando con un suo figliuolo di visitare il santo Sepolcro, et giunto in Firenze sette dì innanzi il fatto d'arme volle come ardito cavaliere ritrovarsi nella battaglia, non più infelice a' Fiorentini, che infausta, et lacrime-

vole a lui per la morte del figliuolo, et per quello che a lui stesso ultimamente avvenne. Castruccio mandati i prigioni et le spoglie del campo a Lucca, senza indugiar punto attese a ricuperar i luoghi vicini, e in pochissimi dì hebbe il castello di Cappiano, et quello di Montefalcone, i quali per non havere a guardare, fece diroccar subito; sicome avvenne del Monte a Sansovino, a cui il vescovo d'Arezzo fece abbatter le mura per esser molto guelfi, e haver mandato delle lor genti in aiuto de Fiorentini. Mandò poi Castruccio Filippo suo genero con le genti di Pistoia a Carmignano, et senza combattere, essendo i Fiorentini rifuggiti alla rocca, l'ottenne quattro dì dopo la giornata. Egli havendo lasciato che s'assediasse Altopascio, due giorni appresso se ne venne con l'esercito a Lecore in sul contado di Firenze, e il dì seguente si pose col campo in su colli di Signa, mettendo in ordine varie macchine e istrumenti da combatter la terra. I cavalieri et fanti de Fiorentini, i quali erano in Signa vedendo il nimico vittorioso prepararsi con sì grande apparecchio di guerra, senza aspettar assalto alcuno abbandonarono il luogo con tanto terrore, et paura di non esser sopraggiunti da nimici, che non ardirono (quello che l'avrebbe fatti più sicuri) di tagliar il ponte che era sopra Arno. Castruccio veggendo con maravigliosa felicità sgombrarsi ogni cosa dinanzi; pose il primo dì d'ottobre il suo campo a San Moro, dando a ruba e a fuoco Campi, Borghi, Quaracchi, et tutte le

Progres. di Castr.

ville d'intorno. Il secondo dì venne a Peretola, due miglia lontano dalla città; et mandò le sue genti che scorressero infin alle mura di Firenze, guastando ciò che era dal fiume d'Arno infino alle montagne, e infino a piè di Careggi in su Rifredi; ed essendosi nel primo dì occupati a rubare le masserizie e arnesi delle ville, nel secondo et nel terzo fece ardere et rovinare tutte l'abitazioni, tutti gli alberi, tutte le vigne et giardini, infino a' tempj et munisteri, o di donne o di maschi consegrati al servizio di Dio, con rovina non piccola di molti egregi artifici della pittura; la quale in que tempi maravigliosamente era incominciata a fiorire. Essendo dunque tutto il contado de Fiorentini molto adorno di così fatte opere e lavori, et per la naturale inclinazione de cittadini, i quali avvezzi con l'industria della mercatura a fare di grandi guadagni, spendono nell'opere del murare superbamente, et per la copia de nobili ingegni degli artefici, hebbe Castruccio larghissima materia a sfogar tanto furore. Ma non gli parendo a bastanza l'haver fatte cotante ingiurie a' Fiorentini, se non v' havesse aggiunto ancora il dispregio, la sera del quarto dì d'ottobre giorno dedicato a San Francesco fece correr tre palii dalle mosse stesse della città infino a Peretola. Il primo fu di cavalli, il secondo di fanti a piede, il terzo fece correre a femmine meretrici. Indi arso il quinto giorno Peretola, a guisa d'un turbine si volse a' luoghi vicini, et fuggendo d'ogni luogo i presidi,

prese, e abbruciò Capalle, et Calenzano, et tornato la sera a Signa, et passato il dì seguente il fiume fece il medesimo a Gangalandi, a San Martino alla Palma, al castello de Pulci, e a tutto il piano di Settimo; lieto che in quel medesimo dì gli erano venute novelle, che Altopascio s' era reso; onde egli mandò più di cinquecento huomini prigioni a Lucca. L'ottavo giorno venne con l'esercito a Greve, et scorrendo infino a San Piero a Monticelli, a Marignolle e a Colombaia; con la medesima rapacità et furore ogni cosa diede alle fiamme e all'avarizia de soldati con sommo spavento de Borghi di San Pietro a Gattolino, di San Friano, del Carmine, et di Camaldoli non difesi da altre mura, che di steccati et di cento bertesche che si faceano pur allora. In somma fu consumato ciò che era infino a Torri in Val di Pesa, e infino a Giogoli, e a Montelupo, dove arsono il borgo. Il medesimo fu fatto a Pontormo, luogo di poi nobilitato per l'eccellenza del pittore Pontormo. Fu arsa la villa di Quarantola, e a' dodici di quel mese hebber la rocca di Carmignano, e il castello dello Strozzi chiamato torre Becchi (62) che era molto forte, et ben guernito castello. Sì fattamente, che l' assedio dell' imperadore Enrico fu stimato cosa leggierissima a comparazione delle rovine fatte da Castruccio. Perchè niuna cosa a me pare, quando io leggo le memorie degli antichi, a cui meglio possano agguagliarsi i danni, che patì allora il contado Fiorentino, che il guasto, il quale diede al contado Ateniese Filippo Re

Altopascio si rende a Castruc.

di Macedonia, così per la crudeltà de vincitori, come per la bellezza et magnificenza de i luoghi che furono danneggiati. Per tutti questi danni et vergogne non fu huomo, che ardisse uscir di Firenze, ancora che nella città fosse innumerabil popolo, concorsovi non meno da S. Salvi, da Ripoli, et da tutte le vicine contrade, che da quella parte, che furono a tempo a scampare dinanzi alla furia de nemici. Nè piccola era la quantità de cavalieri, ma la tema che dentro la città non fosse tradimento, il vedere che ogni cosa cedea al nemico, eziandio senza ragione, e il sapersi di tutte queste cose il nimico con ragione servire, havea avvilito, et reso stupidi gli animi di tutti; nel mezzo de quali scompigli prese come in un generale corrotto della città il sommo magistrato Guglielmo Altoviti. Castruccio essendo richiesto dal Visconte: poichè le cose erano succedute prosperamente, che consegnasse la moneta, di che gli era debitore, soprastando il tempo di tornarsene a casa, et che insiememente, gli facesse piacere di dargli la persona di Ramondo di Cardona; se n'andò a Lucca, et messo in ordine i danari, fece il pagamento di venticinquemila fiorini d'oro, et gli concedette liberamente Ramondo, pure che egli se ne servisse prima per il trionfo, che intendeva di celebrare in Lucca. Ma Azzo ricordandosi, che gli anni addietro i Fiorentini erano stati arditi intorno Milano di far correr il palio lungo le porte della città, non volse tornar in Lombardia, se prima non vendi-

Gonf. 198

cava quell'ingiuria con pari vendetta. Et per questo comandato alle sue genti, che si mettessero in ordine, seguitato ancora da Castruccio, se ne venne il venticinquesimo giorno d'ottobre a Signa, ignorando ciascuno quello, che i capitani in questa seconda mossa disegnavano di fare: la mattina seguente vennero a Rifredi infino all'isola d'Arno, et veggendo da quel luogo ottimamente Firenze, essendo Azzo a cavallo circondato da tutti i suoi cavalieri, et da quelli di Castruccio, che facevano il numero di duemila, parlò a'suoi in questa maniera. All' allegrezza et felicità nostra valorosi soldati miei, d'haver aiutato sì fedelmente il nostro amico, d'haver insieme con esso lui vinto i comuni nimici, di ritornare a casa carichi di ricchezze, et d'haver ricuperato il capitano generale de Fiorentini fuggito poco innanzi dalle nostre prigioni, una sola cosa manca, che i Fiorentini veggano dalle lor mura correr il palio a'miei vincitori soldati, come poco innanzi videro quelli di Castruccio; acciòche in tanta lor miseria non rimanga loro questa consolazione, che noi non avessimo saputo vendicarci dell'ingiuria da essi fattaci intorno à Milano, quando in compagnìa dell'esercito ecclesiastico ardirono con simile dimostrazione di schernire l'arme nostre, tenendoci assediati dentro le mura della nostra città. Questa sola cosa mi resta a desiderare dell'opera vostra in questa impresa; certo che all'Illustrissimo Galeazzo Visconti Signor vostro et mio padre non potremo recar novella di mag-

Dicerìa di Azzo Visconti.

gior sodisfazione di questa, non havendo la casa nostra maggior nimici in Italia de Fiorentini, i quali hora col Papa, ed hora col re Ruberto, e hora con tutte due insieme, chiamando infino a i lontani ajuti d' Alemagna, et di Francia, si sono più volte con ogni lor diligenza studiati di spegnerne et di cacciarne d'Italia. Così appareranno costoro ad esser più riverenti co loro maggiori non senza grande speranza, che l' inclito nostro amico Castruccio il quale è quivi presente, l' andrà con la sua virtù domando in modo, che non farà loro mestiere d'altro maestro, che l'insegni a saper moderare con più prudenza le loro brevi felicità. Mostrarono i soldati con liete grida d' esser pronti ad ogni comandamento del lor capitano. Onde subito fu messo innanzi un palio di sciamito; il quale portato intorno con molta festa et giubilo de soldati, che con altissime voci e oltraggiosi cenni schernivano i Fiorentini, et finalmente corso da coloro che a ciò furono deputati, a guisa d'un trofeo fu dato al vincitore, e tornato a portare intorno con suoni militari et pompa grandissima, giudicando gli antichi, che i palii fossero come le spoglie di quella città, onde i cittadini non uscissero a prender vendetta d'una cotal pompa fatta in onta e oltraggio loro. Veramente se prima hebbe in Firenze paura et sospetto grandissimo per la vittoria di Castruccio, molto maggiore fu in questa volta, dubitando che i medesimi Fiorentini, i quali erano stati fatti prigioni da nimici, non tenessero per esser fatti liberi al-

Palii corsi intorno alla città

cun trattato nella città con gli amici et parenti loro. Accresceva anche il timore una fama divolgata tra 'l popolo; che il Vescovo Guido degli Aretini calava dalla parte di sopra con grande esercito a strignere la città. Ma il vescovo o che giudicasse l' aiuto mandato a Castruccio di trecento cavalieri dal principio, che incominciò, la guerra esser a bastanza, et non volesse sfornire le cose sue, o che gli rincrescesse l'immoderata grandezza sua; l'animo del quale difficilmente s'induceva a credere, che fosse per contenersi, quando havesse occupato Firenze di non volere anche occupare Arezzo, *o che havesse riguardo a non concitarsi maggiormente contra il Papa, il quale per indebolirlo havea di già reso il Vescovo alla città di Cortona*, o che pure le lagrime della madre, la quale era nobile Fiorentina della casa de Frescobaldi, l' havessero ritenuto dalla rovina della patria, egli non volse in conto alcuno muoversi d'Arezzo; ancorchè in Firenze s' havesse per fermo che gli Aretini non fossero per abbandonare una sì fatta occasione per vendicarsi della rotta ricevuta a Campaldino, nè Castruccio fosse restato di ricordarlo loro, e al Vescovo per spronarli più ardentemente all'estrema rovina de Fiorentini. Onde s' attesono a far provvisioni gagliardissime per ovviare a tutti i pericoli, che di sì fatta guerra poteano nascere: perciòche essi feciono un decreto, che ciascun fuoruscito, salvo di quelli delle case cacciati per ghibellini, o bianchi ribelli, potesse, pagando una certa piccola gabella al

comune, uscir di bando, non ostante qual si voglia altro grave fallo, che havesser commesso. Crearono per lor capitano infino a nuova provisione Oddo degli Oddi cavaliere Perugino, il quale sì trovava in Firenze con certi aiuti mandati da quella Repubblica. Proposono alla guardia della città Guasta da Radicofani. Commisono a Neri degli Alberti, e Giano degli Albizi, che rivedessero le mura, e i fossi, e havesser cura che fosse fatto tutto quello che bisognasse. Afforzarono il monastero di San Miniato a Monte, ove hora è la fortezza. *Elessero Berto de Frescobaldi, Iacopo del Giudice, Cione de Buondelmonti, Marabottino de Tornaquinci, Cecco di Spina Falconi, et Cionetto de Bastari per ufiziali sopra le fortificazioni, guardia, e altre occorrenze delle castella.* Et essendo un certo romore, che Castruccio volea riporre Fiesole per poter meglio assediar Firenze, fortificarono la rocca che v'era. Mandarono per nuovi aiuti a gli amici, loro, e i primi che comparirono furono ottanta cavalieri Samminiatesi, et venticinque Colligiani con cento fanti, nel qual tempo essendosene Azzo tornato in Lombardia, Castruccio s'era accampato con l'esercito intorno Prato. Ma non solo da questi mali era tribolata la città, che a gli altri incomodi, si aggiunse la pestilenza, male comune, e il quale malagevolmente si lascia superare dalla providenza de gli huomini, perchè i disagi patiti nel tempo dell'autunno da coloro massimamente, i quali scampati dalla rotta erano rifuggiti nella città, e insiememen-

Peste in Firenze.

te da contadini, alteravano i corpi di tutti, e incominciandosi in questo modo a infermare, morivano; nè da principio il male si distendeva fuora di essi. Ma poichè per esser curati o visitati dalla carità de cittadini, il morbo incominciò ad appiccarsi a quegli, i quali non erano usciti dalle mura della città, le malattie moltiplicarono in maniera, che gl' infermi o morivansi per esser abbandonati dalla solita pietà, o tiravansi dietro con l' impeto et violenza del lor male coloro, da cui erano governati o visitati, sì fattamente che non si vedeva altro per la città ogni giorno, che cataletti di morti, nè si udiva di dì, nè dì notte se non le terribili voci de banditori, che alcun cittadino fosse morto, cosa non meno spaventevole che la morte stessa. Quanto rimedio poterono i Senatori trovare in tante sciagure fu il commettere, che niuno banditore ardisse più per l'avvenire bandire morti; acciochè la gente inferma, pur troppo soverchiamente offesa dalla potenza del male, non sbigottisse ancora dall'udir che tanti fosser portati a seppellire. *In tante avversità della Repubblica era venuto il primo di novembre per capit. del popolo Carlo da Sassoferrato, il quale non fu più avventurato degli altri, perchè andato alla fine dell'anno a Siena vi fu sopraggiunto dalla morte.* Castruccio intanto havendo per nove giorni continui dato il guasto intorno Prato, non potendo per la via diritta per la grandezza delle pioggie tornarsene a Signa, andò a Pistoia, et di là tornato a Signa, fece di nuovo correr il paese di qua et di

là d'arno, ardendo infino a Greve, e a Giogoli, se cosa alcuua era rimasta salva dalle prime scorrerie. Poi a' 5 di novembre trascorse con settecento cavalieri, et millecinquecento pedoni in Valdimarina; ove il guasto fatto fu grandissimo, con pensiero, uscito di quella valle, di correr il Mugello. Onde tutti gli abitatori di quel paese haveano fatto capo alla Croce a Cambiata (63) per impedir il passo a Castruccio. Questa cosa diede animo a' Fiorentini a tentar una impresa, la quale sarebbe loro leggiermente riuscita felicissima, se innanzi tratto il nimico non fosse stato avvisato de loro disegni; perciòche si mossono di Firenze dugento cavalieri et duemila pedoni per occupare un'altra uscita che havea la valle dalla parte dinanzi, ove è posta la pieve di Calenzano. La qual cosa havrebbe messo Castruccio in grandissime difficoltà; ma egli certificato per spie della loro venuta, si ridusse spacciatamente con grossa preda, et con cento trenta prigioni a salvamento a Signa; ove per far onta a' Fiorentini fece batter una nuova moneta con l' impronta dell' Imperadore Otto, la quale fece chiamare Castruccini. Dopo tante opere da lui valorosamente fatte, parendogli tempo d' honorare la patria sua et se stesso con una sembianza degli antichi trionfi, et di celebrare co suoi soldati la festività di San Martino, lasciò prima munita Signa mettendovi dentro i fuorusciti di Firenze, et trecento cavalieri. Poi fece metter in ordine tutte le cose per entrare il decimo dì di novembre trionfando in Lucca. Certa cosa è alla fama di tan-

Castruccio fa batter moneta a Signa

to apparato esservi concorsi i più honorati personaggi d'Italia, tirati non meno dal desiderio di vedere uno spettacolo tralasciato per tanti secoli, che di mirar in viso Castruccio, come primo imitatore della virtù, et superbia degli antichi Romani, et come il più glorioso et felice capitano de suoi tempi. Ma fu anche cosa molto più maravigliosa per l'avvenire, non havendo in Italia dopo lui infino a' presenti giorni altri avuto ardire nè animo d' imitarlo, se non Alfonso Re d' Aragona; poichè havendo vinto il Re Renato, superato i Baroni di quella fazione, et acquistato tutto il Regno volle entrare trionfatore nella città reale di Napoli. Entrò Castruccio nella città sopra un bellissimo cavallo, essendo prima stato incontrato dal clero et da tutti gli huomini et donne Lucchesi a guisa d' un grandissimo Re. Gli andavano innanzi i contadini et soldati privati di minor conto col capo scoperto et con le braccia attraversate dinanzi a modo di croce, quasi supplicando con cotal segno di humiltà la loro liberazione dal vincitore. Veniva appresso il Carroccio tirato da buoi con l' istesse sopravesti, che havevano portate nel campo, ove il supremo stendardo del popol Fiorentino era posto a ritroso. Dopo il Carroccio; dietro al quale seguivano le altre insegne di parte Guelfa, et del Re Ruberto strascinate per terra, venivano tutti i capitani, condottieri e soldati di maggior conto; tra costoro sopra tutti gli altri tre furono riguardevoli, i quali per esser più notabili,

Trionfo di Castruccio

la disaventura da tre diverse nazioni l' haveva raccolti insieme: Urlimbacca Tedesco huomo molto chiaro per la riputazione del suo valore, Piero di Narsi Franzese, il quale dopo che si riscosse fu creato capitano de Fiorentini, et Ramondo di Cardona Catalano, illustre per lo titolo del generalato, la cui miseria accresceva la compagnia del figliuolo giovanetto, e una squadra di baroni et cavalieri spagnoli presa insieme con lui. Ma niuna cosa trafisse più l' animo de prigioni, che l' haver a portare alcuni torchietti accesi in mano, come quelli, che da Castruccio imitatore eziandio in questa parte dell' antica Religione, et riconoscente questa Vittoria da Dio, erano menati a offerire a San Martino, Santo eletto da lui non solo perchè la sua festività veniva nel giorno appresso, grato a' soldati per la licenza pazzamente usurpata da Cristiani nel mangiar fuor d'ogni misura, et parimente nel bere sopra ogni regola, sotto nome di assaggiar i varj gusti de vini homai maturi dalla vicina vendemmia: ma perchè Martino insin dalla sua fanciullezza attese al mestier della guerra militando così sotto Gostanzo, come negli eserciti di Giuliano amendue Imperadori Romani. Coloro i quali scrissono, Castruccio esser entrato in Lucca sopra un carro, attesono più all'apparenza, e al gonfiamento del dire, che alla verità della storia: la quale dovrebbe disprezzare così fatte lusinghe, essendo massimamente conceduti alcuni non angusti termini, infino ai

a' quali legittimamente può trascorrere il giudizio et la congettura dello scrittore. Dopo la celebrazione del trionfo egli diede il dì seguente a desinare a tutti i maggiori capitani, et nobili Fiorentini prigioni, che passarono il numero di cinquanta, di che havrebbe leggiermente meritato lode di cortese pietà, se tornato a rimetterli in carcere, e usando loro molte inumanità, non l'havesse costretti a ricomprarsi gran somma di moneta; la quale è fama esser arrivata a centomila fiorini d'oro, quantità (perchè sempre non ci sbigottiamo delle cose antiche) alla quale poche spoglie ascesono de Romani trionfi. Se questo però non fa più tosto argomento della molta morbidezza che virtù nostra. Mentre in questo modo trionfava Castruccio de suoi nimici nella città di Lucca, l'Altoviti et compagni senza perdersi d'animo attendevano con ogni industria possibile a rimediare al furore dell' avversa loro fortuna, et perchè si viveva nella città in gran sospetto di tradimento domestico per conto di que cittadini così grandi, come possenti popolari, i quali haveano i loro figliuoli et fratelli in prigione a Lucca, tenendo sotto colore di pace continui trattati col nimico contra il volere degli altri, feciono sotto grandi pene un decreto, che a niuno cittadino che havesse prigione, fosse commessa la guardia di castello o fortezza alcuna: nè che fosse Vicario di lega, o di gente, o richiesta di nullo consiglio di comune. Appresso considerando fra tutte le cose necessarissima esser la provi-

sione de denari, accrebbono le loro gabelle pocomeno che il terzo, aggiugnendo settantamila fiorini d'oro a cento ottanta che montavano prima „ *et fra queste fu forse quella cavata fuori a' 15 di novembre, volendo trarre utile fin da morti. Che ciascuno che havesse di valsente da lire mille fino a cinquemila dovesse lasciare un fiorino d'oro sotto nome di gabella per la fabbrica delle mura della città, et chi ne havesse sopra cinquemila ne dovesse lasciar due, et non gli lasciando, l'erede dovesse pagarli in ogni modo*. Mandarono per cavalieri nella Magna, e a Padova. Feciono fortificare il poggio di Cambiata, et quello di Montebuoni; acciocchè a Castruccio fosse tolta la commodità di passar in Mugello e in Val di Greve. Ma quello soprattutto fu simile alla Romana virtù, che in tante loro calamità non restarono di mandare 200 cavalieri sotto la condotta di due cavalieri Fiorentini Amerigo Donati, et Biagio Tornaquinci in aiuto de Bolognesi, stimando di commettere un grandissimo fallo d'ingratitudine, se di quelle piccole dimostrazioni, che in simil fortuna poteano, non si fosser mossi a scorrer que popoli, i quali non per altro che per opporsi a ghibellini di Lombardìa, che intendevano di venir in aiuto di Castruccio contra essi, si trovavano allora in guerra con Passerino signore di Mantova. Ma succedute male le cose de Bolognesi, i quali il decimo quinto giorno di quel mese furono rotti da Passerino; al cui esercito si trovò opportuna la tornata d'Azzo in Lombardìa,

Fior. aiutano i Bolognesi.

Bolognesi rotti da Passerin.

che co' suoi soldati arditi et superbi della fresca vittoria intervenne in quella battaglia; Castruccio uscì di nuovo in campagna per non lasciare rihaver punto i nimici circondati da tante molestie. Et havendo i suoi di nuovo scorso infino a Giogoli, egli se ne venne a Signa, ove prese deliberazione di porre l' assedio al castello di Montemurlo; ove s' accampò a 27 di novembre; ma perchè il castello era molto forte, et ben guernito di vettovaglia, e soprattutto difeso dalla diligente et fedel cura di Giovanni degli Adimari, e di Neri de Pazzi; ancora che havendo rispetto alla grandezza del suo circuito vi fosse assai poca gente, egli si volse tra tanto a ricuperare l'altre castella vicine, che non erano ancora pervenute nel suo dominio, e il seguente dì hebbe per patti una fortezza; che havevano gli Strozzi chiamata Chiavello, (64) la quale fece abbattere et tagliar da piè: l'altro dì acquistò per forza la torre a Puligiano; questa era de Pazzi, ove morirono trenta huomini; et similmente la fece disfare, strignendo tuttavia con ogni sorte di machine Montemurlo. Nel quel tempo essendo venute le Calen di dicembre, giunsono nella città 300 cavalieri mandati dal Re Ruberto, la metà pagati da Fiorentini; ma di poco giovamento a' loro bisogni; perciòche, o che tale fosse l'ordine del Re, o che pure per non entrare essi ne pericoli della guerra si fosser serviti di quel pretesto, non si vollono mai partire dalla città; allegando le cose de Fiorentini essere in istato, che era necessario pensare a difender le mura,

della terra, et non attender a travagliarsi in simili tempi de fatti di Montemurlo, il quale se Firenze si manteneva in libertà, leggiermente si potea ungiorno ricuperare: perchè non essendo Castruccio ritenuto da impedimento alcuno attendeva ogni dì maggiormente a batter Montemurlo. il quale oltre haver cinto intorno tutto di steccati, con vari edificj et machine vi gettava dentro sassi grandissimi con gran rovina delle case et de difensori medesimi. Dall' altra parte egli faceva cavare il castello da quel lato, ove era posta la rocca, ove havea fatto cadere una lunga cortina, cercando in vano i capitani soccorso di gente della Repubblica, sbigottita dalle nuove correrìe di Castruccio, dugento cavalieri del quale vennero il decimo dì di novembre scorrendo infino a S. Pietro a Monticelli con tanto ardimento, che vollono veder da presso le porte della città. Non potette una masnada di Fiamminghi, che era a guardia delle mura, sostener cotanta vergogna, et per questo vollono uscire impetuosamente per vendicare cotanta arroganza. Ma non essendo seguitati dal proprio capitano, ed essendo stata la lor mossa con maggior furia che ordine, con poca fatica furono rimessi dentro della città rotti, et malmenati da nemici. (*a*) Questa cosa addoppiò il dolore, et lo sdegno de Fiorentini, perchè levatosi il romore per la città, che simili oltraggi non si

(*a*) Giovanni Villani pone questo fatto, accaduto il dieci Dicembre, e fa vedere che lo Spirito del Popolo era ottimo, se fosse stato ben secondato dai Capi.

doveano in conto alcuno patire, s' incominciarono a sonar le campane all' arme, al cui suono s' armarono più di 800 cavalieri et popolo innumerabile, i quali usciti vigorosamente correndo infino a Settimo, non tenner maggior ordine di quel che s' havessero fatto prima i Fiamminghi. Onde la notte se ne tornarono stanchi, e affannati in Firenze senza haver fatto cosa alcuna, ma non senza gran biasimo di così subito et poco ordinato movimento; perciòche dagli huomini intendenti del mestier della guerra fu considerato, che se Castruccio fosse stato in aguato non più che con 500 cavalieri, di sicuro havrebbe sconfitto i Fiorentini, et leggiermente l' haverebbe potuto venir fatto nella fuga et scompiglio che sarebbe seguito, di prendere combattendo la città. In così fatti travagli, dei quali non patì mai la Repubblica maggiori, prese il gonfalonerato Durantozzo Bonfantini, nella cui mente et de compagni aggirandosi il turbulento tempo, in che si trovavano; il nimico potente ogni giorno brandir la spada su le mura di Firenze, e su le teste de suoi abitatori, Signa occupata, Prato guasto, il contado distrutto, Montemurlo assediato, l' esercito de Bolognesi, che gli era un riparo per le cose di Lombardia, rotto, i capitani di maggior conto prigioni, i soldati scemati, le spese cresciute, i cittadini impauriti, et tutte le cose finalmente essere a loro contrarie, e al nimico felici; veggendo esser lo stato loro a tal ridotto, che per se stessi non poteano più mantenersi, si volsono

Gonf. 199

a gli usati rimedj di dare per un certo tempo la signorìa et dominio della città a reali di Napoli, et spezialmente a Carlo Duca di Calavria unico figliuolo, et futuro successore del Re Ruberto. Et così a' 23 di dicembre fu eletto il Duca in Signore, governatore, et difensore della città et dominio di Firenze per dieci anni, *con patti che detta signorìa cominciasse quando il Duca fosse in Firenze, il che dovea seguire al più tardi per tutto aprile. Che dovesse stare per trenta mesi personalmente nella città et contado, o in quello de nimici facendo lor guerra, la quale durando davantaggio, il Duca ci dovesse stare tre mesi della state. In tempo di guerra dovesse tener mille cavalli oltramontani, et dalla Repubblica haver dugentomila fiorini d'oro in tutto, e in tempo di pace ne dovesse haver solo centomila, et tener quattrocento cavalli. Se mentrè che la Repubblica fosse in pace, il Duca non volesse stare in Firenze, ci dovea tener un Luogotenente del suo sangue, o qualche gran Signore, come ci dovea tener un Vicario per amministrar la giustizia. Che non potesse alterar cosa alcuna del governo, anzi difendere et mantenere i Priori, et Gonfaloniere, l' Esecutore degli ordini di giustizia e i Gonfalonieri di compagnìe.* Questa elezzione fu mandata al Duca per solenne ambascerìa, la quale fu di Francesco Scali cavaliere, Alesso Rinucci giurisperito, due Donati uno degli Acciaiuoli et l'altro de Peruzzi, et Filippo di Bartolo. Entrò l' anno 1326 continuando tuttavia Ca-

Duca di Calavria eletto signor di Firenze.

1326

struccio l'assedio di Montemurlo, nel primo giorno del quale essendosi Piero di Narsi riscosso da Castruccio et tornato in Firenze, fu da Fiorentini solennemente creato capitano generale delle loro genti, infinchè Carlo Duca di Calavria venisse in persona a prender la Signorìa della città, e il governo della guerra. Ma ancora che senza metter tempo alcuno in mezzo Piero con ogni diligenza si fosse dato a riparare alle rovine de Fiorentini, non potè però far in modo, che Montemurlo non pervenisse in poter del nimico; perciòchè Giovanni degli Adimari, e Neri de Pazzi, poichè havendo in vano cercato più volte soccorso alla Repubblica, non veniva mai loro mandato, et vedevano gran parte delle mura rovinare, la maggior parte del presidio tagliato a pezzi, o ferito, e i terrazzani impauriti; havendo ottenuto di potersene uscir salvi con le bandiere spiegate, et con ogn' altra cosa che potesser portar addosso, et che a gli abitatori, che voleano restar nella terra, non fosse fatta ingiuria nè oltraggio veruno, renderono il castello a Castruccio l'ottavo giorno di quell'anno: il quale rifatto subito di mura, forni di buone guardie per i casi della guerra; e indi attese con le solite correrìe travagliar tutto il paese. Piero non restando di tentare ogni cosa per poter reprimere il nimico, et massimamente perche erano venute novelle a Firenze come il Duca era per accettar il governo della città; per far alcuna cosa segnalata prima che deponesse il generalato, volse l'animo a vedere, se

per via di trattato potea ribellargli Signa et Carmignano, e insiememente uccider Castruccio, per mezzo dell'opera de suoi stessi Conestabili oltramontani, i quali sperava d'haver a trovar più fedeli verso se, che era nato oltre monti, che non verso un Toscano. Nè in ciò s'ingannò punto, perciochè due Conestabili Borgognoni, ed uno Inglese in campagnia di sei privati soldati Tedeschi presono il carico d' uccider Castruccio, il quale havuto notizia della congiura, et stato lunga hora in dubbio qual partito dovesse in così fatto accidente pigliarsi, sapendo quanto alle nazioni oltramontane sia grave, che i lor capitani sien puniti, ancorchè macchiati dall'infame colpa del tradimento; seguendo la grandezza dell'animo suo, deliberò che che avvenir ne potesse di gastigarli secondo il lor fallo meritava, perchè fossero memorabile esempio a' soldati stranieri di non tentare giammai contra le severe leggi della milizia d' haver a lordar le mani obbligate alla religione del giuramento, del sangue de lor capitani di qualunque nazione si fossero. Havendo dunque prima segretamente fatto prender i traditori, e ordinate quelle cose, che s'haveano a fare, pose in ordine tutto il suo esercito; et essendo egli montato a cavallo armato di tutt'arme et postosi in mezzo di tutti in un luogo rilevato, et circondato da tutti i suoi più cari et fedeli soldati, parendo che gettasse scintille di fuoco dagli occhi, parlò loro in questa maniera. Se io mi pregiassi dello stato nel quale io mi trovo più come Principe, che come capitano, io

Dicerìa di Castr. a'soldati.

m' ingegnerei di conservarmi questo luogo, tenendo quelle vie, che costumano tener tutti gli altri Principi ; le quali pure che guardino alla conservazione de loro stati, sempre sono approvate per buone et per belle, quantunque siano molte volte poco honeste, et tallora ingiuste. Ma nascendo la gloria et riputazion mia dall' essere io stato primieramente soldato, et poi capitano, il qual grado a chi dirittamente giudica, parrà sempre maggiore del principato; perciòchè a questo vi si perviene spesso con la fortuna, e a quello non mai se non con la virtù; è necessario, che postposti i rispetti della signorìa; io miri con ogni mio studio alla conservazion della milizia, alla quale attesono tanto gli antichi Romani, che si come, i privilegi in favor de soldati da essi conceduti fur grandi, così stimarono che i lor peccati con più gravi pene dovesser punirsi, che quelle de cittadini, per insegnar loro che la milizia come cosa sacra, richiede pene, et rimunerazioni maggiori. Et certo se grave fallo è riputato l'uscire dell' ordinanza benchè per bisogni importantissimi, il non tener polite l'armi, l'haver il cavallo magro, il serrar gli occhi per impazienza naturale quando si fanno le sentinelle; ma che dico io queste cose, se la stessa vittoria fine de combattenti è peccato di morte, quando non si combatte con licenza del capitano: di qual qualità stimerete voi soldati miei, che sia quello di coloro, i quali senza ragione, senza causa, non dispregiati, non ritenute loro le paghe, non offesi in cosa alcuna, cercano d'uccidere il

lor capitano? sì come alcuni di voi han proccurato di uccider me capitano vostro. Nè questo havete però voi apparato da noi, i cui nimici, passato l' ardor della battaglia non solo non habbiamo ucciso, ma restituito a' medesimi nimici, di che cotesto Piero di Narsi capitan generale de Fiorentini, et capo e autore di questa ribalderia fa fede; et Ramondo di Cardona istesso, il quale fu da noi volentieri a' Signori Visconti conceduto, sapendo, che essi non erano per insanguinarsi le mani d' un lor prigione vinto in battaglia. Ora onde s'habbiano questi scelerati cotal arte appreso, a me è nascosto, nè di saperlo mi curo; ma mi è ben cosa chiara et palese, esser necessario e utile, a me, a voi, e a tutti coloro, che appo noi verranno, di far in modo, che cotanto fallo non vada impunito, non perchè sia a me tanto in pregio la vita mia, la quale sì facilmente espongo ogni giorno a' pericoli delle battaglie, che io habbia a farne sì alta vendetta, ma perchè per nostra dappocaggine, lasciando di gastigar simile errore, la militar disciplina, la quale accenna di voler in Italia risorgere, non resti di nuovo abbattuta et schernita. Io non ho voluto, nè debbo veramente del carico di questi ribaldi imputar le loro honorate nazioni, delle quali, e altre volte e in questa presente guerra io sono stato così bene et fedelmente servito. Sarà virtù vostra per non contaminarsi cotanti valorosi soldati dal peccato di nove huomini, non solo non ricever questo gastigo con sdegno, ma rallegrarsi che con la morte de rei si cancelli

una quasi pubblica ignominia di total nazione, et di tutta la disciplina, et ragion di guerra Per questo o Carnefice senza altra dimora mena in pubblico i traditori, et secondo l'ordine havuto eseguisci il nostro comandamento. Stavano i soldati non meno sbigottiti dalle parole di Castruccio, che pieni di ansietà, aspettando quali fossero i traditori, quando dopo poco spazio si videro comparire con le braccia legate dietro le spalle, col busto ignudo, et col capo scoperto i tre Conestabili seguiti da sei soldati Tedeschi; a' quali tutti l'uno innanzi l'altro furono con un largo spadone, stando eglino ritti, tolte le teste dal busto. Non fù niuno, mentre la giustizia hebbe il suo fine, che pur ardisse di respirare, parendo che Castruccio più feroce che mai stesse in atto di manometter con le proprie mani chiunque fosse ardito di contradire. Ma partitosi egli dopo che ogni cosa fù fornita dal cospetto de soldati, e andando ciascuno più d'appresso a veder la strage fatta de malfattori; i Franzesi come se allora havessero raccolto l'animo oppresso dallo stupore, incominciarono dolendosi liberamente, a mormorare in sì fatta maniera, che riferito a Castruccio, e perseverando egli invitto contra la licenza militare, diede commiato ad una gran parte de Franzesi, et Borgognoni, che erano nel suo esercito, non senza esser alquanto prima stato sospeso, se egli dovea incrudelire contra coloro, i quali romoreggiando mostravano d'aver approvato il peccato del tradimento. Seguitava con tutto questo Piero di tener il trattato miserabile al capo suo

Esecuzione fatta da Castruccio.

con altri Conestabili di Castruccio, et entrato in speranza d'haver Signa, vi cavalcò il penultimo giorno di gennaio con quattrocento cavalieri, ma non conseguendo cosa che egli desiderasse, se ne tornò la sera a Firenze. Il che mise in tanto sospetto Castruccio, che egli vi venne in persona il terzo giorno di febbraio, et rimenatine a Pistoia sette Conestabili, della fede de quali non era sicuro, stava aspettando occasione di cogliere un dì alla trappola Piero, adirato fieramente verso di lui, che contra il costume di guerra havesse con ogni suo studio congiurato per via di tradimenti contra la persona sua propria. *Intanto trovandosi fin da principio dell'anno podestà di Firenze l'Oddi stato capitano generale avanti al Narsi, non si lasciava dalla Signorìa occasione di riconoscer la fede de suoi cittadini, perchè essendo morto in Lucca Bandino de Rossi cavaliere stato fatto prigione nella rotta dell'Altopascio, volse che i suoi figliuoli et nipoti godessero quei beni et quelle esenzioni state già concedute a lui.* A mezzo febbraio prese il sommo magistrato Buoninsegna Macchiavelli, il quale havendo per lo spazio di quarantaquattro anni, et primo della sua famiglia governato sempre la Repubblica dal secondo anno, che incominciò a esser retta da priori, dieci volte prima con particolar lode d'integrità, e con rara felicità della persona sua era stato in quell'ordine. Questi di consentimento di tutta la Republica mandò per sollecitar la venuta del Duca nuovi ambasciadori Alamanno Acciaiuoli, Piero di Primerano, et Spinello Pi-

Gonf. 200

nardo, le quali cose non essendo occulte a Castruccio furono cagione, che egli allora che havea il tempo, attendesse da capo con ogni studio a far que danni, che potea maggiori allo stato de Fiorentini. Tornato dunque a' diciannove di febbraio a Signa con non più che 700 cavalieri et 2000 pedoni (a tanta confidenza era venuto de suoi nimici) di la cavalcò a Torri in Valdipesa, e dopo haver saccheggiato tutta la villa, vi fece attaccar il fuoco. Tre giorni appresso andò a San Casciano, e arse il borgo, et tutta la contrada, tornando la sera a salvamento a Signa perciòche Piero capitano de Fiorentini lasciando la via piana della Lastra, per la quale havrebbe egli leggiermente rotto Castrucccio, tenne vanamente la via del poggio di Campaio, onde se ne tornò la sera a casa stanco dal lungo cammino senza haver pur *veduto* le vestigia de nimici. Castruccio havendo tuttavia per nulla i Fiorentini, venne tre giorni appresso con 800 cavalieri et 3000 pedoni infino a Peretola, et veggendo che niuno se gli faceva incontro, se ne tornò a Signa, ove gli cadde nell'animo un'impresa di sommo ardire, essendosi con estrema sollecitudine volto a tentare, se alzando con mura il corso del fiume d'Arno allo stretto della pietra Golfolina, gli fosse potuto venir fatto d'allagar la città di Firenze. Ma trovato per maestri esperti in così fatto mestiere, che il calo d'arno di Firenze in giù arrivava a centocinquanta braccia, si ritenne dall' impresa. Nondimeno considerando dall'altro canto che Signa, venendo il Duca di

Calavria grosso con genti non era per potersi tener lungo tempo, prese partito di disfarla, et postovi fuoco, et tagliato il ponte che era sopra arno, si ridusse a Carmignano, il quale attese a fortificare così di mura, et ripari come di gente, et misevi dentro per guardia tutti i ribelli di Firenze, et di Signa, havendo disegnato di fare, che quel luogo fosse la sedia della guerra. A tanti mali s'aggiunse la rovina di Laterino guasto et spianato infino a' fondamenti dal Vescovo d'Arezzo, non perchè egli fosse de Fiorentini, ma perchè alcuno degli Ubertini che n'era Signore havea in animo di dar il castello alla repubblica et di collegarsi seco. Nè tra i nimici, i quali àndavan tuttavia crescendo d'ardire, et di riputazione, era il Vescovo punto a dispregiare, quando la ribalderìa d'uno della famiglia de Frescobaldi, il quale per danari diede la Castellina di Greti a Castruccio, accrebbe ancora i danni della sua patria: perciòche entrando Castruccio per lo Greti incominciò a travagliare aspramente Vinci, Cerreto, et Vettolino, anzi passato Arno corse sopra Empoli e a' cinque d' aprile occupò il castelletto di Petroio, il quale era posto sopra Empoli; et quindi, havendovi messo il presidio, attendeva a danneggiar ogni dì tutto il paese vicino; perchè in Firenze non si studiava ad altro, che a sollecitar tuttavia la venuta del Duca; la quale con stimoli non minori di quel che havea fatto il Machiavelli, fu incominciato ad affrettare dal nuovo Gonfaloniere Bardo Risaliti, la cui industria fu tale; che benchè il

Gonf. 201

Duca non potesse venir si tosto, come egli desiderava, impedito da preparamenti dell'armate, che s' havea a mandare in Sicilia per espugnare quell'isola; pur fu cagione, che egli si disponesse a mandarvi in suo luogo con quattrocento cavalieri Gualtieri di Brenna Duca d' Atene, huomo molto stimato, sì perchè egli per splendore di famiglia discendeva da Re di Gerusalemme et sì perchè era marito di Beatrice cugina del Duca nata da Filippo Prenze di Taranto fratello del Re Ruberto, del quale mentre s'aspettava la venuta, essendovi avvisi che era per entrar in cammino di corto, i Fiorentini contentandosi di così fatto Vicario, mandarono tra tanto in un medesimo tempo alcune genti in Lombardìa, e in Romagna per non mancare in quello che poteano agli amici loro. In Lombardìa si mandò per aiuto della Chiesa, in servigio della quale Vergin di Lauda haveva occupato molte castella de Modanesi; in Romagna per soccorso de Guelfi: ai quali i Ghibellini havean ribellato il castello di Lucchio; et per tal conto era gran guerra tra que di Furlì, i quali seguitavano la fazion imperiale, e i Signori di Faenza, i quali erano guelfi infino che per accordo il castello si rese a' Signori di Faenza. Piero di Narsi, similmente desiderando prima che il Duca venisse di far alcuna opera; onde potesse mostrare il suo valore, et l' affezione, che portava a' Fiorentini, cercò per un nuovo trattato con alcuni Conestabili Borgognoni d'haver Carmignano, et datanegli intenzione con la mag-

Fior. aiutano la Chiesa, e Guelfi.

gior segretezza, che egli potesse senza conferir a niuno il suo intendimento, raccolse di tutte le sue masnade dugento cavalieri et cinquecento fanti gente elettissima, et partitosi subitamente di Prato, e passato l'Ombrone, marciava verso Carmignano. I Conestabili Borgognoni spaventati dalla severa giustizia poco innanzi fatta da Castruccio; ma molto più da una terribil paura, che il nome della loro nazione non divenisse infame in Italia per tanti tradimenti, scopersono il trattato a Castruccio, il quale lieto nel cuor suo, che gli fosse corsa l'occasione in grembo di vendicarsi di Piero, havendo messo in aguato quattrocento cavalieri et numero grande di pedoni in più luoghi, perchè Piero non gli uscisse dalle mani, comandò a tutti, che lo lasciasser passare, e che niuno si muovesse dalle sue poste finchè egli non desse il cenno. Appunto fu eseguito il suo comandamento, nè prima fù Piero assalito, che egli era arrivato in parte, onde lo scampare non era più in suo potere. Conobbe egli l'inganno, nè per questo si sbigottì; ma come franco, e ardito cavaliere diede dentro co' suoi, et combattè così vigorosamente, che ruppe in poca hora i primi assalitori. Ma essendo uscito fresco il secondo aguato, et trovatolo stanco, e i suoi cav. alquanto dispersi, dopo haver fatte maravigliose pruove della sua persona, gli convenne finalmente restar prigione del nimico. Furono presi con esso lui due capitani di grande stima, Anne di Guberto, e Utasso capitano Franzese, undici cavalieri di corredo, quaran-

Gener. de Fioren. fatto prigione.

ta scudieri Franzesi, et quasi la maggior parte della gente a piè; onde in Firenze sentendosi questa dolorosa aggiunta all'altre loro calamità, fu grande il dolore; ma molto più quando il dì seguente si ebbe avviso, come Castruccio arrivato co' prigioni a Pistoia, senz' altro indugio nel mezzo della piazza havea fatto mozzar il capo all'infelice generale, apponendogli come Piero gli havea giurato, quando si ricomperò di sua prigione, di non prendergli l' arme contro, e allegando d'haver contravenuto all'honorate leggi della milizia, havendo per mezzo di traditori cercato più volte d'ucciderlo in casa, et non nelle battaglie. Onde Dio parea che gliele havesse dato in mano a salvamento; acciocchè egli scampato dall'ardor della zuffa havesse a morir di morte poco diversa da quella, che egli procacciava di far sentire altrui. Non fu accidente alcuno che sbigottisse più i Fiorentini di questo; ricevendo a cattivo augurio, che oltre i danni, i quali eran grandi, fosser sempre percossi ne capi; come se finalmnte havesse a patire il capo della Repubblica, et veramente rade volte era avvenuto in altre guerre che in sì breve tempo fosser fatti prigioni due cap. generali; all' uno de quali fosse mozzo il capo, et che vi fossero anche restati i figliuoli d'amendue, l'uno prigione, et l'altro ucciso. Nè perchè il papa havesse scomunicato et deposto del suo Vescovado il Vescovo d'Arezzo, uno de maggior nimici che essi havessero; nè perchè havesse egli fatto suo Legato Giovanni Gaetano degli

Castruc. fa mozzare il capo al Generale de Fioren.

Orsini Cardinale di Santa Chiesa per pacificare le discordie Toscane, si potean per tutto ciò consolare, parendo che la grandezza de mali superasse i rimedi; quando opportunamente giunse a' 17 di maggio, tre giorni dopo la presa di Piero, con quattrocento cavalieri il Duca d'Atene, il quale ricevuto a casa de Mozi d'oltr' arno insieme con la sua donna, fu all' afflitta città di gran ristoro, Questi pubblicò pochi giorni appresso un breve papale; per lo quale si vedeva, che la Chiesa havea fatto il Re Ruberto Vicario dell' imperio in Italia, vacante l'imperio, et pochi giorni appresso mostrò lettere del Duca di Calavria, con che l'avvisava; che egli senza alcun fallo partiva l'ultimo giorno di maggio di Napoli per venirsene a Firenze, essendo già partita l'armata per l'impresa di Sicilia. Eranci novelle come Castruccio per tema della venuta del Duca havea abbandonato Petroio, et che incominciava a star molto sopra di se. Tutte queste cose dettero alquanto d'animo a' Fiorentini; sperando se essi potessero sollevar un poco la testa, di non haver sempre a correr la medesima fortuna. Nella qual sollevazione d'animi venne il tempo di fare gli squittini, e il Duca mostrando che per le convenzioni fatte tra il Duca di Calavria, e i Fiorentini l' elezion de Magistrati toccava a se, come a suo Vicario, del quale essi erano restati contenti, volle che fosser casse tutte l' elezion de priori, che per l' addietro si trovavan fatte, et da mezzo giugno innanzi cominciò a far l' elezione a suo modo, nomi-

Duca d' Atene arriva in Firenze

Gonf 202 nando per Gonfaloniere Francesco Acciaiuoli; guardando in questo la stretta servitù, che havea quella famiglia col Re Ruberto. Non passarono molti dì, che il Legato, venne a Pisa su cinque galee de Pisani; et quasi nel medesimo tempo con dieci galee di Provenza giunsono a Talamone, onde poi vennero a Firenze, quattrocento cavalieri Provenzali. Venneci anche di Pisa il Cardinal Legato, et ricevuto con honori grandi a Santa Croce, et fattoli dalla città dono di mille fiorini d'oro; a' quattro di luglio pubblicò la sua legazione, cercando aiuto et favore da tutti i Principi et Repubbliche alla sua legazione soggetti; perchè le cose in essa contenute fosser prontamente siccome era il dovere ubbidite. Castruccio o che l'autorità del Papa il muovesse, o che mostrasse di muoverlo, o parendoli con questa occasione honorevol partito di chieder la pace, sapendo i preparamenti grandi, che se gli faceano contro da Fiorentini, dal Re Ruberto, e dal Pontefice, che eran quelli, i quali finalmente tiravan tutti ad un segno, scrisse al Legato una lettera, il cui sentimento era tale. La fortuna haverli dato gran cagione di ridere, ma lui il quale non havea mai creduto alle sue lusinghe, esser nondimeno acconcio a voler pace co' Fiorentini; pur che stando eglino ne termini loro non s'impacciassero delle cose che ad essi non appartenevano. Dover esser homai ammaestrati quello che era l'andar molestando altrui in casa sua, perciòche Iddio, il quale non lascia lungo tempo insuperbire niuno, havea

Cardinale Legato arriva in Firenze.

fatto lor veder quanto abborriva l' orgoglio di coloro, i quali troppo si prometton della loro potenza. Queste parole misero in speranza il Legato di qualche accordo, ma o perchè l'animo di Castruccio fosse diverso dalle parole, o perchè i Fiorentini credendo esser venuto il tempo di vendicarsi, non molto prestassero orecchio a simili ragionamenti; perciòche già vi eran lettere, come il Duca di Calavria a' dieci di luglio era arrivato a Siena, la pratica se n'andò in fumo; et da ciascun lato s'attese a provedimenti della guerra. Ma perchè in Siena eran nate gran discordie et battaglie civili per la nimicizia, che era allora tra la famiglia de Tolomei, et quella de Salimbeni, e in Firenze fortemente si dubitava, che per conto di queste gare lo stato della città che era guelfo non si mutasse, il che havrebbe dato gran tracollo alla sua inchinata fortuna, furono con gran diligenza mandati ambasciadori al Duca pregandolo, che li piacesse non volere in conto alcuno partir di Siena prima che le dette brighe non fossero assettate, facendoli con molte ragioni vedere quello che havrebbe importato a tutta la sommai della guerra, se Siena si governasse da Guelfi, o da Ghibellini. Il Duca, tornandoli commode le dimande de Fiorentini, si fermò in Siena diciotto giorni, nel qual tempo fece far triegua per cinque anni tra le due famiglie nimiche, diede a molti l'ordine della cavalleria, volle per quella dimora sedicimila fiorini d'oro dal comune di Firenze, a cui instanza si era fermato, e quel che fù di molto

maggior importanza fece in guisa su quelli scompigli, che ebbe con certi patti per cinque anni ancora la signorìa di Siena, onde partitosi a'ventotto di luglio, l'altro giorno arrivò a Firenze. Non fu per molti anni innanzi fatta entrata alcuna in città d'Italia da Re, Pontefice, o Imperadore veruno, con tanta pompa et grandezza, quanto fu allora quella del Duca, seguitato dalla sua donna figliuola di Carlo di Valois, da Giovanni principe della Morèa suo zio, che menava ancora egli la prenzessa, et da Filippo Despoto di Romanìa suo cugino figliuolo del principe di Taranto, che furon poi regalati da Fiorentini; e oltre questi, i quali eran della casa reale, quasi da tutti i maggiori Conti et signori del Regno di Napoli. Quelli che hebber cura di raccorre le memorie di queste cose raccontano, che i cavalieri che venner col Duca passarono il numero di 1100, tra quali ve n'havea dugento, che eran tutti cavalieri a spron d'oro. Fù il duca alloggiato nel palagio del podestà, e il Principe della Morèa in casa de Cerchi, (65) e i tribunali della giustizia passarono in Orto San Michele, rendendo giustizia il Vicario del Duca nelle case de Macci (66), con maraviglia di tutte le nazioni d'Italia; che il popolo Fiorentino padrone di piccolo stato, et quello non abbondante, massimamente se noi consideriamo la grandezza, a che poi per mezzo della Repubblica et del presente principe è stato ampliato, dopo tante battiture ricevute da Castruccio, a capo di tante spese fatte, et quando era quasi per render il

Duca di Calavria arriva in Firenze.

fiato, havesse condotto un principe di tanta autorità, et sì grande et nobil baronaggio con seco, che contando i quattrocento cavalieri del Duca d'Atene, et quelli che vennero di Provenza, erano nella città duemila cavalieri forestieri, senza la corte del Legato, la quale non era piccola. Facea anche molto maggiore questa maraviglia una calamità privata, la quale nondimeno fu di qualità, che toccò alla maggior parte de cittadini potenti, conciosiachè in questi medesimi tempi fallisse in Firenze la compagnia degli Scali et Amieri durata per lo corso di centoventi anni in gran credito et riputazione. Il cui danno si credette, se tu non vi conti le persone, essere stato maggiore della rotta d'Altopascio, essendosi trovati debitori di quattrocentomila fiorini d'oro, molti de quali erano de medesimi cittadini. Fiorentini; cose certo alle quali niuno altro popolo havrebbe retto, che il Fiorentino. Ma come fu poi creduto, la maggior rotta et danno, che i Fiorentini a questi tempi patirono, fu il non saper conoscere l'occasione di abbatter Castruccio, mentre facendo perder il tempo al Duca poco men che inutilmente a Siena, e in questi principj della sua venuta in Firenze non attesono ad assalire il nimico; il quale essendo gravemente ammalato, con nuove speranze di pace attendea ad accellar il Legato, il Duca, et gli stessi Fiorentini, ancor che astuti et poco atti ad esser beffati. Contuttociò per non istarsi il Duca ozioso, e per trovarsi pronto, in caso che la pace non andasse innanzi, a' bisogni,

Scali e Amieri falliscono.

mandò alle città confederate per gli aiuti, i quali mentre s'aspettavano fu creato in Firenze Gonfaloniere Bencivenni Rucellai, detto altrimenti Cenni figliuolo di Naddo, nel principio del cui Magistrato giunsono gli aiuti de gli amici, 350 cavalieri di Siena, di Perugia 300, di Bologna 300, d'Orvieto 100, cento altri ne mandarono i Signori di Faenza, et trecento fanti il Conte Ruggieri senza la cerna che si fece de fanti del contado Fiorentino; la quale fù in buon numero. Fece oltre a ciò imporre a' cittadini ricchi sessantamila fiorini d'oro et giudicando che a così fatta impresa et di tanto pericolo, ove erano stati fatti prigioni due capitani generali, et guasto tutto il loro contado; egli non dovea entrare senza che i patti co' Fiorentini non fosser meglio dichiarati e allargati, massime, a questi tempi, che Castruccio rinforzato di tutti i ghibellini di Lombardia, non si curando più di ragionamenti di pace, minacciava d'esser buono non solo a difendersi, ma anche a gastigare i nimici suoi: fece proporre in Senato da Rinieri di messer Zaccheria da Orvieto suo Vicario, che gli fosse allargata l'autorità. *Perchè a' 29 d'agosto i Priori et Gonfaloniere co dodici buoni huomini, sedici gonfalonieri delle compagnie con le capitudini delle dodici arti maggiori havendone balìa, dettero piena potestà col mero et misto imperio al Duca per termine di dieci anni da cominciare il primo di settembre con patti oltre a' primi. Di far guardare a spese però del Comune le città et castelli; Non volsero già che*

Gonf. 203

Autorità accresciuta al Duca di Calavria

potesse imporre aggravi di sorte alcuna senza il consenso della Signorìa, dalla quale in caso di necessità sene dovesse dar gli ordini; Che quando il Duca fosse fuor di Toscana non potesse liberare da bandi ribelli, banditi o condennati; Che l'entrate della Repubblica andassero in mano del Camarlingo del Comune, eccetto che li dugentomila fiorini da darsi al Duca in tempo di guerra, e i centomila in tempo di pace. Che il denaro da spendersi in tempo di guerra fosse pagato con bulletta generale della Signorìa al Camarlingo, et poi con particolari del Duca o suo Luogotenente quando il Duca fosse in Toscana; ma essendo fuori, il suo Luogotenente dovesse haver con se due cittadini Fiorentini, et tutti tre uniti in tempo di guerra facessero le bullette particolari al Camarlingo per i pagamenti. Che la Repubblica mentre durasse la guerra con Castruccio dovesse tener pagati, oltre a quei del Duca, cinquecento cavalli et seimila fanti. Queste cose havea volute il Duca, parendogli haver messo la persona sua con tutte le forze del suo regno in un manifesto pericolo per servigio de Fiorentini; perciò che oltre la gente venuta per terra dal regno di Napoli, et quella per mare di Provenza, ultimamente essendo l'armata, che havea mandato a Sicilia, tornata all' isola di Ponza, et di là alla riviera di Genova, havea comandato che smontasse gente nella riviera per entrare in Lunigiana, et molestar Castruccio da quel lato; mentre egli si preparava d'assalirlo dalla

parte di Lucca. Furono varie contese nella città per uno importuno movimento, che fecero i cittadini delle famiglie grandi; i quali stimando, poi che per i severi ordini di giustizia si vedeano sottoposti al popolo, esser per avventura minor male d' esser sudditi d' un tal Principe, haveano proposto che al duca si dovesse dar la signorìa libera della città senza termine e eccezione alcuna. Il che dava grandissimo affanno a coloro, i quali amavano la libertà della lor patria, veggendosi divenir vassalli de Re di Napoli. Ma il Duca, a cui gli humori della città non erano celati, et per isperienza fattane da suoi maggiori, conoscea che era assai meglio mantenersi Firenze amica, che suddita, sprezzando i conforti de nobili, s' accostò col popolo; il quale volentieri gli havea accordato tutte l' altre domande, scusando essi medesimi il Duca, che altrimente sarebbe paruto un lor capitano generale simile a Piero di Narsi, o a Ramondo di Cardona, se egli non havesse voluto questa assoluta et libera potestà in mano, *importandogli poco le altre condizioni per sodisfaziona della Signorìa: la quale gli mandò a presentare questa dichiarazione per Alamanno degli Acciaiuoli giureconsulto, et Spinello da Mosciano due de Gonfalonieri delle compagnìe, et per Piero del già Nardo*. Tra questo mezzo essendosi il Legato chiarito, che Castruccio l'haveva tenuto in parole, et che il medesimo havea fatto il Vescovo di Arezzo, col quale erano corse le medesime pratiche di pace, te-

nendosi di ciò grandemente offeso, sì per conto suo come per la dignità et riputazione della Sede Apostolica, senza dar più tardanza; a' trenta d'agosto nella piazza di Santa Croce, scomunicò di nuovo Castruccio, e il Vescovo, deponendo l'uno et l'altro di tutte le dignità, e honori così temporali, come spirituali, che essi havessero, dichiarandoli eretici et persecutori di Santa Chiesa, et perciò poter contra di loro ciascuno senza peccato prender l'arme, et coloro esser tutti scomunicati, i quali li difendessero, o in qualsivoglia altro modo pubblico o segreto prestassero loro aiuto et favore. Il Duca dall'altro canto havendo disposto Spinetta Marchese Malespina, il quale havendoli Castruccio occupato la maggior parte dello stato, si riparava in Corte di Cane della Scala, a romperli la guerra dalla parte di Lunigiana, aspettava di sentire che si fosse messo in ordine, acciòche in un medesimo tempo egli l'assaltasse dalla banda di Pistoia. Tra tanto havendo i Fiorentini considerato di quanto incommodo era stato alle cose loro, che Signa fosse stata in poter di Castruccio, deliberarono di rimurarla di nuovo, indotti anche a questo, acciòche il piano et contado che era da quella parte si potesse laverare, et perciò concedettono alcune immunità a tutti quelli terrazzani, che vi rifacesser le case. Il medesimo feciono di Gangalandi; e il Duca havendo havuto avviso, che il Marchese Spinetta con trecento cavalieri, che egli stesso gliele havea pagato, con dugento dati-

Castruccio, e 'l Vescovo d'Arezzo scomunicati

gli dal Legato che stava per la Sede Apostolica in Lombardìa, et con cento de quali l'havea accomodato Cane suo Signore, era entrato in Lunigiana, e postosi a campo al castello di Verrucabuosi già statogli tolto da Castruccio; non più indugiò a mandar le sue genti dalla parte onde havea disegnato, essendosi in questo medesimo tempo con lieto principio, il quale nondimeno riuscì tosto vano, ribellati a Castruccio Cavinana et Mamiano (67) castella poste nell' alpe di Pistoia; oltreche al Duca non contate le genti che egli havea; era arrivato il Conte Beltramo del Balzo suo cognato con cento cavalieri il quale stato generale dell' armata che fu mandata in Sicilia, poiche non essendo più tempo di navigare, l' havea dal golfo della Spezia rimandata a Napoli ed egli smontato in Maremma se n' era venuto a trovarlo a Firenze per trovarsi nelle guerre Toscane. Niuno di tanti preparamenti sbigottì Castruccio; ma come havea impedito che l' armata mettesse gente in Lunigana, così venuto a Pistoia, in un medesimo tempo diede ordine, che alle castella ribellate si mettesse il campo; et che egli con esercito da poter contrastare stesse sempre a petto alle genti Ducali, perchè non potessero imprender cosa alcuna di nuovo, nè le prese over ribellate ritenere. Il Duca temendo fortemente, che la prima cosa che egli si era posto a tentare, non gli riuscisse male; non perchè egli havesse tenuto mano alla ribellione delle castella, ma perchè ribellatesi di lo-

ro volontà havea loro promesso aiuto, mandò 200 cavalieri delle masnade Tedesche, et 500 fanti sotto la condotta di Biagio Tornaquinci a soccorrerle. Ma le provvisioni del nimico eran tali, aiutate ancora dalla stagione, nella quale erano cadute grandissime nevi dal cielo; et la montagna che è per se aspra et difficile, haveano resa malagevolissima, che nè Biagio co' fanti, nè Tedeschi a cavallo poteano in alcun modo condursi pur a veder le mura di Mamiano et di Cavinana; perchè il Duca mandò la maggior parte del campo a Prato per esser più vicina a' bisogni, et quindi spedì Tommaso di Marzàno Conte di Squillaci con 300 cavalieri, e Amerigo Donati et Giannozzo Cavalcanti con mille pedoni per soccorrer le dette castella, et perche tenesse Castruccio diviso mandò il resto dell' esercito a Pistoia. Corsono costoro infino alle porte della città, et poi si posono a campo in sul castellare del Montale, ma con tanto travaglio di vento, di nevi et di piogge che non potendovi in conto alcuno tener i padiglioni tesi, dopo haver tre dì combattuto con la difficoltà et stranezza del tempo, bestemmiando la felicità di Castruccio, a cui parea che i cieli e i siti porgesser favore, se ne tornarono a Prato. Molto maggiore era il travaglio di quelli, i quali erano su la montagna, havendo il freddo in modo intormentito i lor membri, che non che combattere se fosse stato il bisogno, ma nè pure poteano attendere a' servigi necessari della vita.

A queste s'aggiugneva il mancamento della vettovaglia, e quel che fu di molto maggior pericolo, che Castruccio cavalcato in persona per impedir, che le castella non fosser soccorse, et presi tutti i passi che menavano alle castella, fu vicino a rinchiuderli, sì che pur uno non ne fosse tornato a Prato. Con tutto ciò gli spinse in guisa, che fur costretti tornarsene per lo contado di Bologna lasciando per le montagne di molti cavalli et carriaggi al nimico. In questo modo riuscì vana la prima impresa tentata in quell' anno dal Duca contra Castruccio, essendosene tutte le genti tornate a Firenze a' 20 d' ottobre, ove di cinque dì prima havea preso il Gonfalonerato Daldo Marignolli, presso che disperato che le cose della patria sua dovesser mai più levar capo; poichè Castruccio tornando ogni giorno invincibile incominciava anche a schernire i tremendi apparati del Duca di Calabria, havendo riacquistate le castella, che gli si erano ribellate, e a guisa di fulmine senza fermarsi punto passato in Lunigiana et messo tal terrore et spavento al Marchese Spinetta, che con la fama delle castella riacquistate, et d' havere sconfitto su la montagna le genti del Duca, lo costrinse ad abbandonar l' impresa della Verrucca, e a ripassar l' alpe, e a ringraziar Iddio d' esserne potuto tornare a salvamento a Parma. Onde coloro, a' quali negli anni passati era paruto horribile et fiero inimico Uguccione, incominciavano a dire che quelli era paruto il tuono, ma che

Gonf. 204

Castruccio era stata la saetta per la città di Firenze, la quale havea messo in tanta confusione et dannaggio d' huomini, di danari et di riputazione; che come uscita di se medesima non sapeva dove prima voltarsi, nè onde più sperare aiuto a' casi suoi, veggendo che Castruccio per tante vittorie non facea mai cosa ninna temeraria, nè a caso. Et come huomo che havea animo d' offendere, e vedea di poter esser offeso, havea fatto disfare la maggior parte delle fortezze in Lunigiana, perche non se li ribellassono; et tornato in Lucca a guisa di trionfante, havea il medesimo fatto del castello di Montefalcone in su la Gusciana, et di quello del Montale di Pistoia; dicendo che le vere castelle eran quelle che camminando poteano in un dì far molte miglia, et tenerle presso et discosto secondo il bisogno ricercava. Questa sua tanta fierezza et virtù accompagnata da una perpetua felicità essendo conosciuta, e ormai temuta da tutti i principi Italiani, fece ravvedere il savio Re Ruberto d' havere in gran pericoli posto il Duca suo figliuolo; il quale disceso per sì lungo ordine da tanti grandissimi Re, stesse ogni dì a rischio d' esser morto o vinto, o almen fatto prigione da un povero gentilhuomo Lucchese, non gli essendo partito dalla memoria, da Uguccione, se non men fiero nimico, certo men felice di lui, nella rotta di Montecatini essergli stati morti un fratello e un nipote. Fece per questo intender al Duca, che i Fiorentini oltre le cose convenute

dovessono assoldare ottocento cavalieri oltramontani; i quali egli havrebbe fatto venire tra di Provenza, et di Valentinois, et di Francia, se essi desideravano che egli continuasse l'impresa; il qual soldo si sarebbe potuto compartire con l'altre città di Toscana amiche, et che altrimenti facendo, protestasse loro, che egli era per tornarsene a Napoli. Parve strana questa nuova domanda a' Fiorentini, stanchi affatto dalle insopportabili spese della guerra: nondimeno considerando a che strani tempi si ritrovavano, si condussono per la porzion loro a pagar trentamila fiorini d'oro al Duca. Il quale, quello che non increbbe meno a gli huomini severi fu, che a prieghi della Duchessa sua moglie concedette uno ornamento stato già tolto per decreto pubblico come poco honesto alle donne Fiorentine; dolendosi d'esser giunti a tal termine, che ad instanza di femminile importunità s'havessero ad alterare i prudenti ordini et decreti della Republica, et che le stesse donne loro, le quali tra tanti affanni della loro patria doveano anzi vestir tutte di bruno, et far il corrotto di tanti cittadini morti, di tante ville abbruciate, di tanti danari, et facoltà ite male, havessero agio a pensare d'ornarsi la testa con trecce posticcie, quando non per altro, contro il volere de proprj mariti, et Padri loro. *In sì fatte doglienze et rammarichi della città, non lasciò la Signoria di condescendere alle richieste fattegliene dal Pontefice et dal Legato di liberare da ogni ban-*

do et condennagione Sennuccio del Bene con rendergli i beni confiscati, ancora che applicati ad altri, come furono resi a gli eredi di Lapo Saltarelli dottore stato de Signori il 1292. 96. *et* 1300. A questi oltre al favore del Papa, havendo in considerazione le buone opere di Simone Saltarelli suo fratello Arcivescovo di Pisa, e a Sennuccio i servizi resi, sì nella Corte Romana, come in Alemagna alla parte Guelfa, et come questo fu illustrato dal Petrarca, così Lapo l' era stato da Dante. Con si fatte doglienze, rammarichi e opere finì l'anno 1326, negli ultimi giorni del quale havea preso il Gonfalonerato Covone Covoni, e per Vicario del Duca era nella città il cavalier Bonifazio da Fara.

Gonf. 205

ILLUSTRAZIONI

AL TOMO SECONDO

DELLE ISTORIE DELL' AMMIRATO.

---

(1) Le varietà delle Opinioni sono stati sempre i mezzi perchè il partito trionfante perseguitasse il soccombente. I Guelfi, per trovare materia da inveire contro i Ghibellini, ricorsero alle accuse segrete, che piacciono ai malevoli, che sotto il manto di politica e di religione servono alle loro private vendette. Questo termine di tamburare nacque dal modo con cui le accuse segrete si presentavano ai Magistrati.

Nel principio si teneva appesa nella casa dell'Esecutore, in luogo a tutti accessibile, una cassetta di legno chiamata tamburo, che avea nel disopra un apertura in forma di feritoia, per cui si poneva l'accusa. Chi ciò faceva, scrivèa in un foglio l'accusa, con nominare i testimoni, e talvolta senza, e celatamente la ponèa nel tamburo. Un segno bastava, per farsi conoscere e pagare il prezzo, dopo che era stata eseguita la sentenza. L'Esecutore solo avèa la chiave della cassetta, e a suo piacimento dava corso o sospendeva gli atti.

In appresso questo sistema fu proprio di tutti i Magistrati. In tutte le chiese, e specialmente in S. Maria del Fiore i tamburi erano aperti a ricevere le raccolte dello

Spionaggio, ed in cadaun tamburo eravi scritto il nome di quell' uffizio a cui appartene va, per vessare la sventura, ma più spesso a opprimere l' innocenza. Così la Casa del Dio sommo erasi convertita nel Palazzo del Bargello, e i delatori in sembianza di devoti profanavano con atti malefici le sacre pareti. I nove Capitani di parte favorirono più di tutti questo spionaggio insidioso e proditorio, nato nell' infame corte di Tiberio, e ciò perchè essi più di ogni altro Magistrato inquisitore, aveano occasioni di *Ammonire*, e col pretesto di spegnere la setta ghibellina estinguevano la giustizia, e con essa la repubblica, „ V. *Aldobrando Paolini* nel Tom. VI. della sua opera in aggiunta al Trattato dei delitti, e delle Pene. „

(2) Le case dei Galli (dice *Giovanni Villani*) erano in Por santa Maria. Vi è tutta la probabilità di credere, che fossero precisamente sul canto di Borgo SS. Apostoli, di contro alla Torre dei Girolami.

(3) Così chiamavasi la Sardegna, la quale avendo subito varie vicende, ed insino nel secolo VII, e VIII. quella di essere saccheggiata dai Saracini, venne finalmente in potere de Pisani, e dei Genovesi che discacciarono quei barbari. Varj signori si divisero l' Isola, di cui le parti principali furono tre, cioè Torri o Galluri, Cagliari, e Arborèa. Adelasia donò alla Sede Apostolica i suoi due principati di Torri, o Galluri in mancanza di prole. La Chiesa romana mantenne ivi la sua signoria, più di nome che di fatti, finche Bonifazio VIII. nell' anno 1297 ne fece un dono a Giacomo Rè d' Aragona, da cui passato nella corona di Spagna ne conservò il dominio fino al 1780 quando che per la guerra di successione al Trono di Spagna fù col trattato di Londra ceduta in cambio della Sicilia alla R. Casa di Savoia, che tuttora la possiede. V. *Petrucci Celestino* Vita di Arrigo di Svevia Rè di Sardegna, *Baronio*, e il „ Codex Ital. Diplom. *Io. Cristian.* Lunig. T. 4 a. 1379.

(4) Donoratico: Torre di fabbrica massiccia, della

quale parla molto il P. *Soldani* nella sua „ Hist. Pasinian. „ e il *Cecina* nelle Not. ist. di Volterra. Il tante volte citato D. *Giov. Targioni Tozzetti* nel T. IV. dei suoi viaggi, citando questa torre rovinata, fà una savia reflessione sulla Calcina. Esso così dice: „ mi fà riflettere, che nel me„ dio Evo si usava grande avvertenza nel preparare la cal„ cina, per fare gli edifizi saldi, e di lunghissima durata, „ come in fatti è seguito. La preparazione pare che consi„ stesse 1. nella scelta di pietre perfette, ed a proposito, „ 2. nel grado della calcinazione, che davano ad esse pie„ tre, e forse anche nella struttura delle Fornaci, e nella „ scelta delle legne, 3. nel tempo, e nella maniera di spe„ gnere la calcina, nel colarla, conservarla etc. 4. nella „ scelta e depurazione della *Rena* dalla terra, e da altre „ parti eterrogenee „ chi amasse poi di esser su di ciò più istruito legga con ponderazione la mineralogia del Dott. *Gio. Wallerio*, che sarà appieno soddisfatto.

(5) Non esiste più questo Castello, meno che è rimasto il nome a una campagna, e piccola valle, di cui fà menzione il D. *Gio. Targioni Tozzetti* nei suoi Viaggi al Tom. I. c. 150. Altro luogo così nominato è nel Mugello, di cui probabilmente mi occorrerà ragionare.

(6) Di questo antico Castello poca menzione si fà dagli Autori, se non che nel Tom. 8. dei viaggi del D. *Gio. Targioni Tozzetti*, trovasi a p. 124. e 125 riportato quanto appresso „ .... *ex in Curte de* Cignano, *et a* Colle, *et* „ *in curte de* Catignano, *et* etc. „ più sotto poi si legge „ Tralle Giurisdizioni dei Vescovi è registrato: *Homagium* „ *etc. super homines de Terris* Catignani, *et* Linari „ etc. etc.

(7) Son tutti nomi appartenenti ad antichi Castelli del Valdarno di sopra e sue adiacenze alcuni dei quali sono nominati anco dal D. *Gio. Targioni Tozzetti* nei suoi viaggi; ma chi desidera esser meglio informato legga „ le Mem. Eccles. del D. *Gio. Lami*, il *P. Soldani* nella sua *Hist. Passinian*, e il sig. *Domenico Maria Manni* nel T. IX

dei sig. Pochi per altro, dei tanti mentovati, ritengono oggi la forma di Castello.

(8) Pretta campagna di là dal Mugnone nella Pianura, ove eravi uno Spedale, le di cui entrate furono posteriormente riunite a quelle dello Spedale situato già ove è oggi la Cappella della Madonna detta della Tosse fuori di Porta a S. Gallo.

(9) La *cucula* è oggi conosciuta sotto il nome del canto alla Cuculia, che in fatti corrisponde dirimpetto al Ponte alla Carraia, ed è situato di fianco a via Chiara, che in quasi retta linea conduce alla Porta Romana, o S. Pier Gattolini. Ecco come si esprime il celebre *Lastri*. „ Quel „ Terreno con vigna e casa, sul quale, com'è già detto, „ i Velluti fondarono il loro palazzo, e gli Eremitani di S. „ Agostino il loro convento, e la Chiesa detta di S. Spirito, „ chiamavasi indifferentemente *Casellina* e *Cuculia*, ed „ arrivava sino a questo canto, che si distingue ancora „ con quell' ultimo nome. La Cuculia, o Cucula, sorte di „ uccello, è pur dipinta in un colla Vergine, nel taberna- „ colo affisso alla parete della già casa Maggi, poi del ce- „ lebre Chirurgo e Medico, Giuseppe Vespa, (oggi del „ Pittore Francesco Fabre) ec. „

(10) Porta Ghibellina addimandasi quella porta rimurata che è alle mura della città al fondo della strada, che porta il detto nome, perchè di lì passarono i partitanti Ghibellini, come si riscontrerà nel seguito delle istorie.

Porta s. Simone era situata ove attualmente è la strada nominata *via della Fogna*.

Il Botro di S. Simone, che riceveva tutte le acque nominate dal nostro Autore, sussiste tutt'ora, ma sotto altro nome, e inserviente ad altro oggetto. Si appella *i lavatoi da s. Simone*.

(11) Ecco quanto sopra di una tal fabbrica viene dottamente riportato nella nota 64 del Tom. I *della Legittima libertà del Commercio* dell' A. Aldobrando Paolini. „ Ciò, che hà contribuito moltissimo allo stabilimento del-

„ l' erronea opinione su i profitti dell' antico lanificio, è
„ stata la Chimera popolare tanto accreditata in Toscana
„ sul proposito della grandiosa fabbrica della Metropolita-
„ na di Firenze. Si crede comunemente, che l' erezione di
„ questo Tempio magnifico sia stata unicamente eseguita
„ con i denari dell' arte della lana; anzi dai più creduli
„ tra il popolo si accresce il maraviglioso a questa tradi-
„ zione con asserire, che dal prodotto di un Dazio imposto
„ spontaneamente dai lanaioli per ogni pezza di panno,
„ siansi ricavate dai Consoli dell' Arte le somme necessarie
„ per la costruzione d' un tanto Edifizio. Se ciò fosse vero
„ non abbisognerebbe altra dimostrazione per inferire la
„ ricchezza arrecata a Firenze da questa manifattura. Ma
„ ella è una semplice favola popolare,

„ Altre furon le sorgenti del denaro impiegato per
„ questa fabbrica. La concordia, e la costanza dei Citta-
„ dini in uno stesso pensiero formarono in più tempi i Ca-
„ pitali necessarj per la costruzione d' un Edifizio, che
„ doveva essere il simulacro perpetuo della pietà, ricchezza,
„ magnificenza, e cultura dei Fiorentini. L' eredità, i le-
„ gati e l' oblazioni dei benefattori; le largizioni della re-
„ pubblica stessa costituirono i Capitali più insigni del pa-
„ trimonio di questa Fabbrica. Le contribuzioni sponta-
„ nee dei Capitani di Orsanmichele, delle maestranze di
„ tutte l'arti, e finalmente quelle dei Cittadini armati dall'o-
„ nor della patria, e dalla speranza delle Indulgenze, che
„ si procurarono cautamente dal Governo in questa occa-
„ sione, somministrarono i fondi capaci a terminare, ed a
„ mantenere la fabbrica. Ma li stabilimenti primitivi, sul
„ fondo dei quali si contò per dar principio alla fabbrica,
„ furono due ordinazioni della Repubblica. Una dispone-
„ va, che d'ogni lira che usciva dalla Camera del Comune
„ si pagassero denari due all' opera della fabbrica; l' altra
„ comandava, che ogni Appaltatore delle Gabelle pagasse
„ denari quattro per lira sul canone dell' appalto. Il frutto
„ di queste due imposizioni ammontava à dodicimila lire per

„ anno. Finalmente si vuole, che tutto lo stato contribu-
„ isse forzatamente alle spese di questo Edifizio. La legge
„ del 1393 ordinò che ogni Testatore fosse tenuto a lasciare
„ all'Opera del Duomo di Firenze un sussidio di venti soldi:
„ legge, che fù confermata più volte, e che si conserva tut-
„ tavia con l'estensione del sussidio alla somma di mezza
„ piastra sotto pena di nullità del Testamento nei casi di
„ trasgressione.

„ Ma d' onde è proceduto l'errore del popolo che at-
„ tribuisce alla sola arte della lana un onore dovuto a tutto
„ lo stato? Eccone l' origine. Era costume della Repubbli-
„ ca di Firenze di deputare alcuno de' suoi Magistrati alla
„ direzione, e conservazione di ogni nuovo edifizio pubbli-
„ co sacro, o profano. Il Magistrato dell' arte della lana fù
„ destinato a presedere alla costruzione, amministrazione
„ e custodia della nuova Metropolitana. Vi attese infatti
„ questo Magistrato per lungo tempo, ma trovandosi ba-
„ stantemente aggravato dagli affari del suo traffico, e non
„ potendo perciò prestare alla detta fabbrica tutta l' assi-
„ stenza che richiedevasi, suddelegò col consenso della si-
„ gnoria una nuova Magistratura, che si chiamò *l' Opera*
„ *di s. Maria del Fiore*, perchè è il titolo di questa
„ Chiesa. L' Avvocazia principale della medesima rimase
„ però sempre nell' Arte della lana, ma l' amministrazio-
„ ne del patrimonio fù rilasciata interamente alle cure
„ dell' Opera. Siccome adunque l' Arte della lana era in
„ principio la rappresentante del Pubblico, ad essa, e non a
„ lui si attribuì volgarmente la costruzione di questa fabbri-
„ ca come appunto adesso si attribuisce agli Operaj di s. Ma-
„ ria del Fiore ogni spesa occorrente per il mantenimento
„ di quella Chiesa, sebbene nessuno degl'individui che com-
„ pongono l' Opera contribuisca nulla del proprio. Questo
„ linguaggio figurato, che bene intendevasi nel principio,
„ diventò nel progresso del tempo un linguaggio proprio,
„ ed il volgo, inclinato a credere il prodigioso, attribuì
„ all' Arte della lana non già la direzione, ma la costru-

„ zione del Tempio. Ecco spiegato l' equivoco principale.

„ Ma come mai s' immaginarono alcuni la specie del „ dazio imposto dall' arte alle pezze del panno per cumulare la somma necessaria a questo Edifizio? Questo pure, a mio credere, è stato un secondo equivoco, che si „ chiarisce con la notizia seguente. Tutte le arti, come ho „ detto di sopra, contribuirono in modi diversi a questa „ Fabbrica. L' Arte della lana come una delle principali, „ e come quella specialmente, che avea meritato l' onore „ di essere eletta alla Presidenza della primaria Fabbrica „ della Repubblica, si dette tutto l' impegno di somministrare i più gagliardi sussidi. A quest' effetto fu ordinato da essa, che ogni mercante sottoposto all' arte tenesse „ una cassetta nel proprio fondaco, in cui mettesse un denaro per ogni contratto, che stipulava. Questa moneta „ fu chiamata comunemente *il denaro d' Iddio*; e si dice „ che tanto fosse l' impegno dei lanaioli per la costruzione della fabbrica, che il prodotto di questo sussidio ascese in principio alla somma di duemila lire annue. „ Questa notizia alterata dalla tradizione volgare ha dato „ luogo alla favola del dazio, che tanto ingigantisce i prodotti del lanificio „ V. l'Anonimo Erudito Autore *dell' Osservator. Fior.* Così prosegue l' egregio sig. Paolini „ nell' istessa Nota „ Io ho creduto bene di schiarire quest' Articolo affinchè s' impari a diffidare dell' opinioni „ popolari sul commercio dei Fiorentini. E molto più hò „ voluto schiarirlo dopo aver veduto in una dissertazione „ pubblicata modernamente in Firenze adottato l' errore „ del popolo senza esame.

(12) Ecco come parla l' istorico *Leonardo* Aretino a Pag. 67. lib. 4. di questo avvenimento. „ Dentro nella „ Città, perchè l' abitazion de Priori non pareva casa pubblica, nè degna del popolo fiorentino, nè pareva a Priori „ d' esservi sicuri per la potentia della nobiltà, ordinarono „ uno edificio pubblico rilevato et di singular magnificen-

„ za. Il luogo fu eletto di qua d' Arno molto eminente,
„ fra san Piero Scheraggio, et il Theatro vecchio, et per
„ questa cagione comperarono le case de cittadini privati,
„ et disfattele insino a fondamenti, fondarono il palazzo.
„ Ma la piazza che v' è intorno, in gran parte fu degl'U-
„ berti, e le case loro in quel luogo molto innanzi erano
„ state disfatte, solamente v' erano rimasti i Casolari, i
„ quali levati via, ridussero per loro uso pubblico a far la
„ piazza come habbiamo detto. I fondamenti di questo pa-
„ lazzo furono incominciati nel 1298 et fuvvi edificata la
„ torre molto rilevata „.

Aggiunger si deve a tutto ciò quel che dice il Nerli ne suoi Commentarj. „ I popolani ed artefici per rende-
„ re più sicuro il Priorato, cominciarono l' anno 1298 il
„ Palazzo de' Priori all' intorno delle case degli Uberti
„ ed altre famiglie ghibelline, delle quali si fece piazza,
„ e per isfuggire le case di costoro, e per non fondare il
„ palazzo sopra quelle rovine e fondamenti ghibellini, lo
„ fecero fuori di squadra, come si vede al presente, e pre-
„ sero anche una parte della Chiesa di s. Piero Scherag-
„ gio, e la torre di esso edificarono sopra certi fondamen-
„ ti di un altra torre molto antica detta *della Vacca*,
„ onde a' nostri tempi quando suonava la campana grossa
„ che era sopra la detta Torre, si soleva dire „ *la Vacca Muglia* „.

Per potere farsi per altro un idea chiara di quanto viene dagl' Istorici citati narrato, deve sapersi, che le case comprate dai Priori per fabbricarvi il Palazzo, erano dè' Foraboschi, famiglia guelfa, e consorte degli Ormanni, di antica discendenza Romana, di quelle del primo cerchio, e Signora di Castelli, che avea molte Torri e case in Città. In fatti un Alamanno Foraboschi fu fatto Cavaliere da Carlo Magno, e nel 1181 un altro dello stesso nome fu Console di Firenze. Il Palazzo pertanto dei Foraboschi era propriamente dove fu alzato quello della Signorìa, e la Torre non variò di sito. Questa avèa un altezza di oltre cento

braccia, e fino dai tempi della sua primitiva edificazione chiamavasi la *Torre della Vacca*, che pare aver dato il nome alla via che è situata di faccia, e che vien conosciuta col nome di *Vacchereccia*. Sopra la famiglia del Vacca non si fanno che delle congetture. V. sopra di ciò *Modesto Rastrelli* nell' Illustrazione istorica del Palazzo della signorìa etc.

Fatto adunque l' acquisto di questa fabbrica, e pensato alla costruzione del Palazzo dei signori, si oppose all' eleganza e al buon ordine un ostacolo *fazionario*, che fu di non lo fabbricare sul terreno degli Uberti. Ecco le parole di un antico Priorista, che concordano col Nerli. „ Acciò che il Palagio non fosse sul terreno degli „ Uberti, coloro che l' ebbono a fare il posono ismusso, „ che fu grande fallo non farlo quadro, e più scostato dal„ la Chiesa di s. Piero Scheraggio. „

Utile è ancora il riportare quanto il Monaldi nella sua istoria inedita delle famiglie Fiorentine scrive intorno a quella degli Uberti.

„ La famiglia degli Uberti già nel primo cerchio del„ la città infra l' altre suprema, ebbe l'origine da Uberto „ Cesare, figliuolo di Catilina Romano, dalla cui progenie „ fu il primo e il terzo di quel nome Ottone Imperatore; „ conciossiachè essendo il detto Uberto mandato da'Roma„ ni nella Germania per il conquisto della Sassonia, già „ ribellatasi, e pigliando per moglie una figliuola di Lan„ tagracj, ne discese tal progenie, la quale dipoi venuta „ in Firenze, così grandi e possenti divennero, che a tut„ ti ne' passati tempi soprastavano, avendo signorìa di „ Castello nel contado della Città, e dentro, di Torri, „ di stupendi Palagi, di strada, di loggia e di piazza; „ ma sendo Lapo di fazione ghibellina, e sempre aspiran„ do alla signorìa della Città non solamente ottennero po„ chi gradi civili, ma finalmente restarono in progresso di „ tempo quasichè disfatti: concioisiacosachè tutti li casa„ menti loro vennero rovinati, nel cui luogo fu poscia qui-

„ vi vicino fabbricato il pubblico palazzo della città etc. „

Rapporto poi alla fabbrica, ecco cosa ne dice il Vasari nella vita di Arnolfo architetto della medesima.

„ Arnolfo essendo tenuto, come era eccellente, s'era
„ acquistato tanta fede, che niuna cosa d'importanza sen-
„ za il suo consiglio si desiderava, onde essendosi finito di
„ fondar dal Comune di Firenze l'ultimo cerchio delle mura
„ della Città, e così i Torrioni delle porte, e in gran parte
„ tirati innanzi, diede al palazzo de' signori principio e
„ disegno a somiglianza di quello, che in Casentino aveva
„ fatto Lapo suo padre ai conti di Poppi: ma non potette
„ già, come che maggiore e grande lo disegnasse, dargli
„ quella perfezione che l'arte e il giudizio suo richiedeva-
„ no; perciocchè essendo state disfatte e mandate per terra
„ le case degli Uberti rubelli del popolo fiorentino e ghibel-
„ lini, e fattone piazza, potette tanto la sciocca caparbietà
„ d'alcuni che non ebbe forza Arnolfo per molte ragioni
„ che allegasse di farsi, che gli fosse conceduto almeno
„ mettere il palazzo in squadra, per non aver voluto chi
„ governava, che in modo nessuno il palazzo avesse i fon-
„ damenti in sul terreno degli Uberti rubelli, e piuttosto
„ comportarono che si gettasse per terra la navata di verso
„ tramontana di S. Piero scheraggio, che lasciarlo fare in
„ mezzo della piazza con le sue misure: oltreche volsono
„ ancora che si unisse e si accomodasse nel palazzo la torre
„ de Foraboschi, chiamata la torre della vacca, alta 50
„ braccia, per uso della campana grossa, e insieme con es-
„ sa alcune case comperate dal comune per cotale edifizio;
„ per le quali cagioni niuno maravigliare si dee, se il fon-
„ damento del palazzo è bieco, e fuor di squadra, essendo
„ stato forza per accomodare la torre nel mezzo, e render-
„ la più forte, e fasciarla attorno colle mura del palazzo...
„ Avendo dunque Arnolfo ripiena la detta torre di buona
„ materia, ad altri maestri fu poi facile farvi sopra il cam-
„ panile altissimo, che oggi vi si vede, non avendo egli in
„ termine di due anni finito se non il palazzo ec. „.

Il palazzo di cui si tratta è stato eretto in quattro diversi tempi; e quello però che chiamasi il vero palazzo della signorìa è il primo circondario, porzione prima costruita dal nominato artefice, per ogni parte visibile, e che abbraccia quella sola fabbrica uniforme che alzandosi da terra termina con gli sporti, ed è merlata. Il perchè la torre sia più verso l'arno, che nel mezzo, nasce per essersi voluti servire dell'antica torre dei Foraboschi, e per le altre citate cause.

Il Cinelli nelle sue schede delle bellezze di Firenze dice così. „ Cresciuta di forze e grandezze la Repubblica, e „ l'angustia e strettezza del palagio considerata, volle „ ancora l'abitazione de' signori accrescere, e così quella „ giunta si fece, che oltre la porta della dogana arriva per „ la parte di tramontana; e perchè già erano i ghibellini „ stati cacciati, e le case degli Uberti al popolo odiosissimi „ state rovinate e guaste, le quali erano in questo stesso „ luogo, ed in parte della piazza, avanti che alla presen„ te grandezza ridotta fosse, per non toccare di quelle le „ fondamenta, per l'odio interno, che a padroni di quei „ sassi seppelliti portavano, vollero far quella parte sre„ golata, e non a retta linea, prìa che riquadrarla.

Basti fin qui il detto, perchè chi ama esser più istruito, legga l'illustrazione istorica del palazzo della signorìa di *Modesto Rastrelli.*

(13) Antico castello distante circa dieci miglia da Firenzuola, il di cui circondario si chiama *Tirli.* Vi si vedono tutt'ora le vestigia di grosse mura, che sembra aver circondato un non indifferente fabbricàto, ma che è adesso tutto rovinato.

(14) Torre posta in un luogo detto il Giogo, sull'Appennino, che forma una strada che dal Mugello conduce nella Romagna passando per Firenzuola. Adesso non si vede che un Osterìa assai mal corredata di tutto, ma che serve di ricovero ai passeggieri.

(15) Monte Orgiali non è che un antico Castello diruto che fu comprato dai Senesi nel 1378 assieme con Montepò dal conte Lodovico di Giovanni figlio del conte Taddeo. Adesso è una fattorìa spettante alla nobile famiglia Sergaddi di Siena. È poco distante da Scansano in Maremma. V. *Malevolti* Ist. di Siena.

(16) Iacopo di Franceschino D'Ambrogi nelle sue Istorie Pistolesi stampate in Firenze *Nella stamperìa de Giunti* 1578, e da esso scritte nel 1356 così narra questo fatale avvenimento. „ Nel 1300. la detta città (*di Pistoia*) ha-
„ vea assai nobili e possenti cittadini, in fra quali era una
„ schiatta di nobili e possenti cittadini, e gentil' huo-
„ mini, gli quali si chiamavano Canceglieri, et havea quel-
„ la schiatta in quel tempo diciotto cavaglieri a speroni do-
„ ro, et erano si grandi, e di tanta potenza, che tutti
„ gli altri grandi soprastavano e batteano: e per loro gran-
„ digia e ricchezza montarono in tanta superbia, che
„ non era nessuno sì grande nè in Città, nè in Contado,
„ che non tenessono al disotto; molto villaneggiavano ogni
„ persona, e molte sozze e rigide cose faceano; e molti
„ ne faceano uccidere, e ferire, e per tema di loro nessu-
„ no ardia a lamentarsi. Seguito e che certi giovani della
„ detta casa, li quali teneano la parte Bianca, et altri
„ giovani della detta casa, li quali teneano la parte Nera:
„ essendo a una cella, ove si vendea vino, et havendo
„ beuto di soperchio, nacque scandolo in tra loro giocan-
„ do; Onde vennero à parole, e percossonsi insieme. sì
„ che quelle della parte Bianca soprastero a quello della
„ parte Nera: lo quale havea nome Dore di M. Guglielmo,
„ uno de maggiori di casa sua, cioè della parte Nera.
„ Quello della parte Bianca, che l' havea battuto havea
„ nome Carlino di M. Gualfredi pure de maggiori della
„ casa della parte Bianca. Onde vedendosi Dore essere
„ battuto et oltraggiato et vitoperato dal consorto suo,
„ e non potendosi quivi vendicare, peroch'erano più fra-
„ telli a darli partissi, a propuosesi di volersi vendicare, e

„ quel medesimo di cioè la sera à tardi stando Dore in po-
„ sta, uno dė fratelli del detto Carlino, ch' havea offeso
„ lui, ch' havea nome M. Vanni di M. Gualfredi, et era
„ giudice, passando a cavallo in quel luogo, dove Dore sta-
„ va in posta: Dore lo chiamò, et egli non sapendo quello
„ ch' el fratello gli havea fatto andò à lui,et volendoli Dore
„ dare d' una spada in su la testa, M. Vanni per riparare lo
„ colpo parò la mano; onde Dore menando gli tagliò il vol-
„ to, e la mano per modo, che non ve li romase altro, ch'el
„ dito grosso: di che M. Vanni si partio, et andonne à ca-
„ sa sua: e quando lo padre, e' fratelli, e gl'altri consorti
„ lo videro così fedito n' hebbero grande dolore: però di
„ egli era come detto è de migliori del lato suo,et anco perche
„ colui, che l'havea fedito era quello medesimo in tra quelli
„ del suo lato, di che tutti gli amici, e parenti loro ne furono
„ forte malcontenti. Lo padre di M. Vanni, e fratelli pen-
„ sarono per vendetta uccidere Dore, e 'l padre e fratelli
„ e consorti di quello lato: Ellino erano molto grandi e
„ molto imparentati, e coloro gli temeano assai, e tanta
„ paura haveano di loro, che per temenza non usciano di
„ casa. Onde vedendo il padre, e fratelli e consorti di Do-
„ re, che li convenia così stare in casa, credendo uscire
„ della briga, diliberarono di mettere Dore nelle mani del
„ padre e de fratelli di M. Vanni, che ne facessono lor
„ piacere; credendo che con discrezione lo trattassono, co-
„ me fratello; dopo questa deliberazione ordinarono tanto,
„ che fecioно pigliare Dore, e così preso lo mandarono a ca-
„ sa di M. Gualfredi, e de fratelli di M. Vanni, e miserlo
„ loro in mano: Costoro come spietati e crudeli non ri-
„ guardando alla benignità di coloro, che gli lo haveano
„ mandato, lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno
„ de'fratelli di M. Vanni li tagliò quella mano, con la qua-
„ le egli havea tagliato quella di M. Vanni, e diedeli un
„ colpo nel viso in quel medesimo lato dove egli havea fe-
„ dito M. Vanni, e così fedito e dimozzicato lo rimanda-

„ rono a casa del padre; quando lo padre e' fratelli, e
„ consorti del lato suo, et altri suoi parenti lo videro così
„ concio, furono troppo dolenti: e questo fue tenuto per
„ ogni persona troppo rigida e crudele cosa, a mettere
„ mano nel sangue loro medesimo, e spezialmente avendo-
„ lo loro mandato alla misericordia: Questo fue lo comin-
„ ciamento della divisione della città e contado di Pistoia;
„ onde seguirono uccisioni d' huomini, arsioni di case, di
„ castella e di ville „.

(17) È questi un piccolo Borgo di case la maggior parte rovinate situato a metà di strada fra Firenzuola e il Covigliaio, ed è da ogni parte circondato da Valli. Poco distante vi sono degli avanzi di vecchie mura, che indicano essere stato abitato. Chiamasi questo luogo Mercatale.

(18) Ove adesso termina la piazza del Mercato di s. Piero, era situata la porta; e le case dei Donati erano quelle che sono in faccia all' ingresso della già demolita Chiesa, e quelle che sono sopra l' Arco detto la *Volta di s. Piero*.

(19) Sono due Parrocchie che danno il nome al Contado loro annesso, e che adesso non figurano che come terreni coltivati, e spettanti a varj Padroni.

(20) La Pagliazza è la prigione conosciuta oggi sotto il nome di *Carcere dei Nobili*, posta nel Bargello.

(21) Le case degli Uccellini sembra che esser potessero quelle accanto a quelle dei Donati alla parte di ponente della Volta di s. Piero.

La Postierla di Pinti era posta all' estremità della volta medesima, o al più al principio del Borgo di Pinti, come pare più verisimile, giacchè un dato certo non esiste.

(22) Come ognuno ben conosce il Palazzo del Podestà, oggi del Bargello è stato così ridotto in più tempi. Le Case dei Bastari ne formano una parte, e specialmente quella dalla parte di mezzo dì, che costeggia la via della Giustizia.

(23) Africo piccolo rio posto fuori della Portà alla Croce, e che si è reso famoso per fatti atroci avvenuti

o per spirito di partito, o per aver subito i condannati il loro ultimo supplizio.

(24) Piano Travigne: luogo di niun rimarco nella parte destra del Valdarno di sopra, non presentando attualmente che una fertile e ben coltivata campagna.

(25) Di questi due Castelli, non resta che il solo Montaguto, che è una possessione del nobil uomo signor Bartolommeo Niccolini, e che conserva tutt' ora all' esteriore un avanzo dell' antica fortezza e per il sito e per il fabbricato.

(26) Castello forte, ma ora affatto distrutto, posto a metà di strada fra Prato e Pistoia, e di cui non si vedono che pochi avanzi di mura. Il Palazzo del Podestà è l' unica fabbrica che testifichi la sua antichità.

(27) Torre del Vescovo: è quella dietro alla Chiesa di Badìa, di costa alla soppressa Chiesa di s. Martino del Vescovo.

(28) Sembra che il N. A. abbastanza illustri questa derivazione. Pur non ostante rimetto il lettore alla descrizione che ne fa il Varchi nel lib. IX. della sua istoria. Aggiungerò soltanto, che queste grandiose carceri hanno servito a varj usi. Nei tempi, in cui la Toscana fù provincia dell' Impero Francese, servirono per i detennti militari. Oggi servono per ritenervi precariamente i condannati ai lavori forzati e correzzionali.

(29. Mera Campagna, che nulla presenta di avanzi dell' antichità.

(30) Castello diruto alle falde di una collina appendice di quelle del Barco reale alla dritta dell' Arno, dirimpetto al grazioso e commerciante Castello di Empoli.

(31) Il giorno 22. Maggio 1305 fu incominciato l'assedio di Pistoia, che accenna il N. A. Giacomo di Franceschino d' Ambrogi nelle sue Istorie Pistolesi parla a lungo di questo assedio, e a c. 35. dice: „ La vettovaglia venia „ mancando dentro, si che la mina del grano valea sette li-

„ re, una castagna valea un denaio, e per la grande fame
„ che v' era dentro, diventarono sì spietati tra loro, che
„ lo Padre cacciava li figlioli e le figliuole, et lo figliuolo
„ lo padre, e lo marito la moglie, e molti v' hebbe, che
„ vollono morire prima di fame, che venire a mano di quel-
„ li dell'oste, et tanto venne, che le giovani ch'erano cac-
„ ciate fuori, erano vendute come li schiavi, e per tutto
„ questo li Pistolesi non si voleano arrendere, credendo sem-
„ pre essere soccorsi da Pisani, peròche haveano perduta
„ la speranza de Bolognesi „.

(32) Poggio sopra la Pieve di s. Agata presso a Scarperìa. Ivi si vedono i fondamenti della famosa rocca di cui parla il N. A.

Nelle rovine di questa Fortezza fu trovato il 30. Aprile 1735 dal Lavoratore Rinaldo Raoni un sigillo spettante alla famiglia degli Ubaldini, del quale ne dà una stampa nella sua descrizione del Mugello a c. 53 il sig. D. *Giuseppe Marìa Brocchi*.

(33) Forte e antico Castello dei Conti Guidi nel Casentino, e da cui discendono molte illustri famiglie. Il Conte Guido figlio del Conte Aghinolfo Guidi fu il primo che nell' anno 1257 prese il nome di Conte di Romena. Il Dante al Canto XXX dell' Inferno parla così

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batìsta,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di Lor-frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

Vedasi per istruzione l' albero e storia della Famiglia dei Conti Guidi di Scipione Ammirato, per aver contezza delle vicende di questo Castello tanto illustre nell' istoria del Clusentino.

(34) Gargonsa luogo celebre nelle istorie dei Vescovi di Arezzo. È situato presso il Monte Sansavino su i confini del dipartimento Senese; e li fan corona i Villaggi di Pa-

lazzuolo, di Calcioni, e del sopranominato Monte Sansavino. In vari luoghi vi si conoscono delle ruine di grosse mura fortilizie, e di vecchi abituri.

35 Il Borgo di s. Piero maggiore è quella strada conosciuta oggi sotto il nome di Borgo degli Albizzi. Sarebbe questa la propizia occasione per parlare di una funzione che facevasi nella già diroccata chiesa di s. Pier Maggiore, e chiamata dal Ceracchini *lo Sposalizio del Vescovo con la Badessa di tal convento*: ma il P: Richa nel Tom. 1. p. 1. e il Lastri nel suo Osservat. Fiorent. al Tom. V. ne danno una ben dettagliata nozione, perciò consiglio il Lettore a leggere questi Autori, che troverà di che divertirsi.

La Torre del Cino o Cicino è quella fabbrica di faccia ai lavatoi, di proprietà del sig. Tenente Serrati, e nella quale vi fa soggiorno anco il Tipografo Leonardo Ciardetti.

La via Torcicoda è così detta dalla sua torta figura, perchè formava una parte di confine all' antico anfiteatro.

La Chiesa di s. Brocolo o Procolo è stata fabbricata avanti il mille: ma nel 1622 il Rettore Domenico Pasquini capovoltò la Chiesa, e dove era l' altare maggiore, aprì la porta principale. È ben da valutarsi quest' avvenimento, per bene intendere in appresso le variazioni che nel nominare di alcune case possono sembrare al lettore fuori di regola. In questa Chiesa adesso non vi si recitano le preghiere che da una congrega di devoti in certe ore particolari del giorno. V. Richa T. I p. 1. Osservat. Fior. T. V. e Villani T. III. l. 8. cap. 96.

(36) Il giardino qui nominato deve essere quello dal Canto agli Aranci già posseduto dai SSig. Fabbrini, o sivvero quello di contro alla porta delle Stinche di proprietà del sig. Quaratesi, che allora era più magnifico, perchè non era stata fatta l' aggiunta al palazzo Strozzi dalla parte di levante.

(37) Sambuca: Castello situato in uno dei posti più forti della montagna Pistoiese, in luogo inaccessibile, ed

eminente, con alte torri e recinto di mura, ed è sul passaggio che dalla Toscana si fà nella Lombardìa.

Il Capitano Domenico Cini nelle sue osservazioni storiche sulla Montagna di Pistoia si sforza di elucidare la denominazione di questo Castello, a differenza di tanti altri ai quali dà un origine di nome Romano. Ecco come si esprime: „ Si dee sapere, che i Romani chiamavano *Sam-* „ *buca* un alta e gran macchina da loro usata per espu- „ gnare le città, fatta in guisa di un alta torre, da cui „ scagliavano unitamente molti dardi, arieti ed altre ar- „ mi da lanciare, come bene lo dimostra *Appiano Ales-* „ *sandrino* p. 125 nella guerra Mitridatica.

Ancora Vegezio nel l. 4. c. 23 dimostra, che la *Sambuca* era una macchina bellica adoprata anche in terra. Per altro questo nome non le può convenire se non che per essere stato fatto questo Castello in sito eminente e sovrastante a tutti gli altri Castelletti, che veniva a minacciare in caso di qualunque turbolenza: ma con tutto ciò non resta provato quanto dice il nominato sig. Cini.

(38) Merita, che sia conosciuta l'istoria di questa Terra. Si può pertanto consultare il benemerito D. Gio. Targioni Tozzetti nella sua istoria dei Viaggi nella Toscana al Tom. 1. Dirò soltanto che il vecchio Castello occupava quel posto, che ritiene tutt' ora il nome di *Castello*.

(39) Piccolo Castello in Vald' Era, a cui non resta che il nome istorico, perchè è in simile circostanza nominato.

(40) Montevarchi, anticamente Monteguarchi; antico e forte Castello della famiglia Guidi, che era in allora fabbricato in alto: ma distrutto per opera delle guerre, fu riedificato al piano, come nel corso dell' Opera si rileverà V. il *Targioni* nei suoi Viaggi.

(41) Figline o Fighine: terra che hà conservato il nome dell' antico Castello, situato in Collina, nel di cui terreno oltre ad alcuni idoletti di Bronzo sono stati trovati dei vasi di terra cotta nera, avanzi forse di un antica fornace. Il si-

to dell' antico Figline va continuamente dirupandosi a cagione delle acque, nè vi si vede oramai altro di antico, che qualche pezzo di mura Castellane, ed alcune cisterne.

(42) Barberino di Valdelsa: Castelletto situato sopra una dirupata Verruca di Tufo, celebre per esser patria della famiglia Barberini, da cui ebbe origine il Papa Urbano ottavo.

S. Donato in Poggio: Castello più antico dell'antecedente, che nei tempi di mezzo nomavasi *in Posci, o in Poci*.

(43) Antichissimi Bagni; celebri nelle istorie Senesi, ma più celebri poi per il soggiorno ivi fatto dall' Imperatore Enrico, che morì poco dopo di aver lasciato questo soggiorno. Non vi è che una piccola capanna di sasso per starvi al coperto.

(44) Sopra questo Imperatore tanto acerrimo nemico dei Fiorentini, non solo Lodovico Dolce, quanto ancora il P. Antonio Foresti nella vita di questo Monarca raccontano, essersi sparsa la voce che la morte di Enrico fosse stata procurata da un Monaco dell' ordine dei Predicatori a istigazione dei Fiorentini, comunicandolo con un Ostia avvelenata: ma vi è alcuno che dice esser questa un impostura dei Ghibellini, giacchè il Pontefice in vista dell'infamia di cui restava adorno quel frate persuaso della di lui innocenza, pubblicò alcuni Brevi con i quali significava esser egli innocente.

(45) Tutti luoghi dei quali se ne fa menzione dal N. A. perchè si son resi necessari nella circostanza. Solo Castiglione in Valdiserchio merita qualche attenzione, per essere stata una forte Rocca dei Lucchesi, che cadde in potere dei Pisani nel duodecimo secolo V. Tronci Ann.

(46) Castello edificato dai Sanminiatesi nel 1122 ora quasi distrutto, ma che era per altro assai considerevole. Nel 1238 gli abitanti si sottomisero alla Comune di Sanminiato assieme con Castelfalsi. Nel 1328 i Fiorentini presero per forza d' armi Camporena, e lo demolirono insieme al altri Castelli V. Lami Hodop. T. 1 p. 97. Al-

cuni raggnagli poi mi fanno credere che questo luogo fosse di proprietà di un tal Manno da cui son derivati i Mannaioni. Nel luogo precisamente del Castello ora vi è un podere. L' ultimo eccidio lo sofferse nella guerra di Piero Strozzi contro il Duca Cosimo I. de Medici.

(47) Sono ridotti questi Castelli sulla Gusciana a semplici abitazioni di Contadini e pescatori: cosicchè a gran pena si potrebbe dallo stato presente argomentare cosa potessero essere nei tempi andati.

(48) Piccolo Castello fra la Gusciana e l' Arno posto in ottima situazione, ma che non è mai risorto dallo stato di languore, in cui fu posto dalle guerre di cui parla il N. A.

(49) Altopascio paesetto tuttora murato nella Comune di Monte Carlo situato sull' antica strada Romana nel confine dello stato Lucchese, e in poca distanza dal Lago di Bientina. E notabile per la Chiesa e per il Campanile o Torre, che si pretende essere state fabbricate ai tempi, e per ordine della Contessa Matilde: la quale opinione è avvalorata dall' architettura di ambedue, che dimostrano essere di quel tempo. In addietro era una Fattoria del Sovrano: ma sotto il Governo del Granduca Leopoldo I di eterna felice ricordanza, fu allivellata a diversi particolari, che tutt' ora ne sono al possesso.

(50) Antico Castello posto in sito forte ed eminente. Oggi è ridotto a Palazzo e Fattorìa di proprietà del Nobile sig. Girolamo Bartolommei, che vi ha riunito un immensa tenuta.

(51) Fronzoli in antico *Fronzola* già forte Rocca dei Conti Guidi che sovrastava a Poppi. Oggi è presso che tutto rovinato. A Poppi vi è una porta, che è anco adesso nominata *Porta a Fronzola*. In poca distanza vi è un altro antico Castello detto *Porrena*.

(52 Casaglia: è questo luogo diverso da Casaglia verso s. Gimignano e Poggibonsi, e da un altro Casaglia in val di Cecina. Questi è nella Prioria di s. Piero in Vincola luogo

assai solitario, posto in cima delle Alpi, e secondo *Giovanni Villani* al lib. 9. Cap. 174 „ la Repubblica di Firenze „ riprese la signoria d' undici popoli di più di mille uomini, „ i quali furono sotto il castello di Ampinana in Mugello, „ i quali fedeli erano stati del conte Guido da Raggiuolo, „ e per suo lascio succedeano a' figliuoli del conte a Battifolle. Il Comune di Firenze vi cusava ragione, che in„ fino nel 1292 essendo all' assedio della detta Ampinana, „ dal conte Manfredi che v' era dentro la comperarono tre„ mila fiorini d' oro, e posseduto alcun tempo. „ Adesso per altro di questo Castello non si vede quasi alcun vestigio V. *Brocchi* descrizione del Mugello.

(53) Piccolo Villaggio nella montagna Pistoiese lungo il fiume Lima, che dimostra da residui di rovinate muraglie essere stato fortificato, ed è nel territorio Lucchese.

(54) Villaggio nella pianura di Prato a poca distanza da questa città, e dal Villaggio celebre del Poggio a Caiano. Industriosi sono gli abitanti di codesto paese per ogni specie di guadagno,

(55) Artimino, presentemente è un piccolo Castello quasi tutto murato con alcune torri di architettura antica, spettante al nobile sig. Leopoldo Bartolommei, per averlo il di lui genitore acquistato dal Granduca Leopoldo I. Serve ad uso di fattoria, e per conservare tutte le grascie che in quella vasta, amena, e ben coltivata tenuta vi si raccolgono. Le case formanti l'interno del castello, sono per la massima parte del suddetto Signore, e nel rimanente spettano ai particolari che le abitano. In distanza di circa mille duecento passi, e precisamente al mezzogiorno del castello evvi un grandioso Palazzo edificato per ordine del Granduca Francesco I de Medici. I grandiosi lavori e divelti che fece fare il genitore dell' attuale possessore di Artimino, diretti dal fattore Lorenzo Cecconi, somministrarono l' occasione di trovare dei monumenti di antichità, come Idoli di varia figura, e medaglie di bronzo, oro e argento. E di quelli e di queste ne posseggo pure ancor io. A profondità non pic-

cola sono pure stati trovati dei capitelli, e delle cimase di ordine Etrusco, alcuni dei quali si vedono anche confusi fra i sassi formanti i muri destinati a sostenere il terreno. Poco lungi dal superbo palazzo vi è un prato, detto *di Rosello*, che sembra esser di sotto tutto vacuo, poichè trottando sopra con un cavallo, sentesi una romba simile a quella che udirebbesi camminando sopra una volta.

Nel castello sopra mentovato vi è un vicolo detto *Chiasso dell'Oro*, e un cartello esistente, li mantiene questo nome. Per antica tradizione dicono quei villici, che era quella la strada degli Orefici, e che quivi fu il principio di una tal arte. L'architettura e la distribuzione di queste case, e sul gusto di quelle che ci vanta la più remota antichità. Una stanza a terreno, ed una sopra. La strada è inclinata, perchè al pendio dell' alto del monte. Adesso tutta questa strada, e tutte le stanze del pian terreno servono per conservare, e fare i vini scelti. Alcune delle stanze superiori servono per conservare il grano.

La situazione e la struttura del castello di Artimino provano, che nei tempi avanti la nostra Era, fosse in qualche auge. Infatti *Plinio* al libro III. cap. V. nomina nell' Etruria i popoli *Amitinesi*, e da ciò rilevasi, che dovea esservi una città detta *Amitina*. Esso li pone fra i popoli i più celebri. Dove esistesse questa città, quando avesse origine, e come siasi perduta la di lei memoria, tutti gli scrittori lo tacciono, nè io lo potei rinvenire. Siccome dagli scassi fatti si sono trovati, e talvolta anco tutt' ora si trovano, e pezzi di colonne, e Idoli e medaglie di varia antichità anco in gran distanza dal castello, mi giova il credere, che la città si estendesse verso il mezzo di, il ponente, e il levante del castello.

Leggendo parimente tanti Scrittori che hanno parlato di Fiesole e della sua antichità, si trova, che una gran popolazione esisteva a circa dieci miglia di distanza sull'alto del monte che sovrastava al fiume: lo che farebbe viepiù credere che fossero i popoli *Amitinesi*; che oggi si chiame-

rebbero *Artiminesi*. Comunque ciò sia, il luogo è antico: lo prova il sito, la fabbrica e le rovine che sono all'intorno del castello, per le tre parti nominate.

(56) Piccolo villaggio nella pianura pratese e pistoiese, che non è famoso per altro che per essere quì mentovato.

(57) È distante un sesto di miglio da Monte Carlo dalla parte di levante. Vi è la Chiesa che è stata di poco fa restaurata. Questo luogo è celebre per essere stato il bersaglio delle armate, che lo trattavano come un posto che un momento era di questo e poco dopo di quello.

(58) Monte chiaro: collina in Toscana, che serve di naturale confine col Lucchese, e vi è la dogana. Insieme al Cerruglio, è famoso per aver subìto sempre le triste vicende della guerra come posto avanzato.

(59) Sesto oggi Lago di Bientina, sopra del quale ci hanno un gius tanto i Sovrani di Toscana, che quelli di Lucca. Chi è vago di essere istrutto sopra di questo Lago legga i Viaggi della Toscana del *D. Giovanni Targioni Tozzetti*.

(60)Parrocchia situata nel Lucchese con Case e Villa, distante poche miglia dal Lago di Bientina. È famoso ancor questo villaggio, per aver soggiaciuto ai disastri delle guerre di cui fa menzione il N. A.

(61) Gallena ora Galleno: Villaggio situato sulla strada trasversa, che dalla Valdinievole conduce alla strada Pisana e a quella di Roma. Vi è un altra Gallena nella Comune di Casole Dipartimento di Siena.

(62) Di questo luogo non resta altra memoria che di un podere nel Chianti presso Coltibono, nella Comune di Casole, di proprietà della illustre Casata del Duca Strozzi, e che dicesi *Travecchi*. La casa del Contadino presenta qualche avanzo di antichità, ma nulla che additi un Castello.

(63) La Croce che nomina il N. A. sembra con tutta ragionevolezza che fosse ove ora è un Osteria sul luogo detto le Croci, poggio che domina la Val di Marina, e per cui

è il passo per andare da quella parte nel Mugello. La natura ha per vero dire fatta una quasi perfetta somiglianza fra il monte di cui si parla, e quello della famosa *Bocchetta* per cui si va a Genova. L'unica diversità che esiste fra queste due situazioni si è che la valle posta alle falde della fortezza naturale che difende l' adito a Genova, è assai più vasta di quella delle Croci, che è stretta e lunga.

(64) Chiavello ora *Iavello*: è questi un vasto bosco appartenente al Duca Strozzi, e situato nella parte la più alta del Monte di Montemurlo. Ivi poteva in quei tempi esistere un Castello: ma attualmente non si riscontrano che sassi, dai quali non si conosce che sieno avanzi di antico fabbricato.

(65) I priori della Repubblica abitavano prima del 1293 nelle case della Badìa, ove pure si adunavano gli Anziani e i Buonomini. Le tante doglianze fatte dai Monaci della Badìa, perchè i Priori abitavano con i loro servi ec. furono tali, che si allontanarono e tornarono nelle case dei Cerchi. Lontano per altro non sarei a credere che si fossero portati nelle case dei Donati o degli Adimari, famiglie che in allora, specialmente la prima, unitamente ai Cerchi abitavano vicino a s. Margherita; imperocchè i Cerchi a tempo del Consolato abitavano vicino a san Martino dalla parte di s. Margherita, gli Adimari dirimpetto ad essa, e i Donati di fianco con Torre e piazza. Il Villani sbaglia, allorchè trattando della fondazione del palazzo dei Priori dice, che questi abitavano nella casa dei Cerchi Bianchi di dietro alla Chiesa di s. Brocolo: e questa istessa opinione esterna il N. A. Ma l' errore del Villani non fà torto all' Ammirato, che in questo caso fu un mero copista; conciosiachè è da sapersi, che questa Chiesa non era situata come di presente, ma ove appunto si trova la porta d'ingresso rimaneva l'altar maggiore, e l' ingresso era ove si vede l' Altare della famiglia Valori, ed al di fuori si vedevano le soglie della stessa porta avanti l'ultimo riattamento, che fù nel 1742. L'antico ingresso era per una stradetta ora chiusa e ridotta a corridore. Si en-

trava anco in chiesa (dice il *P. Richa* nel T. 1. p. 1.) per due porte laterali, che si conoscono un poco anco adesso, sebbene rimurate, in via Pandolfini.

In questo caso è da apprezzarsi l' autorità del Nerli ne' Commentari, che scrisse l' anno 1295 ... *i Priori risedevano allora in certe case de' Cerchi vicine alla Badia*.

La famiglia Cerchi era potente in Firenze, e sì per questo come anco per avere le loro abitazioni nel centro quasi della Città, e poco lungi dall' antico posto di residenza, scelsero i Priori di tornare in una delle loro case. Le abitazioni loro erano ove si vede quasi anco adesso la piccola loggia, ridotta a uso di bottega, e che dimostra da pilastri e capitelli la struttura antica, e di essere una delle prime di Firenze. Una casa e torre de' Cerchi era quel ceppo di case, ove stavano ultimamente i così detti ragazzi della Carbonia, ove ora sono i bagni e il Teatro. Altra il casone, che rimane sulla cantonata di via degli Antellesi: altra quella che servì per le pubbliche scuole de' Padri delle scuole pie, e finalmente omettendone tante altre, quella che ora serve per Stamperia Granducale, dove si vede il segno della Torre. In una di queste case pertanto tornarono ad abitare i Priori; ed attenendoci alle ricerche fatte dal Cionacci nella vita della B. Umiliana, si può asserire, che i Priori abitavano in quest' ultima casa. Infatti, ecco le parole del citato Autore.

„ Avevano in que'tempi tutti i Palazzi e nobili Abituri de' gentiluomini di Firenze una Torre altissima, che
„ serviva in quel torbido e fazioso secolo di fortezza agli
„ abitanti ... la torre e casa (de' Cerchi) era posta nel po-
„ polo di s. Martino, li oltre dove è ancora la loggia; e
„ già era il canto, la via, e la piazza de'Cerchi; la quale
„ abitazione è la medesima, che da questa famiglia passata
„ poi ne' Giugni, ora è divenuta lo spedalino di s. Filippo
„ Neri detto la Casa Pia. „

„ I figliuoli di Mess. Gherardino abitavano dietro s.

„ Romolo, ne casamenti, che diconsi ancora de' Cerchi, e
„ nelle contigue abitazioni poste di costa, e quasi addirim-
„ petto al fianco della Chiesa di s. Michele in Orto, vol-
„ garmente oggi denominata di s. Carlo, dalla compagnia de
„ Lombardi, che ivi si raguna; le quali case servono al pre-
„ sente per uso delle scuole Pie.

„ Ma il casone che fa cantonata dietro s. Romolo no-
„ minasi con l' Appellazione di Palagio, *Palatium in Po-
„ pulo s. Romuli* in uno strumento di divisione del 1309
„ fra Ulivieri, Lapo, e Lippo figliuoli di Mess. Gherardino
„ de' Cerchi da una, e dall'altra Simeone, Pigello e Andrea
„ figliuoli di Berto, lor fratello defunto, dove presero oc-
„ casione di denominarsi del Palagio, deposto il cognome
„ de' Cerchi; il qual (casone) pervenne fino dell' anno
„ 1394 in poter della Compagnìa, oggi Magistrato del Bi-
„ gallo, e viene descritto dello stesso anno a que'libri pub-
„ blici così, Tre quarti per non diviso di un palagio posto
„ in Firenze nel popolo di s. Romolo nella via del Garbo,
„ ovvero da casa i Neri, da primo, e da secondo via, terzo
„ l' Erede di Alessandro di Pigello de' Cerchi, da quarto i
„ Buonaguisi, chiassolino in mezzo ec. I detti tre quarti di
„ detto palagio pervennero a questa compagnìa per vigore
„ di un testamento di Francesco di Simone, detto ser Puc-
„ ciante del Palagio, in prima detto de' Cerchi; il qual te-
„ stamento fece il detto Francesco rog. per ser Guido di
„ Mess. Tommaso Notaio Fiorentino a dì 11, Agosto
„ 1389. ec. „

„ Questo, prosegue il Cionacci, è quel Palagio de fi-
„ gliuoli di Mess. Gherardino de' Cerchi, dove per molti
„ anni abitarono i Priori di libertà, prima che si fab-
„ bricasse per essi il gran Palagio della Signorìa, in oggi
„ detto il Palazzo vecchio. Per contesto di tal cosa vien
„ citata una provvisione del 4 Febbraio 1293. La legge
„ del Fiorino nuovo d' Argento de' 13. Marzo 1296. La
„ tassa dell' estimo fatta il Dicembre del 1296. e un' altro
„ documento del di 8. Agosto 1297. Ne' quali atti si legge

„ sempre „ *In Domo Filiorum Domini Gherardini de*
„ *Circulis o de Cerchiis, in qua Domini Priores et Ve-*
„ *xillifer Iustitiae commorantur ad officium suum*
„ *exercendum*. „

In prova del passaggio fatto di questo effetto dalla famiglia Cerchi, ne' Capitani del Bigallo, esiste tuttavia la memoria in pietra alla facciata della medesima casa; ed è l'arme degli stessi Capitani, cioè un Gallo con le lettere S. M. B. cioè Santa Maria del Bigallo.

Ed ecco così dimostrato ove i Cerchi aveano le loro case e palazzi.

(66) Le case dei Macci, come quelle dei Cerchi, erano molte e unite tutte in un punto circa la loggia, ora chiesa di S. Michele in Orto, ossivero Orsanmichele. Quell' alta fabbrica di rimpetto ai così detti quattro Santi era de' Macci.

Mi permetta il lettore di allontanarmi per un poco dal retto sentiero delle case dei Macci, per narrarli un aneddoto di questi quattro santi descritto dal P. Richa nel fare l' istoria della chiesa di Orsanmichele.

„ I quattro santi sono del Nanni, fatti da quattro ar-
„ ti di maestri, di scure, o accetta, di scarpello di mestola,
„ e di altri strumenti fabbrili. La invenzione di collocarve-
„ li, che portava sapere per la strettezza del luogo, pose in
„ disperazione l'artefice, ma il di lui maestro Donatello col-
„ la sola ricompensa d'una cena, a forza di alcuni colpi in-
„ dustriosi scantonò di quelle statue a chi la spalla, a chi
„ le braccia, talchè ponendo l'una per così dire addosso al-
„ l'altra, le commesse di modo, che non solo coprì l'er-
„ rore del discepolo, ma riscosse stima e maraviglia da tut-
„ ti. „

La casa che è sul canto di via Tavolini era pure dei Macci e quella ove attualmente risiede la depuatzione dei poveri di S. Giovanni Batista era quella ove rendeva giustizia il vicario del Duca.

Chi amasse avere sopra di ciò migliori schiarimenti, leg-

ga i Sigg. del Manni, il Cinelli, ed anco Leopoldo del Migliore.

(67) Cavinana, o Gaviniana, e Gabiniana secondo il *Giovio* nel lib. 29. delle sue storie, (*Oppidum Gabinianum*) ha sortito il nome da una persona della famiglia Gavinia, o Gabinia, frequentemente rammentata nelle storie Romane per la divisione fatta del contado da Silla ai suoi soldati, quando opinò di dimettersi dal supremo magistrato della Repubblica Romana.

Mammiano o Memmiano così detto dalla famiglia Memmia, di cui fà menzione Fulvio Orsino nel libro delle antiche famiglie di Roma.

Ambo questi Castelli sono nella montagna Pistojese, della quale ha dato un istorico e ben dettagliato ragguaglio il Capitano Domenico Cini di S. Marcello.

INDICE

DEL

TOMO SECONDO DELL'AMMIRATO.

B

C

D

E

F

G

I

L

M

P

VESCOVI DI FIRENZE

Z

Fine del Tomo Secondo.